

17

6.-17. e. 104



Handwritten mark or signature

6-17-18

L'ENEIDE

DI VIRGILIO.

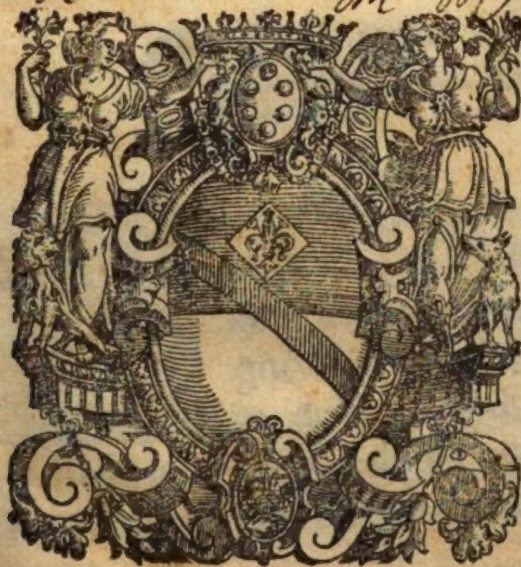
DEL

COMMENDATORE

Annibal Caro.

COL PRIVILEGIO DI N. S.

Amus & della Sereniss. Signoria di Venetia *MC Magdaly*



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti,

M D XCII.



LENEIDE

DI VIRGILIO

D. E. P.

COMMENDATORE

Animal Caro.

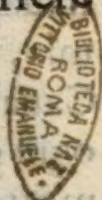
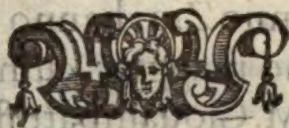


ALL'ILLVSTRISS.

ET REVERENDISS.

SIGNORE,

Monfig. il Cardinal Farnese.



SONO già cinque anni
passati, (Illustrissimo,
& Reuerendissimo Si-
gnore) che, hauendo
io deliberato di man-
dare in luce l'Eneide di VIRGILIO,
fatta in lingua Toscana in versi sciol-

ti dal Commendatore Annibal Caro
mio Zio , l'inuiuai à Venetia perche si
stampasse. Ma vi giunse à punto in tem-
po, che per la pestilenza, dallaquale fù
molti mesi afflitta quella nobilissima Cit-
tà; si sospese la maggior parte de' gli esser-
citij, & ne fù sequestrato il commercio:
Si che fù impedito per all'hora questo
mio pensiero :il quale non m'è stato per-
messo di essequire dapoi, per rispetto de'
trauagli, & accidenti fastidiosi di Casa
mia, che cominciati con la perdita del
Cauallero mio Zio, hanno poi riceuuto
ogni giorno maggior cumulo dopò la
morte di M. Giouambattista mio fratel-
lo. Et ancor che da miei domestici, &
priuati affanni io non mi troui punto al-
leggerito; tuttauia, non essendo ragio-
neuole, che ciò m'assolua da quello ch'io
debbo alla memoria, & honore de' Mor-
ti, & al desiderio, & espettatione de' Vi-
ui, che mostrano bramare ardentemen-
te di veder questo vltimo frutto dell'in-
gegno

gegno del Cauàlier Caro; vengo hora
per quel che tocca à me à sodisfare à tut-
ti senz'altra dilatione. Ma, perche que-
sto Poema esce in Theatro con habiti di-
uerfi da quelli, che da Virgilio li furono
lasciati, & può ageuolmente hauer biso-
gno & d'introduzione, & di difesa; accio
non fosse repudiato come non vero, &
legitimo figliuolo del suo antico & ho-
noratissimo padre; però io ho hauuto ar-
dire di presentarlo al conspetto di V. Sig.
Illustrissima, & procurarli il suo fauore:
con tutto che io sia certo, che, quando
anco non l'haueffi fatto; il nome solo di
mio Zio lo harebbe condotto di pro-
pria ragione sotto la sua benignissima &
altissima protettione. Nella quale sup-
plico l'infinita sua bontà, che non si sde-
gni di riceuere & quest'opera, & me, in-
sieme con le altre poche reliquie (quali
noi ci siamo) d'un Seruitore come fù alla
sua Illustriss. Casa, & à lei particolarmente
Annibal Caro, mentre piacque al Si-
gnore

gnore Dio di conseruarlo in vita: la qua-
le prego S. Diuina Maestà, che conceda
à lei lunghissima, con l'accrescimento di
tutte quelle felicità, che da lei medesima
sono desiderate. Et con quella maggio-
re humiltà & riuerenza che posso, le ba-
cio le mani.

Di Roma, à 4. di Febbraro. M D LXXXI.

Di V. S. Ill.^{ma} & R.^{ma}

Humil.^{mo} & deuot.^{mo} Ser.^{re}

Lepido Caro.

DECEMBER

1890

1890

1890

1890

1890

1890

1890

1890



DELL' ENEIDE
 DI VIRGILIO
 DEL COMMENDATORE
 Annibal Caro
 LIBRO PRIMO.



ELLA NAZ
 ROMA
 ANNO EMANUELE



*VELL' io, che già tra selue, &
 tra pastori
 Di Titiro sonai l'humil sampogna,
 Et che de' boschi uscendo à mano,
 à mano
 Fei pingui, & colti i campi, &
 pieni i voti*

*D' ogn' ingordo Colono, Opra che forse
 A gli agricoli è grata; hora di Marte*

*L' ARMI canto, e' l valor del grand' Heroe,
 Che pria da Troia per destino à' liti
 D' Italia, & di Lauinio errando venne.
 Et quanto errò, quanto sofferse, in quanti
 Et di terra, & di mar perigli incorse:
 Come il trahea l'insuperabil forza*

*Del cielo, & di Giunon l'ira tenace.
Et con che dura, & sanguinosa guerra
Fondò la sua Cittade, & gli suoi Dei
Ripose in Latio: Onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba;*

Dante.

Et le mura, & l'Imperio alto di Roma.

*Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fecce la Dea, ch'è pur donna, & Regina
De gli altri Dei sì nequitosa, & empia
Contra vn sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi à tanti affanni? Abi tanto
Possòno ancor la sù l'ire, & gli sdegni.*

*Grande, antica, possente, & bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge in contr' Italia, e' ncontra
A la foce del Tebro, à Giunon cara
Sì, che le fur men care & Argo, & Samo.
Quì pose l'armi sue: quì pose il carro:
Quì di porre hauea già disegno, & cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
Et lo scettro anco vniuersal del mondo.*

*Ma già contezza hauea, ch'era di Troia
Per vscire vna gente; Onde vedrebbe*

Petrarca.

*Le sue torri superbe à terra sparse.
Et de la sua ruina alzar si intanto,
Tanto auanzar d'orgoglio, & di potenza,
Ch'ancor de l'vniuerso imperio haurebbe.*

Tal

*Tal de le Parche la volubil rota
 Girar saldo decreto. Ella che tema
 Hauca di ciò; non posto anco in oblio
 Come à difesa de' suoi cari Argiui
 Fosse à Troia acerbissima guerriera;
 Ripetendone i semi, & le cagioni;
 Se ne sentia nel cor profondamente
 Hor di Pari il giudicio, hor l'arroganza
 D'Antigone, il concubito d'Elettra,
 Lo scorno d'Hebe, alfin di Ganimede
 Et la rapina, e i non douuti honori.*

*Da tante, oltre al timor, fauile accesa;
 Quei pochi afflitti, & miseri Troiani
 Ch'auanzaro à gl'incendi, à le ruine,
 Al mare, à Greci, al dispietato Achille,
 Tenea lunge dal Latio: Onde gran tempo
 Combattuti dà venti, & dal destino
 Per tutti i mari andar raminghi, & sparsi.
 Di sì grauoso affar, di sì gran mole
 Fù dar principia à la Romana gente.*

*Eran di poco, & del cospetto à pena
 De la Sicilia nauigando usciti;
 Et già preso de l'alto, à piene vele
 Se ne gian baldanzosi, Et con le prore
 Et co' remi facean l'onde spumose;
 Quando punta Giunon d'amara doglia,
 Dunqu'è (disse) ch'io ceda? Et che di Troia
 Venga à signoreggiar Italia un Re,*

Ch'io nol distorni? O mi son contra i fati;
Mi sieno: Osò pur Pallade, & poteo
Ardere, & suffocar già de gli Argiui
Tanti nauili, & tanti corpi ancidere
Per lieue colpa, & folle amor d'un solo
Aiace d'Oileo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Gioue il telo
Giù da le nubi: ella commosse i venti
Et turbò'l mare, e i suoi legni disperse.
Et quando ei già dal fulminato petto
Sangue, & fiamme anhelaua; à tale un turbo
In preda il diè; che per acuti scogli
Misèrabil ne fe rapina, & scempio.
Tanto può Palla? Et io, io de gli Dei
Regina, io Sposa del gran Gioue, & Suora
Son di quest' una gente homai tanti anni
Nimica in uano? Et chi più de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, & m'adori?

Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle, & d'Austri,
Et de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Re, chiui in vn antro immenso
Le sonore tempeste, e i tempestosi
Venti, siccome è d'uopo affrena, & regge.
Eglino impetuosi, & ribellanti
Tal fra lor fanno, & per quei chiostri vn fremito;
Che ne tremala terra, & n'orla il monte;
Et ei lor sopra, realmente adorno

Di corona , & di scettro in alto assiso ;
 L'ira , & gl'impeti lor mitiga , & molce .
 Se cio non fosse ; il mar , la terra , e' l cielo .
 Lacerati da lor confusi , & sparsi
 Con essi andrian per lo gran vano à volo .
 Ma la passa maggior del Padre eterno
 Prouide à tanto mal ferragli , & tenebre
 D'abissi , & di cauerne . Et moli , & monti
 Lor sopra impose . Et à Re tale il freno
 Ne die ; ch'ei ne potesse hor questi , hor quelli
 Con certa legge , o rattenere , o spingere .
 A cui d'auanti l'orgogliosa Giuno
 Allhor humile , & supplicheuol disse ;
 Eolo (poiche' l gran padre del cielo
 A tanto ministerio ti propose
 Di corregere i venti , & turbar l'onde)
 Gente inimica à me , mal grado mio
 Nauiga il mar Tirreno , Et giunta à vista
 E' gia d'Italia , al cui reame aspira .
 Et d'Ilio le reliquie , anzi Ilio tutto
 Seco u'adduce , e i suoi vinti Penati .
 Sciogli , spingi i tuoi venti , gonfia l'onde ,
 Aggiragli , confondigli , sommergigli ,
 O dispergigli almeno . Appo me sono
 Sette , & sette leggiadre ninfe , & belle ,
 Et di tutte piu bella , & piu leggiadra
 E' Deiopea . Costei voglio io per merto
 Di cio , che sia tua sposa , Et tu che fero

Di nodo indissolubile congiunto:
Viva lieta mai sempre, & ne diuenga
Padre di bella, & di te degna prole.

Eolo à ricontro. A te Regina (disse)
Conuiensi, che tu scopra i tuoi desiri,
Et à me ch'io gli adempia: Io cio che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico:
Tu mi dai questo scettro, & questo Regno,
Se Re puo dirsi vn che comandi a' venti.
Io (tua mercè) su co' celesti à mensa
Nel ciel m' affido, Et co' mortali in terra
Son di nemi p'sente, & di tempeste.

Così dicendo; al cauernoso monte
Con lo scettro d'vn'urto il fianco aperse:
Onde repente à stuolo i venti v'sciro.
Hauean già co' lor turbini ripieni
Di polue, & di tumulto i colli, e i campi;
Quando quasi in vn gruppo, & Euro, & Noto
S'auuentaron nel mare: Et fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli, & monti.
Monti, ch'al ciel quasi di neue aspersi
Sorti l'un dopo l'altro, à mille, à mille
Volgendo; se ne gian caduchi, & mobili,
Con suono, & con ruina i liti à frangere.
Il gridar, lo sbridore, il cigolare
De' legni, de le sarti, & de le genti,
I nugoli che'l cielo, e'l dì velauano,
La buia notte ond'era il mar couerto,

I tuoni,

I tuoni, i lampi spauentosi, & spessi,
 Tutto cio che s'udia, cio che vedeuasi
 Rappresentaua horror, perigli, & morte.
 Smarrissi Enea di tanto: Et tale vn gielo
 Sentissi; che tremante al ciel si volse
 Con le man giunte: & sospirando, disse;

O mille volte fortunati, & mille,
 Color, che sotto Troia, & nel cospetto
 De' padri, & de la patria ebbero in sorte
 Di morir combattendo. O di Tideo
 Fortissimo figliuol, ch'io non potessi
 Cader per le tue mani, & lasciar iui
 Questa vita affannosa, oue lasciolla
 Vinto per man del bellicoso Achille
 Ettor famoso, & Sarpedonte altero.
 Et se d'acqua perire era il mio fato;
 Perche non doue Xanto, ò Simoenta
 Volgon tant'armi, & tanti corpi nobili?

Così dicea; quand'ecco d'Aquilone
 Vna buffa à rincontro, che stridendo;
 Squarciò la vela, e'l mar spinse à le stelle.
 Fiaccarsi i remi: Et là ue era la prua
 Girossi il fianco: Et d'acqua vn monte in tanto
 Venne come dal cielo à cader giù.
 Pendono hor questi, hor quelli à l'ende in cima:
 Hor à questi, hor à quei s'apre la terra
 Fra due liquidi monti, oue l'arena
 Non men ch'à i liti si raggira, & serue.

*Tre ne furon dal noto à l'are spinte.
 Are chiaman gli Ausoni vn sasso alpestro
 Da l'altezza de l'onde allhor celato,
 Che sorgea primo in alto mare altissimo.
 Et tre ne fur dal pelago à le Sirti
 (Miscredibile aspetto) ne le secche
 Tratte da l'Euro, & ne l'arexe immerse.
 Vna che'l carico hauea del fido Oronte
 Con le genti di Licia, auanti à gli occhi
 Di lui perì. Venne da Bora vn'onda
 Anzi vn mar, che da poppa in guisa vrtolla;
 Che'l temon fuori, e'l temonier ne spinse.
 Et lei girò sì; che'l suo giro stesso
 Le si fe sotto, & vortice, & vorago:
 Da cui rapita, vacillante, & china,
 Quasi fianco paleo tre volte volta;
 Calossi gorgogliando, & s'affondò.*

*Gia per l'ondoso mar disperse, & rare
 Le naui, e i nauiganti si vedeano:
 Gia per tutto di Troia à l'onde in preda
 Arme, tauole, arnesi à nuoto andauano:
 Gia quel ch'era piu valido, & piu forte
 Legno d'Ilionco, gia quel d'Acate
 Et quel d'Abante, & quel del vecchio Alate,
 Et al fin tutti sconquassati, a l'onde
 Micidiali haueano i fianchi aperti;
 Quando à tanto rumor da l'antro vscito
 Il gran Nettuno; Et visto del suo regno*

Rime-

Rimescolarsi i più riposti fondi;
 O (disse irato) ond'è questa importuna
 Tempesta? Et gratioso il capo fuori
 Trasse de l'onde. Et rimirando intorno;
 Per lo mar tutto dissipati, & laceri
 Vide i legni d'Enea: Vide lo stratio
 De' suoi, ch' à la tempesta, à la ruina
 Et del mare, & del cielo erano esposti.
 Et ben conobbe in cio, come suo frate,
 Che ne fora cagion l'ira, & la froda
 De l'empia Giuno. Euro à sè chiama, & Zefiro,
 E'n tal guisa acramente li rampogna.

Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta
 Razza peruersa? Voi, voi senza me
 Nel regno mio la terra, e'l ciel confondere
 Et far nel mare un sì gran moto osate?
 Io vi farò. Ma di mestiero è prima
 Abbonazzar quest'onde, altra fiata
 In altra guisa il fio mi pagherete
 Del fallir vostro. Via tosto di qua
 Spirti maluagi. Et da mia parte dite
 Al vostro Re, che questo regno, & questo
 Tridente è mio. Et ch' à me sol' è dato.
 Per lui sono i suoi sassi, & le sue grotte,
 Case degne di voi. Quella è sua reggia.
 Quini solo si vanti, & per regnare,
 De la prigion de suoi venti non esca.
 Così dicendo; in quanto à pena il disse,

La

*La tempesta cessò: s'acquetò'l mare,
Si dileguar le nubi, apparue il Sole.
Cimotòe, & Triton, l'vna con l'onde,
L'altro col dorso, le tre naui in dietro
Ritirar da lo scoglio in cui percossèro.
Le tre, che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso le vaste Sirti aprendo,
Solleuò col Tridente, & à se trassele.
Poscia soua al suo carro d'ognintorno
Scorrendo lieuemente, ouunque apparue
Agguagliò'l mare, & lo ripose in calma.*

*Come adiuuen souente in vn gran popolo,
Allhor che per discordia si tumultua,
E'mperuersando va la plebe ignobile,
Quando l'haste, le faci, e i sassi volano;
Et l'impeto, e'l furor l'arme ministrano;
Se graue personaggio, & di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, & timidi
Fatto silentio, attentamente ascoltano,
Et al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, & d'ogni strepito
Fu'l mar disgombrò all'hor ch'humile, & placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lieui destrier volando scorselo.
Stanchi i Troiani, à i liti ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e'n Libia si trouarono.*

*E' di la lungo à la riuiera vn seno,
Anzi vn porto, che porto vn'Isoletta*

Lo fa ch' in su la bocca al mare opposti.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrouando intoppo;
O si frange; ò si sparte, ò si riuersa.
Quinci, & quindi alti scogli, & rupi altissime
Sotto cui stagna spatiofo un golfo
Securo, & queto: Et u' ha d' alberi sopra
Tale una scena; che la luce, e' l sole
Vi raggia, & non penetra un' ombra opaca,
Anzi un' horror di selue annose, & folce.
D' incontro è di gran massi, & di pendenti
Scogli un' antro muscolo, in cui dolci acque
Fan dolce suono. Et u' ha sedili, & sponde
Di viuo sasso: albergo ueramente
Di Ninfe: oue à fermar le stanche naui
Ne d' ancora u' è d' uopo, ne di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse à pena
Di tanti legni, Enea ricouerosi.
Qui stanchi tutti, & maceri, & del mare
Ancor paurosi, i liti à pena attinsero;
Ch' à terra auidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce, & focile
Scintillar foco: & dielli esca, & fomento.
Altri poscia d' intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto hauean disagio
Et le biade trouar corrotte, & moli,
Si dier con vari studi, & vari ordigni

Arafcu-

A raschiargarle , à macinarle , à cuocerle .

*In tanto Enea sou' un de scogli asceso
Quanto si discopria con l'occhio intorno
Staua mirando , s'alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso , o quel d'Anteo,
O quel di Capi , o pur quel di Caico ,
Ch'in poppa hauea la piu sublime insegna .
Niun ne vide : ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cerui , & dietro
D'altri minori innumerabil torma ,
Ch'in sembianza d'armenti empian le valli .
Fermossi . Et pronto à cotal vso hauendo
L'arco , e'l Turcasso ; (che quest'armi appresso
Gli portaua mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio . Et faettando prima
I primi tre , che piu vide altamente
Erger le teste , e malberar le corna ;
Contra al volgo si volse : e'l lito , e'l bosco
Ouunque gli scorgea fulgurò tutto .
Ne cacciò ne ferì , strage ne fece
A suo diletto . ne si vide prima
Satio , che come sette eran le naui ,
Sette non ne vedesse à terra stesi .
In questa guisa ritornando al porto
Gli spartì parimente a' suoi compagni .
Et con essi del vin che'l buon Aceste
A l'uscir di Sicilia in don gli diede ,
Molt'vrne dispensò per ricregarli .*

Poscia à conforto lor così lor disse ;
Compagni rimembrando i nostri affanni ;
Voi n'hauete infiniti homai sofferti
Vie più graui di questi . Et questi fine
(Quando che sia) la Dio mercede hauranno .
Voi la rabbia di Scilla , voi gli scogli
Di tutti i mari homai : voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi : & hor quì salui siete ,
Riprendete l'ardir , sgombrate i petti
Di tema , & di tristitia . E' verrà tempo
Un dì , che tante , & così rie venture
Non ch'altro , vi saran dolce ricordo .
Per vari casi , & per acerbi , & duri
Perigli è d'vopo à far d'Italia acquisto .
Iui riposo , iui letitia piena
Vi promettono i fati , & nuoua Troia
Et nuoui regni al fine . Itene intanto ,
Soffrite , manteneteui , serbateui
A questo che dal ciel si serba à voi
Sì glorioso , & sì felice stato .

Così dicendo a' suoi , pieno in se stesso
D'alti , & graui pensier , tenca velato
Con la fronte s'irena il cor doglioso .

Fecer tutti coraggio , & di cibo anidi
Già riuolti à la preda , altri le tergora
Le sraelgon da le coste , altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor , mentre che palpita ,
Lunghi schidomi , & gran caldaie apprestano ,

Et l'acqua intorno, e'l foco vi ministrano.
 Poscia d'un prato, & sèggio, & mensa fattisi;
 Taciti prima sopra l'herba agiandosi;
 D'opima carne, & di vin vecchio empiendosi,
 Quanto puon lietamente si ricreano.

Poiche fur satij à ragionar si diero
 Con voce hor di timore, hor di cordoglio
 De' perduti compagni, in dubio ancora
 Se fosser viui, ò se pur giunti al fine,
 Più de' richiami lor nulla curassero.
 Enea vie più di tutti, & di pietade,
 Et di dolor compunto; il caso accerbo
 Hor d'Amico, hor d'Oronte, & Lito, & Gia
 Ne' sospir richiamaua, e'l buon Cloanto.

Erano al fine homai, quando il gran Giove
 Da l'alta Spera sua mirando in giuso
 La terra, e'l mar di questo basso globo,
 Mentre di lito in lito, & d'vno in altro
 Scerne i popoli tutti; al cielo in cima
 Fermossi, & ne la Libia il guardo affisse.
 Venere allhor ch' à le terrene cose
 Lo vide intento; dolcemente afflitta
 Il volto, & molli i begli occhi lucenti;
 Gli si fece d'auanti, & così disse.

Padre, che de' mortali & de' celesti
 Siedi eterno Monarca; & folgorando,
 Empi di tema, & di spauento il mondo:
 Et quale ha contrate fallo si graue

Commeſſo

Commeſſo Enea mio figlio , ò i ſuoi Troiani ,
Che dopo tanti affanni , & tante ſtragi
C'han di lor fatto il ferro , il foco , e'l mare ,
Non truouin pace , nè pietà , nè loco
Pur che gli accetti ? in cotal guiſa homai
Del mondo ſon , non che d'Italia eſcluſi.
Io mi credea Signor (quel che promeſſo
N'era da te) che tornaffe anco un giorno
(Quando che foſſe) il generoſo germe
Di Dardano à produr quei glorioſi
Heroi , quei Duci inuitti , quei Romani
De l'uniuerso domatori , & donni ,
Et tu nel prometteſti. Or come , padre ,
Il ciel cangia deſtino , & tu conſiglio ?
Queſta ſola credenza era cagione
Di conſolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troia , ch'io ſoffriſſi in pace
Tante ruine ſue , ſato con ſato
Ricompensando : Or la fortuna ſteſſa
Et via più feroce la perſegue , & dura .
Et quanto durerà Signore ancora ?
Tal non fu già d'Antenore l'eſiglio ,
Ch'ei non più toſto de l'Achiue ſchiere
Per mezo uſcio ; che con felice corſo
Penetrò d'Adria il ſeno , entrò ſecuro
Nel regno de' Liburni : andò ſin ſopra
Al fonte del Timauro : & là ue il fiume
Fremendo il monte intuona , & là ue aprendo

Fa nuoue bocche in mare ; & mar già fatto
 Inonda i campi, & rumoreggia , & frange,
 Padoa fondò : pose de' Teucri il seggio ,
 Et diè lor nome : & le lor armi affisse .
 Lui ridotto il suo regno , & composto
 Quietamente hor lo si gode in pace.
 Et noi , noi del tuo sangue , & che da te
 Hauemo anco del cielo arra , & possissò ,
 Ad una sola indegnamente in ira ,
 Perdute (oime) le proprie nauì ; fuori
 Siemo d'Italia , & di speranza ancora
 Di non mai più vederla . Or questo è'l pregio
 Che si deue à pietade ? Et questo è'l regno
 Che da te padre mio ne si promette ?
 Sorrisse Gioue . Et con quel dolce affetto ,
 Con che'l ciel rasserenà , & le tempeste ,
 Rimirolla , basciolla , & così dissele .

Non temer Citerea : che saldi , & certi
 Stanno i fati de' tuoi . S'adempieranno
 Le mie promesse : forgeran le torri
 De la nouella Troia : vedrai le mura
 Di Lauinio : porrai quì fra le stelle
 Il magnanimo Enea . Che nè'l destino
 In ciò si cangerà , nè'l mio consiglio .
 Ma per trarti d'affanni , io te'l dirò
 Più chiaramente : & scoprirotti intanto
 De' fati i più reconditi secreti .
 Figlia , il tuo figlio Enea tosto in Italia

Sarà,

Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domcrà fre genti: imporrà leggi,
Darà costumi, & sonderà Città.
Et di già vinti i Rutoli, tre verni
Et tre Stati regnar Latio vedrallo.
Ascanio giouinetto, hor detto Iulo,
Et Ilo prima infn ch' Ilio non cadde,
Succederagli. Et trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio haurà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente, & chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D'Hettorre vn dopo l'altro vn corso d'anni
Tre volte cento: finch' Ilia Regina
Vergine, & sacra del gran Marte pregna,
D'vn parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo inuitto.
Questi in vece di manto adorno il tergo
De la sua martial nudrice lupa,
Di Marte sonderà la gran Cittade:
Et dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, o fine:
Che sia del mondo imperatrice eterna.
Et l'aspra Giuno, c'hor la terra, e'l mare,
E'l ciel per tema intorbida, & scompiglia,
Con piu sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana gente
In arme, e'n toga à l'vniuerso imperi.

*Et così stabilisco. Et così tempo
Ancor sarà, ch' Argo, Micene, & Phthia
E i Greci tutti tributari, & serui
De la casa d' Asaraco saranno.
Di questa gente, & de la Iulia stirpe
Che da quel primo Iulo il nome ha preso,
Cesare nascerà: di cui l'impero
Et la gloria sia tal, che per confine
L'vno haurà l'Oceano, & l'altra il cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie farà de l'Oriente;
Anch'egli haurà da te qui seggio eterno,
Et la giu fra' mortali incensi, & voti.
L'aspro secolo allhor l'armi deposte
Si farà mite. Allhor la santa Vesta
Et la candida fede, e'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura hauranno.
Allhor con salde, & ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse.
Et dentro fra la ruggine sepolto
Con cento nodi incatenato, & stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
Et rabbioso fremendo, horribilmente
Con fico à gli occhi, & bava, & sangue à i denti
Morderà l'armi, & le catene indarno.
Così detto; spedì tosto da l'alto
Di Maia il figlio, à far sì; ch'a' Troiani
Fosse Cartago, e'l suo paese amico.*

Percbe

Perche del fato la Regina ignara,
 Non fosse lor per ferità de' suoi,
 O per sua tema inhospitale, & cruda.
 Vassene il messaggier per l'aria à volo
 Velocemente: Et ne la Libia giunto,
 Quel ch'imposto le fu ratto essequisce.
 Et già, la Dio mercè, lasciano i Peni
 La lor fierrezza: Et la Regina in prima
 S'imbeue d'vno affetto, & d'vna mente
 Verso i Troiani affabile, & benigna.

La notte in tanto del pietoso Enea
 Molti foro i sospir, molti i pensieri.
 Conchiuse al fin, ch'à l'apparir del giorno
 Spiar douesse, & riportarne auuiso
 A' suoi compagni in qual paese il vento
 Gli hauesse spinti. Et s'huomini, ò pur fere,
 (Perch'incolto il vedea) quìui habitassero.
 Così tra selue ombrose, & caue rupi,
 Fatti i legni appiattar, sol con Acate
 Et con due dardi in mano in via si pose.

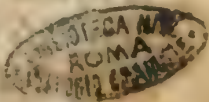
In mezo de la selua vna donzella,
 Ch'era sua madre, sì com'era auanti
 Che madre fosse incontro gli si fece.
 Donzella à l'armi, à l'habito al sembiante
 Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
 Leggiera, & sciolta, il dorso affaticando
 Del fugace destrier l'Ebro varcaua.
 Al collo hauea di cacciatrice vn' arco

Habile, & lesto: i crini à l'aura sparsi
 Nudo il ginocchio, & con bel nodo stretto
 Tenea raccolto de la gonna il seno.

Ella fu prima à dire. Haureste voi
 Giouini de le mie sorelle alcuna
 Visto errar quinci, o chaggia l'arco al fianco,
 O che gli homeri vesta d'vna pelle
 Di ceruier maculato, o che gridando
 D'un zannuto cignal segua la traccia?
 Così Venere disse. Et à rincontro
 Di Venere il figliuol così rispose.
 Niuna ho de le tue veduta, o ntesa
 Vergine (qual ti dico, &) di che nome
 Chiamar ti deggio? che terreno aspetto
 Non è già'l tuo, ne di mortale il suono.
 Dea sei tu veramente, o suora à Febo,
 O figlia à Giove, o de le Ninfe alcuna.
 Et chiunque ti sij, propitia, & pia
 Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
 Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
 Siamo hor del mondo. Che raminghi andiamo,
 Et qui dal vento, & da fortuna spinti;
 Nulla, o de gli abitanti, o de' paesi
 Notitia habbiamo. A te s'à cio m'aiuti
 Di nostra man cadrà piu d'vna vittima.

Venere allhor soggiunse. Io non m'arrogò
 Celeste honore. In Tiro usan le vergini
 Di portar arco, & di calzar coturni.

Et di Tiro, & d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma'l paese è di Libia, & hauii in guerra
Gente feroce. Hor n'è capo, & Regina
Dido, che da l'insidie del fratello
Fuggendo; è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora nouella, & lungo intrico.
Ma toccandone i capi; Hauea costei
Sicheo per suo consorte: vno il piu ricco
Di terra, & d'oro, ch'in Fenicia fosse,
Da la meschina vnicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma del Regno di Tiro hauea lo scettro
Pigmalion suo frate, vn Signor empio,
Vn tiranno crudele, & scelerato
Piu ch'altri mai. Venne vn furor fra loro
Tal; che Sicheo da questo auaro, & crudo
Per sete d'oro, oue men guardia pose
Fu tra gli altari ucciso. Et non gli valse
Che la germana sua tanto l'amasse.
Cio se celatamente. Et per celarlo
Vie più; con finzioni, & con menzogne
Deluse vn tempo ancor l'affitta amante.
Ma nel fin di Sicheo la stessa imago
Fuor d'vn sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta, & spauenteuole
L'apparue in sogno: Et presentolle auanti



Gli empì altari on cadde: il crudo ferro
Che lo trafisse: Et del suo frate tutte
L'occulte sceleraggini l'aperse.

Poscia, fuggi di qua, fuggi le disse
Tostamente, & lontano. Et per sussidio
De la sua fuga, le scopersè un loco
Sotterra, ou'era inestimabil somma
D'oro, & d'argento, di molti anni ascoso.

Quinci Dido commossa, ordine occulta
Di fuggir tenne, & d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio Tiranno.

Le naui, che trouar nel lito preste
Caricar d'oro: & fer vela in vn subito.
Così'l vento portossene la speme
De l'auaro Ladrone. Et fu di donna
Questo sì degno, & memorabil fatto.

Giunsero in questi luoghi, ou'hor vedrai
Sorgere la gran Cittade, & l'alta rocca
De la nuoua Cartago: che dal fatto
Birsà nomossi, per l'astuta merce
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.

Ma voi chi siete? Onde venite? Et doue
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea; dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, & disse;

O Dea, se da principio i nostri affanni

Io contar ti volessi; Et tu con agio
 Udiste una da me sì lunga historia;
 Non finirei, che fine haurebbe il giorno.
 Noi siam Troiani: Se di Troia antica
 Il nome ti peruenne vnqua à gli orecchi:
 Et la tempesta, che per tanti mari
 Già cotant'anni ne trauolue, & gira,
 N'ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
 Io sono Enea, quel pio, che dà nemici
 Scampati ho meco i miei patrij Penati,
 Fino à le stelle homai noto per fama.
 Italia vo cercando, che per patria
 Giove m'assegna autor del sangue mio.
 Con diece, & diece ben guarnite naui
 Uscij di Frigia il mio destin seguendo,
 Et lo splendor de la materna stella.
 Hor sette me ne son restate à pena,
 Scommesse, aperte, & disarmate tutte.
 Et io mendico, ignoto, & peregrino
 De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
 E'n fin dal mar gittato hor ne la Libia,
 Vo per deserti inhospiti, & seluaggi.
 Et qual m'è piu del mondo hor luogo aperto?
 Venere intenerissi. Et nel suo figlio
 Tanto amara doglienza non soffrendo;
 Così l duol con la voce gl'interruppe.
 Chiunque sei, tu non sei già (cred'io)
 Al cielo in ira: poiche à sì grand'uopo

Ti die ricouro à sì benigno hospitio.
 Segui pur francamente. Et quindi in corte
 Va di questa magnanima Regina.
 Ch'io già t'annuntio le tue naui; e i tuoi
 Da miglior venti in miglior parte addotti,
 Salui, & sicuri homai: se i miei parenti
 Non m'ingannar quando gli auguri appresi.
 Mira la soura à quel tranquillo stagno
 Dodici allegri Cigni, che pur dianzi
 Confusi, & dissipati à cielo aperto
 Erano in preda al fero angel di Giove;
 Com' hor sottratti dal suo suo crudo artiglio
 Rimessi in lunga, & otiosa riga,
 Si riuolgono à terra, & già la radono.
 Et sicom' essi con gioiose ruote
 Trattando l'aria col cantar, col plauso.
 Mostrato han d'allegria segno, & di scampo:
 Così placato il mare, à piene vele
 E le tue naui, e gli tuoi nauiganti
 O preso han portò, o tosto à prender l'hanno.
 Vattene hor lieto ou'el sentier ti mena.

Cio detto, nel partir la neue, & l'oro,
 Et le rose del collo, & de le chiome
 Come l'aura mouea, diuina luce
 Et diuino spirar d'ambrosia odore.
 Et la veste che dianzi era succinta
 Con tanta maestà le si distese
 Infino à pie; ch' à l'andar anco, & Dea

Verace-

Veracemente , & Venere mostrossi.

*Poscia che la conobbe , & la sua fuga
O fermare , o seguir piu non poteo ;
Con un rammarco tal dietro le tenne .*

*Alti madre ancora tu ver me crudele ,
A che tuo figlir con mentite larue
Tante volte deludi ? A che m'è tolta
Di congiunger la mia con la tua destra ?
Quando fia mai , ch'io possa à viso aperto
Vederti , udirti , ragionarti , & vera
Riconoscerti madre ? Egli in tal guisa
Si querelaua . Et verso la Cittade
Se ne giano inuisibili ambidue .*

*Che la Dea sospettando non tra via
Fossero distornati , o trattienuiti ;
Di folta nebbia intorno gli couerse .
Ella in alto leuossi . Et Cipri , & Pafos
Lieta riuide : ou'entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensar , & di ghirlande odori , & fumi .
Et essi intanto inuer le mura à vista
Giunser de la Città , ch'al colle incontro
Fe lor superba , & speciosa mostra .*

*Merauigliasi Enea , che sì gran machina
Gia sorga oue pur dianzi non vedeuasi
Forse altro che foreste , o che tugurij .
Mira il traualgio , mira la frequentia
Et le porte , & le vie piene di strepito .*

Vede

Vede con quanto ardor le turbe Tirie,
 Altri à le mura, altri à la rocca intendono:
 E i graui legni, e i gran sassi, che volgono,
 Questi che i siti à i proprij alberghi insolcano.
 Et quei che del senato, & de gli officij
 Piantan le Curie, e i fori, & le basiliche.
 Scorge la presso al mar, chel' porto cauano:
 Qua sotto al colle, ch'vn teatro fondano:
 Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
 Et le colonne, che tant'alto s'ergono,
 Le rupi, e i monti à cui son figli, adeguano.

Con tal sogliono industria à primavera
 Le sollecite Pecchie al Sole esposte,
 Per fiorite campagne essercitarsi.
 Quando le nuoue lor cresciute genti
 Mandano in campo à cor manna, & rugiada,
 Di celeste liquor le celle empiendo:
 O quando incontro à scaricare i pesi
 Van de l'altre compagne; o quando à stuolo
 Scacciamo i fuchi, ingorde bestie, & pigre,
 Che solo intente à logorar l'altrui,
 De le conserue lor si fan presepi,
 Allhor che l'opra ferue, allhor che'l mele
 Sparge di Timo d'ognintorno odore.

O fortunati voi, di cui gia sorge
 Il desiato seggio, Enea dicendo,
 A parte, à parte lo contempla, & loda.
 Arriua intanto à la muraglia, & chiuso

*Ne la sua nube (merauiglia à dirlo)
Tra gente, & gente va, che non è visto.*

*Era nel mezzo à la Cittade un bosco
Di sacro rezzo, & grato: oue sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente; Et nel sondar trouaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro desirier teschio fatale.*

*La cui sembianza imagine, & presagio
Fu poi che quella gente, & quella terra
Saria per molte età ferace, & fera.*

*Qui fabricaua la Sidonia Dido
Un gran tempio à Giunone: Il cui gran nume
E i doni, & la materia, & l'artificio
Lo facean pretioso, & venerando.*

*Mura di marmo hauea; colonne, & fregi
Di mischi; & gradi, & traui, & soglie, & porte
Di risonante, & solido metallo.*

*Qui si ristette Enea: qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe:
Et di pace affidollo, & di salute.*

*Che mentre in aspettando la Regina
Ch'iuì s'attende la Città vaghèggia;
Mentre nel tempio l'apparato, & l'opre
E'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troia la famosa guerra.*

*Et conosciuti à le fatezze conte
Prima il Troiano Re, poscia l'Argiuo,
El fero d'ambidue nimico Achille;
Fermossi: Et lagrimando, O, disse, Acate
Mira fin doue è la notitia aggiunta
De le nostre ruine. Or quale ha'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troia: Et qui si pregia
Ancor virtù. Che ferità non regna
La ue humana miseria si compagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di prò ti sia cagione, & di saluezza.*

*Così dicendo, & la già nota historia
Mirando, hor con sospiri, & hor con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
Et come quei ch' à Troia il tutto vide
(I siti rammentandosi, & le zuffe)
Col sembiante riscontra il vino, e'l vero.
Quinci vede fuggir le Greche schiere,
Quindi le Frigie: à quelle Ettorre infesto,
A' queste Achille. A cui pareva d'intorno
Che solo il suon del Carro, & solo il moto
Del cimiero auentasse horrore, & morte.*

*Ne senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, à i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi.
Che sotto v'era Diomede anch'egli
Insanguinato, Et si faceva d'intorno*

*Alta strage di gente, che nel sonno
Prima che da lui morta era sepolta.
Vedea quindi i caualli al campo addotti,
Che non poter (fatto a' Troiani auuerso)
Di Troia herba gustare, ò ber del Xanto.*

*Scorge d'un'altra parte in fuga volto
Troilo, gia senz'armi, & senza vita.
Giouinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, hebbe ardimento
Di starli à fronte. Egli in su'l voto carro
Giacea rouescio: & strascinato, & lacero
Da suoi caualli; hauea la destra ancora
A le redine inuolta, e'l collo, e i crini
Trahea per terra: & l'hasta onde trafitto
Portaua il petto, con la punta in giuso
Scriuea note di sangue in su la polue.*

*Ecco intanto Venir di Palla al tempio
In lunga schiera, & ordinata pompa
Le donne d'Ilio à far del Peplo offerta.
Batton i petti, & scapigliate, & scalze
Paion pregar diuotamente afflitte
Perdono, & pace. Et ella irata, & fera
Volte le luci à terra, e'l tergo à loro
Mostra fastidio di mirarle, & sdegno.*

*Vede il misero Ettor, che gia tre volte
Tratte era d'Ilio à la muraglia intorno.
Vede il padre piu misero, ch'in forza
Del dispietato, & suo nimico Achille,*

Oro in premio gli da del suo cadauero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, & piu d'ogn'altro il core.
Oue il carro, gli arnesi, e'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico. Et vn Re tale
Che solo, & disarmato, & supplicheuole
Stassi à l'ucciditor del figlio auanti.

Vi riconobbe ancor se stesso, ou'era
A dura mischia incontro à Greci heroi.
Riconobbe lo stuol, che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio.
Et lui raffigurò, che di Vulcano
Hauea lo sbergo, & l'armatura in dosso.

Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilea l'armate schiere
De l'Amazzoni sue. Guerriera ardita,
Che succinta, & ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente, & furiosa
Tra mille, & mille, ancor che donna, & vergine,
Di qual sia caualier non teme intoppo.

Stana da tante merauiglie ad vna
Sola vista ristretto, attento, & fiso
Enea pien di vaghezza, & di stupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparue.

Qual su le ripe de l'Eurota suole
O ne gioghi di Cinto, allhor Diana

Ch' à l'Oréadi sue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d'intorno
Diuisar vari offici, & faretrata
Da la faretra in su gir soua l'altre
Neglettamente altera: onde à Latona
S'intenerisce per dolcezza il core;
Tale era Dido: Et tal per mezzo a' suoi
Se ne gia lieta: & daua ordine, & forma
Al nuouo Regno, à i magisteri, à l'opre.

Giunto al cospetto de la Diua, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto asisa
Cinta d'armati in maestà si pose.
Et mentre con dolcezza editti, & leggi
Porge à la gente; & con egual compenso
L'opre distribuisce, & le fatiche;
Riuolgendosi Enea, nel tempo stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Anteo, Cloanto, & gli altri
Troiani, che da se disgiunti, & sparsi
Hauea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letitia, tenerezza,
Et disio d'abbracciarli, & di mostrarli
Asaliro in un tempo Acate, & lui.
Ma dubij del successo, entro la nube
Disimulando se ne stero, & cheti,
Per ritrar che seguisse, & che seguito
Fosse gia de le nauì, & de' compagni.
Di cui questi eran primi, & gli piu scelti

Di ciascun legno. Et già pieno era il tempio
Di tumulto, & di voci, ch'altamente
Si sentian vena risonare, & pace.

Poiche furo entromessi, & ch'udienza
Fu lor concessa; il saggio Ilioneo
Presè humilmente in cotal guisa à dire.

Sacra Regina à cui dal cielo è dato
Fondar nuoua Cittade, & con giustitia
Por freno à gente indomita, & superba:
Noi miseri Troiani à tutti i venti,
A tutti i mari homai ludibrio, & scherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco,
Che da tuoi si minaccia à i nostri legni,
Preghianti à proueder, che nel tuo regno
Non si commetta vn sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna. habbi di noi
Pietà, che pij, che giusti, ch'innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l'altrui.
Tanto i vinti d'ardire, & gl'infelici
D'orgoglio, & di superbia, oime, non hanno.

Vna parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
Et fertil terra, da gli Enotrij colta,
Prima Enotria nomossi. hor (come è fama)
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui l'nostro corso era diritto; quando
Orion tempestoso i venti, e'l mare

*Si repente commosse, & mar si fero;
Venti si pertinaci; & nemi, & turbi
Così rabiosi; che sommersi in parte,
Et dispersi n'ha tutti: altri à le secche,
Altri à gli scogli, & altri altroue ha spinti:
Et noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual si cruda gente, qual si fera
Et barbara Città quest' uso appruoua,
Che ne sia proibita anco l'arena?
Che guerra ne si muoua, & ne si vieti
Di star ne l'orlo de la terra à pena?
Ah se de l'armi, & de le genti humane
Nulla vi cale; à Dio mirate almeno:
Che dal ciel vede, & riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo, & Re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui piu giusto,
Piu pio, piu pro ne l'armi, piu sagace
Guerrier non fu giamai. Se questi è viuo,
Se spirà; se'l destin non ce l'inuidia;
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti à prouocarlo in prima
A' cortesia. Ne la Sicilia ancora
Hauem terre, hauem' armi, hauemo Aceste
Che n'è Signore, & è de nostri anch'egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia, & selua,
Et vitto da munir, da risarcire
I vuoti, & stanchi, & sconquassati legni
Per poter lieti (ritrouando il Duce*

*Et gli altri nostri; o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia adurne.*

*Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te nostro Signor, nostro buon padre
Di Libia ha'l mare: e piu speranza alcuna
Non ci riman del giuinetto Iulo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' hora
Siam qui venuti, e doue il buon' Aceste
N'è parato mai sempre hospite, e Rege.*

*Al dir d' Ilioneo fremendo, tutti
Assentirono i Teucri. Et la Regina
Con gli occhi bassi, e con benigna voce
Breuemente rispose. O miei Troiani
Toglieteui dal core ogni timore
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La nouità di questo Regno à forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. Et chi di Troia il nome,
Chi de' Troiani i valorosi gesti,
Et l'incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo core i Peni,
Non si lunge da lor si gira il Sole;
Che ne pictà ne fama vnqua v'arriuue.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia,
O di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, & d'Erice
Tornare à i liti; in ogni caso liberi
Ve n'andrete, & sicuri. Et io d'aita*

*Scarsa non vi sarò, ne di sussidio.
 Et se qui dimorar meco voleste;
 Questa è vostra Città. Tirate al lito
 Vostri nauili. Che da Teucri à Tiri
 Nulla scelta farò, nullo diuaro.
 Così qui fosse il vostro Re con voi,
 Così ci capitasse. Ma cercando
 Io manderò di lui fino à l'estremo
 De' miei confini la riuiera tutta,
 Se per sorte gittato in queste spiagge,
 Per selue errando, o per cittadi andasse.*

*Rincorossi à tal dire il padre Enea,
 E'l forte Acate. Et di squarciare il velo
 Stauan già desiosi. Acate il primo
 Mosse dicendo; homai Signor, che pensi?
 Tutto è sicuro: & tutti à saluamento
 I nostri legni, e i nostri amici hauemo.
 Sol vn ne manca. Et questo à noi dauanti
 Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
 Di tua madre risponde. A pena Acate
 Cio disse, che la nugola s'aperse,
 Assottigliossi, & col ciel puro vnissi.
 Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
 Di chiarezza, & d'aspetto, & di statura;
 Che come vn Dio mostrossi: Et ben à Dea
 Era figliuol, che di bellezza è madre.
 Ei de gli occhi spiraua, & de le chiome
 Quei chiari lieti, & giouenili honori,*

Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'auorio, à l'argento, al Pario marmo,
Se di fin'oro gli circonda, & fregia.
Cotal comparso d'improviso, à tutti
Si fece auanti à la Regina, & disse.

Quegli, che voi cercate Enea Troiano;
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera Regina, A te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al foco, à l'onde,
D'ogni stratio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi, & mendici, nel tuo Regno,
Et nel tuo albergo humanamente accogli.
A renderti di cio merito eguale
Bastante non son'io, ne foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'vniuerso hoggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de buoni ha cura,
Se nel mondo è giustitia, se si truoua
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice
Auuenturosi genitori, & grandi
Che ti diedero al mondo. In fin ch'i fiumi
Si riuolgono al mare; insin ch'à monti
Si giran l'ombre; insin, ch'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome, & le tue lodi
Mi saran sempre, ouunque io sia, d'auanti.

Cio detto lietamente à' suoi iriuolto,
 Al caro Ilioneo la destra porse,
 La sinistra à Seresto: Et poscia al forte
 Cloante, al forte Gia. L'un dopo l'altro
 Tutti gli salutò. Stupì Didone
 Nel primo aspetto d'un sì nuouo caso;
 Et d'un'huom tale. Indi riprese à dire.

Qual forza, o qual destino à tantirischì
 T'hanno in sì strani, in sì feri paesi
 Esposto, O de la Dea famoso figlio?
 Et sei tu quell'Enea, ch'in su la riva
 Di Simoenta il gran Dardanio Anchise
 Di Venere produsse? Io mi ricordo
 Quel che n'intesi già da Teucro, quando
 Fuor di sua patria il suo padre fuggendo
 Nuoui regni cercaua. Egli à Sidone
 Venne in quel tempo à dar sussidio à Belo.
 Belo mio padre allhor facea l'impresa,
 E'l conquistò di Cipro. Infìn da l'hora
 Io del caso di Troia, & del tuo nome,
 Et de l'oste de' Greci hebbi notitia.
 Et ei ch'era sì rio nimico vostro,
 Celebraua il valor di noi Troiani.
 Et trar volea da Troia il suo legnaggio.
 Voi da me dunque amico & fido hospitio
 Giouini harete. Et me fortuna ancora
 A la vostra simile, ha similmente
 Per molti affanni à questi luoghi addotta.

Si che natura, & sofferenza, & pruova
 De' miei stessi trauagli ancor ne fanno
 Pietosa *(tt)* souuenenole à gli altriui.

Cio detto; Enea cortesemente adduce
 Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
 Feste, & preci solenni. Ordina appresso
 Che si mandino al mar venti gran tori,
 Cento gran porci, cento grassi agnelli
 Con cento madri, & riuocche à suoi compagni
 Per vitto, & per letitia è di mestiero
 Dentro al real palaggio realmente
 De' piu gentili, & sontuosi arnesi
 Il conuito, & le stanze orna, & prepara
 Cuopre d'ostro le mura: empie le mense
 D'argento & d'oro, due per lunga serie
 Son de' padri, & de gli auì i fatti egregi.

Enea, chi la paterna tenerezza
 Quetar non lascia; à le sue naui innanzi
 Ratto spedisce Acate: che di tutto
 Ascanio auuifi: & à se tosto il meni.
 Ch'in Ascanio mai sempre intento, & fiso
 Sta del suo caro padre ogni pensiero.
 Gli comanda oltre à cio, ch'à la Regina
 Porti alcune à domar spoglie superbe,
 Che si saluar da la ruina à pena;
 Et dal foco di Troia. Vn ricco manto
 Ricamato à figure, & di fin'oro
 Tutto contesto: vn pretioso velo,

Cui di pallido Acanto un'ampio fregio
 Trapunto era d'intorno. ambi ornamenti
 D'Helena Argiva, & di sua madre Leda
 Mirabil dono. In questo hauer le bionde
 Sue chiome auuolte il dì, che di Micene
 A nuoue nozze, & non concesse uscio.
 Et porti anco lo scettro, onde superba
 Ilione di Priamo se n giua
 Primogenita figlia, e'l suo monile
 Di gran lucide perle, Et quella stessa
 Onde'l fronte cingea doppia corona
 Di gemme orientali ornata, & d'oro.
 Tutto cio procurando il fido Acate,
 In ver le navi acceleraua il piede.

Venere in tanto con nuou' arte, & nuoue
 Consigli s'argomenta à far, ch'in vece,
 En sembianza d'Afcanio il suo Cupido
 Se ne vada in Cartago: Et con quei doni,
 Con le dolcezze sue, con la sua face
 Alletti, intenda, amor desti, & furore
 Nel petto à la Regina, onde sospetto
 Più non haggia, o'l suo regno, o la perfidia
 De la sua gente, o di Giunon l'insidia,
 Che da pensare, & da veggiar le danno
 Tutte le notti. Et fatto à se venire
 L'alato Dio; così seco ragiona.

Figlio mio forza, & mia maggior possanza,
 Figlio, che del gran padre anco non temi

L'horribil telo, onde percosso giacque
Chi ne die fin nel ciel briga & spauento;
A te ricorro: Et dal tuo nume aita
Chieggio à l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, & come l'haggia
Per tutti i mari homai spinto, & trauolto;
Tu'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Piu volte meco. Hor la Sidonia Dido
L'haue in sua forza: & con benigni, & dolci
Modi fin quì l'accoglie, & lo trattiene.
Ma la dou'è (lascià) che val comunque
Sia caramente accolto? In casa à Giuno
Da le carezze ancor chi m'assicura?
Ch'ella piu neghittosa & meno atroce
In vn caso non sia di tanto affare.
Et però con astutia, & con inganno
Cerco di preuenirla: & del suo foco
Ardere il cor de la Regina in guisa
Ch'altro nume no'l mute: & meco l'api
D'immenso affetto. Or come ageuolmente
Cio porre in atto, & conseguir si possa;
Ascolta. Enea manda teste chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, & mio sommo diletto,
Perche de' Tiri à la Città s'en vada
Con doni à la Regina, che di Troia
A l'incendio auanzarono, & al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta

Citera,

Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
 Terrò celato sì; ch'ei non s'accorga,
 Et accorto di ciò non faccia altrui
 Con alcun suo rintoppo. Et tu che puoi
 Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
 Mentire acconciamente; in lui ti cangia
 Sol'vna notte: & gli suoi gesti imita.
 Et quando Dido al suo real conuito
 Riceueratti: e, come à mensa fassi,
 Sarà beuendo, & ragionando allegra:
 Quando (come farà) cortese in grembo
 Terratti, abbraccieratti, & dolci baci
 Porgeratti souente; à poco, à poco
 Il tuo foco le spiri e'l tuo veleno.

Al voler de la sua diletta Madre
 Pronto mostrossi, & baldanzoso Amore.
 Et gittò l'ali: & in vn tempo l'habito,
 E'l sembiante, & l'andar prese d'Iulo.
 Ciprigna in tanto al giouinetto Ascanio
 Tale vn profondo, & dolce sonno infuse,
 E'n guisa l'adattò; ch'agiatamente
 In grembo lo si tolse: Et ne la cima
 De la seluosa Idalia, entro vn cespuglio
 Di lieti fiori, & d'odorata persia,
 A la dolce aura, à la fresc'ombra il pose.
 Cupido co' suoi doni allegramente
 Per far quanto gli hauea la madre imposto,
 Con la guida si pon d'Acate in via.

Giunse,

Giunse, che giunta era Didone à punto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di fronde, & di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, & sparsa.
Et già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra à drappi di porpora, & di seta
Si stendea la Troiana giouentute.
Già con l'acqua, & con Cerere à le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi limi eran comparsi.
Stauano dentro, à le viuande intorno,
Intorno à fochi, à dar ordine à cibi
Cinquanta ancelle: Et altre cento fuori,
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri, & pincerni: Et gli atrij tutti
Si riempieron di Tirij: à cui le mense
Di Tapeti dipinti eran distese.

A l'apparir del giouinetto Iulo
Corser tutti à mirare il manto, e'l velo,
Et gli altri ch'adducea leggiadri arnesi.
A sentir quelle sue finte parole;
A contemplar quel gratioso aspetto,
Ch'ardore, & Deità raggiaua intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido
Non potea ne la vista, nè'l pensiero

Satiar

*Satiar mirando hor gli suoi doni, hor lui,
Et com'piu gli rimira, & piu s'accende.*

*Poiche lunga fiata humile, & dolce
Del non suo genitor pendè dal collo;
Et finse di figliuol verace affetto;
Si volse à la Regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla, & mira:
Lo palpa, e'l bacia, e'n grembo lo si reca.*

*Misera, che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, à poco; à poco
De la mente Sicheo, comincia à trarle.*

*Con viuo amore, & con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E'ntroducendo il suo gia spento affetto.*

*Cesati i primi cibi; & da ministri
Gia le mense rimosse; ecco di nuouo
Comparir nuoue tazze, & vino, & fiori,
Per lietamente incoronarsi, & bere.*

*Quinci vn rumoreggiare, vn riso, vn giubilo,
Che d'allegrezza empteau le sale, & gli atrij,
E i torchi, & le lumiere che pendeuano
Da i palchi d'oro, poiche notte feceasi,
Vinceano il giorno, e'l sol, non che le tenebre.*

*Qui fattosi Didone vn vaso porgere
D'oro graue, & di gemme, ou'era solito
Ne' conuitti, & ne' di solenni, & celebri
Ber Belo, & gli altri, che da Belo uscirono,*

Di fiori ornollo: & di vin vecchio empicudolo;
 Orò così dicendo; Eterno Giove
 Ch'albergator nomato, hai de gli alberghi
 Et de le cortesie cura, & diletto;
 Priegoti, ch'à Fenici, & à Troiani
 Fausto sia questo giorno, & memorando
 Sempre à posteri loro. Et te Lico
 Largitor di letitia, & te celeste,
 Et buona Giuno à questa prece inuoco.
 Voi, co' vostri fauori, & Tiri, & Peni
 Prestate à prieghi miei deuoto assenso.

Cio detto, riuersollo, & lieuemente
 Del sacrato liquor la mensa asperse.
 Poscia ella in prima, con le prime labbia
 Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse.
 Indi con dolce oltraggio, & con rampogne
 A' Bitia il diè che valorosamente
 A' piena bocca, infino à l'aureo fondo
 Vi si tuffò col volto, & vi s'immerse.
 Cio seguir gli altri heroi. Comparue in tanto
 Co' capei lunghi & con la cetra d'oro
 Il biondo Iopa. Et qual Febo nouello
 Cantò dal ciel le merauiglie, e i moti,
 Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
 Cantò le vie, che druttamente torte,
 Rendon vaga la Luna, & buio il Sole.
 Come prima si fer gli huomini, e i bruti,
 Com'hor si fan le pioggie, e i venti, e i folgori.

Cantò

*Cantò l'Hiade, & l'Orse, e'l Carro, e'l Corno:
Et perche tanto à l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.*

*Vn nuouo plauso incominciaro i Tiri:
Seguio i Teucri: Et l'infelice Dido,
Che gia fea dolce con Enea dimora,
Quanto beuesse Amor non s'accorgendo;
A' lungo ragionar seco si pose,
Hor di Priamo, hor d'Ettore, hor con qual'armi
Venisse à Troia de l'Aurora il figlio,
Hor qual fosse Diomede, hor quanto Achille.*

*Anzi (se non t'è graue) al fin le disse:
Incomincia à contar fin da principio
Et l'insidie de Greci, & la ruina
Et l'incendio di Troia, e'l corso intero
De gli error vostri. Gia che'l settim'anno
Et per terra & per mar raminghi andate.*



LIBRO SECONDO.



STAVAN taciti, attenti, & disiosi
 D'udir già tutti, quãdo il padre Enea
 In se raccolto, à così dir da l'alta
 Sua spòda incominciò. Dogliosa istoria,
 Et d'amara, & d'horribil rimēbranza

Regina eccelsa à raccontar m'inuiti.

Come la già possente, & gloriosa

Mia patria, hor di pietà degna, & di pianto

Fosse per man de' Greci arsa, & distrutta.

Et qual ne vidi io far ruina, & scempio?

Ch'io stesso il vidi; Et io gran parte fui

Del suo caso infelice. Et chi sarebbe

Ancor che Greco, & Mirmidone, & Dolopo;

Ch'à ragionar di cio non lagrimasse?

Et già la notte inchina, & già le stelle

Sonno dal ciel cagendo à gli occhi infondono.

Ma se tanto d'udire i nostri guai;

Se breuemente di sauer t'aggrada

L'ultimo eccidio, ond'ella arse, & cadeo;

(Benche lutto, & dolor mi rinouelle;

Et sol de la memoria mi sgomento)

Io lo pur conterò. Sbattuti, & stanchi

Di guerreggiar tant'anni, & risospinti

Ancor da' fati i Greci condottieri;

A l'insidie sì dicro. Et da Minerva

Diuinamente instrutti, un gran cauallo

Di ben contesti, & ben confitti abeti
 In sembianza d'un monte edificaro.
 Poscia finto, che ciò fosse per voto
 Del lor ritorno; di tornar scimbiente
 Fecero tal; che se ne sparse il grido.
 Dentro al suo cieco ventre, & ne le grotte,
 Che molte erano, & grandi, in sì gran mole
 Rinchiuser di nascosto arme, & guerrieri
 A ciò per sorte, & per valore eletti.

Giace di Troia un'Isola in cospetto
 (Teredo è detta) assai famosa, & ricca,
 Mentre ch'Illo fioriva. Hora un ridotto
 E' sol di naviganti, & di nauili
 Infido seno, & mal sicura spiaggia.
 Qui poiche di Sigeo sciolse, & spario
 La Greca armata; si rattenne, & dietro
 Appiattossi al suo lito ermo, & deserto.
 Et noi credemo che veracemente
 Fosse partita: & ch'è spicgate vele
 Gisse à Micene. Onde la Teucria tutta
 Già cotant'anni lagrimosa, & mesta
 Volta ne fu subbitamente in gioia.
 S'aprir le porte: Vscir d'Illo, & d'intorno
 Le genti tutte disiose, & liete,
 Di veder voti i campi, & sgombri i liti
 Ch'eran couerti pria di nauì, & d'armi.
 Qui s'accampaua Achille: & qui de' Dolopi
 Eran le tende: Iui solean le zuffe

Farfi de' Cavalieri, & la de' fanti;
Dicean parte vagando: Et parte accolti,
Facean mirando al gran destriero intorno
Merauiglie, & discorsi. Et chi per sacro,
Et chi per effecrando il voto, e'l dono
Hauean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch'entro le mura, & ne la rocca
Quindi si conduceſſe: o froda, o fato,
Che cio foſſe de' miſeri Troiani.
Ma Capi, & gli altri, il cui piu ſano auuiſo,
O per infidioſe, o per ſoſpette
(Quantunque ſacre) hauean le Greche offerte;
Voleano, o che del mar foſſe nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondade: o che forato & lacero
Gli foſſe il petto, & ſuiſcerato il fianco.

Staua tra queſti due contrari in forſe
In due parti diuiſo il volgo incerto;
Quando con gran caterua, & con gran furia
Da la rocca diſceſe, & di lontano
Gridò Laocoonte; O ciechi, o folli,
O ſfortunati. A gli nemici, à Greci
Date credenza? A lor credete voi
Che ſian partiti? Et ſarà mai che domi
Siano i lor domi, & non piu toſto inganni?
Coſi v'è noto Uliffe? O in queſto legno
Sono i Greci rinchiuſi: O queſta è machina
Contra à le noſtre mura: O ſpia per entro

A i nostri alberghi, o scala, o torre, o ponte
 Per di sopra assalirne. Et che che sia;
 Certo o vi coua, o vi si ordisce inganno.
 Che de' Pelasgi, & de nemici è'l dono.

Cio detto con gran forza vna grand' haſta
 Auuentogli: Et colpillo, oue tremante
 Stette altamente infra due coſte inſiſſa.
 El deſtrier come foſſe, & viuo, & fiero,
 Fieramente da ſpron punto cotale;
 Si ſtorcè, ſi crollò, tonogli'l ventre:
 Et rintonar le ſue caue cauerne.
 Et ſe'l ſato non era à Troia auuerſo;
 Se le menti eran ſane; hauea quel colpo
 Già commoſſi inſiniti à lacerarlo,
 Et del tutto ſcourir l'agguato Argolico.
 Ond' hoggi, & tu grand' Illo, & tu diletta
 Troia ſtareſti. Ma ſi vide intanto
 De' Paſtor paefani vna maſnada
 Venir gridando al Re (ch'iuì era giunto)
 Et trargli auanti vn giouine prigionè,
 Ch'auca dietro le mani al tergo auuinte.
 Queſti era Greco: & di ſuoi Greci hauea
 Di ſaluare il deſtrier, d'aprir lor Troia
 Aſunto imprefa: E per condurla; à tempo
 Aſcoſto, à tempo à quei paſtori offerto
 S'era per ſe medeſmo: in ſe diſpoſto
 Et fermo, di due coſe vna à finire,
 O queſt'opra, o la vita. A cio concoſo

Per desio di vedere, il popol tutto
 Dal caual si distolse: Et diessi à gara
 A schernire il prigionio. Or ascoltate
 Le malitie de' Greci: Et da quest'vno
 Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
 Così com'era à le nemiche schiere
 Turbato, inerme, & di catene auuinto,
 Fermossi: Et poiche rimirolle intorno,
 Con voce di pietà proruppe, & disse.

Or quale, o terra, o mare, o loco altroue
 Sarà (misero me) che mi raccolga,
 O che m'affidi homai, poiche tra Greci
 Non ho dou'io ricouri, & da Troiani
 Non deggio altro aspettar, che stratio, & morte?
 Ne commosse à pietà, n'acquetò l'ira
 Si doglioso rammarco. Et con dolcezza
 Et con promesse il confortammo à dire,
 Chi, di che loco, & di che sangue fosse:
 Et che portasse, & qual fidanza hauesse
 A darsesi prigionio. Egli in tal guisa
 Assicurato, al Re si volse, & disse.

Signor, segua che vuole, in tua cospetto
 Io dirò tutto, e dirò vero. Et prima
 D'esser Greco io non niego. Che fortuna
 Puo ben far che Sinon sia gramo, & misero:
 Ma non giamai che sia bugiardo, & vano.

Non so, se ragionandosi, à gli orecchi
 Ti venne mai di Palamede il nome,

Che

Che nomato, & pregiato, & glorioso,
 Et da Belo altamente era disceso,
 Se ben con falso, & scelerato inditio
 Di tradigion, per detestar la guerra,
 Ei fu da Greci indegnamente occiso.
 Com'hor, che ne son priui, i Greci stessi
 Lo piangon tutti. A questo Palamede
 A cui per parentela era congiunto,
 Il pouer padre mio, ne miei prim'anni
 Pria per valletto nel mistier de l'armi,
 Poi per compagno à questa guerra diemmi.
 Infìn ch'ei visse, e fu'l suo stato in fiore;
 Fioriro anco i miei giorni: & l'opre, e'l nome,
 E'l grado mio ne fur talualta in pregio.
 Estinto lui; (che per inuidia auemme
 Com'ognun sa, del traditor Vlisse)
 Amaramente il pianfi. E'l caso indegno
 E'vn tanto amico; e la mia vita oscura
 Tra me sdegnando; come soro, & folle
 Ch'io fui; no'l tacqui. Anzi se mai la sorte
 Me'l consentisse; O se mai fossi in Argo
 Vincitor ritornato; alta vendetta
 Ne gli promisi: e con minaccie, & motti
 Acerbi, acerbamente il prouocai.

Questo fu del mio mal prima radice:
 Et quindi de suoi falli, & del mio duolo
 Consapeuole Vlisse, à spauentarmi,
 A trauagliarmi, à seminar susurri



Si diè nel volgo, & procurarmi inciampi
Ond'io cadeſſi. Et non ceſſò ch'ordimmi
Per mezzo di Calcante. Ma dou'entro
)Laſſo ſenza profitto) à ſaſtidirui.
Con noioſe nouelle? A voi ſol baſta
Di ſaper ch'io ſon Greco gia che i Greci
Tutti vguualmente per nimici hauete
Or datemi, Signor, ſupplitio, & morte,
Qual à voi piace. Che piacere, & gioia
N'haranno i Regi ancor d'Itaca, & d'Argo
Et qui ſi tacque. Allhor brama ne venne
Non che diſio: di piu ſapere auanti.
Non ben ſapendo ancor (miferi noi)
Quanta ſcleratezza, & quanta aſtutia
Foſſe ne' Greci. Egli à ſeguir coſtretto
Moſtroſi in prima pauentoſo, & poſcia
Di nuouo aſſicuroſi, & fuſe, & diſſe.
Hanno molte fiate i Greci aſſutti
Gia da la guerra, & dal diſagio aſtretti,
Diſiato, & tentato anco piu volte
Di qui ritrarſi, & laſciar Troia in pace.
Coſi fatto l'hauèſſero. Ma ſempre
Hor il verno, hor i venti, hor le procelle
Gli han diſtornati. Et pur dianzi che l'opra
Del caual che vedete era fornita;
Di nuouo in ſul partire, e'n ſul far vela,
Di tempeſte, di turbini, & di nembi
Riſonò l'cielo, & conturboſi il mare.

Onde

Onde sospesi Euripilo mandammo
 A spiar sopra à cio quel che da Febo
 Ne s'auuertisse. Riportonne vn' empio
 Et spauentoso oracolo. Et fu questo.

Col sangue, & con la morte d'vna Vergine
 Placaste i venti per condurui in Ilio.
 Col sangue, & con la morte hora d'vn giouine
 Conuien placarli per ridurui in Grecia.

A così fiera voce sbigottissi,
 Impallidissi, & tremò l'volgo tutto.
 Ciascun per se temendo: & nessun certo
 Qual di loro accennasse Apollo, e'l Fato.

Qui fece Vlisse in mezzo al Greco stuolo
 Con gran tumulto appresentar Calcante.
 Et del volere in rio de' santi Numi
 Interrogollo. Et ei rispose in guisa
 Che la sua fellonia, benchè da tutti
 Fosse preuista; fu però da molti
 Simulata, & taciuta: & da molti anco
 A me predetta. pur ei tacque ancora
 Per dieci giorni. Et scaltramente al niego
 Si mise di voler, che per suo detto
 Fosse alcun destinato, ò spinto à morte.
 Ma poi, come da gridi astretto, & vinto
 Di conserto con lui ruppe il silentio,
 Sì, ch'io fui dichiarato alfin per vittima.
 Consentir tutti. perche tutti ancora
 Finian con la mia morte il lor periglio.

Era già da vicino il giorno horribile,
 In che doueamo al sacrificio offerirmi.
 Et già'l farro, & già'l sale, & già le bende
 Erano à le mie tempie intorno auuolte;
 Quando rotto (io no'l niego) ogni ritegno;
 Da la morte mi tosse: & fin ch' à' venti
 Desser le vele (ch'eran presti à darle)
 Di buia notte in vn pantan m'ascosi.
 Oue nel fango infra le scarde, e i giunchi
 Staua qual mi vedete. Hora son qui
 Priuo d'ogni conforto, & d'ogni speme
 Di mai piu riueder la patria antica,
 I dolci figli, e'l desiato padre,
 Che saran (lasso me) per la mia fuga,
 Benche innocenti, ancor forse in mia vece
 Incarcerati, e tormentati, e morti.

Or io Signor, per quelli eterni Dei,
 Che scorgon di la su, se'l vero io parlo,
 Per quella pura, e'ntemerata fede
 (Se tra mortali in alcun loco è tale)
 Ond'io già tutto à riuelar ti vegno;
 Priegoti, che pietà di me ti prenda,
 Et de' miei tanti, & sì grauosì affanni,
 Ch' indegnamente io soffro. A cotai pianto
 Commossi, & da noi fatti anco pietosi;
 Vita, & venia gli diamo: et di sua bocca
 Comanda il Re, che si disferri, & sciolga.
 Poi dolcemente in tal guisa gli parla.

Qual

*Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
 Ti dimentica homai. Che per innanzi
 Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
 Di quel ch'io ti domando. A che fine hanno
 Qui sì grande edificio i Greci eretto?
 Per consiglio di cui con qual auviso
 L'han fabricato? E voto, è magia, è machina,
 Che trama è questa? Haueal Re detto à pena;
 Quand'ei d'inganni, & d'arte Greca instrutto,
 Le già disciolte mani al cielo alzando;
 Disse. Voi fochi eterni, e' nuiolabili
 Voi fasce ond'io portai le tempie auuinte;
 Voi sacri altari, & voi cultri nefandi,
 Cui fuggendo anco adoro; à quel ch'io dico
 Per testimoni inuoco. A me lece hora
 Ch'io mi disciolga, & mi disacri in tutto
 Da l'obbligo de' Greci. Et mi lece anco
 Che non gli ami, & che gli odi: & che diuolghi
 Quel che da lor si cela: già ch'astretto
 Più non son de la patria à legge alcuna.
 Tu, se vero io ti dico, & se gran merto
 Di cio ti rendo; & te Troia conferuo;
 Conferua à me la già promessa fede.*

*Nel cominciar di questa guerra, i Greci
 Riposero ogni speme, ogni fidanza
 Ne l'aiuto di Palla: E ben riposte
 Fur sempre, infìn che l'empio Diomede
 Et l'inuentor d'ogni mal'opra Ulisse*

Il sacro tempio suo non violaro.
Come fer quando ne la rocca asceti,
N'uccisero i custodi, & n'inuolaro
Il Palladio fatale. Osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, & macular l'intatte
E'ntemerate sue verginee bende.
Da indi in qua, d'ardir sempre, & di forze
Scemar, non che di speme. Et Palla infesta
Ne fu lor sempre: e ne diè chiari segni
E portentosi, allhor ch'al campo addotta
Fu la sua statua. Che posata à pena
Toruamente mirogli: & lampi, & fiamme
Vibrò per gli occhi: Et per le membra tutte
Versò falso sudore. Indi tre volte
(Merauiglia à contarlo) alto da terra
Surse: e'mbracciò lo scudo, & brandì l'asta.
Allhor gridando indouinò Calcante
Che fuggir si douesse, & tosto à venti
Spiegar le vele. Che di Troia in vano
Era l'assedio, se con altri auguri
D'Argo non si tornaua vn'altra volta:
Et de la Dea non si placaua il nume,
C'hor (per ciò fare) han seco in Grecia addotto.
Onde giunti à Micene, incontinente
Si daranno à dispor l'armi, & le genti
Et gli Dei, che gli aiti, & gli accompagni.
Poi ripassando il mar con maggior forza

Di nuouo assaliranui, & d'improuiso.
Così Calcante interpreta, & predice.

Or questa mole, che tant'alto sorge
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, & per ammenda
Del nume offeso, à bello studio intesta
Di legni così graui, & così grandi
Et à sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro à le mura
Quinci addur non si possa, oue per segno
Et per memoria poi del nume antico
Riuerita da voi, sacrata, & colta
Sia ricouro, & tutela al popol vostro.
Ch'allhor che questo dono à Palla offerto
Per vostra man sia violato, & guasto
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) à voi vuol che ne venga,
Et al gran vostro impero. Et à rintoutro
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto, & custodito; allhor che l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'estermínio d'Argo. Et che tal fato
Sopra à vostri nepoti in cielo è fiso.

Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fè sì, che gli credemmo. Et quelli stessi,
Cui non poter nel figlio di Tideo
Ne di Larissa il bellicoso alunno
Ne diece anni domar, ne mille nauì;

*Furon da lagrimette, & da menzogne
Sforzati, & vinti. In questa, à gl'infelici
Vn'altro soprauenne assai maggiore
Et piu fero accidente: Onde à ciascuno
D'improviso spauento il cor turbossi.*

*Era Laocoonte à sorte eletto
Sacerdote à Nettuno: Et quel dì stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne.
Quand'ecco, che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immami
Venir si veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorfi, onde maggiori
De le marine allhor tranquille, & quete
Dal mezzo in su fendean co i petti il mare,
Et s'ergean con le teste horribilmente
Cinte di creste sanguinose, & irte.
Il resto con gran giri, & con grand'archi
Traean diuincolando: & con le code
L'acque sferzando sì; che lungo tratto
Si facean suono, & spuma, & nebbia intorno.
Giunti à la riuà, con fieri occhi accesi
Di viuò foco, & d'atro sangue aspersi
Vibrar le lingue; & gittar fischi horribili.
Noi di paura sbigottiti, & smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo. E gli angui
S'affilar drittamente à Laocoonte.
Et pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerclle membra ambo auuinchando;*

*Sen fero crudo, & miserabil pasto.
Poscia à lui, ch' à fanciulli era con l'arme
Giunto in aiuto, s'auuentaro: Et stretta
L'auuinser sì; che le scagliose terga
Con due spire nel petto, & due nel collo
Gli racchiusero il fiato: e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse
Gli addentarono il tescchio. Egli com'era
D'atro sangue, di bava, & di ueleno
Le bende, e'l volto asperso; i tristi nodi
Disgroppar con le man tentaua indarno.
Et d'horribili strida il ciel feriua.
Qual mugghia il Toro, allhor che da gli altari
Sorge ferito; se del maglio à pieno
Non cade il colpo; & ei lo sbatte, & fugge.
I fieri Draghi al fin da' corpi essangui
Disviluppati; inuer la rocca insieme,
Strisciando, & zuffolando al sommo ascesero.
Et nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinuolti; à pie di lei si raggrupparò.*

*Rinouossi di ciò nel volgo horrore
Et tremore & spauento: Et mormorossi
Che degnamente hauea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
Et del furor, che contra al sacro legno
Gli armò l'impura, & scelerata mano.
Et gridar tutti, che di Palla al tempio
Si conduceffe. Et con preghiere, & voti*

De la Dea si facesse il nume amico.
A cio seguire, immantinente accinti
Ruiniamo la porta: apriam le mura:
Adattiamo al cavallo ordigni, & trau
Et ruote, & curri à piedi, & funi al collo.
Così mosà, & tirata ageuolmente
La machina fatale il muro ascende
D'armi preña, & d'armati. A cui d'intorno
Di Verginelle, & di fanciulli vn coro
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano à la fune. Ella per mezzo
Tratta de la Città, mentre si scuote;
Mentre che ne l'andar cigola, & freme;
Sembra che la minacci. O patria; o Illo
Santo de' numi albergo: Inclita in arme
Dardania Terra. Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi à l'entrar, che quattro volte
Fermossi: & quattro volte anco n' udimmo
Il suon de l'armi. Et pur da furia spinti,
Ciechi, & sordi che fummo: i nostri danni
Si procurammo; che'l di stesso addotto,
Et posto in cima à la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allhor Cassandra
La bocca aperse: Et quale esser solea
Verace sempre, & non creduta mai;
L'estremo fine indarno ci predisse.
Et noi di sacra, & di festiua fronde
Velammo i tempj il dì (miseri noi)

Che

Che de' lieti di nostri ultimo fue.

*Scende da l'Ocean la notte intanto
Et col suo fosco velo inuolue, & cuopre
La terra, e'l cielo; & de Pelasgi insieme
L'ordite insidie. J Teucri a i lor alberghi
Ai lor riposi addormentati, & queti
Giacean securamente. Et gia da Tenedo
Al'vsata riniera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'Argiua armata,
Col fauor da la notte occulta & cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Simone
Che per nostra ruina, era da noi
Et dal Fato maligno à cio serbato
Accostossi al cauallo: e'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse. Et fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
J primi capi baldanzosi, & lieti
Tutti per vna fune à terra scesi.
Et sur Tisandro, & Stenelo, & Vlise
Atamante, & Toante, & Macaone,
Et Pirro, & Menelao, con lo scaltrito
Fabricator di questo inganno Epeo.
Asalir la Città, che gia ne l'otio
Et nel sonno, & nel vino era sepolta.
Ancisero le guardie: aprir le porte:
Miser le schiere congiurate insieme:
Et dier forma à l'assalto. Era ne l'hora*

Che

Che nel primo riposo hanno i mortali.
 Quel ch'è dal cielo à i loro affanni infuso
 Oportuno, & dolcissimo ristoro.
 Quando ecco in sogno (quasi auanti gli occhi
 Mi fosse veramente) Ettor m'apparue
 Dolente, lagrimoso, & quale il vidi
 Già strascinato, sanguinoso, & lordo
 Il corpo tutto, e i pie forato, & gonfio.
 Lasso me, quale, & quanto era mutato
 Da quell'Ettor, che ritornò vestito
 De le spoglie d'Achille, & rilucente
 Del foco, ond'arse il gran nauile argolico.
 Squallida hauea la barba, horrido il crine,
 Et rappreso di sangue: il petto lacero
 Di quante vnqua ferite al patrio muro
 Hebbe d'intorno. Et mi pareua che'l primo
 Fossio, che lagrimando gli diceffi.

O splendor di Dardania, o de' Troiani
 Securissima speme: & quale indugio
 T'ha fin qui trattenuto? ond'hor ne vieni
 Tanto da noi bramato? Ah! dopo quanto
 Strage de' tuoi, dopo quanti trauagli
 De la nostra Città, già stanchi, & domi
 Ti rineggiamo. E qual fero accidente.
 Fa sì deforme il tuo volto sereno?
 Et che piaghe son queste? Egli à cio nulla
 Rispose, come à vani miei quesiti.
 Ma dal profondo petto alti sospiri

Traendo;

Traendo; O fuggi Ènea, fuggi mi diſe.
Togliti à queſte fiamme. Ecco, che dentro
Sono i noſtri nemici. Ecco già ch'Illo
Arde tutto, & ruina. Infino ad hora
Et per Priamo, & per Troia affai s'è fatto.
Se difendere homai piu ſi poteſſe;
Fora per queſta man diſeſa ancora.
Ma douendo cader; le ſue reliquie
Sacre, & gli ſanti ſuoi numi Penati
A te ſolo accommanda. Et tu gli prendi
Per compagni à tuoi fati. Et come è d'vopo
Cerca loro altre terre: ergi altre mura.
Che dopo lungo, & trauagliſo effiglio
L'ergerai piu di Troia altere, & grandi.
Detto cio; da le chiuſe arche repoſte
Traſſe & mi conſegnò le ſacre bende,
Et l'effigie di Veſta, e'l foco eterno.
Spargonſi in tanto per diuerſe parti
De la preſa Città le grida, e'l pianto,
E'l tumulto de l'armi: Et rinforzando
Via piu di mano in man, tanto s'auanza
Ch'à l'antica magion del padre Anchife
(Come che foſſe aſſai remota, & chiuſa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allhor dal ſonno mi riſcuoto: & ſalgo
Subitamente d'vn torrazzo in cima
Et pergo per vdir gli orecchi attenti.
Coſi rozo paſtor, ſe da gran ſuono

Et

Et da lunge percosso; in alto ascende:
 Et mirando si sta confuso, & stupido,
 O foco ch' al soffiar d' un turbid' austro
 Stridendo arda le biade, & le campagne;
 O tempestoso, & rapido torrente,
 Che dal monte precipiti, & le selue
 Ne meni, e i colti, & le ricolte, e i campi.

Allhor tardi credemmo: allhor l'insidie
 Ne fur conte de' Greci. Et già'l palagio
 Era di Deifebo arso, & distrutto.
 Già'l suo vicino Vcalegon ardea.
 Et l'incendio di Troia in ogni lato
 Rilucea di Sigeo ne la marina:
 Et s' udivan gridar genti, & sonar tube.
 Io m'armo: & forsennato anco ne l'armi
 Non veggio oue m'adopri. Al fin risoluo
 Raunati i compagni auuenturarmi:
 Menar le mani: & ne la rocca addurmi.
 Mi fan l'impeto, & l'ira ad ogni rischio
 Precipitoso: & solo à mente vienmi
 Ch' un bel morir tutta la vita honora.

Erauan mossi, quando ecco tra via
 Ne si fa Panto d'improviso auanti,
 Panto figlio d'Otreo, che de la rocca
 Era custode, & Sacerdote à Febo.
 Questi scampato da nimici à pena
 Inuerso il lito attonito fuggendo
 I sacri arredi, e i santi simulacri

Degli Dei vinti, e'l suo picciol nipote
 Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
 A che s'iam giunti? Oue ricorso habbiamo,
 Se la Rocca è già presa? Ei sospirando
 Et piangendo rispose. E giunto Enea
 L'ultimo giorno, e'l tempo ineuitabile
 De la nostra ruina. Flio fu già;
 Et noi Troiani summo. Hor è di Troia
 Ogni gloria caduta. Il fero Giove
 Tutto in Argo ha riuolto, & tutti in preda
 Siam de' Greci, & del foco. Il gran cauallo
 Ch'era a Palla deuoto; altero in mezo
 Staſsi de la Cittade. Et d'ogni lato
 Arme versa, & armati. Il buon Sinone
 Gode de la sua frode: & d'ognintorno
 Scorrendo si rimescola, & s'aggira,
 Gran maestro d'incendi, & di ruine.
 A porte spalancate entran le schiere
 Senza ritegno, & à migliaia, quante
 Ne d'Argo vsciron mai, ne di Micene.
 Gli altri, che prima entrarono, han già le strade
 Assediate: & stan con l'armi infeste
 Parate à far di noi strage, & macello.
 Soli son fino à qui sorti in difesa
 I corpi de le guardie: & questi al buio
 Fanno con lieui, & repentini assalti
 Tale vna cieca resistenza à pena.

Dal parlar di costui, dal nume auuerso

non T

E

Spinto;

Spinto ; mi caccio tra le fiamme , & l'armi
Oue mi chiama il mio cieco furore ,
Et de le genti il fremito , & le strida ,
Che feriscono il cielo . Et per compagni
Primieramente al lume de la Luna
Mi si scuopron Rifeo , Ifito il uecchio
Et Ipane , & Dimante . Indi comparue
Il giouine Chorebo . Era costui
Figlio à Migdone , insanamente acceso
De l'amor di Cassandra . Et come fosse
Gia suo consorte ; pochi giorni auanti
In soccorso del suocero , & de' Frigi
S'era à Troia condotto . Infortunato
Che non hauea la sua sposa indouina
Bene anco intesa . A questi insieme accolti
Per accendergli piu , mi volgo , & dico .

Giouini forti , & valorosi , inuano
Homai sia la fortezza , e'l valor vostro :
Poiche perduti siamo , & che Troia arde ,
Et gli Dei tutti , à cui tutela , & cura
Si regea questo impero ; in abbandono
Lasciano i nostri tempj , e i nostri altari .
Ma se voi cosi fermi , & cosi certi
Siete pur (com'io veggio) à seguirarmi ;
Ancor ch' à morte io vada ; in mezo a l'armi
Auuentianci , & moriamo . Vn sol rimedio
A chi speme non haue è disperarsi .

Cosi l'ardir in quelli animi accesi

Furor diuenne . Usciam di lupi in guisa
 Chè rapaci , famelici , & rabbiosi ,
 Col ventre voto , & con le canne asciutte
 Sentan de lupicini urlar per fame
 Pieno vn digiun couile . Andiam per mezzo
 De' nemici , & de l'armi à morte esposti
 Senza riseruo . Et via dritti fendiamo
 La Città tutta , à la buia ombra occulti
 Che l'altezza facea de gli edifici .

Or chi puo dir la strage , & la ruina
 Di quella notte ? Et quale è pianto egualo
 A tante occisione , à tanto eccidio ?
 Troja ruina . La superba , antica ,
 Et gloriosa Troia , che tant'anni
 Portò scettro , & corona . Era douunque
 S'andaua , di cadaueri , di sangue
 D'ogni calamità pieno ogni loco ,
 Le vie , le case , i tempj . Et non pur soli
 Caddero i Teucri . Che l'antico ardire
 Destossi , & surse alcuna volta ancora
 Ne gli lor petti . I vincitori , e i vinti
 Giacean confusamente : e d'ogni lato
 S'udian pianti , & lamenti : e questi , & quelli
 Eran da la paura , & da la morte
 In mille guise aggiunti . Androgeo il primo
 De' Greci fu ch'auanti ne s'offerse ,
 Condottier di gran gente . Egli auuifando
 Parte sollecitar de la sua schiera

*Affrettatevi (disse) à che badate ?
Chè ndugio è'l vostro ? Altri espugnata, & arsa
Et depredata han di già Troia ; & voi
Testè venite . Hauea ciò detto à pena ,
Chè'l segno , & la risposta indarno attesa ;
Tra nemici si vide : & come attonito
Restando , con la voce il piè ritrasse .*

*Come repente il triator s'arresta ,
Se d'improviso fra le spine vn'angue
Anuien che preme , & ei premuto , & punto
D'ira gonfio , & di tofco gli s'auuenti ;
Così dal nostro subitano incontro
Souraggiunto in vn tempo , & spauentato
Androgeo per fuggir ratto si volse .
Ma noi ch'impauriti , & sconfertati
A la sprouista gli assalimmo , in lochi
A lor non consueti ; in breue spatio
Gli circondammo . Et gli ancidemmo al fine .
Tanto nel primo assalto amica , & presta
Ne fu la sorte . Et qui fatto Corebbo
D'vn tal successo , & di coraggio altero ;*

*Compagni (disse) poiche la fortuna
Con questo si felice à gli altri incontri
Ne porge aita à nostro scampo ; vsianla .
Mutiam gli scudi , accommodianci gli elmi ,
Et l'insegne de' Greci . O biasmo , o lode
Ehe cio ne sia ; chi co' nemici il cerca ?
L'arme ne daranno essi . Et così detto ;*

La celata, e'l cimier d'Androgeo stesso
 Et la sua scimitara, & la sua targa
 Per lui si prese, armi honorate, & conte:
 Così fece Rifeo, così Dimante,
 Et così tutti. Che per se ciascuno
 Di noue spoglie allegramente armossi.

Ci mettemmo tra lor, ch' i nostri. Dii
 Non eran nosco. Et ne l'oscura notte
 Con ogni occasione, in ogni loco
 Ci azzuffammo con essi: Et di lor molti
 Mandammo à l'Orco: Et ritirar molti altri.
 Ne facemmo à le navi: Et fur di quelli,
 Che per viltà, nel cauernoso, & cieco
 Ventre si racquattar del gran cauallo.
 Ma che? Contra al voler de Regi eterni
 Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
 Trar veggiam di Minerua con le chiome
 Sparse, & con gli occhi indarno al ciel riuolti,
 La Vergine Cassandra. Io dico gli occhi,
 Perche le regie sue tenere mani
 Eran da lacci indegnamente auuinte.

A sì fero spettacolo Chorebo
 Infuriato, & di morir disposto
 Anzi che di soffrirlo; à quella schiera
 Scagliossi in mezzo. Et noi ristretti insieme
 Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
 Una strage crudele, & miserabile:
 Et da nostri medesimi, che la cima

Tenean del tempio: Et dardi, & sassi, & trau-
 Ne versarono adosso. Imaginando
 Da l'armi, da' cancri, & da l'insigne
 Di ferir Greci. E i Greci d'ognintorno
 Trattati dal gran rumore; & da lo sdegno
 De la ritolta Vergine s'uniro
 A i nostri danni. Il bellicoso Aiace,
 I fieri Atridi, i Dolopi, & gli Argiui,
 Tutti ne furon sopra, in quella guisa
 Ch' opposti in contra l'altro Africo, & Bora
 Et Garbina, & Volturno accolte in mezzo
 Han le selue frudenti, o'l mare ondoso,
 Quando col suo tridente insin dal fondo
 Il gran Nereo il conturba. Et tornar anco
 Incontro à noi, quei che da noi pur dianzi
 Se'n gir rotti, & dispersi. Et questi in prima
 Scoprir le nostre insidie: & fer palesa
 Le cangiat' armi, & gli mentiti scudi
 E'l parlar che dal Greco era diuerso.
 Così ne fu subbitamente adosso
 Un diluuio di gente. Et qui per mauo
 Di Peneleo, dauanti al sacro altare
 De l'armigera Dea cadde Chorebo.
 Cadde Ripheo, ch' era ne Teucri un lume
 Di bontà, di giustitia, & d'equitate.
 Così à Dio piacque. Et Hipane, & Dimante
 Caddero anch'essi. Et questi (oime) trafitti
 Per le man pur de' nostri. Et tu pietoso

Pantho cadeſti: Et la tua gran pietate
 Et l'infola ſantiſſima d'Apollo
 In cio nulla ti valse. O fiamme eſtreme,
 O ceneri de' miei, fatemi fede
 Voi, che nel voſtro occaſo, io riſchio alcuno
 Non rifiutai ne d'arme, ne di foco,
 Ne di qual foſſe incontro, ne di quanti
 Ne faceſſero i Greci. Et ſe'l fato era
 Ch'io doueſſi cader; caduto ſora:
 Tal ne feci opra. Ne ſpiccammo al fine
 Da quel mortale aſalto. Iphito, & Pelia
 Ne venner meco. Iphito afflitto, & graue
 Già d'anni: Et Pelia indebolito, & tardo
 D'un colpo, che di mano hebbe d'Ulſſe.

Quindi diuelti, al gran Palagio andammo
 Da le grida chiamati. Lui era un fremito,
 Un tumulto, un combatter coſi fiero;
 Come guerra non foſſe in altro loco:
 Et quini ſol ſi combatteſſe, & quini
 Ognun moriſſe, & neſſun'altro altroue.
 Tal v'era Marte indomito; & de' Greci
 Tanto concorſo. Hauean la porta cinta
 Di ſchiere, di Teſtuggini, & di trau,
 Et d'ambi i lati à la parete in alto
 Appoggiate le ſcale, onde ſaliti
 Et ſpinti un dopo l'altro, con gli ſcudi
 Si ricoprian di ſopra: & con le deſtre
 Rampicando ſalian di grado, in grado

A rincontro i Troiani, altri di sopra
 Muri, & tetti versando, & torri intere
 I trauì, e i palchi d'oro, e i fregi tutti
 De la Regia, & de' Regi hauean per armi:
 Fermi à far sì (poich'eran giunti al fine)
 C'bogni cosa con lor finisse insieme.
 Et altri vnitamente entro à la porta
 Stauan co i ferri bassi, in solta schiera
 A guardia de l'entrata. Et qui di nuouo
 A souuenir la Corte, à far difesa.
 Per entrò, à dare à vinti animo, & forza.
 Mi posi in core: e'n cotal guisa il fei.

Era vn'andito occulto, & vna porta
 Secretamente accommodata à l'uso
 De la stanze reali: Onde solea
 Andromacha infelice al suo buon tempo
 Gir à suoceri suoi soletta. Et feco
 Per domestica gioia al suo grand'auo
 Il pargoletto Astianatta addurre.
 Quinci entromesso; me nè falsi in cima
 A l'alto corridore: Onde i meschini
 Facean di sopra à le nemiche schiere
 Tempesta in vano. Era, dal tetto, à l'aura
 Spiccata, & sopra à la parete à filo
 Un'altissima torre: Onde il paese
 Di Troia, il mar, le naui, e'l campo tutto
 Si scopria de' nemici. A questa intorno
 Co' ferri ci mettemmo, & co' puntelli,

Et

Et da radice, ou'era al palco aggiunta,
 Et da' suoi tauolati, & da' suoi trau
 Recisa in parte; la tagliammo in tutto:
 Et la spingemmo. Alta ruina, & suono
 Fece cadendo. Et di piu Greche squadre
 Fu strage, & morte, & sepoltura insieme.
 Gli altri vi salir sopra: & d'ogni parte
 Senz'intermission d'ogn'arme vn nembo
 Volaua intanto. In su la prima entrata
 Staua Pirro orgoglioso. Et d'armi cinto
 Si luminoso, & da reflessi accese
 Di tanti incendi; che di foco, & d'ira
 Parean lunge auuentar raggi & scintille.

Tale vn colubro mal pasciuto, & gonfio;
 Di tana uscito, oue la fredda bruma
 Lo tenne ascoso, à l'aura si dimostra:
 Quando deposto il suo ruuido spoglio
 Ringiounito, alteramente al Sole
 Lubrico si trauolue: Et con tre lingue
 Vibra mille suoi lucidi colori.

Seco il gran Perifante, e'l grand' Auriga
 D'Achille Autumedonte, & lo stuol tutto
 Era de' Sciri. Et di gia sotto entrati,
 Fiamme à tetti auuentando; ogni difesa
 Ne facean vana. Et qui co' primi auanti
 Pirro con vna in man graue bipenne
 Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
 De la ferrata porta abbatte; & frange:

Et per disgangherarla ogn'arte adopra.
 Tanto al fin ne recide; che nel mezzo
 V'apre vn'ampia fenestra. Appaion dentro
 Gli atrij superbi, i lunghi colonnati
 Et di Priamo, & de gli altri antichi Regi
 F'riconduti alberghi. Appaion l'armi
 Che d'auanti eran pronte à la difesa.
 S'ode piu dentro vn gemito vn tumulto
 Vn compianto di donne, vn'ululato
 Et di confusione, & di miseria
 Tal'vn suon; che seria l'aura, & le stelle.
 Le misere matrone spauentate
 Chi qua, chi la per le gran sale errando
 Battonsi i petti, & con dirotti pianti
 Danno infino à le porte amplessi, & baci.

Pirro in tanto non cessa. Et furioso
 In sembianza del padre ogni riparo
 Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.

Già l'Ariete à fieri colpi, & spessi
 Aperta fracassata, & d'ambi i lati
 Da' cardini diuolta hauea la porta;
 Quand'egli à forza urtò, ruppe, & conquise
 I primi armati. Et quinci in vn momento
 De' Greci s'allagò la reggia tutta.

Qual è se rotti gli argini, spumoso
 Esce, & rapido vn fiume, allhor che gonfia
 Et torba, & ruinoso i campi inonda:
 Seco i sassi trahendo, e i boschi interi.

Et

Et gli armenti, & le stalle, & ciò ch'auanti
 Gli s'attrauerfa; In tal guisa io stesso
 Vidi Pirro menar ruina & strage.
 Et vidi ne l'entrata ambi gli Atridi
 Vidi Ecuba infelice; & à lei cento
 Nuore d'intorno. Et Priamo vid'anco
 Ch'estinguea col suo sangue (oime) quei fochi
 Che da lui stesso eran sacrati, & tolti.

Cinquanta maritali appartamenti
 Eran nel suo ferraglio; Quale, & quanta
 Speranza de' figlioli, & de' nipoti
 Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
 Et quant'altre ricchezze. Et tutte insieme
 Periro incontinente. Et doue il foco
 Non erà, erano i Greci. Or per contarui
 Qual di Priamo fosse il fato estremo;
 Egli, poscia che presa, arsa, & disfatta
 Vide la sua Cittade; e i Greci in mezzo
 A i suoi piu cari, & piu riposti alberghi;
 Ancor che veglio, & debole, & tremante,
 L'armi, che di gran tempo hauea dismesse,
 Addur si fece. Et d'esse inutilmente
 Graud gli homeri, e'l fianco. Et come à morte
 Deuoto, oue piu folti, & piu feroci
 Vide i nemici; incontr' à lor si mosse.

Era nel mezzo del Palazzo à l'aura
 Scoperto vn grand'altare: à cui vicino,
 Sorgea di molti, & di molti anni vn Lauro,

Che

*Che co' rami à l'altar facea tribuna:
Et con l'ombra à Penati opaco velo.*

*Qui come d'atra, & torbida tempesta
Spauentate colombe à l'ara intorno
Hauea le care figlie Ecuba accolte.
Oue à gl' irati Dei pace, & aita
Chiedendo à gli lor santi simulacri
Stauano con le braccia indarno appese.*

*Qui poi che la dolente apparir vide
Il vecchio Re giouenilmente armato
O (disse) infelicissimo Consorte
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Oue t'auuenti
Misero? Tal soccorso, & tal difesa
Non è d'vopo à tal tempo. Non s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi piu tosto
Rimanti qui. Che questo santo altar e
Saluerà tutti: o morrem tutti insieme.*

*Cio detto; à se lo trasse: Et nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'auanti
A Pirro in tanto il giouine Polite
Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, & gia da lui ferito
Per portici, & per loggie armi, & nemici
Attrauerfando, in ver l'altar s'en fuggè:
Et Pirro ha dietro che lo segue c'ncalza
Si, che gia gia con l'hasta, & con la mano
Hor lo prende, hor lo fere. Al fin qui giunto,*

Fatto

Fatto di mano in man di forza effauslo ,
 Et di sangue , & di vita , auanti à gli occhi
 D'ambi i parenti suoi cadde , & spirò.

Qui perche si vedesse à morte esposto
 Priamo non di se punto obliossi :

Ne la voce frenò , ne frenò l'ira .

Anzi esclamando , O scelerato (disse)

O temerario . Habbiati in odio il cielo ,

Se nel cielo è pietate : O se i celesti

Han di ciò cura , Dila su ti caggia

La vendetta che merta opra si ria .

Empio , ch'anzi à miei numi , anzi al cospetto

Mio proprio fai gouerno , & scempio tale

D'un tal mio figlio : Et di sì fera vista

Le mie luci contaminì , & funesti .

Cotal meco non fu benche nimico

Achille , à cui tu menti esser figliolo .

Quando à lui ricorrendo , humanamente

M'accolse , & riuerì le mie preghiere :

Gradì la fede mia : d'Etor mio figlio

Mi rende'l corpo essanguè : & me sicuro

Nel mio regno ripose . In questa acceso

Il debil vecchio alzò l'hasta , & lanciolla .

Si , che senza colpìr languida , & stanca

Ferì lo scudo , & lo percesse à pena ;

Che dal sonante acciario incontinente

Risospinta , & sbattuta à terra cadde .

A cui Pirro soggiunse . Or va tu dunque

Messag-

Messaggiero à mio padre, & da te stesso
 Le mie colpe accusando, e i miei difetti,
 Fa conto à lui, come da lui traligno:
 Et muori intanto. Ciò dicendo irato
 Afferrollo, & per mezzo il molto sangue
 Del suo figlio tremante, & brancolloni
 A l'altar lo condusse. Iui nel ciuffo
 Con la sinistra il prese, & con la destra
 Strinse il lucido ferro, & fieramente
 Nel fianco infino à gli elsi gliel'immerse.

Questo fin hebbe, Et qui fortuna addusse
 Priamo, vn Re sì grande, vn sì superbo
 Dominator di genti, & di paesi,
 Vn de l'Asia monarca; à veder Troia
 Ruinata, & combusta; à giacer quasi
 Nel lito vn tronco desolato, vn capo
 Senza il suo busto, & senza nome vn corpo.

Allhor pria mi sentì dentro, & d'intorno
 Tal vn horror; che stupido rimasi.
 Et di Priamo pensando al caso atroce;
 Mi si rappresentò l'imagò auanti
 Del padre mio, ch'era à lui d'anni eguale.
 Mi souuene l'amata mia Creusa
 Il mio picciolo Iulo, & la mia casa
 Tutta à la violenza, à la rapina,
 Ad ogni ingiuria esposta. Allhora in dietro
 Mi volsi, per veder, che gente meco
 Fosse de miei seguaci. Et nullo intorno

*Piu non mi vidi: Che tra stanchi, & morti
Et feriti, & storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco;
M'hauean gia tutti abbandonato. In somma
Mi trouai solo. Onde smarrito errando;
Et d'ognintorno rimirando, al lume
Del grand'incendio, ecco mi s'offre à gli occhi
Di Tindaro la figlia: che nel tempio
Se ne staua di Vesta, in vn reposto
Et secreto ridotto ascosa, & cheta.
Elena dico; origine, & cagione
Di tanti mali: & che fu d'Ilio, & d'Argo
Furia commune. Onde comunemente
Et de' Greci temendo, & de' Troiani
Et de l'abbandonato suo marito;
S'era in quel loco, e'n se stessa ristretta
Confusa, vilipesa, & abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno
Membrando, che per lei Troia cadea.
E'l suo castigo, & la vendeta insieme,
De la mia patria riuolgendo; Adunque
(Dicea meco) impunita, & trionfante
Ritornerà la scelerata in Argo?
Et Regina vedrà Sparta, & Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figli suoi? Farà pompe, & grandezze,
Et d'Ilio haurà per serue, & per ministri
L'altre Donne, e i gran Donzelli intorno?*

Et

Et qui Priamo sarà di ferro anciso ,
Et Troia incensa : & la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa ?
Non fia così. Che se ben pregio & lode
Non s'acquista à punire, o vincer donna ;
Io lodato, & pregiato assai terrommi
Se si dirà, c'ha baggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi
De la mia patria. Et col fiato, & col sangue
Di lei placherò l'ombra, & farò satie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando
Insuriano ; quand' ecco vna luce
M'aprio la notte : & mi scouerse auanti
L'alma mia genitrice, in un sembiante
Non come l'altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio ; ma verace, & chiaro ,
Et di madre, & di Dea, qual credo, & quanta
Su tra gli altri celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, & tale anco per mano
Mi prese : & con pietà le sante luci
Et le labbia rosate aperse, & disse.
Figlio à che tanto affanno ? à che tant'ira ?
Che non t'acqueti homai ? Questa è la cura
Che tu prendi di noi ? Che non piu tosto
Rimiri, ou' abbandoni il vecchio Anchise ?
Et la cara Creusa, e' l' caro Iulo ,
Cui sono i Greci intorno ? Et se non fosse

Ch'in

Ch'in guardia io gli baggio; in preda al ferro, al foco
 Foran già tutti. Ah figlio, non il volto
 De l'odiata Argiua; non di Pari
 La biasmata rapina; ma del cielo,
 Et de' celesti l' voler empio atterra
 La Troiana potenza. Alza su gli occhi
 (Ch'io netterò l'humida nube, e'l velo
 Che la vista mortal t'appanna, & grana.
 Poscia credi à tua madre: & senza indugio
 Tutto fa che da lei ti si comanda)
 Vedi là quella mole: due quei sassi
 Son da' sassi disgiunti, & doue il fumo
 Con la polue ondeggiando al ciel si volue;
 Come fiero Nettano insin da l'imo
 Le mura, e i fondamenti, e'l terren tutto
 Col gran Tridente suo sueglie, & conquassa.
 Vedi qui su la porta, come Giuno
 Infuriata à tutti gli altri auanti
 Si sta cinta di ferro? & da le navi
 Le schiere d'Argo à i nostri danni inuita
 Vedi poi colà su Pallade in cima
 A l'alta rocca, entro à quel nembo armata,
 Con che lucenti, & spaventosi lampi
 Il gran Gorgone suo discopre, & vibra.
 Che piu? mira nel Ciel, che Giove stesso
 Somministra à gli Argiui animo, & forza
 Encontro à le vostre armi à l'arme incita
 Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, & fuggi

Poich'indarno t'affanni. Io sarò teco
 Ouunque andrai, sì che securamente
 Ti porrò dentro à tuoi paterni alberghi.

Così disse. Et per entro à le solt'ombre
 De la notte s'ascese. Allhor vidio,
 Gl'inuisibili aspetti, e i fieri volti
 De numi à Troia infesti. Et Troia tutta
 In vn sol foco immersa, et fin dal fondo
 Sottosopra riuolta in quella guisa
 Che d'alto monta in precipitio cade
 Un orno antico; i cui rami pur dianzi
 Facean contrasto à venti, & scorno al Sole:
 Quando con molte accette al suo gran tronco
 Stanno i robusti Agricoltori intorno
 Per atterrarlo, & gli dan colpi à gara.
 Da cui vinto, & dal peso à poco, à poco
 Crollando, & balenando, il capo inchina:
 Et stride, et geme, & dal suo giogo al fine
 O con parte del giogo si diueglie,
 O si scoscerde: Et cioche intoppa urtando;
 Di suono, & di ruina empie le valli.

Allhor discese; & la materna scorta
 Seguendo; da nimici, & da le fiamme
 Mi reudei saluo. Che douunque il passo
 Volgea; cessaua il foco, & fuggian l'armi.

Poich'io fui giunta à la magione antica
 Del padre mio; di lui prima mi calse
 Et del suo scampo. Et per condurla à monti

M'appa-

*M'apparecchiava; Quand'ei disse, O figlio
 Io decrepito, io misero, ch'auanzi
 A i dì de la mia patria. Io posso, io deggio
 Soprauiuere à Troia? Et sia ch'io soffra
 Sì uile effiglio? Voi che ne' vostri anni
 Siete di sangue, & di vigore interis
 Voi vi saluate. A me (s'io pur deuca
 Restare in vita) haurebbe il ciel serbato
 Questo mio nido. Aſſai figlio, & pur troppo
 Son viſſuto fin qui, poi ch'altra volta
 Vidi Troia cadere, & non cadd'io.
 Fatemi hor di pietà gli ultimi offici.
 Iteratemi il vale: & per defunto
 Così composto il mio corpo lasciate:
 Ch'io trouero che mi dia morte: e i Greci
 Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
 De le mie ſpoglie mi trarran di vita,
 Et di miseria. Et ſe d'eſſequie io manco
 Se manco di ſepolcro, il danno è lieue
 Da l'hora in qua ſon io viſſo à la terra
 Di ſutil peſo, & al gran Cidue in ira,
 Che dal vento percoſſo, & da le fiamme
 Fui del ſolgore ſuo. Ciò memorando
 Staua il miſero padre à morte additto,
 Et d'intorno gli er'io, Creuſa, Iulo
 La caſa tutta con preghiere, & pianti
 Stringendolo à ſaluarſi: à non trar ſeco
 Ogni coſa in ruina: à non offeriſi*

Da se stesso à la morte. Ei fermo, & saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia, Ond'io pur l'armi grido
Di morir disioso. Et qual v'era altro
Rimedio, o di consiglio, o di fortuna?

Ah che di questa soglia io tragga il piede
Padre mio per lasciarti. Ah che tu possa
Credere tanto di me. Da la tua bocca
Tanto di sceleranza, & di viltate
E d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino
Che di sì gran Città nulla rimanga,
Se piace à te, se nel tuo core è fermo
Che ne di te ne de gli tuoi si scemi
La ruina di Troia; Et così vada,
Et così fia. Ch'io veggio à mano à mano
Qui del sangue del Re tutto cosperso
Et bramoso del nostro apparir Pirro,
Ch'i padri occide anzi à gli altari, e i figli
Anzi à gli occhi de' padri. Ah madre mia
Per questo fine qui saluo, & difeso
M'hai da l'armi, & dal foco: accioch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici, e'l mio padre, e'l mio figlio,
Et la mia Donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano à l'arme.
Chi mi da l'armi? Ecco ch'el giorno estremo
Vinti à morte ne chiama. Or mi lasciate
Ch'io torni infra nemici, & che di nuouo
Mi razzuffi con essi. Che non tutti

Habbi

Habbiam senza vendetta hoggi à perire.

*Et gia di ferro tinto, à la sinistra
 Madattaua lo scudo, & fuori vscia:
 Quand' ecco in su la soglia attrauersata
 Creusa auanti a' pie mi si distende:
 Et me gli abbraccia, e' l fanciulletto Iulo
 M'appresenta, & mi dice. Ah mio consorte
 Doue ne lasci? S' à morir ne vai,
 Che non teco n' adduci? Et se ne l'armi
 Et ne l'esperienza hai speme alcuna;
 Che non difendi la tua casa in prima?
 Oue Ascanio abbandoni, oue tuo padre?
 Oue Creusa tua? che tua s'è detta
 Per alcun tempo? Et cio gridando; empia
 Di pianto, & di stridor la magion tutta;
 Quando ecco innanzi à gli occhi, & fra le mani
 De gli stessi parenti vn repentino
 Et mirabile à dir portento apparue.
 Che sopra il capo del fanciullo Iulo
 Chiaro vn lume si vide, & via piu chiara
 Una fiamma, che tremola, & sospesa
 Le sue tempie rosate, e i biondi crini
 S'è n' gia come leccando, & senza offesa
 Lieuemente pascendo. Horrore, & tema
 Ne presi in prima. Indi à quel santo foco
 D'intorno, altri con acqua, altri con altro
 Ognun facea per ammorzarlo ogn'opra.
 Ma'l padre Anchise, à total vista allegro,*

Le man, gli occhi & la voce al ciel riuolto,
Orò dicendo; Eterno, onnipotente
Signor, s'humana prece vnqua ti mosse;
Ver noi rimira: Et ne fia questo assai.
Ma se di merto, alcuno in tuo cospetto
E' la nostra pietà padre benigno;
Danne anco aita: & con felice segno
Questo annuntio ratifica, & conferma.

Hauea di ciò pregato il vecchio à pena
Che tonò da sinistra: Et dal conuesso
Del ciel cadde vna stella, che per mezzo,
Fende l'ombrosa notte. Et lunga striscia
Di face, & di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da nostri tetti ire à celarsi in Ida
Si, che lasciò quanto il suo corso tenne
Di chiara luce vn solco. Et lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.

Allhor vinto si diede il padre mio:
Et tosto à l'aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinosi. Et con gli Dei
Parlò deuotamente. O' de la Patria
Sacri Numi Penati à voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conseruate. Questo augurio è vostro:
Et nel poter di voi Troia rimansi.
Poscia, riuolto à noi; Fa figliuol mio
Homai (disse) di me che piu t'aggrada:

Ch'al

Ch'al tuo voler son pronto: Et d'uscir teco
 Più non recuso. Hauea già'l foco appresa
 La Città tutta. Et già le fiamme, e i vampi
 Ne ferian da vicino allhor che'l vecchio
 Così dicea. Caro mio padre adunque
 (Soggions'io) com'è d'vopo; in su le spalle
 A me ti reca: Et mi t'adatta al collo
 Acconciamente. Ch'io robusto & forte
 Sono à tal peso. Et sia pr'scia che vuole.
 Ch'vn sol periglio, vna salute sola
 Fia d'ambidue. Seguami lulo al pari,
 Creusa dopo. Et voi miei scrui udite
 Quel ch'io diuiso. E' de la porta fuori
 Vn colle, ou' ha di Cerere vn'antico,
 Et deserto delubro: à cui vicino
 Sorge vn cipresso, già molt'anni, & molti
 In honor de la Dea serbato, & colto.
 Qui per diuerse vie tutti in vn loco
 Vi ridurrete. Et tu con le tue mani
 Sotterrai Padre mio de' santi Arredi
 Et de patrij Penati il sacro incarco.
 Ch'à me sì lordo, & sì recente uscito
 Da tanta occision toccar non lece,
 Pria che di viuo fiume onda mi laue.

Cio detto con la veste, & con la pelle
 D'vn villosò Leon m'adeguò il tergo:
 E'l caro peso à gli homeri m'impongo.
 Indi à la destra il fanciulletto lulo

Mis'aggauignā. Et non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.
Andiam per luoghi solitarij, & bui:
Et me cui dianzi intrepido & sicuro
Vidder de l'arme i nembi, & de gli armati
Le folte schiere; hor ogni suono, ogn'aura
Empie di tema: sì geloso fammi
Et la soma, e'l compagno. Era vicino
A l'uscir de la porta, & fuori in tutto
(Com'io credea) d'ogni sinistro incontro;
Quand'ecco d'improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente: à cui riuolto
Disse il vecchio gridando, O fuggi figlio,
Fuggi che ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, & lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, ne quale
Auverso nume à me stesso mi tolse.
(Che mentre da la fretta, & dal timore
Sospinto, esco di strada, & per occulte
Et non usate vie m'aggiro, & celo;
Restai (misero me) senza la mia
Diletta moglie, in dubbio, se dal fato
Mi si rapisse, o trauata errasse,
O pur lascia à posar posta si fosse.
Basta ch'vnqua dipoi non la riuidi:
Nè per vederla io mi riuolsi mai:
Nè mai me ne souenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.

Fui ridotti, ne mancò di tanti
 Sola Creusa . oime con quanto scorno
 Et con quanto dolor del suo consorte
 Et del figlio , & del suocero , & di tutti .
 Io che non feci allhora , & che non dissi ?
 Qual de gli huomini (folle) & de gli Dei
 Non accusai ? Qual vidi in tanto eccidio
 O ch'io prouassi , o ch'auuenisse altrui ,
 Caso piu misferando , & piu crudele ?

Qui mio figlio , mio padre , e i patrij numi
 Lascio in guardia à' compagni : & io de l'armi
 Pur mi riuesto : e'ndietro me ne torno ,
 Disposto à ritentare ogni fortuna ,
 A cercar Troia tutta , à por la vita
 Ad ogni ripentaglio . Incominciai
 In prima da le mura , & da la porta
 Ond'era uscito : & le vie stesse & l'orme
 Ripetei tutte , per cui dianzi io venni :
 Gli occhi portando per vederla intenti .
 Silentio , solitudine , & spauento
 Trouai per tutto . A casa aggiunsi in prima
 Cercando , se per sorte iui smarrita
 Si ricourasse . Era gia presa , & piena
 Di nemici , & di foco . E gia da' tetti
 Uscian da' venti , & da le furie spinte
 Rapide fiamme , & minacciose al cielo .
 Torno quinci al palagio , indi à la rocca :
 Seguo à le piazze : à portici , à l'asilo

Di Giunon, che già fatti eran conferue:
De la preda di Troia: à cui Fenice
E'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d'ogni parte le Troiane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i pretiosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
Et le delitie, & le ricchezze tutte
A gl'incendi ritolte, erano addotte:
D'intorno innumerabili prigioni
Stauan di funi, & di catene auuinti,
Et matrone, & donzelle, & pargoletti
Che di sordi lamenti, & di muggiti
Facean ne l'aria vn tuono: & men tra loro
Era la Donna mia: Ne doue fosse
Piu ripensar sapendo; osai dolente
Gridar per le vie tutte. Et benche in vano;
Mille volte iterai l'amato nome.

Mentre così tra furioso, & mesto
Per la Città m'aggio; & senza fine
La ricerco, & la chiamo; Ecco d'auanti
Mi si fa l'infelice simulacro
Di lei maggior del solito. Stupij,
M'aggricciar, m'ammutij. Presc ella à dirmi
Et consolarmi. O mio dolce consorte
A che si folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta

Ch'io sia teco à prouar gli affanni tuoi.
 Che soffrir lunghi effigli, arar gran mari
 Ti conuerrà pria ch' al tuo seggio arriui.
 Che sia poi ne l'Esperia, oue il Tirreno
 Tebro con placid'onde opimi campi
 Di bellicosa gente impingua, & riga.
 Fui riposo, & Regno, & regia moglie
 Ti si prepara. Or de la tua diletta
 Creusa Signor mio piu non ti doglia.
 Ch' i Dolopi superbi, o i Mirmidoni
 Non vedranno gia me Dardania prole,
 Et di Priamo figlia, & nuora à Venere;
 Nè donna lor, nè di lor donne ancella.
 Che la gran Genitrice de gli Dei
 Appo sè tiemmi. Hor il mio caro Iulo
 Nostro commune amore; ama in mia vece:
 Et lui conserua: & te consola. A Dio.
 Così detto; disparue. Io che dal pianto
 Era impedito, & hauea molto à dirle;
 Me l'auuentai per ritenerla, al collo.
 Et tre volte abbracciandola; altrettante,
 Come vento stringessi, o fumo, o sogno
 Me ne tornai con le man vote al petto.

Dant.

Et così scorsa, & consumata indarno
 Tutta la notte; al poggio mi ritrassi
 A mie compagni: oue trouai con molta
 Mia merauiglia d'ogni parte accolta
 Vna gran gente, un miserabil volgo

D'ogni

D'ogni età, d'ogni sesso, & d'ogni grado.
A l'essiglio parati, c'nsieme additti
A seguir me, douunque io gli adduceffi,
O per mare, o per terra. Vscia già d'Ida
La matutina stella: c'èl dì n'apria;
Quando in dietro mi volsi: Et vidi Troia
Fumar già tutta: Et de la rocca in cima,
Et di sou' ogni porta inalberate
Le Greche insegne. Onde ne via, ne speme
Rimanendomi piu di darle aita;
Cedei: ripresi l'carco: & falsi al monte.



LIBRO TERZO.

P OICHE fu d'Asia il glorioso Regno
 E'l suo Re seco, e'l suo legnaggio tutto
 Com' al ciel piatque, indegnamente estinto;
 Ilio abbattuto, & la Nettunia Troia
 Desolata, & combusta; I santi auguri
 Spiando; à vari essigli; à varie terre
 Per ricouro di noi pensando andammo.
 Et ne la Frigia stessa, à piè d'Antandro
 Ne' monti d'Ida à fabricar ne demmo
 La nostra armata; non ben certi ancora
 Oue il ciel ne chiamasse, & qual altroue
 Ne desse altro ricetto. Iui le genti
 D'intorno accolte, al mar ne riducemmo.
 Et n'inbarcammo al fine. Era de l'anno
 La stagion prima; e i primi giorni à peine
 Quando sciolte le sarte, & date à venti
 Le vele, come volle il padre Anchise
 Piangendo abbandonai le riue, e i porti
 E i campi, oue fu Troia. I miei compagni
 Meco traendo, e'l mio figlia, e i miei numi
 A l'onde in preda, & de la patria in bando
 E' de la Frigia incontro vn gran paese
 Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
 Ampio regno, & famoso; & seggio vn tempo
 Del feroce Licurgo. Hosti antichi
 S'eran Traci, & Troiani: Et finch' à Troia

Lieta *artife* fortuna, hebbero entrambi I
 Comuni alberghi. A questa terra in prima
 Drizzai l'omo torso: Et qui primieramente
 Nel curuo lito con destino auverso
 Vna Città fondai; che dal mio nome
 Ensade nomossi. Et mentre intorno
 Me le trauaglio; e i santi sacrifici
 A Venere mia madre, & à gli Dei
 Che sono al cominciar propitij indico;
 Mentre ch'è'n su la riuà vn bianco tora
 Al supremo Fonante offro per vittima;
 Udite che m'auuenne. Ena nel lito
 Vn picciol monticello: a cui sorgea
 Di mirti in su la cima, & di corniali
 Vna folta seluetta. In questa entrando
 Per di fronde velare i sacri altari,
 Mentre de' suoi piu teneri, & piu verdi
 Arbusti, hor questo, hor quel diramo, & s'uelgo;
 Horribile à veder, stupendo à dire
 M'apparue vn mostro: Che diuelto il primo
 Da le prime radici, vscir di sangue
 Luride goccie, & ne fu'l suolo asperso.
 Ghiado mi strinse il core, horror mi scosse
 Le membra tutte: Et di paura il sangue
 Mi si rapprese. Io le ragioni ascosse
 Di ciò cercando; vn'altro ne diuelfi,
 Et altro sangue vscinne. Onde confuso
 Vie piu rimasi: & nel mio cor diuersi

Pensier

Pensier volgendo, hor de' lagroffi Ninfe
 Hor del Scitico Marten i santi Numi
 Adorando, porgea preghiere humilie
 Che di sì fiera, & portentosa vista
 Mi si togliesse, si temprasse almeno
 Il diro annuntio. Et ritentando ancora,
 Vengo al terzo virgulto, & con più forza
 Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
 Et lo scuoto, & lo sbarbo: il dico, o'l taccio?
 Vn sospirato, & lagrimabil suono
 Da l'imo poggio oda che grida, & dice:
 Ah! perche si mi laceri, & mi scempi
 Perche di così pio, così spietato
 Enea ver me, ti mostri? A che molesti
 Vn ch'è morto, & sepolto? A che contadini
 Col sangue mio le consanguinee mani
 Che ne di patria, ne di gente esterno
 Son io da te: ne questo atro liquore
 Esce da sterpi, & da membra humane
 Ah fuggi Enea da questo empio paese
 Fuggi da questo abominabil lito
 Che Polidoro io sono. Et qui confitto
 M'ha nembo micidiale, & ria semenza
 Di ferri, & d'haſte, che dal corpo mio
 Humor preso, & radici, han fatto selua
 A cotal suon da dubia tema appressato
 Stupij, mi raggricciai, muto diuenni
 Di Polidoro udendo. Vn de' figliuoli

Era questi del Re, ch'al Tracio Rege
 Fu con molto tesoro occultamente
 Accommandato; allhor che de' Troiani
 Incomincioffi à diffidar de l'armi,
 Et temer de l'assedio. Il rio Tiranno
 (Tosto ch'à Troia la fortuna vide
 Volger le spalle, anch'ei si volse; & l'armi,
 Et la sorte seguì de' vincitori,
 Si che de l'avinitia, & de l'hospitio,
 Et de l'humanità rotta ogni legge;
 Tolsè al regio fanciul la vita; & loro.

Ah! de l'ora empia, & effecrabil fame,
 Et che per te non osa, & che non tenta
 Quest'humana ingordigia? Or poichè'l cielo
 Mi fu da l'ossa uscito; & d'primi capi,
 Del popol nostro; & à mio Padre in prima
 Il prodigio referfi, & di ciascuno
 Il parer ne spiai. Via disser tutti
 Concordemente, abbandoniam quest'empia
 Et scelerata terra, andiam lontano
 Da questo infame, & traditore hospitio,
 Rimettianci nel mare. Indi l'essequie
 Di Polidoro à celebrar ne demmo:
 Et composto di terra un alto cumulo
 Gli altar vi consacrammo à i Numi inferni,
 Che di cerulee bende, & di funesti
 Cipressi eran couerti. Iui le donne
 D'Iio, com'è fra noi rito solenne

Vestite à bruno, & scapigliate, & messe
 Ulularono intorno: Et noi di sopra
 Di caldo latte, & di sacro sangue
 Piene tazze spargemmo, & con supremi
 Richiami amaramente al suo sepolcro
 Ruocammo di lui l'anima errante.
 Ne pria ne si mostrar l'onde sicure
 Et fidi i venti; che del porto usciti
 Incontinentemente ne vedemmo auanti
 Sparir l'odiosa terra, & gir da noi
 Di mano in man fuggendo i liti, e i monti.

E nel mezzo à l'Egeo, diletta à Dori
 Et à Nettuno vn'Isola famosa,
 Che già mobile, & vaga, intorno à liti
 Agitata da l'onde errando andaua.
 Ma fatta di Latona, & di suoi figli
 Ricetto vn tempo; dal pietoso arciero
 Tra Giaro, & Micon fu stretta in guisa;
 Ch'immota, & colta, & consacrata à lui
 Hebbe poi le tempeste, e i venti à scerno.
 Qui porto placidissimo, & sicuro
 Stanchi ne riceuette. Et già simontati
 Venerauam d'Apollo il santo nido
 Quand'ecco Anio suo Rege, & Rege insieme
 Et sacerdote, che di sacre bende
 Et d'honorato all'ro il crine adorno;
 Ne si fincontro. Era al mio padre Anchise
 Già di molti anni amico, Onde ben tosto

Loriconobbe. Et con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N'abbracciò, ne'nuitò, seco n'addusse.

Quinci al delubro, ch'ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrarutto
Tutti salimmo; & io deuoto orai.

Danne Padre Timbreo propria magione,
Et propria terra: oue già stanchi habbiamo
Posa, & ristoro, & ne da stirpe, & mido
Opportuno, durabile, & sicuro.

Danne Troia nouella: Et de' Troiani
Serba queste reliquie, ch'auanzate
Sono à pena à gli storpi, à le ruine,
Al foco, à' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, oue s'indirizzi
Il nostro corso: & qual fia'l nostro seggio.
Coi tuoi piu chiari, & manifesti auguri
Signor tu ne predici, & tu n'ispira.

Hauea ciò detto à pena; che repente
Il limitare, il tempio, e'l monte tutto
Crollossi intorno: scompigliarsi i lauri:
Aprissi, & da gl'intermi suoi ridotti
Muggiò la formidabile cortina.

Nei riuerenti à terra ne gittammo:
E'l suon ch'era confuso à l'aura uscendo,
Articolossi; & così dire vdisi.

Dardanidi robusti, Onde l'origine
Traeste in prima, iui ancor lieto, & fertile

Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
 Di lei dunque cercate : à lei tornatevi.
 Ch'ivi sour' ogni gente in tutti i secoli
 Domineranno i gloriosi Eneadi,
 Et la posterità de gl'lor posteri.

Cio disse Apollo. Et del suo detto fessi
 Infra noi gran letitia, & gran bisbiglio,
 Interrogando, & ricercando ognuno
 Qual paese, qual madre, & qual ricetta
 Ne s'accennasse. Allhora il padre Anchise
 Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
 De' nostri antichi Heroi. Signori vдите
 Ne disse; ch'io darò lume, & compenso
 A le vostre speranze. E' del gran Giove
 Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
 Isola chiara, & regno ampio & ferace.
 Che cento gran Città nodrisce, & regge.
 Fui forge vn'altr' Ida, onde nomata
 Fu l'Ida nostra: Ond'ha seme, & radice
 Nostro legnaggio: Onde primieramente
 Teucro padre maggior, de' maggior nostri.
 (Se ben me ne rammento) errando venne
 A le spiagge di Reto: ou'egli elesse
 Di fondare il suo regno. Illo non era
 Ne di Pergamo ancor sorgean le mura
 Fino in quel tempo: Et sol ne l'ime valli
 Habitauan le genti. Indi à noi venne
 La gran Cibale madre: Indi son l'armi

De'

De' Coribanti. Indi la selua Idea
 Et quel fido Silentio, onde celati
 Son quei nostri misteri: & quei leoni
 Ch'al carro de la Dea son posli al giogo:
 Di la dunque veniamo: & la vuol Febo
 Che si ritorni. Or via seguiamo il fato
 Plachiamo i venti: & ne la Creta andiamo
 Che non è lunge: Et se n'è Giove amico;
 Anzi tre dì n'approderemo à i liti.

Cio detto, à ciascun Dio, come conuiensi
 Sacrificando, due gran Tori accise:
 Et l'un diede à Nettuno, & l'altro à Febo,
 Una pecora negra à la Tempesta:
 Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
 Fama, ch'Idomeneo, Cretese heroe,
 Da la sua patria, & da' paterni regni
 Era scacciato. Onde di Creta i liti
 D'armi, di Duci, & di seguaci suoi
 Nostri nimici in gran parte spogliati:
 Stavano à noi senza contestà esposti.

Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti:
 Trapassammo di Naxo i pampinosi
 Colli, & Bacco honorammo: I verdi liti
 Di Domsa, & d'Alcra, & d'Arcadia
 Giungemmo à Paro, & le sue bianche ripe
 Lasciammo in dietro. Indi di mano in mano
 L'altre Cicladi tutte, e'l mar che rotto
 Da tant'Isale, & chiuso ondeggia, & ferue.
 Et seguendo com'è de' nauiganti

*Marinareſca uſanza, in Creta, in Creta
 Lietamente gridando, con vn vento
 Che ne ſeria ſenza ritegno in poppa,
 Quasi à volo andauamo. Onde ben toſto
 De' Cureti appreſſammo iliti antichi
 Et gli ſcoprimmo, & v' approdammo al fine.*

*Giunti che fummo; auidamente diemmi
 A fabricar le deſiate mura:
 Et Pergamea da Pergamo le diſſi:
 Con queſto amato nome, amore, & ſpeme
 Deſtai di nuoua patria, & ſtudio intenſo
 D'alzar le mura, & di fonder gli alberghi.*

*Eran le nauì in ſu la rena addotte
 Per la piu parte, era la gente intenta
 A l'arti, à la coltura, à i maritaggi,
 Ad ogni affare. Et io lor miniſtraua
 Leggi, & ragioni: & facea tempj, & ſtrade.
 Quando ſera, improuiſa peſtilenza
 Ne ſoprauenne: & la ſtagione, & l'anno
 Et gli huomini, & gli armenti, & l'anno
 Et tutto altro inſettonne. Onde ogni corpo
 O cadeua, o languiuu. Et la ſemente
 E i frutti, & l'herbe, & le campagne ſteſſe
 De la rabbia di Sirio, & dal ueleno
 Del horribil contagio arſe, & corrotte
 Ci negauano il vitto. Il padre mio
 Per conſiglio die, ch'vn'altra volta
 Rinauigando il nauigato mare*

*Si tornasse in Ortigia. Et che di nuouo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo
Perdon gli si chiedesse, aita & scampo
Da sì maligno, & velenoso influsso.
Et alfin del camino, & de la stanza
Chiaro ne si trahesse indrizzo, & lume.*

*Era già notte: Et già dal sonno vinta
Posa, & ristoro hauea l'humana gente;
Quando le sacre effigi de' Penati
Quelle, che meco hauea tratte dal foco
De la mia patria; quelle stesse in sogno
Viue mi si mostrar veraci, & chiare:
Tal piena, auuersa, & luminosa Luna
Penetraua per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli.
Et come eran visibili; appressando
La sponda, ou' io giacea, soauemente
Mi si fecero auanti, e'n cotal guisa
Mi confortaro. Quel ch' Apollo stesso
(Se tornasse in Ortigia) à voi direbbe;
Qui mandati da lui vi diciam noi.
Et noi siam quei, che dopo Troia incensa
Per tanti mari, à tanti affanni, teco
N'uscimmo; & te seguammo, e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo: & noi saremo
Ch' à la nuoua Città, che tu procuri
Daremo eterno imperio: e i tuoi nipoti
Ergeremo à le stelle. Alto ricetto*

Tu dunque , & degno de l' altezza loro
Prepara intanto : E i rischi , & le fatiche
Non rifiutar di piu lontano essiglio
Cerca lor altro seggio : ergi altre mura
Vie piu chiare di queste : che di Creta
Ne curiam noi : ne lo ti dice Apollo .

Una parte d' Europa è , che da Greci
Si disse Esperia , antica , bellicosa
Et fertil terra , da gli Enotrij colta
Prima Enotria nomossi . Hor , com'è fama ,
Preso d' Italo il nome , Italia è detta .

Quest' è la terra destinata à noi .

Quinci Dardano in prima , & Iasio vsciro ,
Et Dardano è l' autor del sangue nostro .
Sorgi dunque & riporta al padre Anchise
Quel c' hor noi ti diciam , che diciam vero .

Et tu cerca di Corito , & d' Ausonia
L' antiche terre : che da Gione in Creta
Regnar ti s' interdice . Io di tal vista
Et di tai uoci , ch' eran voci , & corpi .
De' nostri Dei , non simolacri , & sogni
(Che ne vid' io le sacre bende , e i volti
Spiranti , & viui) attonito , & cosperso
Di gelato sudore , in vn momento
Salto dal letto , & con le mani al cielo
Et con la voce suplicando ; spargo
Di doni intemerati i santi fochi .
Riueriti i Penati ; al padre Anchise

Lieto m'è'n vado, & del portento intera-
Mente il successo, & l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi
De' cui rami siam noi vette, & rampolli.
Et d'Erro uisito; hora io m'auveggiò disse
Figlio, che segno sei de le fortune,
Et del fato di Troia. Et ciò rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo preuide, e'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno: & questa Italia
Et questa Esperia hauea souente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia hauria creduto
Che regnassero i Teucri? Et chi credea
In quel tempo à Cassandra? Hora mio figlio
Cediamo à Febo. Et cioche'l Dio del vero
Ne da per meglio, per miglior s'elegga.
Cio disse, e i detti suoi tosto essequimmo.
Et ancor questa terra abbandonamo.
Se non se pochi. N'andauamo à vela
Con second'aura; & già d'alto mirando
Non piu terra apparia, ma cielo, & acqua
Vedeuam solamente; quando oscuro,
Et denso, & procelloso vn nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, & notte
Ne si fece repente. Et di piu siti
Rapidi uscendo imperuersaro i venti:
S'abbuiò l'aria: abbaruffò il mare:

*Et gonfiaro altamente, & muggiar l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, & la notte abisso: & l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso;
De la via diffidossi, & de la vita.*

*Così tolti dal corso, & quindi, & quindi
Per lo gran golfo dissipati, & ciechi
Da buio, & da caligine couerti
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, & gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti à pruoua
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando inuerso i liti i legni affrettano.
Ne prima fui di sì gran rischio uscito;
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.*

*Strofadi Grecamente nominate
Son certe Isole in mezzo al grande Ionio
Da la fera Celeno, & da quell'altre
Rapaci, & lor de sue compagne Arpie
Fin da l'hora habitate; che per tema
Lasciar le prime mense, & di Fineo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste
Piu sozzo mostro, altra piu dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne,
Sembran Vergini à' volti, ucegli, & cagne*

Al'altre

A l'altre membra: hanno di ventre vn fedo
 Profluuiio, ond'è la piuma intrisa, & irta:
 Le man d'artigli armate, il collo smunto,
 La faccia per la fame, & per la rabbia
 Pallida sempre, & raggrinzata, & magra.

Tosto che qui sospinti in porto entrammo;
 Ecco sparsi veggiam per la campagna
 Senza custodi andar gran torme errando
 Di cornuti, & villosi armenti, & greggi.
 Smontiamo in terra; & per far carne prese
 L'armi; à predare andiamo: & de la preda
 Gli Dei chiamamo, & Gioue stesso à parte.

Fatta la strage, & già parati i cibi,
 Et distese le mense; crauam lungo
 Al curuo lito à ricrearne assisi;
 Quand' ecco che da' monti in vn momento
 Con dire voci & spauentoso rombo
 Ne si fan sopra le bramose Arpie.
 Et con gli vrti, & con l'ali, & con gli vgnoni,
 Col tetro, osceno, abbomineuol puzzo
 Ne sgominar le mense, ne rapiro
 Ne infettar tutti, e i cibi, e i lochi, & noi.

Era presso vn ridotto, oue alta, & caua
 Rupe d'arbori chiusa, & d'ombre intorno
 Facea capace, & opportuno hostello.
 Fui ne riducemmo. Et ne le mense
 Riposti i cibi, & ne gli altari i fochi
 A conuiuar tornammo. Et ecco vn'altra

Volta d'un'altra parte per occulte
 Et non preuise vie ne si scoverse
 L'horribil Torma: & con gli adunchi artigli
 Co' fieri denti, & con le bocche impure
 Ghermir la preda, & ne lasciar di nuouo
 Vote le mense, & scompigliate, & sozze.

Allhor via (dico à miei) di guerra è d'vopo
 Contra à si dira gente. Et tutti à l'arme,
 Et à battaglia incito. Eglino in guisa
 Ch'io gli disposi, i ferri ignudi, & l'haste
 Et gli scudi, & le frombe, e i corpi stessi
 Infra l'herba acquattaro: il lor ritorno
 Stero aspettando. Era Miseno in alto
 A la veletta asceso. Et non piu tosto
 Scoprir le vide, & schiamazzar vdille;
 Che col canoro suo cauo oricalco
 Ne die cenno à compagni. Vscir d'agguato
 Tutti in vn tempo, & nuoua zuffa, & strana
 Tentar contra i marini vcegli in vano:
 Che le piume, & le terga ad ogni colpo
 Haueano impenetrabili, & secure.
 Onde securamente al ciel riuolte;
 Se ne fuggiro: & ne lasciar la preda
 Sgrassiata, smozzicata, & lorda tutta.
 Sola Celeno à l'alta rupe in cima
 Disdegnosa fermossi; & d'infortunì
 Trista indouina, infuriossi, & disse.

Dunque non basta hauerne ardita razza

Di Lacmedonte depredati & scorfi
Gli armenti, e i campi nostri, ch'ancor guerra,
Guerra ancor ne mouete? Et l'innocenti
Arpie scacciar dal patrio regno osate?
Ma sentite: & nel cor vi riponete
Quel ch'io v'annuntio. Io son furia suprema
Ch'annuntio à voi, quel che'l gran Gione à Febo
Et Febo à me predice. Il vostro corso
E per Italia: & ne l'Italia harete
Et porto, & seggio. Ma di mura auanti
La Città che dal ciel vi si destina
Non cingerete, che d'un tale oltraggio
Castigo harete. Et dira fame à tanto
Vi condurrà, che fino anco à le mense
Diurerete. Et così detto il volo
Riprese in ver la selua, & dileguossi.

Sgomentaronsi i miei; cadde lor l'ira:
Et prieghi in vece d'armi, & voti oprando
Mercè chiesero, & pace. O diue, o dire
Che si fosser l'alate ingorde belue.
E'l padre Anchise in su la riuu sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti numi
Humilmente inuocando, indisse i sacri
A lor douuti honori. O Dii possenti
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minacie: voi di caso tale
Ne liberate. Et voi giusti, & voi buoni
Siate pictosi à noi ch'empi non siamo:

Indi ratto comanda, che dal lito
 Si discialgano i legni, Entriam nel mare
 Spieghiam le vele à gli austri, & via per l'onde
 Spumose à tutto corso in fuga andiamo
 La vel vento, & l' nocchier ne guida, & spinge.
 Et già d'alto apparir veggiam le selue
 Di Zacinto: passiam Dulichio, & Samò
 Varchiam Nerito alpestro: Et via fuggendo
 Et bestemmiamdo trapassiam gli scogli
 D'Iata, l'imperio di Laerte, & nido
 Del fraudolento Ulisse. Indi ne s'apre
 Il nimbose Leucate, & quei che tanto
 A nauiganti è spauentoso Apollo.
 Fui slanchi approlammo. In gitate
 L'ancore, & accensati i legni al lito
 Ne la picciola sua Cittade entrammo.

Grata vie piu quanto sperata meno
 Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
 Altari, & voti. Et ostie à Giove offrimmo.
 Et d'Attio in su la riuu festeggiando
 Jgnudi & vati, & scin d' miei compagni
 I piu robusti, & com'è patria usanza,
 Varie palesire, à lotteggiar si diero.
 Gioiosi che per tanto mare, & tante
 Greche terre inimiche à saluamento
 F fosser tant'oltre addotti. Era de l'anno
 Compito il giro, e i gelidi aquiloni
 Infeشانano il mare. Ond'io lo scudo

Che

Che di forbito, & concauo metallo
 Fu già del grande Abbante insegna, e spoglia,
 Con vn tal motto in su le porte appesi,
 A GRECI VINCI TORI ENEA LEVOLLO,
 ET A TEL SAERA APOLLO. Indi al mar giunti
 Ne rimbarcammo: & remigando à gara;
 Fummo in vn tempo de' Feaci à vista,
 Et gli varcammo. Poi riuolti à destra
 Costeggiammo l'Epiro, & di Caonia
 Giungemmo al porto, & in Batrato entrammo.

Qui cosa vdi, che meranglia, & gioia
 Mi porse insieme. Et fu, ch' Eleno figlio
 Di Priamo Re nostro, era à quel regno
 Di Greche terre assunto. Et che di Pirro
 Et del suo scettro, & del suo letto herede
 Troiano sposo à la Troiana Andromache
 S'era congiunto. Arsi d'immenso amore
 Di visitarlo, & di spiar da lui
 Come cio fosse. Et de l'armata uscendo
 Scesi nel lito, & me n'andai con pochi
 A ritrouarlo. Era quel giorno à sorte
 Andromache Regina in su la riu
 Del nuouo Simoenta à far solenne
 Sepolcral sacrificio. Et come è rito
 De la mia patria, hauea fra due grand'are
 Di verdi cespi una gran tomba eretta,
 Monumento di lagrime, & di duolo:
 Oue con tristi doni, & con lugubri

Voci del grande Ettor l'anima, e'l nome
Chiamando; il finto suo corpo honoraua.

Poiche venir mi vide, & che di Troia
Auuisò l'armi, (& me conobbe; un mostro
Veder le parue. Et forsennata & stupida
Fermossi in prima. Indi gelata, & smorta
Disuenne & cadde: Et dopo molto à pena
Risensando, mirommi, & così disse.

Oh sei tu vero, o pur mi sembri, Enea,
Sei corpo od ombra? Se da' morti vdito
E'l mio richiamo? Ettor perche te manda?
Perch'ei teco non viene? Et sei tu certo
Nuntio di lui? Cio detto, lagrimando
Empiea di strida, & di lamenti i campi.

Fo di pietà, & di duol confuso, à pena
In poche voci, & quelle anteo interrotte,
Snodai la lingua: Io viuo: se pur vita
E menar giorni si grauosi, & duri:
Ma così spiro ancora. Et veramente
Son io quei che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, & da quanto inclito Marito
Andromache d'Ettore à Pirro, à Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra piu lieta
T'incontra, & piu di te degna fortuna?
Abbasò'l volto, & con sommessa voce
Così rispose. O fortunata lei
Sour'ogni donna, che Regina & Vergine
Ne la sua patria à sacrificio offerta

Del nimico fa vittima, & non preda,
 Ne del suo vincitor serua, ne donna.
 Io dopo Troja incensa, & doppo tanti
 Et tanti anati mari; à seruir nata;
 De la stirpe d'Achille il giogo; e'l fasto
 E'l superba suo figlio à soffrir hebbr.
 Questi poi con l'Unione congiunto
 Et lei che de la ragzà era di Leda
 Et del sangue di Sparta, à me proposta
 Volle, ch'Eleon, & io serui' ambidue
 N'accoppiassimo insieme. Oreste intanto
 Che tor l'amata sua donna si vide;
 Da l'amore infiammato; & d'ale faci
 De le furie materne, anzi à gli altari
 Del padre Achille; infidiosamente
 Tolsè la vita à lui. Per la sua morte
 Fu'l suoregno diuiso: Et questa parte
 De la Caonia ad Eleon ricade.
 Che dal nome di Caone Troiano
 Così l'ha detta: come disse ancora
 Illo da l'Ilio nostro: questa rocca
 Che qui su vedi: Et Simocenta, & Pergama
 Queste piccole mura; & questo rio:

Ma te quar venti, o qual nostra ventura
 Ha qui condotto; s'hor d'ogni pensiero
 Di noi certo, & tuo forse? Ascanio nostro
 T'ue? cresce? che fa? come ha sentita
 La morte di Creusa? Et qual presagio

Ne da ch'Enea suo padre, Ettor suo Zio
 Si rinouino in lui? Cotali Andromache.
 Spargea pianti, & parole. Et ecco intanto
 Il Teucro Heroe; che de la terra uscendo
 Con molti intorno à rincontrar ne venne.
 Tosto che n'adocchiò, merauigliando
 Ne conobbe, n'accolse, & lietamente.
 Seco n'addusse: de' comuni affanni
 Molto con me, mentre andauamo, anch'egli
 Ragionando, & piangendo. Entrammo al fine
 Ne la picciola Troia: & con diletto
 Vn' arido ruscello, vn cerchio angusto
 Sentij con finti, & rinouati nomi
 Chiamar Pergamo, & Xanto: & de la Scea
 Porta entrando abbracciai l'amata soglia:
 Così fecero i miei, meco godendo
 L'amica terra, come propria, & vera
 Fosse lor patria. Il Re le sale, e i portici
 Di mense empiedo; se lor cibi, & vini
 Da regij serui realmente esporre
 Con vasselli d'argento, & coppe d'oro.

Passata il primo giorno, & l'altro appresso
 Soffiar prosperi venti. Ond'io comiato
 A l'indouito Re chiedendo; seco
 Mi ristrinsi: & gli dissi. Inclito Sire
 Cui non son de gli Dei le menti occulte,
 Che Febo spiri, e'l Tripode, & gli allori
 Del suo tempio dispensi, & de le Stelle

Et de' volanti ogni secreto intendi;
 Danne certo (ti priego) indicio, & lume
 De le nostre venture. Il nostro corso
 Com'ogni augurio accenna, & ogni nume
 Ne persuade, è per Italia: & lieto
 Et fortunato ancor ne si promette
 Infino à quì. Sola Celeno Arpia
 Nuovi, & tristi infortunij, & fame, & ira
 De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggiò
 Auuertenze, & ricordi, onde sia saggio
 A tai perigli, & sorte à tanti affanni.

Qui pria solennemente Eleno occisi
 I douuti giuuenchi; in atto humile
 Impetrò da gli Dei fauore, & pace.
 Poscia raccolto in se, le bende sciolse
 Del sacro capo: & me, così com'era
 A tanto officio attonito, & sospetto;
 Per man prendendo à la Febea Spelonca
 M'addusse auanti, & con diuina voce
 Intonando proruppe. O de la Dea
 Pregiato figlio (quando à gran fortuna
 E' chiaro in prima che'l tuo corso è volto;
 Tal è del ciel, de' fati, & di colui
 Che gli regge il voler, l'ordine, e'l moto,)
 Io di molte, & gran cose, ch'antiueggo
 Del tuo peregrinaggio; acciò più franco
 Nauighi i nostri mari, e'l porto Ausonio
 Quando che sia securamente attinga;

Poche ne ti dirò. Ch' à te le Parche
 Vietan che piu ne sappi: Et à me Giuno
 Ch'io piu te ne riueli. In prima il porto
 Et l'Italia che cerchi, & sì vicina
 Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
 Sceura da te; ch'anzi che tu v'aggiunga
 Ti parrà mahageuole, & lontana,
 Piu che non credi. Et ti sia d'uopo auanti
 Stancar piu uolte i remiganti, e i remi,
 E'l mar de la Sicilia, e'l mar Tirreno
 E i laghi inferni, & l'Isola di Circe
 Cercar ti conuerrà pria che ui fondi
 Securo seggio. Io di cio chiari segni
 Darotti, e tu ne fa nota, & conserua.

Quando piu stanco, & trauagliato à riuu
 Sarai d'un fiume; ù sotto vn' elce accolta
 Sarà candida troia, & harà trenta
 Candidi figli à le sue poppe intorno;
 Allhor di questo e'l segno, e'l tempo, e'l loco
 Da fermar la tua sede. Et questo è'l fine
 De' tuoi trauagli. Or che l'ingorda fame
 Addur ti deggia à tranguggiar le mense.
 Comunque auuenga i fati à cio daranno
 Oportuno compenso: Et questo Apollo
 Inuocato da voi presto sarauui.

Queste terre d'Italia, & questa riuu
 Ver noi ualta, & uicina à i liti nostri
 E tutta da nimici, & da maluagi

Greci habitata, & colta. Et però lungamente
Fuggi da loro. J Locri di Naritia
Qui si posaro. Et qui ne Salentina
I suoi Cretesi Idomeno condusse.

Qui Filottete il Melibeeo campione
La piccioletta sua Petilia creffe.

Fuggili dico. Et quando anco varcato
Sarai di la ne l'altro lito intento.

A sciorre i voti, di purpureo ammanto

Ti vela il capo: accio tra i santi fochi

Mentre i tuoi numi adori, hostile aspetto

Te co' tuoi sacrifici non conturbi.

Et questo rito poi sia castamente

Da te seruato, & da' nepoti tuoi.

Quinci partito, alior che da vicino

Scorgerai la Sicilia, & di Pelora

Ti si discourirà l'angusta foce;

Tienti à sinistra; Et del sinistro mare

Solca pur via quanto à dilungo intorno

Gira l'Isola tutta. Et da la destra

Fuggi la terra, & l'onde. E fama antica

Che questi hor due tra lor disgiunti lochi

Erano in prima vn solo, Et che per forza

Di tempo, di tempeste, & di ruine

(Tanto à cangiar queste terrone cose

Puo de' secoli il corso) vn dismembrato

Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando

Tanto vrto, tanto rose, che l'Esperio

Dal

Dal Siculo terreno al fin diuise:
 E i campi, & le Città ch'in su le rive
 Restaro, angusto freto hor bagna, & sparte.
 Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
 E l'ingorda Cariddi. Vna vorago
 D'un gran baratro è questa, che tre volte
 I vasti flutti regirando assorbe.
 E tre volte à vincenda gli ributta
 Con immenso ballor fino à le stelle.
 Scilla dentro à le sue buie cauerne
 Staffene insidiando: & con le bocche
 De suoi mostri voraci, che distese
 Tien mai sempre & aperte, i nauiganti
 Entro al suo speco à se tragge, & trangugia.
 Dal mezzo in su la faccia, il collo, e'l petto
 Ha di Donna, & di Vergine. Il restante
 D'una pistrice immane, che simili
 A Delfini ha le code, à i lupi il ventre.
 Meglio è con lungo indugio, & lunga volta
 Girar Pachino, & la Trinacria tutta;
 Che, non ch'altro veder quell'antro horrendo,
 Sentir quegli vrlu spauentosi, & fieri.
 Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.

Oltre à cio, se prudenti, se fedeli
 Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti;
 Et se scarso non m'è del vero Apollo;
 Sour' à tutto io t'assenno, ti predico,
 Ti repeto più volte, & ti rammento,

La gran Giunone inuoca: à Giunon voti
 Et preghi, & doni, & sacrifici offerisci
 Deuotamente; Che, lei vinta, al fine
 Terrai d'Italia il desiato lito.

Giunto in Italia, allhor che ne la spiaggia
 Sarai di Cuma, il sacro Auerno lago
 Visita, & quelle selue, & quella rupe,
 Oue la vecchia vergine Sibilla
 Profeteza il futuro, e'n su le foglie
 Ripone i fati. In su le foglie dico
 Scriue cio che preuede. Et ne la grotta
 Distese, & ordinate oue sian lette
 In disparte le lascia. Elle serbando
 L'ordine, e i versi, ad vopo de' mortali
 Parlan de l'auuenire. Et quando aprendo
 Talhor la porta, il vento le disturba;
 Et van per l'antro à volo; ella non prende
 Piu di ricorle, & accozzarle affanno.
 Onde molti delusi, & sconsigliati
 Tornan souente: & mal di lei s'appagano.
 Tu per souerchio che ti sembri indugio,
 Per richiamo de' venti, o de compagni
 Non lasciar di vederla, & d'impetrarne
 Gratia che di sua bocca ti risponda
 Et non con frondi. Ella daratti anuiso
 D'Italia, de le guerre, & de le genti
 Che ti sian contra: & mostreratti'l modo
 Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte

Le tue fortune , & di condurti in porto .
Questo è quel che m'occorre , ò che mi lece
Ch'io ti ricordi . Or vanne , & co' tuoi gesti
Te porta , e i tuoi con la gran Troia al cielo .

Poscia che ciò come Profeta disse ;
Comandò com' amico , ch' à le naui
Gli portassero i doni , Opre , & lauori
C'hauea d'oro , & d'auorio apparecchiati :
Et gran masse d'argento , & gran vasselli
Di Dodoneo metallo . Vna lorica
Di forbite azzimine , & rinterzate
Maglie , dentro d'acciaro , e intorno d'oro :
Vna targa , vn cimiero , vna celata
Ond'era à pompa , & à difesa armato
Neottolemo altero . Il vecchio Anchise
Hebbe anch'egli i suoi doni , hebber poi tutti
Caualli , & guide . Et fu di remi , & d'armi
Ciascun legno prouisto . Et perche'l vento
Che secondo seria , non punto indarno
Spirasse ; ordine hauea di scior le vele
Gia dato Anchise : à cui con molto honore
Si fece Eleno auanti , & così disse .

O ben degno à cui fosse amica , & sposa
La gran madre d'Amore , O de celesti
Sourana cura , ch' à l'eccidio auanzi
Gia due volte di Troia . Eccoti à vista
Giunto d'Italia . A questa il corso indirizza .
Ma fa mestier di volteggiarla ancora

Con lungo giro, poiche lunge assai
 E' la parte di lei, ch' Apollo accennia.
 Hor lieto te ne va Padre felice
 Di sì pietoso figlio. Io già che l'aura
 Si vi spira propitia; indarno à bada
 Più non terrouui. Indi la mesta Andromache
 Fece con tutti, & con Ascanio alfine
 La suprema partenza. Arnesi d'oro
 Guarniti, & ricamati, & drappi, & giubbe
 Di moreSCO lauoro, & altri degni
 Di lui vestiti, & fregi, & ricca, & larga
 Copia di biancherie donogli, & disse.

Prendi Figlio da me quest'opre uscite
 Dele mie mani: Et per memoria tienle
 Del grande, & lungo amor, che sempre baurasti.
 Andromache d'Ettore. Ultimi doni
 Che riceuidi tuoi. Tu mi sei figlio
 Quell'vnico sembiante, che mi resta
 D'Astianatte mio. Così la bocca,
 Così le man, così gli occhi mouea
 Quel mio figlio infelice. Et d'anni eguale
 A te, del pari hor saria teco in fione.
 Et io da loro, anzi da me partendo,
 Con le lagrime à gli occhi, alfin sozzgiunsi

Viuete lieti voi, cui già la sorte
 Vostra è compita: Noi di fato in fato,
 Di mare in mar tapini andrem cercando
 Quel che voi possedete. A voi l'Italia

Tanto ogn'hor se ne va piu lunge, quanto
 Piu la seguiamo. Et voi gia la scimbianza
 D'Ilio, & di Troia in pace vi godete,
 Regno, & fattura vostra. A che de l'altra
 Sia sempre, & piu felice, & meno esposta
 A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro
 Vedrò; se fia giamai, che ne' suoi campi
 Sorgan le mura destinate à noi;
 Come la nostra Esperia, e'l vostro Epiro
 Si son vicini; & come ambe le terre
 Fien vicine, & cognate; & ambe hauranno
 Dardano per autore; & per fortuna
 Un caso stesso; cosi d'ambedue
 Mi proporrò che d'animi, & d'amore
 Siamo vna Troia: & cio perpetua cura
 Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
 Ne spingemmo oltre à gli Cerauni monti
 A Butroto vicini, onde à le spiagge
 Si fa d'Italia il piu breue tragitto.

Gia dechinava il Sole: & crescean l'ombre
 De' monti opachi: quando à terra volti
 Col desire, & co' remi in su la riva
 Pur n'adducemmo: & procurammo à corpi
 Cibo, riposo, & sonno. Ancor la notte
 Non era al mezzo; che del suo stramazzo
 Surse il buon Palinuro. Et poscia c'hebbe
 Con gli orecchi spiati il vento, e'l mare
 Mirò le Stelle, contemplò l'Arturo,

L'Hiadi piousse, i gemini Trioni
Et Orione armato. Et visto il cielo
Serenò, e'l mar sicuro; in su la poppa
Recoffi, e'l segno dienne. Immantinente
Mouemmo il campo. Et quasi in vn baleno
Giunti, & posti nel mar, vela facemmo.

Hauea l'Aurora già vermiglia, & rancia
Scolorite le stelle, allhor che lunge
Scopro, & non ben chiari, i monti in prima
Poscia i liti d'Italia. Italia. Acate
Gridò primieramente. Italia; Italia
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allhora Anchise
Con una inghirlandata, & piena tazza
In su la poppa alteramente assiso.

O del pelago (disse) & de la terra
Et de la tempesta Numi possenti
Spirate aura seconde, Et ver l'Ausonia
De' nostri legni ageuolate il corso.

Rinforzaronsi i venti: apparue il porto
Piu da vicino: apparue al monte in cima
Di Pallade il delubro. allhor le vele
Calammo: & con le prore à terra demmo.

E di ver l'Oriente vn curuo seno
In guisa d'arco, à cui di corda in vece
Sta d'vn lungo macigno vn dorso auanti,
Oue spumoso il mar percuote, & frange
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,

Che

Che con due braccia il mar dentro accogliendo
 Lo fa porto, & l'asconde: Et sovra al porto
 Lunge dal lito, è'l tempio. Iui smontati
 Quattro destrier vie piu che neue bianchi
 Che pasceuano il campo, al primo incontro
 Per nostro augurio hauemmo. O (disse Anchise
 Guerra ne si minaccia: à guerra additti
 Sono i caualli: O pur sono anco al carro
 Taluolta aggiunti, & van del pari à giogo:
 Guerra sia dunque in prima, & pace dopo.

Quinci deuoti venerammo il nume
 De l'armigera Palla, à cui gioiosi
 Prima il corso indrizzammo. In su la riuu
 Altari ergemmo: & noi d'intorno come
 Eleno ci ammonì, le teste auuolte
 Di Frigio ammantò à la gran Giuno Argiua
 Preghiere, & doni, & sacrifici offrimmo.
 Poiche solennemente i prieghi, e i voti
 Furon compiti, al mar ne radducemmo
 Immantimente: Et riuolgendo i corni
 De le velate antenne, il Greco hospitio,
 E'l sospetto paese abandonammo.

Et prima il Tarentino Erculeo seno
 (Se la sua fama è vera) à vista hauemmo,
 Poscia à rincontro di Lacinia il tempio.
 La rocca di Canlone, e'l Scillaceo,
 Onde i nauili à sì gran rischio vanno.
 Indi ne la Trinacria al mar discosso

D'Etna

D'Etna il monte vedemmo, & lunge udimmo
 Il fremito, il muggito, i tuoni horrendi
 Che facean ne' suoi liti, e intorno a' sassi
 Et dentro a le cauerne i flutti, e i fuochi.
 Al ciel rattando insieme il mare, e'l monte
 Fiamme, fumo, spauille, arene, & schiuma.

Qui disse il vecchio Anchise, e forse questa
 Quella Cariddi? Questi scogli certo
 Et questi sassi horrendi Eleno dianzi
 Ne profetaua. Via compagni, a' remi
 Tutti in vn tempo, & vincitori usciamo
 D'vn tal periglio. Palinuro il primo
 Riuolse la sua vela, & la sua proda
 Al manco lato: Et cio gli altri seguendo
 Con le sarte, & co' remi in vn momento
 Ne gittammo a sinistra. E'l mar sorgendo
 Prima al ciel ne sospinse: Indi calando
 Ne l'abisso ne trasse. In cio tre volte
 Muggiar sentimmo i cauernosi scogli
 Et tre volte riuolti in ver le stelle.
 D'humidi sprazzi, & di salata schiuma
 Il ciel vedemmo rugiadoso, & molle.

Erauam lassi: e'l vento, e'l Sole insieme
 Ne mancar si: che del viaggio incerti
 Disauuedutamente a le contrade
 De' Ciclopi approdammo. E per se stesso
 A' venti inaccesibile, & capace
 Di molti legni il portooue sorgemmo:

Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
 Et le sue spauenteuoli ruine
 Lo tempestano ogn' hora. Esce taluolta
 Da questo monte à l'aura vn' atra nube
 Mista di nero fumo, & di rouenti
 Faville, che di cenere, & di pece
 Fan turbi, & groppi, & ondeggiando à scosse
 Vibrano ad hora ad hor lucide fiamme,
 Che van lambendo à scolorir le stelle.
 Et taluolta le sue viscere stesse
 Da se diuelte, immani sassi, & scogli
 Liquefatti, & combusti al ciel vomendo
 In fin dal fondo romoreggia, & bolle.

E' fama, che dal fulmine percosso
 Et non estinto sotto à questa mole
 Giace il corpo d'Encelado superbo,
 Et che quando per duolo, & per lassezza
 Ei si trauolue, o sospirando anheia;
 Si scuote il monte, & la Trimacria tutta.
 Et del ferito petto il foco uscendo
 Per le cauerne mormorando eshala,
 Et tutte intorno le campagne, e'l cielo
 Di tuoni, empie, & di pomici, & di fumo.

A questi mostri tutta notte esposti
 Antro vna selua stemmo, non sapendo
 Le cagion d'essi, & di cercarle ogn'uso
 Ne si togliea, poiche'l paese conto
 Non c'era, nè stellato, nè sereno.

*Si vedea'l ciel, ma fosco, & nubiloso
Et tra le nubi era la Luna ascosa.*

*Gia del giorno seguente era il matino:
Et chiaro albore hauea l'humido velo
Tolto dal mondo. Quando ecco dal bosco
Ne si fa'ncontro vn non mai visto altroue
Di strana, & miserabile sembianza,
Scarno, smunto, & distrutto, vna figura
Piu di mummia, che d'huomo. Hauea la barba
Lunga, le chiome incolte, in dosso vn manto
Ricucito da spini, horrido tutto
Et squallido, & difforme, con le mani
Verso il lito distese, à lento passo
Venìa mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parue, & poscia vdimmo
Greco, & di quei, che militaro à Troia.
Onde noi per Troiani, e i nostri arnesi
Et le nostr'armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi: & poscia quasi
Rincorato à noi venne: & con preghiere
Et con pianto ne disse. O se le stelle
Se gli Dei, se quest'aura, onde spiramo
Generosi, & magnanimi Troiani
Serbin la vita à voi; quinci mi tolga
La pietà vostra: & vosco m'adducete.
Oue che sia, che mi sia questo asai.
Poich'io son Greco, & di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) à i danni vostri.*

Se'l fallo è tale, & se'l vostro odio, è tanto:
Ch'io ne deggia morir; morte mi date.
Et (se così v'aggrada) à brano à brano
Mi laniate, & ne fate esca à' pesci.
Che se per man d'humana gente io però
Perir mi gioua. Et così detto à' piedi
Ne si gittò. Noi l'essortammo à dire
Chi fosse, & di che patria, & di che sangue
Et qual'era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, & con tal pegno
L'affidò di salute. Ond'ei sicuro
Tosto soggiunse. Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse. Et venni à Troia
La pouertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: così ponero mai sempre
Foss'io stato con lui. Qui capitai
Con esso Ulisse. Et qui mentre ei fuggia
Con gli altri suoi, questo crudele hospitio,
Per tema abbandonommi, & per oblia
Ne l'antro del Ciclopo. E' questo vn'antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'humana carne, onde ancor sempre intriso
E' di sanie, & di sangue. Et è'l Ciclopo
Vn mostro spauentoso: vn che col capo
Tocca le stelle (o Dio leua di terra
Vna tal peste,) ch' à mirarlo solo
Solo à parlarne horror sento, & angoscia.

Pascesi

Pascesi de le viscere, & del sangue
 Dela misera gente. Et io l'ho visto
 Con gli occhi miei nel suo speco rouescio
 Stender le branche, & due presi de' nostri
 Rotargli à cerco, & sbattergli, & schizzarne
 Infra quei tufi le midolle, & gli ossi.

Visti ho quando le membra de' meschini
 Tiepide, palpitanti, & viue ancora
 Di sanguinosa bava il mento asperso
 Frangea co' denti à guisa di maciulla.

Ma no'l soffrì senza vendetta Ulisse,
 Nè di se stesso in sì mortal periglio
 Punto obliossi che non prima steso
 Lo vide ebbro, & satollo à capochina
 Giacer ne l'antro; & sonnacchioso, & gonfio
 Ruttar pezzi di carne, & sangue, & vino;
 Che ne restrinse. Et inuocati in prima
 I santi Numi; diuisò le veci
 Sì; che parte il tenemmo in terra saldo,
 Parte con un gran palo al foco aguzzo
 Sopra gli fummo: Et quel ch'unico hauea
 Di Targa, & di Febea lampade in guisa.
 Sotto la torua fronte occhio rinchiuso;
 Gli triuellammo: vendicando al fine
 Col tor la luce à lui l'ombre de' nostri.

Ma voi che fate qui? Che non fuggite
 Miseri voi? fuggite, & senza indugio
 Tagliate il fune: & v'allargate in mare.

Cbe

Che così simisurati, & così fieri,
 Com'è costui, che Polifemo è detto
 Ne son via più di cento in questo lito.
 Tutti Ciclopi, & tutti Antropofagi,
 Che vanno il dì per questi monti errando.
 Già visto ho la cornuta, & scema Luna
 Tornar tre volte luminosa, & tonda;
 Da che son qui tra selue, & tra burroni
 Con le fere viuendo. Entro vna rupe
 È'l mio ricetto. Et quindi benche lunge
 Gli miri adhor adhor d'hauer gli intorno
 Mi sembra, e'l suon n'abhorro, e'l calpestio
 De la voce, & de' piè. Pascomi d'erbe
 Di coccole, & di more, & di corgnali
 Et di tali altri cibi acerbi, & fieri.
 Vita, & vitto infelice. In questo tempo
 Quanto ho scoperto intorno, vnqua non vidi
 Ch'altro legno giamai qui capitasse,
 Saluo ch'i vostri. A voi dunque del tutto
 M'addico. Et che che sia, parrammi assai
 Fuggir questa nefanda, & dira gente.
 Voi pria che qui lasciarmi ogni supplitio
 Mi date, & ogni morte. A pena il Greco
 Hauca cio detto. Et, Ecco in su la vetta
 Del monte auuerso, Polifemo apparue.
 Sembrato mi sarebbe vn'altro monte
 A cui la gregge sua pascesse intorno,
 Se non che si mouea con essa insieme

Et torreggiando inuerso la marina
 Per l'usato sentier se ne calaua.
 Mistro horrendo, difforme, & smisurato
 Ch'auca come vna grotta oscura in fronte,
 In vece d'occhio, & per bastone vn pino
 Onde i passi fermaua. Hauca d'intorno
 La greggia à' piedi, & la sampogna al collo,
 Quella il suo amore, & questa il suo trastullo:
 Ond'orbo alleggeriua il duolo in parte.
 Giunto à la riuà entrò ne l'onde à guazzo;
 Et pria de l'occhio la sanguigna cispa
 Lauossi, adhor adbor per ira i denti.
 Digriugnando, & fremendo. Indi si stese
 Per entro'l mare. Et nel piu basso fondo
 Fu pria co' pie, che non fur l'onde à l'anche.

Noi per paura (ricèuuto in prima
 Come ben meritò l'hospite Greco)
 Di fug gir n'affrettammo: & chetamente
 Sciolte le funi à remigar ne demmo
 Piu che di furia. Kd i'l Ciclope il suono
 E'l trambuslo de' re mi. Et volti i passi
 Ver quella parte, e'l suo gran pino a cerco,
 Poiche lungi sentinne, & lungamente
 Pensò seguirne per l' Ionio in vano,
 Trassè vn mugghio, che'l mare, e i liti intorna
 Ne tremar tutti, ne sentì spauento
 Fino à l'Italia; ne tonaron quanti
 La Sicania hauca seni, Etna cauerne.

L'udir

L'udir gli altri Ciclopi, & da le selue
 Et da' monti calando; in vn momento
 Corsero al porto: & se n'empiero i liti.
 Gli vedeuam da lunge in su l'arena
 Quantunque indarno minacciosi, & torui,
 Stender le braccia à noi, le teste al cielo.
 Concilio horrendo: che ristretti insieme
 Erano, quai di querce annose à Giove,
 Di Cipressi coniferi à Diana,
 S'ergono i boschi alteramente à l'aura.

Fero timor n'assalse. Et da l'vn canto
 Pensammo di lasciar, che'l vento stesso
 Ne portasse à seconda ouunque fosse
 Purche lunge da loro: Ma da l'altro
 D'Eleno ce'l vietaua il detto espresso.
 Che per mezzo di Scilla, & di Cariddi
 Passar non si deuesse à sì gran rischio,
 Et di sì poco spatio; & quindi & quindi
 Sceuri da morte. In questa, che già fermi
 Erauam di voltar le vele à dietro;
 Ecco, che da lo stretto di Peloro
 Ne vien Bora à grand'vopo, onde repente
 A la sassosa foce di Pantagia,
 Al Megarico seno, à i bassi liti
 Ne trouammo di Tapsò. In cotal guisa
 Riferiua Achememide, compagno
 Che s'è detto d'Ulisse esser nomati
 Quei lochi, onde pria seco era passato.

Giace de la Sicania al golfo auanti
 Vn' Isoletta, ch' à Plemmirio ondoso
 E' posta incontro, & da gli antichi è detta
 Per nome Ortigia. A quest' Isola è fama
 Che per vie sotto al mare il greco Alfeo
 Vien da Doride intatto, infin d' Arcadia
 Per bocca d' Aretusa à mescolarsi
 Con l'onde di Sicilia. Et qui del loco
 Venerammo i gran numi: Indi varcammo
 Del paludoso Eloro i campi opimi.
 Rademmo di Pachino i sassi alpestri.
 Scoprimmo Camerina, e' l' fato udimmo
 Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
 La pianura passammo de' Geloi
 Di cui Gela è la terra, & Gela il fiume.
 Molto da lunge il gran monte Agragante
 Vedemmo, & le sue torri, & le sue spiagge
 Che di razze fur già madri famose.
 Col vento stesso in dietro ne lasciammo
 La palmosa Seline: e' n' su la punta
 Giunti di Lilibeo, tosto girammo
 Le sue cieche seccagne. E' l' porto al fine
 Del mal veduto Drepano afferrammo.

Qui (lasso me) da tanti affanni oppresso
 A tanti esposto, il mio diletto Padre
 Il mio padre perdei. Qui stanco, & mesto
 Padre m' abbandonasti. Et pur tu solo
 M'eri in tante grauose mie fortune

Quanto

Quanto hauea di conforto, & di sostegno.
Oime ch'indarno da sì gran perigli
Saluo ne ti rendesti. Ah che fra tanti
Horrendi, & miserabili infortuni
Ch'Eleno ci predisse, & l'empia Arpia
Questo non era già, ch'era il maggiore.
O fosse questo ancor l'ultimo affanno.
Com'è l'ultimo corso: Che partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m'ha gittato: certo amico Nume
M'ha benigna Regina à voi condotto.
Così da tutti con silentio udito
Poic'hebbe Enea disfesamente esposto
La ruina di Troia, e i rischi, e i fati.
Et gli error suoi, fece qui fine, & tacque.



LIBRO QVARTO.

MA ta Regina d'amoroso strale
Già punta il core, & ne le vene acceso
D'occulto foco, intanto arde, & si sfacc.
Et de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, & l'opre,
Et quel che piu ne sta ne l'alma impresso
Soaue ragionar, dolce sembante;
Tutta notte ne pensa, & mai non dorme.

Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella:
Cui le piume parean già stecchi, & spini.
Et con la sua diletta, & fida suora
Si ristrinse, & le disse. Anna sorella
Che vigilie, che sogni, che spauenti
Son questi miei. Che peregrino è questo
Che qui nouellamente è capitato?
Vedes' tu mai sì gratioso aspetto?
Conoscesti vnqua il piu saggio, il piu forte,
E'l piu guerriero? Io credo, & non è vana
La mia credenza, che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D'animi generosi. Et che fortune
Et che guerre ne conta? Io se non fusse,
Che fermo, & stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital piu non mi stringa,
Poiche'l primo si ruppe: & se d'ognuno
Schiua non fossi; solamente à lui

Forse

Forse m'inchinerei. Ch'è dirti'l vero
 Anna mia, da che morte, & l'empio frate
 Mi priuar di Sicheo; sol questi ha mosso
 I miei sensi, e'l mio core. Et solo in lui
 Conosco i segni de l'antica fiamma.
 Ma la terra m'ingoi, e'l ciel mi fulmini
 Et ne l'abisso mi trabocchi in prima;
 Ch'io ti violi mai pudico amore.
 Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti,
 Giungimi sempre: e'ntemerato, & puro
 Entro al sepolcro suo seco ti serba.
 Et qui piangendo, & sospirando tacque.
 Anna rispose. O piu de la mia vita
 Stessa amata sorella. Adunque sola
 Vuoi tu vedoua sempre, & sconsolata
 Passar questi tuoi verdi, & florid'anni,
 Che frutto non ne colga, & mai non gusti
 La dolcezza di Venere, e'l contento
 De' cari figli? Vna gran cura certo
 Han di cio l'ombre, e'l cener de' sepolti.

Habbiti insino à qui fatto rifiuto
 Et del Getulo Iarba, & di tant'altri
 Possenti, generosi, & ricchi Duci
 Pemi, & Fenici, ch'io di cio ti scuso
 Com'allhor dolorosa, & non amante.
 Ma poi ch'ami; ad amor sarai rubella?
 Et ritrosa à te stessa? Ah non souuienti
 Qual cinga il tuo reame assedio intorno?

Dant.

Com' ha gl' insuperabili Gétuli
 Da l' una parte? J Numidi da l' altra
 Fera gente, & sfrenata. Indi le Secche
 Quinci i Deserti, & piu da lunge infesti
 J feroci Barcei. Taccio le guerre
 Che gia sorgon di Tiri, & le minaccie
 Del fiero tuo fratello. Io penso certo,
 Che la gran Giuno, & tutto'l ciel benigno
 Ne si mostrasse allhor ch' à nostri liti
 Questi legni approdaro. O qual Cittade
 Qual' imperio sia questo. Quanto honore
 Quanto prò, quanta gloria, à questo Regno
 Ne verràà quando ei teco, & l'armi sue
 Saran giunte à le nostre. Or via sorella
 Porgi preci à gli Dei, fa vezzi à lui
 Assicuralo, honoralo, intrattiello:
 Che'l crudo verno, il tempestoso mare,
 Il piovoso Orione, i venti, il cielo
 Le sconquassate naui in ciò ne damno
 Mille scuse di mora, & di ritegno.

Con questo dir, che fu qual' aura al foco;
 Ond' era il cor de la Regina acceso
 L'infiammò, l'incitò, speme le diede,
 Et vergogna le tolse. Andaro in prima
 A visitare i tempj, à chieder pace
 Et fauor da' celesti: à porger doni,
 A far d' elette pecorelle offerta
 A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,

Et

Et pria ch' à tutti gli altri à la gran Giama
Cui son le nozze , e i maritaggi à cura .
La Regina ella stessa ornata & bella
Tien d'oro vn nappo : & fra le corna il versa
D'una candida vacca , O si rauuolge
Intorno à' pingui altari . Et ogni giorno
Rinoua i domi , & de le aperte vittime
Le palpitanti fibre , i viui moti ,
Et le spiranti viscere contempla :
Et con lor si consiglia . O menti sciocche
De gl' indouini . Et che ponno i delubri
E i voti , eſterni aiuti , al mal ch'è dentro ?
Nel cor , ne le midolle , & ne le vene
E' la piaga , & la fiamma , ond' arde , & perè .
Arde Dido infelice , & furiosa
Per tutta la Città s'aggira , & ſmania .
Qual nè boschi di Creta incauta Cerua
D' infidioso arcier fugge lo strale ,
Che l'ha già colta , & ſeco ouunque vada
Lo porta al fianco inſiſſo . Hor à diporto
Va con Enea per la Città moſtrando
Le fabriche , i diſegni , & le ricchezze
Del ſuo nuouo reame , hor diſioſa
Di ſcoprirli il ſuo duol prende conſiglio .
Poi non oſa , o s'arresta : Et quando il giorno
Va dechinando , à conuiuar ritorna ,
Et di nuouo à ſpiar de gli accidenti
Et de' fati di Troia , & nuouamente

Pende

Pende dal volto del facondo amante:
 Tolti da menſe allhor che notte oſcura
 In diſparte gli tragge, & che le ſtelle
 Sonno dal ciel caggendero, à gli occhi inſondono;
 Dolente in ſolitudine ridotta
 Ritirata da gli altri, e ſol con lui
 Che le ſta lunge, & lui ſol vede, & ſente.
 Taluolta Aſcanio il pargoletto figlio
 Per ſemblanza del padre in grembo accolto
 Tenta ſe coſi può l'ardente amore
 O ſpegnere, o ſcemare, o farli inganno.

Le torri, i tempj, ogn'edificio intanto
 Ceſſa di ſormontar, ceſſa da l'arme
 La giouentù. Le porte, il porto, il molo
 Non ſorgon più: diſmeſſe, & interrotte
 Pendon l'opere tutte, & la gran machina
 Che fea dianzi ira à monti, & ſcorno al cielo.

Vide da l'alto la Saturnia Giuno
 Il furor di Didone, & tal che fama
 Et riſpetto d'honor piu non l'affrena.
 Onde Venere aſſaſe, e'n cotal guiſa
 Diſdegnosa le diſſe. Vna gran loda
 Certo, vn gran merto, vn memorabil nome
 Tu col fanciullo tuo Ciprigna acquiſti
 D'hauer due sì gran Dij vinta vna femina.
 Io ſo ben che guardinga, & ſoſpettoſa
 Di me ti rende, & de la mia Cartago
 Il temer di tuo figlio. Ma ſia mai

Che

Che questa tema, & questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non piu tosto
Con vna eterna pace, & con vn saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai gia vinto. Et vedi
Quel che piu desiaui. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido riuolta. Or lui si prenda.
Et noi concordemente in pace habbiamo
Ambedue questo popolo in tutela.
Ne ti sdegnar, che si nobil Regina
Serua à Frigio marito. Et ch'ei le genti
N'haggia di Tiro, & di Cartago in dote.

Venere che ben vide oue miraua
Il colpo di Giunone, Et che l'occulto
Suo bersaglio era sol, con questo auuiso
Distor d'Italia il destinato impero,
Et trasportarlo in Libia; incontro à lei
Così scaltra rispose. Et chi si folle
Sarebbe mai, ch'vn tal fesse rifiuto?
Di quel ch'ei piu desia, per teo hauerne,
Teco, che tanto puoi, gara, & tenzone,
Quando cio che tu di possibil fosse?
Ma non so che si possa, ne che'l fato,
Ne che Gioùè il permetta, che due genti
Diuerse, come son Tiri, & Troiani,
Vna sola diuenga. Tu conforte
Gli sei, u ne'l dimanda: & tu l'impetra:

Chio

Ch'io per me, me n'appago. Et io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo,
Ch'ei ne'l consenta. Or odi breuemente
Il modo ch'à ciò far già ne si porge.

Tosto che'l Sol dimane vscirà fuori
Vscir ancor l'innamorata Dido
Col Troian Duce à caccia s'apparecchia.
Oue opportunamente à la foresta
Mentre de' cacciatori, & de' caualli
Andran le schiere in volta, Jo loro vn nembo
Spargerò sopra tempestoso, & nero
Con vn turbo di grandine, & di pioggia
Et di sì fieri tuoni il cielo empiedo;
Ch'indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi, & d'atra nube inuolti.
Solo, con sola Dido Enea ridotto
In vn'antro medesimo accorrassi.
Io vi farò. Sarauui anco Himeneo
Et se del tuo voler tu m'assicuri;
Io farò sì, ch'iuui ambidue faranno
Di nodo indissolubile congiunti.

Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: & de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Vscio del mare
L'Aurora intanto. Et ecco fuori armati
Di spiedi, & di zagaglie à suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi vn gran molofo,

Quelli

Quelli un veltro à guinzaglio: Et lunghe file
 Van di Seguci incatenati auanti.
 Scorrono intorno i Cavalier Massili
 E i maggior Peni, e i piu chiari Fenici
 Stanno in sella aspettando anzi al palagio
 Mentre ad uscir fa la Regina indugio.
 Et presto intanto d'ostro, & d'oro adorno
 Il suo ginetto: & vagamente fiero
 Ringhia, & sparge la terra, & morde il freno.

Esce à la fine accompagnata intorno
 Da regio stuolo: & non con regio arnese
 Ma leggiadro & ristretto. E' la sua veste
 Di Tirio drappo, & d'Arabo lauoro
 Riccamente fregiata: E' la sua chioma
 Con nastri d'oro in treccia al capo anuolta,
 Tutta di gemme come stelle aspersa:
 Et d'oro son le fibie, onde sospeso
 Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
 Da gli homeri le pende una faretra,
 Dal fianco vn'arco. I Frigi, e'l bello Iulo
 Le caualcano auanti: & via piu bello
 Ma di beltà feroce, & gratiosa
 Le giua Enea, con la sua schiera à lato.

Qual se ne va da Licia, & da le riue
 Di Xanto, oue soggiorna il freddo inuerno
 A la materna Delo il biondo Apollo,
 Allhor che si steggiando accolti, & misti
 Infra gli altari i Driopi, i Cretesi

E i dipinti Agatir si in varie tresche
 Gli s'aggirano intorno; o quando spatia
 Per le piaggie di Cinto à l'aura sparsi
 I bei crin d'oro, & de l'amata fronde
 Le tempie auuolto, & di faretra armato;
 Tal fra la gente si mostraua, & tale
 Era ne' gesti, & nel sembiante Enea
 Soura d'ogn'altro valoroso, & vago.

Poscia che furo à monti, & nel piu folto
 Penetrar de le selue; ecco da i balzi
 De l'alte rupi uscir capri, & camozze,
 Et cerui altronde, che d'armenti in guisa
 Quasi in vn gruppo spauentati à torme
 Fuggono al piano, & fan nubi di polue.

Di cio gioioso il giouinetto Iulo
 Sul feroce destrier per la campagna
 Gridando, & trauersando; hor questo arriua,
 Hor quel trapassa, & nel suo core agogna
 Tra le timide belue, o d'vn cignale
 Hauer rincontro, o che dal monte scenda
 Un velluto Leone. In questa il cielo
 Mormorando turbossi, & pioggia, & grandine
 Diluuando d'ogni parte in fuga,
 Ascanio, i Teucri, i Tiri, à i piu propinqui
 Tetti si ritiraro. Et fiumi in tanto
 Scefer da' monti, & allagaro i piani.
 Solo con sola Dido Enea ridotto
 In vn antro medesimo s'accosse.

Diè di quel che seguì la terra segno
 Et la pronuba Giuno . I lampi , i tuoni ,
 Fur de le nozze lor le faci , e i canti .
 Testimoni asistenti , & consapeuoli
 Sol ne fur l'aria , & l'antro , & sopra al monte
 N' vlularon le Ninfe . Il primo giorno
 Fu questo , & questa fu la prima origine
 Di tutti i mali , & de la morte al fine
 De la Regina: à cui poscia non calse
 Ne de l'indegnità , ne de l'honore ,
 Ne de la-secretezza . Ella si fece
 Moglie chiamar d'Enea . Con questo nome
 Ricouerse il suo fallo . Et di ciò tosto
 Per le terre di Libia andò la fama .

E' questa fama un mal , di cui null' altro
 E' piu veloce , & com' piu va piu cresce
 Et maggior forza acquista . E' da principio
 Picciola , & debbil cosi : & non s' arrischia
 Di palesar si : poi di mano in mano
 Si d' scuopre , & s' auanza : & sopra terra
 Se'n va mouendo , & formontando à l'aura
 Tanto che'l capo infra le nubi asconde .

Dicon che già la nostra Madre antica
 Per la ruina de' Giganti irata
 Contra celesti al mondo la produsse ,
 D' Encelad , & di Ceo minor sorella .
 Mostro horribile , & grande : & d' ali presta
 Et veloce de' pie , che quante ha piume

Tanto

Tanto ha sotto occhi vigilanti, & tante
(Merauiglia à ridirlo) ha lingue, & bocche
Per fauellare, & per udire orecchi.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra, & del ciel, senza riposo
Stridendo sempre, & non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, & per le torri
S'è n'v' de le Città spiando tutto
Che si vede, & che s'ode: & seminando
Non men ch'el bene, e'l vero; il male, e'l falso,
Di rumor empie, & di spauento i popoli.
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, & non vere.

Dicea, ch'un di Troiana stirpe vscito
Venuto era in Cartago: à cui degnata
S'era la bella Dido esser congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lasciuo amore: Et ch'ambidue
Posti i regni in non cale, à l'ocio, al lusso,
A la lasciuiia bruttamente additti,
Consumauan del verno i giorni tutti.
Queste, & cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli buomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Iarba peruenne:
Et con parole, & con punture acerbe
Sì de l'offeso Re l'animo accese;
Cb'arse d'ira, & di sdegno. Era d'Hammone

Et

Et de la Garumantide Napea
 Già rapita da lui questo Rè nato.
 Onde à Giove suo padre, entro à suoi regni
 Cento grau tempj, & cento pingui altari
 Hauea sacratì, & di continui fochi
 Mantenendo à gli Dei vigilie eterne
 Di vittime, di fiori, & di ghirlande
 Gli tenea sempre riueriti, & colti.
 Ei sicom'era afflitto, & conturbato
 Da l'amara nouella, anzi à gli altari
 Et fra gli Dei, le mani al cielo alzando
 Cotati, humile insieme, & disdegnoso
 Porse prieghi, & querele. Onnipotente
 Padre, à cui tanti opimi, & sontuosi
 Conuuti, & di Leneo sì larghi honori
 Offerisce hoggi de' Mauri il gran pacse,
 Vedi tu queste cose? O pure inuano
 Tonando, & solgorando ci spauenti?
 Vna femina errante, vna che dianzi
 Hebbe à prezzo da me, nel mio paese,
 Per fondar la sua terra, vn picciol sito;
 Vna ch'arena ha per arare, ha vitto
 Loco, & leggi da me; me per marito
 Rifiuta: Et di se donno, & del suo regno
 Ha fatto Enea. Questo hor nouella Pari
 Con quei suoi delicati, & molli Eunuchi
 Mitrato il mento, e profumato il crine,
 Va del mio scorno, & del suo furto altero.

*Et io quì me ne sto, vittime, & domi
A te porgendo: & son tuo figlio indarno.*

*Così larba dicea: ne da l'altare
S'era ancor tolto; quando il padre vdiſſo,
Et gli occhi in ver Cartagine torcendo;
Vide gli amanti, ch' à gioire intesi,
Hauean poſti in oblio la fama, e i regni.
Onde volto à Mercurio; Va figliuolo
Gli diſſe, Chiama i venti, & ratto ſcendi
La' ve ſi neghittoſo il Troian Duce
Bada in Cartago: e' l' deſtinato Impero
Non gradisce, & non cura. Et ciò gli annuntia
Da parte mia; Che Venere ſua madre
Non per tal lo mi diede: & ch' à tal fine
Non è ſtato da lei da l'armi Greche
Gia due volte ſcampato. Ella promiſe
Ch' ei ſarebbe atto à ſoſtener gl' Imperi
Et le guerre d' Italia, à trar qua ſuſo
La progenie di Teucro, à porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò ſe' l' pregio
Di ſi gran coſe, & della gloria ſteſſa
Non muoue lui; perche non guarda al figlio?
Perche di tanta ſua grandezza il froda?
Di quanta ſian Lauinio, & Alba, & Roma
Ne' ſecoli à venire? Et con che ſpeme
Con che diſegno in Libia ſa dimora?
Et co' nemici ſuoi? Nauighi in ſomma.
Queſto dilli in mio nome. Vdito c' hebbe*

Mercurioſ

Mercurio; ad effeguir tosto s'accinse
 I precetti del padre. Et prima à piedi
 J talari adattossi. Ali son queste
 Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
 Sostenuto da venti, ouunque il corso
 Volga, o sopra la terra, o sopra al mare,
 Và per lo ciel rapidamente à volo.
 Indi prende la verga, ond'ha possanza
 Fin ne l'inferno, Onde richiama in vita
 L'anime spente, Onde le viue adduce
 Ne l'imo abisso: Et da sonno, & vigilia,
 Et vita, & morte: aduna, & sparge i venti
 Et trapassa le nubi. Era volando
 Giunto là ve d'Atlante il capo, e'l fianco
 Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma.
 D'Atlante la cui testa irta di pini
 Di nubi inuolta, a piogge, a venti à nemi
 E sempre esposta. Il cui mento, il cui dorso
 E' per nieui, & per giel canuto, & gobbo,
 Et da fiumi rigato. In questo monte
 Che fu padre di Maia, auo di lui
 Primamente fermossi. Indi calando
 Si gittò soura l'onde: & lungo al lito
 Di Libia se n'andò l'aure secando,
 In quella guisa, che marino angello
 D'un'alta ripa à nuoua pesca inteso
 Terra, terra se'n v' tra riue, & scogli
 Humilmente volando. A pena giunto

Era in Cartago; che d'auanti Enea
 Si vide, intento a dar siti, & disegni
 A i superbi edifici. Hauea dal manco
 Lato vna storta di diaspro, & d'oro
 Guarnita, & di stellate gemme adorna.
 Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
 Purpura vn ricco manto, arnesi, & doni
 De la sua Dido: ch'ella stessa intesta
 Hauea la tela, & ricamati i fregi.
 Ne'l vide pria, che li fu sopra, & disse.

Tu te ne stai sì neghittosamente
 Enea seruo d'amor, ligio di Donna,
 A fondar l'altrui regno, e'l tuo non curi?
 A te mi manda il regnator celeste,
 Ch'io ti dica in sua vece, Che pensiero
 Che studio è'l tuo? Con che speranza indugi
 In queste parti? Se'l tuo proprio honore
 Se la propria grandezza non ti spinge;
 Che non miri a' tuoi posterì, al destino
 A la speranza del tuo figliu Giuloo
 A cui si deue il glorioso Impero
 De l'Italia, & di Roma? Et più non disse.
 Ne più risposta attese: anzi dicendo,
 Uscio d'humana forma, & dileguossi.

Stupì, sì raggricciò tremante, & fìoco
 Diuenne il Troian Duce, il gran precetto
 Et ch'il portaua, & ch'il mandaua videndo.
 Già pensa di ritrarsi. Ma che modo

Terra

Terrà con Dido ad impetrar comiato?
 Con quai parole assalirà, con quali
 Dissorrà mai la furiosa amante?
 Pensa, volge, riuolge; in vn momento
 Hor questo, hor quel partito, hor tutti insieme
 Va discorrendo. Et hora ad vn s'appiglia
 Et hora à l'altro. Si risfolue al fine:
 Et fatto à se venir Memmo, Seresto
 Et l'ardito Cloanto; Andate (disse)
 Raunate i compagni. Itene al porto:
 Et con bel modo chetamente l'arme
 Apprestate, & l'armata. Et non mostrate
 Segno di nouità, ne di partenza,
 Intanto io tronerò loco opportuno,
 Et tempo accomodato, & destro modo,
 D'ottener da quest'ottima Regina
 Che da lei con dolcezza mi diparta:
 Nulla sapendo ancor di mia partita:
 Ne sperando tal fine à tanto amore.

A l'ordine d'Enea lieti i compagni
 Obbedir tutti. Et prestamente in punto
 Fu cioche impose. Ma Didon del tratto
 Tosto s'auuide. Et che non vede Amore?
 Ella pria se n'accorse, ch'ogni cosa
 Temea benche sicura. Et gia la stessa
 Fama importunamente le rapporta
 Armarfi i legni, esser i Teucri accinti
 A nauigare. Onde d'amore, & d'ira

Accesa, infuriata, & fuori uscita
Di se medesima, imperuersando scorre
Per tutta la Città. Quale à i notturni
Gridi di Citeron Tiade allhora,
Che'l triennial di Bacco si rinoua,
Nel suo moto maggior si scaglia, & freme;
Et scapigliata, & fiera attrauersando
Et mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, & da tal furia spinta
Enea da se con tai parole assalse.

Ah perfido. Celar dunque sperasti
Vna tal tradigione? Et di nascosto
Partir de la mia terra? Et del mio amore,
De la tua data se, di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti souuene, & non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezo al verno
Tra' piu fieri Aquiloni à l'onde esporti
Crudele. Or che faresti se stramere
Non ti fosser le terre; ignoti i lochi
Che tu procuri? Et che faresti quando
Fusse ancor Troia in piede? A Troia andresti
Di questi tempi? Et me lasci, & me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello
Che tu de la tua se pegno mi desti,
(Poiche à Dido infelice altro non resta
Ch' à se tolto non baggia) per lo nostro
Marital nodo, per l'impresse nozze,

Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Commodo, o gratia alcuna: o s'alcun dolce
Hauesti vnqua da me; ti priego c'habbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m' auuerrebbe. Et (se piu luogo
Han le preti con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio à Libia tutta, à' suoi Tiranni,
A' miei Tirij, à me stessa. Ho già macchiata
La pudicitia: Et (quel che piu mi duole)
Ho perduta la fama, ond'io pur dianzi
Soruolaua le stelle. Hor come in preda
Solo à morte mi lasci hospite mio?
C'hospite sol mi resta di chiamarti
Di marito che m' eri. Et perche deggio
Lassa, viuer io piu? per veder forse
Che'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura, o'l tuo riuale Iarba
In seruitù m' adduca? Almeno auanti
La tua partita haueß' io fatto acquisto
D'vn pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d'intorno. Et solo il volto
Et non altro di te sembianza haueße.
Ch'esser non mi parrebbe abbandonata
Ne delusa del tutto. A tai parole
Enea di Gioùe al gran precetto affisso
Tenea il pensiero, & gli occhi immoti, & saldi.
Et breuemente gli rispose al fine.

Regina, E non fia mai, ch'io non mi tenga
Dauerti quanto forse vnqua potessi
Rimprouerarmi. Et non fia mai ch'Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Haurò di me medesimo, & che'l mio spirito
Reggerà queste membra. Hora in discarco
Di me dirò sol questo, Che sperato
Ne pensato ho pur mai d'alontanarmi
Da te (come tu di) furtiuamente.
Ne d'esserti marito anco pretendo:
Ch'vnqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiar. Sè'l mio destino
Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi; à Troia in prima
Farei ritorno; raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie: A la mia patria
Di nuouo renderei la vita, e i figli,
Et la Regia, & le torri, & me con loro.
Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama.
Italia Apollo, in Delo, in Licia ouunque
Vado, o mando à spiarme mi promette.
Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, & ti diletta, & godi
Del tuo Libico regno; qual diuieto
Qual inuidia è la tua, ch' i miei Troiani
Prendano Ausonia; Non lece anco à noi
Cercar de' regni esterni? E non cuopre ombra

La terra mai, non mai sorgon le stelle
Che del mio Padre vna turbata imago
Non veggia in sogno: & che di cio ricordo
Non mi porga & spauento. A tutte l'hore
Del mio figlio souuiemmi, & de l'ingiuria,
Che riceue da me sì caro pegno:
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che li son padre, quando il fato, & Gioue
Nè'l priuilegia. Et pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste
A portarmi di cio nuoua imbasciata
Dal gran Re de gli Dei. Donna io ti giuro
Per la lor deutà, per la salute
D'ambidue noi, che con quest'occhi'l vidi
Qui dentro in chiaro lume: & la sua voce
Con quest'orecchi vdi. Rimanti adunque
Di piu dolerti: & con le tue querele
Nè te, nè me piu conturbare. Italia
Non à mia voglia io seguio. Et piu non disse.

Ella mentre dicea, crucciata, & torua
Lo rimiraua, & volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe. Tu perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? non già. Che l'assre rupi
Ti produsser di Caucaaso: & l'Hircane
Tigri ti fur putrici. A che tacere?
Il simular che giona? Et che di meglio

Ne ritrarrei? Forse, ch' à miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto vn sospiro,
O gittata vna lagrima, o pur mostro
Atto ò segno d'amore, o di pietade.
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah che ne Giuno homai, ne Giove stesso
Cura di noi, ne con giust'occhi mira
Piu l'opre nostre. Ou'è qua giu piu fede?
Et chi piu la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante
Mendico. Io l'ho raccolto. Io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi nauili insieme
Ch'eran morti, & dispersi. Et io l'ho messo
(Folle) à parte con me del regno mio
Et di me stessa. Ah da furor, da foco
Rapir mi sento. Hora il Profeta Apollo
Hor le sorti di Licia. Hora vn'araldo
Che dal ciel gli si manda à grau facende
Quinci lo chiama. Vn gran pensiero han certo
Di cio gli Dei. D'un gran trauaglio è questo
A lor quiete. Or và, che per innanzi
Piu non ti tegno: & piu non ti contrasto.
Và pur segui l'Italia: acquista i regni
Che ti dan l'onde, & i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, & se ponno; io spero ancora
Che da' venti, & da l'onde, & da gli scogli
N'haurai degno castigo: & che piu volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora

*Co' neri fuochi suoi ti sia presente.
Et tosto che di morte il freddo cielo
L'anima dal mio corpo haurà disgiunta
Passo non mouerai, che l'ombra mia
Non ti sia intorno. Haurai crudele, haurai
Ricompensa à' tuoi meriti. Et ne l'inferno
Tosto me ne verrà lieta nouella.*

*Quil suo dire interruppe. Et lui per tema
Confuso, & molto à replicarle inteso
Lasciando, con disdegno, & con angoscia
Gli si tolse d'auanti. Incontinentemente
Le fur l'ancelle intorno. Et si com'era
Egra, & dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier soua le piume agio, & riposo.*

*Enea quantunque pio, quantunque afflitto
Et d'amore infiammato, & di desir
Di consolar la dolorosa amante;
Nel suo core ostinosi: & fermo, & saldo
D'obbedire à gli Dei fatto pensiero;
Calossi al mare: e i suoi legni riuide.
Allhor furo in vn tempo vnti & rispinti
Et posti in acqua. Et per la fretta, i remi
Diuentarono i rami che dal bosco
Si portauano allhor frondosi, & rozi.*

*Era à veder da la Cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, & de le robbe
Ch'al mar si conducean, pieno il sentiero.
Qual'è quando le prouide formiche*

De le lor vernariccie vettouaglie
Pensose, & procaccieuoli si danno
A depredar di biade vn grande aceruo.
Che va dal monte à i ripostigli loro
La negra torma: & per angusta, & lunga
Semita, le campagne attrauersando,
Altre al carreggio intese, o lo s'adoffano,
O traendo, o spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere vnite: & altre
Castigan l'insingarde: & tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, & ferue.

Che cor misera Dido, che lamenti
Erano allhora i tuoi, quando da l'alto
Vn tal moto scorgeui, & tanti gridi
Ne sentiui dal mare? Iniquo amore
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuouo al pianto, à le preghiere
A sottoporsi à l'amoroso giogo,
De la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoia,
La sorella chiamando; Anna le disse
Tu vedi che s'affrettano, & se'n vanno.
Vedi gia loro in su la spiaggia accolti
Le vele in alto, & le corone in poppa.
Sorella mia; s'hauessi vn tal dolore
Antiueder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia:

Poiche

Poiche te sola quel crudele ascolta :
Et sol di te si fida ; e i lochi , e i tempi
Sai d'esser seco , & di trattar con lui .
Truoua questo superbo mio nimico
Et supplicheuolmente gli fauella .
Dilli , che Dido io sono : & che non fui
In Aulide co' Greci à far congiura
Contra à' Troiani . Et che di Troia à' danni
Ne' i miei legni mandai , ne le mie genti .
Dilli , che ne le ceneri , ne l'ombre
Ne del suo padre mai , ne d'altri suoi
Non violai . Qual dunque , o mio demerto ,
O sua durezza fù , ch'ei non ascolti
Il mio dire , & me fugga , & se precipiti ?
Chiedeli per mercè de l'amor mio
Per saluetza di lui , per la mia vita
Ch'induggi il suo partir tanto , ch'èl mare
Sia piu sicuro , & piu propitij i venti .
Ne piu del maritaggio io lo richieggo ,
C'ha gia tradito : ne vo piu che manchi
Del suo bel Latio , o i suoi regni non cari .
Vn picciol tempo , & d'ogni obbligo sciolto
Io li dimando , & tanto ò di quiete
O d'interuallo al mio cieco furore
Ch'in parte il duol disacerbando , impari
A men dolermi . Questo è'l dono estremo
Che da lui per tuo mezo agogna , & brama
Questa tua miserabile sorella .

*Et se tu lo m'impetri; altro che morte
Forza non haurà mai ch'io me n'oblij.*

*Queste, & tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna. Et Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, & riportò piu volte,
Hor da l'una, hor da l'altro, & tutte in vano.
Che ne pianti, ne preci, ne querele
Punto lo muouon piu. Gli ostano i fati
Et solo in cio gli ha Dio chiuse l'orecchia.
Benche dolce, & trattabile, & benigno
Fusse nel resto. Come annosa, & valida
Quercia, che sia ne l'alpi esposta à Borea
S'hor da l'vno, hor da l'altro de' suoi turbini
E' combattuta, si scontorce, & tituba:
Stridono i rami, e'l suol di frondi spargesi;
E'l tronco al monte infisso immoto, & solido
Se ne sta sempre; & quanto surge à l'aura
Con la sua cima tanto in giù stendendosi
Se ne và con le barbe infino a gl'inferi.
Così da preci, & da querele assidue
Battuto duolsi il gran Troiano, & angesi,
Et con la mente in se raccolta, & rigida
Gitta indarno per lei sospiri & lagrime.*

*La sfortunata Dido, poiche tronca
Si vide ogni speranza; spauentata
Dal suo fato, & di se schiua, & del Sole,
Disò di morire: Et gran portenti
Di cio presagio, & fretta anco le fero.*

Ella

Ella mentre à gli altari incensi, & domi
Offria deuota; (horribil cosa à dire)
Vide auanti di se con gli occhi suoi
Farfi lurido, & negro ogni liquore,
E'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.
E'l vide, e'l tacque, e'nsino à la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio alberga
Hauea di marmo vn bel delubro eretto
Et dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, & molt'honore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli
Et di festiua fronde ornato, & cinto.
Quinci notturne voci vdir le parue
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.
Et del suo tetto vn solitario guso
Molte fiate con lugubri accenti
Fe di pianto vna lunga querimonia.
Oltre à ciò da l'antiche profetie
Da' pronostichi horrendi, & spauentosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti auanti
Con fera imago, che turbata, & mesta
La tenea sempre. Le pareo da tutti
Restare abbandonata: & per vn lungo
Et deserto camino andar solinga
De' suoi Tirij cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vdeua,
Penteo forsennato, & doppio il Sole,

Et doppia Thebe. In cotal guisa Oreste
 Per le scene imperuersa, & furioso
 Vede fuggendo la sua madre armata
 Di serpenti, & di faci, e'n su le porte
 Le furie vltreici. Or poiche la meschina
 Fu da tanto furor, da tanto affanno
 Appresa, & vinta, & di morir disposta
 Diuisò fra se stessa il tempo, e'l modo:
 Et Anna sicom' era afflitta, & mesta,
 A se chiamando; il suo fiero consiglio
 Celò nel core, & nel sereno volto
 Spiegò gioia, & speranza. Anna, dicendo,
 Rallegrati con me, ch'al fin trouato
 Ho com'io debba, o racquistar quell'empio
 O ritorni da lui. Nel lito estremo
 De l'Ocean là doue il Sol si corca,
 De l'Ethiopia à l'ultimo confino.
 Et presso à doue Atlante il ciel sostiene,
 Giace vn paese ond' hora è qui venuta
 Vna Sacerdotessa incantatrice
 Che Masila di gente, è stata poi
 Del tempio de l'Esperidi ministra
 Et del Drago nudrice, & de le piante
 Del pomo d'oro guardiana vn tempo.

Questa d'humido mele, & d'obliosi
 Papaueri composto vn suo miscuglio
 Promette con parole, & con malie
 Altri scior da l'amore, altri legare

Com' à

Com' à lei piace: distornare i fiumi,
 Ritrar le stelle: & conuocar per forza
 Le notturne fantasme. Vdrai la terra
 Mugghear sotto à tuoi piè. Pedrai da' monti
 Calar gli orni, & le querce. Io per gli Dei,
 Per te, per la tua vita à me sì cara,
 Ti giuro suora mia, che mal mio grado
 M'adduco à questi magici incantesimi:
 Ma gran forza mi spinge. Or v'è Sorella,
 Scegli per entro à le mie stanze vn luogo
 Il piu remoto: & solo à l'aura esposto.
 Iui ergi vna gran pira: & vi conduci
 L'armi, ch' à la mia camera sospese
 Lasciò quel disleale, & quelle spoglie
 Tutte, & quel letto, ou'io (lassa) perij.
 In somma, ogni suo arnese. Che la Maga
 Così m'impone, & vuol ch'ogni memoria
 Ogni segno di lui si spenga, & perai.

Così detto, si tacque. Et di pallore
 Tutta si tinse. Non però s'auuide
 Anna, che sotto à nuoui sacrifici
 Si celasse di lei morte si fera,
 Che si fero concetto non le venne,
 Et non temè, che peggio l'auuenisse
 Ch'in morte di Sicheo. Tosto se dunque
 Quel ch'impосто le fu. Fatta la pira
 Et d'Ilici, & di tede aride, & scisse
 Altamente composta; la Regina

D'atre ghirlande, & di funeste frondi
Ornar la fece intorno. Indi le spoglie
Et la spada, & l'effigie de l'amante
Sopra à giacer vi pose. Ben sicura
Di ciò, che n'aauerrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti; Era tra lor la Maga
Scapigliata, & discinta. Et con vn tuono
Di voce formidabile inuocaua
Trecento Deità, l'Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, & con tre faccie,
La Vergine Diana. Hauca già sparse
Le fint' acque d'Auerno: ei suffumigi
Fatti da le nociue herbe nouelle,
Che per punti di Luna, & con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si se venir la maliosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si diuelle.
Essa stessa Regina il farro, e'l sale
Con le man pie sour' à gli altari impone
Et d'vn piè scalza, & di tutt' altro sciolta,
Solo accinta à morir; per testimoni
Chiama gli Dei: protesta à le stelle
Del suo fato consorti. Et s'alcun ume
Mira à gli afflitti, & sfortunati amanti;
Questo prega, & sconiura, che ragione
Et ricordo ne tenga, & ne li taglia.
Era la notte. Et già di mezzo il corso

Cadean le Stelle. Onde la terra, e'l mare
 Le selue, i monti, & le campagne tutte
 Et tutti gli animali, i brutti, i pesci
 E i volanti, e i serpenti, & cio che viue
 Hauea da oioche la lor vita affanna
 Tregua, silentio, oblio, sonno, & riposo.
 Ma non Dido infelice, à cui la notte
 Nè gli occhi graua, nè'l pensiero alleggia,
 Anzi maggior col tramontar del Sole
 In lei risorge l'amorosa cura:
 Et non men che d'amor, d'ira auampando;
 Così fra se farnetica, & fauella.

Et che farò così delusa poi?
 Chi più mi seguirà de' primi amanti?
 Proferiròmi per consorte io stessa
 D'un zingaro, d'un moro, o d'un Arabo:
 Quando n'hò vilipesi, & rifiutati
 Tanti, & tai, tante volte? Andrò, co' Teucri
 In sù l'armata? Mi farò soggetta
 Di Regina ch'io sono, & serua à loro?
 Sicerto che gran prò fin quì riporto
 De le mie lor usate cortesie:
 Et grado me n'hauranno, & gratia poi.
 Ma ciò dato, ch'io voglia; chi permette
 Ch'io l'effeguisca? Chi così schernita
 Volentier mi raccoglie? Ah! sfortunata
 Dido, ch' ancor non vedi, à che sei giunta:
 E le frodi non sai di questa iniqua

Schiatta di Laomedonte. Et poi che sia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femina errante?
O condur meco i miei Fenici tutti
Con altra armata? E trarli vn'altra volta
D'vn'altra patria in mare in preda à i venti
Senza alcun prò, senza cagione alcuna;
Quando anco à pena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio Tiranno?
Ah muor più tosto, come degnamente
Hai meritato. Et pon col ferro fine
Al tuo graue dolore. Ah mia sorella
Tu sei prima cagion di tanto male:
Tu vinta dal mio pianto, in quest'angoscia
M'hai posta, E data ad vn nemico in preda,
Che deuca vita solitaria, E fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Si dannofo, E sì graue, E romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Vscian del petto à l'affannata Dido;
Quando gia di partir fermo, E parato
Enea, per riposar, pria che sciogliesse,
S'era à dormir sopra la poppa agiato.
Et ecco vn'altra volta in sonno auanti
Del medesimo celeste messaggiero
Gli appar l'imgo, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro
Con che lo vide pria giouine, E bello;

Et

Et da la stessa voce vdir le parue.

Tu corri Enea sì gran fortuna, & dormi?

Non senti qual ti spira aura seconda?

Dido cose nefande ordisce, & osa,

Certa già di morire: & d'ira accesa

A dire imprese è volta. Et tu non fuggi,

Mentre fuggir ti lece? A mano, à mano

Di legni trauagliar vedrassi il mare

Di fochi il lito, & di furor le genti

Incontra à te, se tu qu'il giorno aspetti.

Via di qua tosto. dà le vele à venti

Femina è cosa mobil per natura

Et per disdegno impetuosa & fera.

Et qui tacendo, entrò nel buio, & sparue.

Enea preso da subito spauento

Destossi: & se destar la gente tutta.

Via compagni, dicendo, à i banchi, à i remi

C'hor d'altro vopo ne fa, che di riposo.

Fate vela, sciogliete, che di nuouo

Precetto ne si fa dal cielo, & fretta.

Ecco qual tu ti sia, messo celeste

Che'l tuo detto seguiamo. Et tu benigno

N'aita, e'l cielo, e'l mar ne rendi amico.

Ciò detto il ferro strinse, & fulminando

Del suo legno la gomona recise.

Così fer gli altri, & col medesimo ardore

Tutti insieme sciogliendo, trauasando

Et spingendosi in alto, in vn momento

Lasciaro il lito, e'l mar da i legni ascoso
Si fa per tanti remi, & tante vele
Spumoso, & bianco. Era vermiglio, & rancio
Fatto gia de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titan l'Aurora il letto.

Quando d'un'alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poich'è piene vele
Vide le Frigie navi irne à dilungo,
Et voti i liti, & senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa, & fera
Il delicato petto, & l'auree chiome
Si percotè, si lacerò piu volte.

Encontra al ciel riuolta, Ah Giove (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son io
Fatta d'un forestier ludibrio, & scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Ne chi lui segua? nè i suoi legni incenda?
Via tosto à le lor navi, à l'armi, al foco
Mano à le vele, à' remi. Oltre nel mare.

Che parlo? o doue sono? Et che furore
E' l tuo Dido infelice? Iniquo fato
Misera ti persegue. allhor fu d'uopo
Cioche tu di, quando di te Signore
Et del tuo regno il festi. Ecco la destra.
Ecco la fede sua. Questi è qual pio
Che seco adduce i suoi patrij penati,
E'l vecchio padre à gli homeri s'impose.
Non potea farlo prendere, & sbranarlo?

Et

Et gittarlo nel mare? Ancider lui.
 Contutti i suoi? Dilaniare il figlio?
 Et darlo in cibo al padre? O perigliosa
 Fora stata l'impresa. Et di periglio
 La si fosse, & di morte. In ogni guisa
 Morir deuendo, à che temere indarno?
 Arsi haurei gli steccati, incesi i legni
 Occiso il padre, il figlio, il seme in tutto
 Di questa gente: & me spento con loro.

Sole a cui de' mortali ogn'opra è conta;
 Giuno de le mie cure, & de' mie falli
 Pronuba consapeuole, & mezzana;
 Ecate, che nè triui horribilmente
 Sei di notte inuocata; Ultrici furie
 Spiriti inferni, & Di; de l'infelice
 Dido ch' à morte è giunta; il mio non degno
 Caso riconoscete: e'nsieme udite
 Queste dolenti mie parole estreme.
 Se forza, se destino, & se decreto
 E' di Gioue, & del cielo; & fisso, & saldo
 E' pur che questo iniquo in porto arriuui;
 Et terra acquisi; almen da fiera gente
 Sia combattuto: Et de suoi fini in bando
 Da suo figlio diuolto implori aiuto:
 Et perir veggiasuoi di morte indegna.
 Ne leggi che riceua, ò pace iniqua
 Ch' accetti, anco gli gioui: nè del regno
 Ne de la vita lungamente goda.

Pec.

Ma caggia anzi al suo giorno, & ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi preghi estremi
Col mio sangue consacro. Et voi miei Tiri,
Co i discesi da voi, tenete seco.
Et co' posterì suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate
Morta ch'io sia. Ne mai tra queste genti
Amor nasca ne pace. Anzi alcun forza
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, & la Dardania gente
Con le fiamme, & col ferro assalga, & spenga:
Hora, in futuro, & sempre. Et sian le forze
A quest' animo eguali; i liti à i liti
Contrari eternamente: l'onde à l'onde
Et l'armi incontro à l'armi; e i nostri à i loro
In ogni tempo. Et ciò detto, imprecaudo;
Schiua di più veder l'Eterea luce,
Affrettò di morire. Et Barte in prima
Vistassi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (che la sua propria in Tiro
Era cenere già) Cara Nutrice
Le disse, Và mi chiama Anna mia suora,
Et le di, che solleciti: & che l'onda
Del fiume, & l'hostie, e i suffumigi adduca
Et ciochè d'vopo (come pria le dissi)
A prepararmi: che finire intendo
Il sacrificio ch'à Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso:

*Per fine imporre à i mie graui martiri
Et dar foco à la pira, ou' è l' imago
Di quell'empio Troiano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella à suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.*

*Dido nel suo pensiero immane, & fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paurosa, poi di sangue infetta
Le torue luci, di pallore il volto
Et tutta di color di morte aspersa
Se n'entrò furiosa oue secreto
Era il suo rogo à l'aura apparecchiato.
Sopra vi false: & la Dardania spada
C'hebbe da lui non à tal vso in dono;
Distrinse. Et rimirando i Frigi arnesi,
E'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando, & pensando alquanto stette;
Sopra vi s'inclinò col ferro al petto:
Et mandò fuor quest' vltime parole.*

*Spoglie mentre al ciel piacque amate, & care
A voi rend'io quest' anima dolente.
Voi l'accogliete: Et voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: Et di mia sorte il corso
Ho già compito. Hor la mia grande imago
N'andrà sotterra. Et qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato*

Il mio Consorte: ho castigato il fiero
 Mio nimico fratello. Ah che felice
 Felice assai morrei, s' à questa spiaggia
 Giunte non f'esser mai vele Troiane.
 Et quì su'l letto abbandonossi: e'l volto
 Vi tenne impresso. Indi soggiunse; Adunque
 Morrò senza vendetta? Et che si muoia
 Comunque sia. Così, così mi gioua
 Girne tra l'ombre inferne. Et poi che'l crudo
 Mentre meco era, il mio foco non vide;
 Veggalo di lontano: e'l tristo augurio
 De la mia morte almen seco ne porte.
 Hauca cio detto, quando le minstre
 La vidder sopra al ferro il petto insfissa,
 Col ferro, & con le man di sangue intrise
 Spumante, & caldo. In pianto, in vlulati
 Di donne in vn momento si conuerse
 La reggia tutta. Enfino al ciel n'andaro
 Voci alte, & fioche, e suon di man con elle.
 Nandò per la Città grido, & tumulto,
 Come se presa da nemici à forza
 Fosse Tiro, o Cartago arsa, & distrutta.
 Anna tosto ch'vdillo; il volto, e'l petto
 Batteffi, & lacerossi: & fra la gente
 Verso la moribunda sua sorella,
 Stridendo, e'l nome suo gridando corse:
 Et per questo (dicea) Suora, son'io
 Da te così tradita? Io t'ho per questo

Dant.

La pira, & l'arc, e'l foca apparecchiato?
Deserta me di che dorrommi in prima?
Perche morir douendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? Et perche teco
(Lassa) non m'inuitasti? Ch'un dolore
Vn ferro, Vn'hora stessa ambe n'haurebbe
Tolte d'affanno. Oime con le mie mani
T'hò posto il rogo. Oime con la mia voce
Ho gli Dei de la patria à ciò chiamati
Tutto (sòlle) ho fatt'io, perche tu muoia:
Perch'io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E'l Sidonio Senato hai Suora estinto.
Or mi date, che'l corpo homai componga:
Che laui la ferita: che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se pue spirto le resta. Et cio dicendo
Gia de la pira era salito in cima,
Iui lei che spiraua in seno accolta
La sanguinosa piaga, lagrimando
Con le sue veste le rasciuga, & terge.
Ella talhor le graui luci alzando,
La mira à pena, che di nuouo à forza
Morte le chiude. Et la ferita intanto
Sangue & fiato spargendo anhela, & strido.
Tre volte sopra al cubito risursè:
Tre volte cadde, & à la terza giacque.
Et gli occhi volti al ciel quasi cercando

Pec.

Veder

*Veder la luce; poiche vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa; Iri dal cielo
Mandò, che'l groppo disciogliesse tosto
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal si strettamente auuinta,
Ch'anzi tempo morendo, & non dal fato
Ma dal furore ancisa; non l'hauea
Proserpina diuelto anco il fatale
Suo dorato capello: ne dannata
Era ancor la sua testa à l'Orco inferno.*

*Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate: Encontra al Sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia trahendo; indi sospesa
Sopra al capo le stette: & d'oro un filo
Ne suelse, & disse. Io qui dal ciel mandata
Questa à Pluto consacro: E te disciolgo
Da le tue membra. Cio dicendo; sparue.
Et ella in aura il suo spirito conuersò;
Restò senza calore, & senza vita.*

LIBRO QUINTO.

IN TANTO Enea spinto dal vento in alto
 Veleggiava à dilungo: Et pur con gli occhi
 Da la forza d'amor rinolto indietro;
 Rimirava à Cartago. Ardea la Pira
 Già d'Elisa infelice: & le sue fiamme
 Raggiavan di lontan gran luce intorno.
 La cagion non sapea: ma la temenza
 Lo rimordea del violato amore,
 E'l saper quel che puote, & quel ch'ardisce
 Femina furiosa: E'l tristo augurio
 Del foco, che lugubre era, & funesto,
 Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
 Disanimato & mesto. Eran di vista
 Già de la terra usciti: & cielo, & acqua
 Apparian solamente d'ogni intorno:
 Allhor ch'vu denso, & procelloso nembro
 Si fe lor sopra: Onde tempesta, & notte
 Sorse repente. Et Palimuro stesso
 Da l'alta poppa il ciel mirando; O, disse,
 Che fia con tante intorno accolte nubi?
 Et che pensi, & che fai padre Nettuno?
 Indi comanda. Via compagni, armianci:
 Opriamo i remi: accommodian le vele:
 Teniamo al vento auerso obliquo il seno.
 Et rinolto ad Enea; Con questo cielo
 Signor (disse egli) homai più non m'affido

Prender

Prender Italia, ancor ch'è Gione stesjo
 Ne'l promettesse, & ei nocchier ne fosse.
 Vedi il vento mutato: Vedi il mare
 Di ver Ponente, che s'annerà, & gonfia:
 Vedi nel ciel qual nè s'accampa stuolo
 Di folte nubi. Trauersia di certo
 Nasalirà sì; che nè girle incontro
 Ne durar la potremo. Or poich'è forza
 Così ne spinge; noi per nostro scampo
 Assecondianla. Che già presso i porti
 Ne son de la Sicilia, e'l fido hospitio
 D'Erice tuo fratello, s'è bastanza
 De l'arte mi ramento, & de le stelle.

Rispose Enea; Ben conosch'io che duro
 È'l contrasto de' venti: e'l nostro è vano.
 Volgi le vele. Et qual più grata altroue
 O più commoda riuà, o più sicura
 Hauer mai ponno le mie stanche naui,
 Di quella, che ne serba il caro Aceste,
 Et l'ossa accoglie del buon padre mio?

Così volti à Leuante, & preso in poppa
 Il vento, e'l flutto, à tutta vela il golfo
 Correndo, fur subitamente à proda
 De l'amica riuiera. Hauea di cima
 Visto d'un monte il cacciatore Aceste,
 Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
 Fù con essi à la riuà: & rincontrolli
 Allegramente, si com'era incolto,

Di dardi armato, & d'irta pelle cinto
 Di Libic' Orso, humano insieme, & rozzo,
 De la Troiana Egesta, & di Criniso
 Fiume honorato figlio. Ei de gli antichi
 Suoi parenti membrando, con gioioso
 Volto, se ben con rustico apparecchio,
 Gl'inuita, gli riceue, & gli consola.

Era de l'altro di l'Aurora, e'l Sole
 Gia fuor de l'onde, allhor che'l Frigio Duce
 Conuocati i suoi tutti, alto in vn greppo
 Posto in mezzo di lor, cosi lor disse.

Generosi, & magnanimi Troiani
 Degna prole di Dardano, & del cielo,
 Questa è l'amica terra, oue hoggi è l'anno
 Ch'è le sant'ossa del mio padre Anchise
 Demmo requie, & sepolcro i mesti altari
 Gli consecrammo. Hoggi è (s'io non m'inganno)
 Quel sempre acerbo, & honorato giorno
 Ch'honorato, & acerbo mi fia sempre
 Poiche si piacque à Dio, quantunque, ouunque
 Questo effiglio infelice mi trasporti.
 Pongami ne l'arene, & ne le secche
 De la Getulia: Spingami à gli scogli
 Del mar di Grecia: ne la Grecia stessa
 Mi chiugga, & dentro al cerchio di Micene,
 Io l'harò sempre per solenne: & voti
 Farogli ogn'anno: & sacrifici, & ludi.
 Or poiche dà Celesti, oltre ogni annuiso
 Nostro, tra nostri siamo in pruoua addotti.

Pet.

Per

*Per honorar le sue ceneri sante:
Honorianle: adorianle: Et dal suo Nume
Imploriamo deuoti amici i venti,
Et stabil seggio: oue gli s'erga vn tempio,
In cui sian quest'essequie, & questi honori
Rinouellati eternamente ogn'anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon Troiano Aceste.
Voi d'Aceste, & di Troia i patrij Numi
Ne conuitate. Et io quando l'Aurora
Tranquillo, & queto il nuouo giorno adduca;
A solenni spettacoli v'inuito,
Di nauis, di pedoni, & di canalli,
Al corso, à la palestra, al cesto, à l'arco;
Ognun vi si prepari: ognun ne sperì
Degna del suo valor mercede, & palma:
Et voi dateui assenso, & tutti insieme
V'inghirlandate. Et cio dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Helmo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd'anni, & l'altro di maturi,
Poscia il fanciullo Iulo: Et dietro à loro
D'ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezo à quante intorno
Hauea schiere di genti, humile, & mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentessi:
Et con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino, & due di latte*

Et

*Et due di sangue; di purpurei fiori
Vi neuigò di sopra vn nembro, & disse.*

*A voi sant' ossa, à voi ceneri amate
Et famose, & felici, anima, & ombra
Del padre mio, torno di nuouo indarno
Per honorarui: poiche Italia, e'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Hor quel ch' io passò, con deuoto affetto
V' adoro, e' nchino come cosa santa.*

Petr.

*Mentre così dicea; di sotto al cauo
De l' alto auello, vn gran lubrico Serpe
Vscio placidamente: & sette volte
Con sette giri al tumulto s' auuolse.
Indi strisciando, infra gli altari, e i vasi
Le viuaude lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
S' en giò diuincolando, & quasi vn' lri
A Sole auuerso scintillò d' intorno
Mille varij color di luce, & d' oro.
Stupissi Enca di cotal vista: & l' angue
Di lungo tratto infra le mense, & l' are
Ond' era uscito al fin si riconduce.
Rinouellò gl' incominciati honori
Il Frigio Duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del Padre
Sergente, o messo. Et com' era uso antico
Cinque pecore elette, & cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giuuenchi, anzi à la tomba occise.*

Nuoue tazze versando, & nuouamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome
Et l'anima d'Ancise. Indi i compagni
Ciascun secondo la sua possa, offrendo
Lieti colmar di doni i santi altari:
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fero: Et tutti insieme
Su'l verde prato à conuiuar si diero.

Era già l'onomo destinato giorno
Serenò, & lieto à l'Oriente apparso,
Et già la vaga fama, e'l chiaro nome
Hauea d'Aceste conuocati intorno
J vicin tutti. Et pieni erano i liti
Di gente: cui trahea parte vaghezza
Di vedere i Troiani, & parte ardire
Di prouarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardeuole, & solenne
Furo in mezzo del Circo, Armi indorate,
Purpuree vesti, & tripodi, & corone,
Et più guise d'arnesi, & di monete
D'argento, & d'oro, & palme, & altri premi
Di vincitori. Indi sonora tromba
D'alto diè segno à i desiati ludi.
Et dal mar cominciòsi. Hauean di tutta
La Teucra armata quattro legni scelti
Più di remi, & di remigi guarniti,
Et di tutti i più destri. Vn fù la Pistri
Et Memmo la regea, Memmo che poi
L'Italo fù nomato, & diede il nome

A la stirpe de' Memmi. La Chimera
 Fù l'altro, à cui preposto era il gran Già
 Vn gran vasello; ch' à tre palchi bauea
 Disposti i remi: e i remiganti tutti
 Eran Troiani, & giouini, & robusti.
 Fù l' gran Centauro il terzo. Et di quest' era
 Sergesto il capo, ch' à la Sergia prole
 Diede principio. L' ultimo la Scilla
 Guida da Cloanto, onde i Cluenti
 Trasser nome, & legnaggio. E' lunge incontra
 A la spumosa riuu vn basso scoglio,
 Che da flutti percosso, è talhor tutto
 Inondato, & sommerso. Il verno i venti
 Vi tendon sopra vn nubiloso uelo
 Che ricuopre le stelle. Et quando è il tempo
 Tranquillo, hà ne l' asciutto vna pianura
 Ch' è di marini vecegli aprica stanza.

Quì d' vn' Elce frondoso il segno pose
 Il padre Enea fin doue il corso auanti
 Stender pria si douesse, & poi dar volta.
 Indi sortiti i lochi; al suo ciascuno
 Si pose in fila. I Capitani in poppa
 Adobbati di bisso, & d' ostro, & d' oro
 Risplendean di lontano: & gli altri tutti
 D' vna liurea di Pioppo incoronati
 Stauano con le terga ignudi, & vnti
 Si che tra l' olio; e' l' Sol lumiere, & specchi
 Parean da lunge. Et già ne' banchi assisi
 Tesè à remi le braccia, al suon l' orecchia;

Aspettauano il segno. I cori intanto
 Palpitando mouea disio d'honore
 Et timor di vergogna. Hauca la tromba
 Squillato à pena, ch'in vn tempo i remi
 Si tuffar tutti, & tuttri legni insieme.
 Si spiccar da le mosse. I gridi al cielo
 N' andar de' marinari. Il mar di schiuma
 S'aperse intorno; e'n quattro solchi eguali
 Fù con molto stridor da' rostri aperto,
 Et da' remi stracciato. Impeto pari
 Non fer nel circo mai Bighe, o Quadrighe
 Da le carceri uscendo, allhor ch'à sciolte
 Et ondeggianti redine gli Aurighi
 Ai volanti destrier sferzan le terga.
 Le grida, il plauso, il fremito, & le voci
 In fauore hor di questi, & hor di quelli
 Tra i curui liti auuolte, & da le selue
 Et da colli riprese, & ripercosse,
 Facean l'aria intonar fino à le stelle.

Nel primo uscire il primo auanti à tutti
 Si vide Gia mentre la gente freme.
 Et dopo lui Cloanto: che de' remi
 Migliore assai per la grauezza indietro
 Rimanea del suo legno. Indi del pari
 O di poco infra loro hauean contesa
 Il Centauro, & la Pistri. Et quando questa,
 Quando quello era auanti, & quando entrambi
 Hor le fronti hauean giunte, & hor le code.

Eran del sasso già presso à la meta,

Et di buon tratto vincitore auanti
Già se ne già; quando ei s'è n vide in alto
Da la ripa più lunge. Onde riuolto
Al suo nocchiero; Et doue (disse) andrai
Menete? Attienti al lito, & radi il sasso,
Vadano gli altri in alto. Et tuttanua
D'urtar temendo, in pelago si mise.
Et Già di nuouo; In quà Menete: al sasso,
Al sasso, à la sinistra, à la sinistra,
Dicea, gridando. Et volto in dietro, vide,
E hauea Cloanto à dosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio, & la Chimera entrato
Et via radendo la sinistra riuu,
Tenne giro sì breue, & sì propinquo;
Che lui t'èsto, & la meta anco varcando,
Si vide auanti il mare ampio, & sicuro.
Grand' ira, gran dolore, & gran vergogna
Ne senti' l' fiero giouine: & piangendo
Di stizza, & non mirando il suo decoro,
Ne che Menete del suo legno seco
Fosse guida, & salute; in mezzo il prese:
Et da la poppa in mar lunge auuentollo.
Poscia ei Nocchiero, & Capitano insieme,
Diè di piglio al timone, & rincorando
I suoi compagni, al sasso lo riuolsè.

Menete, che di veste era grauato
Et via più d'anni, infino a l'imo fondo
Riceuè'l tuffo: Et risorgendo à pena,
Rampicossi à lo scoglio. Et sì com'era

Molle, & guazzoso, de la rupe in cima non si scosse.
 Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
 Rife tutta la gente al suo cadere:
 Rife al notare: Et più rife ancor allhora
 Ch'à flutti vomitar gli vide il mare.

Memmo intanto, & Sergesto, che del pari
 Erano à dietro; parimente accesi
 Su l'indugio di Già, prefer baldanza.
 Sergesto inuer lo scoglio hauea'l vantaggio
 Del primo loco; ma non tutto ancora
 Era il suo legito ananti, che la Pifre
 Premea col rostro del Centauro il fianco.

Et Memmo confortando i suoi compagni
 E'n sù, e'n giù per la corsia gridando,
 Via fratelli dicen, via degni alunni
 D'Ettore inuitto; via compagni eletti
 Al grand'vopo di Troia. Hora è mestiero
 De' remi, de le forze, & del coraggio
 Ch'à le Sirti, à Cariddi, à la Malea
 Mostrate già. Non più vincer contendendo
 Che pur temerei, se pur Memmo sor'io.
 Vinca cui cio da te Nettunno è dato.
 Ma ch'ultimi arriviamo; ah non fratelli
 Questa vergogna. Et ciò vincasi almeno
 Che di tanto rossor tinti non siamo.
 A' cotal dir tutti insfingendo à gara
 Stefer le braccia, & innarcaro i dorfi:
 Et fer per auanzarsi estremo sforzo.
 Tremava à i colpi ben ferrato legno.

Fuggia

Fuggia di sotto il marò ansando i remigi
 Aprian l'asciutte bocche: & spesso i fianchi
 Battendo: à gronde di sudor colauano.

Diè lor fortuna il desato honore:
 Che mentre furioso oltre si spinge,
 Sergesto, & con la prora arditamente
 Rade la ripa, hebbe il meschizo intoppo:
 Vrtando de lo scoglio in vna roccia,
 Che nel mar si sporgea: scheggiosi il sasso,
 Fiaccarsi i remi: si scascese il rostro,
 Et d'un lato pendente, & scossa tutta
 Tremò la naue, & scompigliossi, & stette.
 I remiganti attoniti, con gridi
 Con ferrate haste, con tridenti, & pali
 Stauan pingendo, & puntellando il legno,
 Et ripescando i remi. In tanto allegro
 Et del successo coraggioso, & baldò
 Memmo fatto s'auanza: & vince il sasso.
 Et via vogando, & inuocando i venti,
 Fende à la china, & à l'aperto il mare.

Qual d'vna grotta, ou' haggia i dolci figli
 El caronido, spauentata in prima
 Da subito schiamazzo, esce rombando
 Et arrostando vna colomba à l'aura:
 Che poi giunta ne' campi à l'aer quato
 Quetamente per via dritta, & sicura
 Se'n v'à con altri immobili, & veloci
 Così la Pistri pria trauolta, & vaga
 Venia da sezzo, indi afflata, & stretta

Passò prima Sergesto, che nel sasso
 Come da vischio rattenuto augello,
 Et spennacchiato i suoi spezzati remi
 Dibattendo, chiede soccorso in vano.
 Poscia spingendo, la Chimera aggiunse,
 Et trapaßolla. Che la sua gran mole
 E'l perduto nocchier la fea più tarda.

Sol restaua Cloanto. Et verso lui
 Affilandosi al fin quasi del corso
 Con ogni sforzo il segue, & già l'incalza.
 Leuossi al cielo vn'altra volta il grido
 Del fauor, che facea la gente tutta;
 Perche i secondi diuenisser primi.
 Quegli caccia lo sdegno, & la vergogna
 Di non tenere il conseguito honore,
 Che la gloria antepongono à la vita.
 Questi il successo inanima, & la speme
 Di ciò poter, poich' altrui par che posauo.
 S'eran già presso, & pareggiati i rostri
 Del pari i premi haurian forse ottenuti:
 Se non ch' ambe le mani al cielo alzando,
 Cotal fece à gli Dei Cloanto vn voto.

Santi numi del pelago, ch'io corro,
 Se'l corso ageuolate al legno mio;
 Nel medesimo lito vn bianco Toro
 Lieto consacrerouui: & del opime
 Sue viscere, & di vin limpido, & puro
 L'arena spargerouui, & l'onde false.
 Furon da l'imo fondo i preghi uditi

Del buon Cloanto da la schiera tutta sciolta,
 De le Ninfe di Nerco, & di Forco,
 Et da la Panopea vergine intatta.
 E'l gran padre Portuno di sua mano
 Gli spinse il legno: onde qual vento à strale
 Lanciossi à terra, & si scagliò nel porto.

Il padre Enea (come è costume) auanti
 Conuocati à se tutti, à suon di tromba
 Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
 Et le tempie di lauro incoronogli.
 Poscia à ciascuna de le nauì in dono
 Diè tre grassi giouenchi, & tre grand'vrne
 Di pretioso vino, & di contanti
 Un grantalento: Ornò di maggior doni
 I primi condottieri. Al vincitore
 Presentò di broccato vn ricco arnese,
 Che d'ostro à groppi sopra l'orò hauea
 Doppio vn lauoro di ricamo, & d'aca.

Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo
 Vn real giouinetto era tessuto;
 Ch'anelo & fiero, con vn dardo in mano,
 Seguia per la foresta i cerui in caccia.
 Et poco indi lontano vn'altra volta
 Era il medesimo da l'uccel di Giove
 Rapito in alto: E i suoi vecchi custodi
 E i fidi cani lo mirauan sotto,
 Quegli indarno le mani al cielo alzando,
 Et questi il muso, & abbaiano à l'aura.

A l'altro poi, che per valore il primo

Fù per sorte seconda in preda di deo
 Del buon Chirone, in preda di deo
 Per ornamento, & per difesa armato
 De le Muse di Lemno in preda di deo
 Vna lorica, che d'antica maglia
 Et di lucente & interposto acciaio
 Di massiccio oro hauea le fibbie, & gli orli
 Questa di Simonea in su la riva
 Sotto l'alto Fio, & di sua propria man
 Tolsè al uinto Demoleo. Era sì graue
 Che da Fegeo, e da Sagari, due forti
 Et robusti Sergenti iur condotta
 Era stata à gran pena, & pur di lossa
 L'hauea Demoleo il dì, che combattendo
 Mise in quella riuiera i Tencri in volta

I terzi doni due gran nappi fora emessi
 Di forbito metallo: Et due gran cappel
 Di puro argento figurate intorno
 Con mirabile intaglio. Et già donati
 Et de lor doni altri, & si seggiam
 Se ne gian tutti di purpuree tende
 Le tempie auuinti, & di l'oristio adornati
 Quando ecco da lo scoglio con grand'arte
 Et con molta fatica à pena suolto
 Sergesto, col suo legno infranto, & moro
 Et tarpato de' remi in uer la riva
 Se ne venia dimoniarato, & meso

Com' angue suol; ch'ò sia da uora oppresso
 Tra la ripa, e'l fontiero; ò sia di falso
 Dal viator percossò ò di randello;
 Procacciando fuggir con lunghe spire

S'arrosta

S'arrosta indarno, E inalberato, E fero
 Dal mezo in suso arde ne gli occhi, E fischia:
 Et d'altra parte dilombato, E tardo
 Debilmente guizzando, in se medesimo
 Si ripiega, s'attorce, E si ragroppa:
 Così co' remi la fiaccata nave
 Sene già lenta, E con le vele à volo
 Ch' à piene vele al fine in porto nggiunse.

Et à Sengenstanco i suoi domi assegna
 Il padre Enea, di ricourar contento
 Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni:
 Et furo i domi vna cretese Ancella
 Foloe di nome, E di telaro, Et d'aco
 Maestra esperta, E da Minerva instrutta.
 Giouine, E bella, E con due figli al petto.
 Questo primo spettacolo compito,
 Enea per gli altri vna pianura elegge,
 Che di Teatro in guisa d'ognimorno
 Ha selue, Et colli, E vn gran Circo auanti,
 Oue in vn palco alteramente estrutto
 Tra molti mila collocossi in mezzo.
 Qui prima al corso i corridori inuita
 Con pretiosi premi, e i premi espone.
 Et de' Teucri, E de' Sicoli mostrarsi
 I più famosi. Appresentossi in prima
 Eurialo con Niso. Vn giouinetto
 Di singolar bellezza Eurialo era:
 Et Niso vn di lui fido, E casto amante.
 Dopo questi Dioro. Era costui

Del legnaggio di Priamo vn rampollo
 Gionine generoso. Et Salio, & Patro
 Vennero appresso: d'Acarnania l'vno,
 D'Arcadia l'altro, & del Tegeo paese.
 Et due Siciliani Elimo, & Panope,
 Ambedue cacciatori, ambi seguaci
 Del vecchio Aceste. Et con questi altri assai
 D'oscura nominanza. Acui nel mezzo
 Stando il gran Padre Enea, cosi ragiona.

Nessun da me di questa schiera eletta
 Andrà senza mie deni. & parimente
 Vna coppia di dardi haurà ciascuno
 Di rilucente acciario, & vna d'oro
 Et d'argento commesso à l'Arabesca
 Non più vista bipenne. F. principali
 Tre vincitori i primi pregi hauranno
 Et sian tutti d'Oliua incoronati.
 E'l primiero de' tre d'vn buon destriero
 Sarà prouisto ben guarnito, & bello.
 L'altro haurà d'vna Amagone vn' turecasso
 Pien di Tracie saette, vn' arco d'osso
 Et vn bel cinto, à cui sono ambi appesi:
 C'han di gemme il fermaglio, & d'or la fibbia.
 Il terzo d'vna Argolica celata
 Se ne vada contento: Et sarà questa.

Ciò detto; & presi i luoghi, è'l segno da
 S'auuentar da la sbarra: & quasi vn nembo
 L'vn da l'altro dispersi, insieme tutti
 Volar, mirando al fine. Il primo auanti

Si tragge Niso, & di gran lunga auanti,
 Che vada di vento, & di saetta in guisa.
 Prossimo à lui, ma prossimo d'un tratto
 Molto lontano, è Salio. Salio Eurialo:
 Eurialo hà di poco Elimo à dietro:
 Et Elimo Dioro appresso tanto,
 Che già sopra gli anhela, & già l'incalza.
 Et se'l corso duraua, anco l'harebbe
 O preuenuto, o pareggiato almeno.
 Eran pressa à la meta, & eran lasi
 Quando ne l'herba pria di sangue intrisa
 De gli occisi giuuenchi il piè fermando
 Sinistramente, & sdruciolando à terra
 Cadde Niso infelice: e'l volto impresse
 Nel sacro loto sì; che gramo, & sozzo
 Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
 Non obliossi, Che sorgendo intoppo
 Si fece à Salio, Onde con esso auuolto
 Stramazò ne l'arena. Et mentre ei giacque
 Eurialo del danno, & del fauore
 S'auuanzò de l'amico, & de le grida
 Con che gli dier lo genti animo, & forza
 Ond' ei fu il primo, & Elimo il secondo,
 Dioro il terzo. Et tal fine hebbe il corso.

Ma di rumor se n'empie; & di tenzone
 Il circo tutto. Et Salio anzi al cospetto
 De' Giudici, & de' Padri, hor si protesta,
 Hor detesta, hor esclama: & del tradito
 Suo valor si rammarca, & ragion chiede.

In difesa d'Eurialo à rincontro
E'l fauor de la gente, & quel decoro
Suo dolce lagrimare, & quell'inuitta
Forza ch'ha la virtù con beltà mista.
Grida Doro anch'egli, & lui souuienne:
Et se stesso difende; poich' il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo.

Enea così decise. Haggiate voi
Generosi garzoni i pregi vostri:
Et nulla in ciò de l'ordine si muti:
Ch'io sopplirò con degna ammenda al caso,
Ond'hà fortuna indegnamente afflitto
L'amico mio. Ciò detto vna gran pelle
Presenta à Salio d'un Leon Getulo,
Ch'ha il tergo irto di velli, & l'vnghe d'oro,
Et quì Niso. O Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, & tale
Di chi cade pietà vi prende; Et io
Di pietà non son degno, ne di pregio:
Io che son di fortuna à Salio eguale,
Et di valore à tutti gli altri auanti?
Et ciò dicendo sanguinoso il volto
Et liuido mastrossi; & lordo tutto.

Rise il buon padre Enea; poscia vn pregiato
Et degno scudo, ch'à le porte appeso
Era già di Nettuno, & ei riscosso
L'hauea da' Greci, con mirabil' arte
Dal saggio Didimaone construtto
Venir tosto si fece, & Niso armonne.

Finiti i corſi, & diſpenſati i doni;
 Or (diſſe Enea) qual ſia, che vaglia, & oſi,
 Di forza, & d'ardimento, al ceſto inuito.
 Chiunque accettà col ſuo braccio in alto
 Si moſtri accinto. Et ciò dicendo in mezzo
 Propon due pregi: Al vincitore vn toro
 Di bende il tergo adorno, & d'or le corna:
 Vn' Elmo, & vn Cimiero, & vna ſpada
 Per conſorto del vinto. Incontinent
 Uſcio Darete poderoſo in campo:
 Et con gran plauſo ſi moſtrò del volgo.
 Era Darete vn che di forze eſtreme
 Fù ſolo ardito à ſtar con Pari à fronte:
 Et ch' à la tomba del famoſo Ettorre
 In ſù l' arena il gran Bute diſteſe.
 Et fù Bute vn' Atleta anzi vn coloſſo
 Di corpo immane, ch' in Bebritia nato
 D' Amico ſi vantaua eſſer diſceſo.
 Per tal da tutti hauuto, & tal comparſo
 In ſù la lizza altero, & orgoglioſo;
 Squaſò la teſta: Ei grandi homeri ignudo
 Le muſculoſe braccia, e' l corpo tutto
 Brandì più volte, & menò colpi à l' aura.

Cercòſſi vn pari à lui, ne fu tra tanti
 Chi riſpondeſſe, o che di ceſto armato
 S' appreſentàſſe. Ond' ei lieto, & ſicuro
 Come d' ogni tenzon libero foſſe;
 Al toro auuicinoſſi: E' l deſtro corno
 Con la ſiniſtra ſua gli preſe, & diſe.

Signor poiche non è chi meco ardisca
Di stare à pruoua; A che più bado? *È* quanto
Badar più deggio? Or di ch'è'l pregio è mio,
Perch'io mecol'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri. Et già cò gridi
De l'honor lo facean degno, *Et* del dono.
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste
Si come gli era in vn cespuglio à canto,
Si volse, *Et* rampognando. Ah (disse) Entello
Tu sei pur fra gli Heroi de' nostri tempi
Il più noto, e'l più sorte. Et come soffri
Ch'un si gradito pregio hor ti si tolga
Senza contesa? adunque è stato in vano
Fin quì da noi rammemorato, *Et* colto
Erice, in ciò nostro maestro, *Et* Dio?
Ou'è la fama tua, ch'ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Oue son tante
Appese à i palchi tue famose spoglie?

Rispose Entello, Nè disio d'honore
Nè vaghezza di gloria vnqua Signore
Mi lasciar mai: ne mai viltà mi prese.
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
Et la scemata mia destrezza, *Et* forza
Mi ritraggono à dietro. Io quando haueffi
O men quei giorni, o non men quel vigore
Onde costui di se tanto presume;
Già per diletto mio seco à le mani
Sarei venuto, *Et* non dal premio indotto,
Cioè premio non ne chero. O pur quì sono
(Disse) *Et* sorgendo due gran cesti, *Et* graui

Gittò nel campo, Et quelli stessi ond' era
Solito à le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti à quell'armi, che di sette
Dorsi, di sette buoi, di graue piombo
Et di rigido ferro eran conferti.
Stupì Darete in prima, & ricusolle
A viso aperto. Onde d' Anchise il figlio
Le prese auanti, e i lor volumi, e'l pondo
Staua mirando, quando il vecchio Entello
Così soggiunse. Or che diria costui
Se visto hauesse i cesti, & l'armi stesse
D' Hercole inuitto, & l'infelice pugna
Onde in sù questo lito Erice cadde.
D' Erice tuo fratello eran quest' armi.
Vedi, che sono ancor di sangue infette
Et d' humane ceruella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: & con quest' io
M' esercitai, mentre le forze, & gli anni.
Eran più verdi, & non canuti i crin.
Ma poscia, che Darete hor le rifiuta;
Se piace à te, se me'l consente Aceste
Per cui son quì, di ciò Troiano ardito
Non vò, che ti sgomenti. Io mi rimetto
Et cedo à queste: & tu cedi à le tue.
Combattiam con altr' armi, & siam del pari.
Così detto spogliossi. Et sì com' era
De le braccia, de gli homeri, & del collo,
Et di tuttè le membra, & d' ossa immane:

N. Quasi

Quasi vn pilastro in su l'arena stette.
Allhor Enea feco due cesti addurre
D'ugual peso, & grandezza, & ugualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l'vn contra l'altro si leuaro.
Brandir le braccia; ritirarsi in dietro
Con le teste alte: In guardia si posaro
Hor questi, hor quelli. al fine ambi ristretti
Mischiar le mani: & à ferir si diero.
Era giuine l'vno, agile, & destro
In su le gambe: Era membruto, & vasto
L'altro, ma fiacco in su' ginocchi, & lento.
Et per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le graui membra, & l'affannata lena)
Palpitando anhelaua. In molte guise
In van pria si tentaro: & molte volte
S'auuisar, s'accennaro, & s'inestiro.
A le piene percosse vn suon s'udia
De' caui fianchi, vn rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle horrendo, & fiero:
Cadean le pugna a' nembi, & ver le tempie
Mirauan la più parte. Et s'eran vote
Rombi facean per l'aria; & fischi, & vento.
Staua Entello fondato, & quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schorma. A cui Darete
Giraua intorno, qual' chi rocca oppugna
Quantunque indarno; che per ogni via

Con ogn' arte la stringe, & la combatte.
 Alzò la destra Entello, & in vn colpo
 Tutto s' abbandonò contra Darete.
 Et ei che lo precide, accorto, & presto
 Con vn salto schiuollo. Onde ne l' aura
 Percosse à voto: & dal suo pondo stesso
 Et da l' impeto tratto, à terra cadde.
 Tale vn' alto, ramoso, antico pino
 Carco de' graui suoi pomi si suelle
 D' vn cauo greppo, & con la sua rouina
 D' Ida vna parte, o d' Erimanto ingombra.
 Allhor grido, gioi, temè la gente
 Sicom' era de' Sicoli, & de' Teucri
 Gli animi, e i voti à i due compagni affetti.
 Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
 Corse per sostenere il vecchio amico.
 Ma nè del caso ritardato E ntello
 Nè da tema sorpreso, in vn baleno
 Risurse, & più spedito, & più feroce.
 Che l' ira, la vergogna, & la memoria
 Del passato valor forza gli accrebbe.
 Torno sopra à Darete: Et per lo campo
 Tutto à forza di colpi horrendi, & spessi.
 Lo mise in volta hor con la destra in alto,
 Hor con la manca, senza posa mai.
 Darli, nè spatio di fuggirlo almeno.

Non con sì folta grandine percuote
 Oscuro nembo de' villaggi i tetti.

Come con infiniti colpi, & fieri
Sopra Darete riuersossi Entello.
Allhora il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, & l'altro da stanchezza,
Et da periglio; entrò nel mezzo, & prima
Fermato Entello, à consolar Darete
Si riuolse, dicendo. Et che follia
Ti spinge à ciò? non vedi à cui contrasti?
Non senti, & le sue forze, e i Numi auuersi?
Cedi à Dio, cedi. Et così detto, impose
Fine à l'affalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto, & lasso,
Col capo spenzolato, & con la bocca,
Che sangue insieme vomitaua, & denti,
Lo portaro à le navi. Et fù lor dato
L'elmo, il cimiero, & la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma, e'l toro.
Di che lieto, & superbo, O de la Dea
(Disse) famoso figlio, & voi Troiani
Quinci vedete, qual ne' miei ver d'anni
Fù la mia possa: & da qual morte haggiato
Liberato Darete. Et ciò dicendo
Recoffi anzi al giuuenco: e'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il Teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l ceruello, e'l bue tremante, & chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Et ei soggiunse. Erice à te quest'alma

Più degna di morire offerisco in vece
 Di quella di Darete: & vincitore
 Quì l'cesto appendo, & quì l'arte ripongo.
 Immantinente nea l'altra contesa
 Propon de l'arco, e i suoi premi dichiara.
 Ma l'albero condur pria de là naue
 Fa di Sergesto, & ne l'arena il pianta:
 Suui vna fune, & ne la fune appende
 Vna viua colomba: & per bersaglio
 La pon de le saette, & de gli arcieri.
 Fersi i più chiari auanti: e i nomi loro
 Del fondo si cauar d'un elmo à sorte.
 Vscìo primiero Ippocònte, il figlio
 D'Irtaco, generoso: à cui con lieto
 Grido la gente applause. A lui secondo
 Fù Memmo, che pur dianzi il preggio ottenne
 Del naual corso: Et Memmo, sì com'era
 Di verde oliua incoronato, apparue.
 Apparue Euritio il terzo, & era questi
 Minor, ma ben di te degno fratello,
 Pandaro glorioso, che de Teucri
 Rompesti i patti, & saettasti in mezzo
 A l'hoste Greco il gran campione Argiuo.
 Ultimo si restò de l'elmo in fondo
 Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch'egli
 Ardì di porsi à giouenil contrasto.
 Tesero gli archi, & trasser le quadrella
 Da le farette. A tutti gli altri auanti

D'Irtaco il figlio à saettare accinto
 Col suon del neruo; & del pemitto strale
 L'aura percosse; & sì dritto fendella;
 Che l'albero inuestì. Tremonne il leguo:
 Spauentossi l'Angello: Et d'alte grida
 Risondò l'campo, & la riuiera tutta.

Memmo vien dopo: & pon la mira & scocca:
 E' l'misero frà piè colpisce à punto
 In sù la corda, & ne recide il nodo.
 Libera la colomba à volo alzossi:
 Et per lo ciel veloce à fuggir diedsi.

Euritio allhor, c'hauea già l'arco reso;
 Et la Cocca in sù'l neruo, al suo fratello
 Votossi, & trasse. Et ne le nubi stesse
 (Sì come lieta se ne giua, & sciolta)
 La ferì sì, che con lo strale à terra
 Cadde trafitta, & lasciò l'anima in cielo.

Sol vi restaua Aceste: à cui la palma
 Era già tolta: Ond'ei scoccò ne l'alto
 Lo strale à voto, & la destrezza, & l'arte
 Mostrò nel gesto, & nel sonar de l'arco.
 Quinci subbitamente vn mostro apparue
 Di merauglia, & di portento horrendo.
 Come si vide, & come interpretato
 Fù poi da formidabili indouini.
 Che la saetta in sù le nubi accesa
 Quanto volò tanto di fiamma vn solco
 Si trasse dietro, insin ch'ella nel foco

E'l foco in aura dileguossi, & sparue,
 Tal souente dal ciel diuolta, cade
 Notturna stella, & trascorrendo lascia
 Dopo se lungo, & luminoso il crine.
 A questo xugurio attoniti i Sicani
 E i Teucri tutti, humilmente à terra
 Gittarsi, & a gli Di pace chiederò.
 Solo Enea per sinistro, & per infausto
 Non l'ebbe: & l'vecchio Aceste che gioioso
 Era di ciò gioiosamente accolse.
 Et molti doni appresentogli, & disse.

Prendi (Padre) da me questi, che sceuri
 Da gli altri honori à te destina il cielo
 Con questi auspici, Et questa coppa in prima,
 Vn de' più cari à me paterni arredi
 Et caro & pretioso al padre mio
 Et per l'intaglio, & per la rimembranza
 Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni
 Questo in Tracia gli diè pegno, & ricordo
 De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
 Gli ornò di verde alloro, & dichiarollo
 Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
 Il buon Euritio offeso, ancor ch'ei solo
 Fosse de la colomba il feritore.
 Di lui fù poscia il guiderdon secondo.
 Chi recise la corda ottenne il terzo.
 Et l'ultim' hebbe chi confisse il legno.
 Non era ancor questa contesa al fine;

Quando in disparte Epitide chiamando
 Un che di Iulo era custode, & guida;
 Và (gli disse à l'orecchio) & fa ch'Ascanio
 Si spinga auanti, se le schiere in punto
 Ha de' fanciulli: & ch'armeggiando honori
 La memoria de l'auo. Impone intanto
 Che la gente s'apparti: e'l circo tutto
 Quanto è largo si sgombri, & quanto è lungo.

Già si mettono in via, già nel conspetto
 Vengon de' padri i pargoletti heroi
 Su' frenati destrier lucenti, & vaghi.
 Solo à veder gli abbigliamenti, e i gesti
 Ne stà di Troia, & di Sicilia il volgo
 Merauiglioso, & ne gioisce, & freme.
 Parte ha di loro vna ghirlanda in testa,
 Et sotto accolto, & raccorciato il crine.
 Parte ha l'arco, e'l Turcasso, & d'oro vn fregio,
 Che da le spalle attrauerfando il petto
 Se'n v' di Serpe attorcigliato in guisa.

Eran tutti in tre schiere: Hauean tre Duci,
 Et ciascun Duce conducea di loro
 Tre volte quattro: e'n tre luoghi spartiti
 Facean pomposa, & ordinata mostra.
 L'vna de le tre schiere hauea per capo
 Priamo nouello, di Polite il figlio,
 Et di cui nome hauea nipote illustre.
 Grand' acquisto d'Italia. Il suo destriero
 Era nato di Tracia, d'un mantello

Vario,

Vario, balzan d'un piè, stellato in fronte.

Ati fù l'altro. Onde i Latini han dato
Nome à l'Attià famiglia. Un fanciul caro
Al garzonetto iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza, & di valore il primo:
Caualcava vn Corsier, che Soriano
Era di razza: Et da la bella Dido
L'hauea per vn ricordo, & per vn pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' caualli assisi.

Con gran letitia, & con gran plauso i Teucri
Gli ricouer, come che timidetti
Fossero in prima: Et le sembianze in loro
Auuisaro, e'l valor de' Padri stessi.

Poscia che passeggiando al circo intorno
Girarsi in lenta, & gratiosa mostra;
Si disposero al corso. Et mentre accolti
Se ne stauano à ciò schierati in fila
Da l'un de' capi; Epitide da l'altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero à tre per tre, pari, & disgiunti
L'vna schiera da l'altra: & rinolendo
Tornar di dardi, & di saette armati.
Indi à cacciarsi, à ricontrarsi, à porsi
In varie asise, ad vno, ad vno, à molti,
A tutti insieme, à far volte, riuolte
Et giri, & mischie in più modi si diero:
Hor fuggendo, hor seguendo: hor come infes

Hor

Hor come amici. In quante guise à zuffa
 Si viene in campo: in quante si discorre
 Per le molte intricate, & cieche strade
 Del Labirinto, che si dice in Creta
 Esser costrutto; in tante s'aggraro,
 Si confusero insieme, & si spartiro
 De' Teucri i figli. Et tali anco i Delfini
 Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
 Fan girauolte, & scorribanda, & tresche.
 Questi torneamenti, & queste giostre
 Rinouò poscia Ascanio, allhor ch' eresse
 Alba la lunga: appresongli i Latini,
 Gli mantener gli Albani: Et d' Alba à Roma
 Fur trasportati; & vi son hoggi, & come
 Et l'uso, & Roma, e i giuochi deriuati
 Son da Troiani; hanno hor di Troia il nome.

Questi eran fino à qui del santo vecchio.
 Celebrati al sepolcro honori, & ludì,
 Allhor che la fortuna à i Teucri infida
 Vn nuouo storpio à gl'infelici ordio.
 Che mentre erano in ciò parte occupati,
 Et tutti intesi, la Saturnia Giuno
 Da l'antic' odio spinta, & de' lor danni
 Non ancor satia. Iri co i ventin prima
 Venir si fece: & poiche instrutta l' hebbe
 Di ciò ch' era uopo, à la Troiana armata
 Le commise ch' andasse. Ella veloce
 Infra mille suoi lucidi colori

Occulta,

Occulta, & inuisibile calossi.
Vide su'l lito vna gran gente accolta
Da l'vn de' lati. Il porto abbandonato
Da l'altro, & voti, & senza guardia i legni.
Vide poi, che da gli huomini in disparte
Stauan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch'esse. Et ne' lor pianti il mare
Mirando; O (dicean tutte) ancor di tanto,
Et con tanti perigli, & tanti affanni
Ne resta à nauigarlo: & sian già vinte
Da la stanchezza? In ciò desio mostrando
Di ricetto, & di posa: & tema, & tedio
Di rimbarcarsi. Ella ch' à nuocer luogo
Et tempo vide accommodato, & atto;
Deposto de la Dea l'habito, e'l volto
Tra lor si mise, & Beroe si fece.
Vna vecchia d'aspetto, & d'anni graue,
Che del Tracio Doriclo era già moglie
Di famiglia, di nome, & di figliuoli
Matrona Illustra. Et tal sembrando; disse.

O meschinelle; à cui per man de' Greci
Non fù sotto Ilio di morir concesso
Gente infelice, à che stratio, à che scempio
La fortuna vi serba. Ecco già volge
Il settim'anno da che Troia cadde,
Che'l mar, la terra, il ciel, gli huomini, i sassi.
Hauete incontro: & pur Latio seguite,
Che vi fugge d'aranti? Or che vi toglie

Di quì fermarui? Non fur questi liti
 D'vngià frate d'Enea? Non son d'Aceste
 Hospite nostrò? Et perche quì non s'erge
 La Città, che dal ciel ne si destina?
 O patria, o da' nemici in van ritolti
 Santi numi Penati. Inuano adunque
 Aspetterem de la nouella Troia
 Le desiate mura? Et non fia mai
 Che più Xanto veggiamo, ò Simoenta?
 Sù figlie, mano al foco. Et queste infauste
 Naui ardetè con me. Ch'io da Cassandra
 Di così far son ammonita in sogno:
 Ella con vn ardente face in mano
 Questa notte m'apparue; & m'era auuiso
 D'esser com'hor son vosco, & ch'ella volta
 Ver noi, prendete; ne dicesse; & Troia
 Cercate quì, che quì posar v'è dato.
 Or questa è nostra patria: Et qu' sto è 'l tempo
 Di compir l'opra, che'l prodigio accenna.
 Più non s'indugi. Ecco Nettuno stesso
 Con questi quattro à lui sacrati altari
 Ne dà l'occasion, l'animo, e'l foco.

Ciò disse; Et ella in prima vn tizzo ardente
 Rapì dal'are; e'l braccio alto vibrando;
 Via più l'accese, & ver le nauì il trasse.

Confuse ne restaro, & stupefatte
 Le donne d'Ilio, & Pargo vna di loro
 Ch'era d'anni maggiore, & fu di molti

Figli del gran Re Priamo nutrice.

*Donne (disse) non è , non è costei
Nè Troiana , nè Beroe , nè moglie
Fù di Doriclo . E' Dea : notate i segni .
Com' arde ne la vista , & quali spira
Ne l'andar , ne la voce , & nel sembiante
Celesti honori . Io pur testè mi parto
Da Beroe , che di corpo egra , languendo
Stassi , & sdegnando , ch' à quest'atto sola
Nosco non interuenga . Et quì si tacque .*

*Le madri pauentose , & dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirar le nauì ,
Sospese le meschine infra l'amore
Di godersi la terra , & la speranza ,
Che perdean de' reami , à cui chiamate
Eran dal fato . Intanto alto in sù l'ali
La Dea leuossi : & tra l'opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese , & sparue .*

*Allhor dal mostro spauentate , & spinte
Da cieca furia , s'auuentar gridando .
Et di faci , & di fronde , & di virgulti
Spogliaro altre gli altari , altre infocaro
I legni sì ; ch' in vn momento appresi .
I banchi , i remi , & l'impeciate poppe
Mandar fiamme , & scintille , & fumo al cielo .*

*Portò di questo incendio Eumelo auuiso
La ue al sepulcro era la gente accolta .
Et de l'incendio stesso vn'atro nembo*

Ne diè fumando, & scintillando inditio.

Afcanto il primo (sicom' era auanti

Duce del corfo) al mar si spinfe in guifa su

Ch' i fuoi Maeftriumpalladir per tema:

Et richiamando, lo feguiro in vano.

Giunto che fù; Che furor (d'ff:) è quefto?

Doue, doue ne gite? Et che tentate

Mifere cittadine? Ab che non quefti

Dè Greci i legni, o gli fleccati fono.

Voi di voi fleffe le fperanze ardete.

Io fono il voftro Afcanto. Et quì l'elmetto

Onde à la gioftra era comparfo armato,

Cittoffi à piè. Corfeui intanto Enca:

Vi corfero de' Teucri, & de' Sicani.

Le fchiere tutte. Allhor per tema fparfe

Le donne per lo lito, & per le felue

Se ne fuggira: & appiattarfi ouunque

Hebber di rupi, ò di fpelonche incontro.

Che pentite del fallo, odiar la luce:

Cangiar penfieri: & con l'amor de' fuoi

Fri del petto difgombrarfi, & Giuno.

Ma non però l'indomito furore

Cefsò del foco: Che la fecta stoppa

Et l'vnta pece, & gli aridi fomenti

L'banean fin dentro à le giunture apprefò.

Onde nel molle, ancor viuo, eshalaua

Un lento fumo: & penetraua i fondi

Sì, ch'ogni forza, ogni argomento humano,

El

E'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.

Squarciossi Enea da gli homeri la veste,
E hauea lugubre: E da celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme: E disse.

Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t'è senza riseruo in ira
La gente tutta; Et se (qual sei) pietoso
Miri à gli humani affanni; à tanto incendio
Ritogli Padre, i male addotti legni.
Ritogli à morte queste peche afflitte
Reliquie de' Troiani. O quel che resta
Tu col tuo proprio tolo, E di tua mano
(Se tale è l'merto mio) folgora E sfegni.

Ciò disse à pena, cho da' torbidi austri,
Et da nera tempesta il cielo inuolto
In disusata pioggia si conuerse.
Tremaro i campi: si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: à cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi.
Così sotto dal mar, fura dal cielo
Le già quasi arse nauì in mezzo accolte
Furon da l'acque. Onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: E tutte spente
Se non se quattro, si saluaro al fine.

Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti, E graui pensier tra se volgendo;
Stana infra due, se per suo nouo seggio.

(Posto

(Posto il fato in non cale) ei s' eleggesse
 De la Sicilia i campi, ò pur di lungo
 Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
 Ch' era (mercè di Pallade, & de gli anni)
 Di molta esperienza, & di gran senno;
 O fosse ira di Dio, che lo mouesse;
 O pur ch' era così nel ciel prescritto;
 In cotal guisa à suo conforto di se.

Magnanimo Signor, comunque il fato
 Ne tragga, o ne ritragga, Et che che sia,
 Vincasi col soffrire ogni fortuna.
 Aceste è qui, ch' è del Dardanio seme
 Et di stirpe celeste vn ramo anch' egli.
 Prendi lui per compagno al tuo consiglio:
 Et con lui ti confedera, & t' aduna.
 Ch' in grado prenderallo. Et tu de' tuoi
 Cioche t' auanza per gli adusti legni,
 O fastidito è di sì lungo effiglio,
 O che lingua, ò che tema, ò che sia manco
 Per etate, ò per sesso, à lui si lasci,
 Ch' è pur Troiano: & ei lor patria assegna,
 Che dal nome di lui si nomi Acesta.

S' accese al detto del suo vecchio amico
 Il Troian Duce. Et trapassando d' uno
 In vn' altro pensiero, era già notte;
 Quando l' imago del suo padre Anchise
 Veder gli parue, che dal ciel discesa
 E' in tal guisa diceffe. O figlio amato

Vie più de la mia vita infinch'io vissi,
 Figlio, che segno sei de la fortune
 Et del fato di Troia; lo quì mandato
 Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
 Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
 Dal'horribile incendio. Attendi al detto
 Del vecchio Naute, & ne l'Italia adduci
 (Sicome ei fedelmente ti consiglia)
 De la tua gioventù soli i più scelti,
 I più sani, i più forti, e i più famosi,
 Ch' iui aspra gente, & ruuda, & feroce
 Domar conuienti. Ma conuienti in prima
 Per via d' Auerno ne l'inferno addurti
 Et meco ritrouarti. ou' hor' io sono
 Figlion non già nel tartaro, ò fra l'ombre
 De le perdute genti, ma felice
 Tra i felici, & tra' più, per quelli ameni
 Elisij campi mi diporto, & godo.
 A questi lochi allhor che molto sangue
 Haurai di negro pecorelle sparso
 Ti condurrà la Vergine Sibilla.
 Iui conto faratti il tuo legnaggio;
 E' l' tuo seggio fatale. Et quì ti lascio,
 Già che varcato è de la notte il mezzo
 Et del nimico Sol dietro anhelando
 I veloci destrier venir mi sento.
 Et ciò dicendo, allontanossi, & sparue.
 Doue Padre ne vai, doue t'ascondi?

Dicendo Enea, chi fuggi? O che ti toglie
 Da le mie braccia? al già sopito foco
 Si trasse: & lo raccese, èncenso, & farro
 Offrì deuoto à i sacrosanti numi
 De l'alma Vesta, & de' suoi patrij lari
 Indi i compagni, & pria di tutti Aceste
 De l'imperio di Giove, & de' ricordi
 Del caro padre incontinente auuifa,
 E'l suo parer ne porge. In vn momento
 Si propon, si consulta, & s'essequisce.
 Aceste non recusà: Et già descritti
 I nomi de le madri, de gl'infermi,
 Et de le genti, che mestiero, ò cura
 Hauean più di riposo, che di lode.
 Essi pochi, ma scelti, & guerrieri tutti
 Riualti à risarcir gli adusti legni
 Rinouaron le sarte, i remi, i banchi
 Et croche'l foco hauea corroso, & arso.

Enea de la Città le mura intanto
 Insolca, e i lochi assegna: Et parte Troia
 Et parte Ilio ne chiama: & Re n'appella
 Il buon Troiano Aceste. Si lieto il carico
 Ne prende: indice il foro: elegge i padri.
 Ode, giudica, & manda. Allhora in cima
 Del Ericino gioio il gran delubro
 Surse à Venere Idalia. E i Sacerdoti
 Gli s'addisero in prima. Allhor s'aggiunse
 Al tumulto d'Anchise, il sacro bosco.

Hauea

Hauea già noue di fatti solenni
Sacrifici, & conuitti: e'l mare, e i venti
Eran placidi, & quieti. Austro fouente
Spirando in alto i lor legni inuitaua;
Quando vn pianto dirotto per lo lito
Leuossi, vn condolarsi, vn abbracciarsi,
Che tutto'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, & quelli stessi
Cui dianzi spauentosa era la faccia
E'l Nume intollerabile del mare;
Voglion di nuouo ogni marin disagio
Soffrire, & de l'essiglio ogni fatica.
Ma gli racqueta, & gli consola Enea
Con dolci modi: Et lagrimando al fine
Da lor si parte: & al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accommanda.
Poscia fatta al grand' Erice in su'l lito
Di tre giuuenchi offerta, & d'vna agnella
Ale tempeste, si rimbarca, & scioglie.
Et ei stesso altamente in su la proda
Cinto il capo d'oliva, vna gran tazza
In man si reca: & di Leneo liquore
Et di viscero sacre il mare asperge.

Sorgea da poppa il vento: & le fals'onde
Ne gian solcando i remiganti à gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse: & seco querelossi
In cotal guisa. La grau' ira, & l'odio

Di Giuno insaziabile m'inchinò
Ad ogni prieza: poscia che ne'l tempo,
Ne la pietà, ne Giove, ne'l destino
Acquetar non la ponno. Et non le basta
D'hauer già Troia desolata, & arsa;
Che le reliquie, il nome, & l'ossa, e'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l'improuisa
Micidial tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l'Eolide procella
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l'iniqua per le mani stesse
De le Teucree matrone, i Teucree legni
Dati sì bruttamente al foco in preda:
Perche i meschini, arse le navi loro
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta
Et ch' à te chieggio, è, che'l tuo regno homai
Sia lor sicuro, & ch'vna volta al fine
Tocchin del Tebro, & di Laurento i campi.
Se però quel, ch'io chieggo, e, che dal cielo
Al mio figlio si debba: Et se quel seggio
Ne dan le Parche, e'l fato. Alei de l'onde
Rispose il domatore. Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. Et non son pochi
Ancor te coi miei meriti. Che più volte

Ho per Enea l'ira, e'l furore estinto
 Et del mare, & del cielo. Et anco in terra
 Non hebb'io (Xanto, & Simoenta il fanno)
 De la salute sua cura minore,
 Allhor ch' Achille à le Troiane schiere
 Sì parue amaro: Et che fin sotto al muro
 Le cacciò d' Illo, & tal di lor fù strage;
 Che ne gir gonfi, & sanguinosi i fiumi.
 Et Xanto da cadaueri impedito
 Sboccò ne' campi: & deuì dal mare.
 Era quel giorno Enea d' Achille à fronte:
 Nè Diì, nè forze hauea, ch' à lui del pari
 Steffero incontro. Io fui, che ne la nube
 Allhor l'ascosi: io che di man ne'l trassi,
 Quando più d' atterrar hauea desio
 Quelle mura odiose, & disleali,
 Che pur de le mie mani eran fattura.
 Or ti conforta, che ver lui son' io,
 Qual fui mai sempre. Et come agogni, il porto
 Attingerà sicuramente: e'l lago
 Vedrà d' Auerno: & de' suoi tutti vn solo
 Gli mancherà: Sol vn conuien che pera,
 Per condur gli altri suoi lieti, & sicuri.

Poiche di Citerea la mente queta
 Hebbe de l'onde il padre; i suoi caualli
 Giunti insieme, & frenati; à lente briglie
 Soura de l'alto suo ceruleo carro
 Abbandonossi, & lieuemente scorse

Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
 Si dileguar le nubi: ouunque apparne
 Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
 C'hauea di torbo il ciel, di gonfio il mare.

Cingean Nettuno allhor da la man destra
 Torme di Pistri, & di Balene immani,
 Di Glauco il vecchio coro, & d'Jno il figlio,
 E i veloci Tritoni, & tutto insieme
 Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
 Gli era Teti, Melite, & Panopea,
 Spio, Nisèa, Cimodoce, & Talia.

Quì per l'amara dipartenza afflitta
 Il padre Enea, rasserenossi in parte,
 Et cioche à nauigar facea mistiero,
 Gioiosamente à' suoi compagni impose..
 Tirar l'antenne, inalberar le vele,
 Sciolsero, ammainar, calaro, alzarò,
 Fer le marineresche lor bisogno
 Tutti in un tempo: Et in un tempo insieme
 Drizzar le proue al mar, le poppe al vento.
 Immanzi à tutti con più legni in frotta
 Già Palinuro il prouido nocchiero,
 Et gli altri dietro à lui di mano in mano.

Era l'humida notte à mezzo il cerchio
 Del ciel salita, Et già languidi, & stanchi
 Sù i duri legni i nauiganti agiati
 Prendeian quiete; quando ecco da l'alto
 Stelle, placido, & lieue il Sonno sceso.

Si fece quanto hauea d' aere intorno
 Sereno, & queto: Et te buon Palinuro
 Senza tua colpa infidioso assalse:
 Portando à gli occhi tuoi tenebre eterne.
 Ei di Forbante marinaro esperto
 Presa la forma, come noto, appresso
 In su la poppa gli si pose, & disse.

Tu vedi Palinuro, Il mar ne porta
 Con le stesse onde, e'l vento vguai ne spira.
 Temp' è che posi homai. china la testa:
 Et fura gli occhi à la fatica vn poco
 Poscia chiò son qui teco, & per te veglio.

Cui Palinuro, già grauiato il ciglio
 Così rispose. Ah tu non credi adunque
 Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
 E' l' falso aspetto? A tale infido mostro
 Ch' io fidi il mio Signore, e i legni suoi?
 Ch' al fallace Sereno, à i venti instabili
 Presti fede io, che son da lor deluso
 Già tante volte? Et ciò dicendo, hauea
 Le man ferme al timon, gli occhi à le stelle.

Il Sonno allhora di Leteo liquore
 Et di Stigio veleno vn ramo asperso
 Soura gli scosse: & l' vna tempia, & l'altra
 Gli spruzzò sì; che gli occhi ancor rubelli
 Gli strinse, gli graud, gli chiuse al fine.

A pena hauean le prime goccie infusa
 La lor virtù; che'l buon nocchier disteso

Ne giacque : e'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli sirecò, pinse, & sconfisse
Vn gheron de la poppa, & lui con esso
Et col temon precipitò nel mare.
Nè gli valse à gridar, cadendo, aita.
Che l'un qual pesce, & l'altro qual augello
Questi ne l'onda, & quei ne l'aura sparue.
Nè l'armata ne gio però men ratta
Nè men sicura. Che Nettuno stesso
Come promessò hauea, la resse, & spinse.

Era de le Sirene homai solcando
Giunta à gli scogli, perigliosi vn tempo
A nauiganti: Onde di teschi, & d'ossa
D'humana gente, si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vece
Se n'ode vuroco suon di sassi, & d'onde.
Era (dico) quì giunta, allhor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s'accorse
Che di guida era scemo, & di temone.
Ond' egli stesso, insinche'l giorno apparue
Se ne pose al gouerno. E'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse.

Troppo al sereno, & troppo à la bonaccia
Credesti Palinuro. Hor ne l'arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo, & sconosciuto giacerai,
Nè chi t'honori haurai, nè chi ti copra.

LIBRO SESTO.



COSI piangendo, disse: & nauigando
 Di Cuma in ver l'Euboica riuiera
 Si spinse à tutto corso: Onde ben tosto
 Vi furon sopra, & v'approdaro al fine.
 Volser le prue, gittar l'ancore, e i legni,
 Si come sfero vn dopò l'altro in fila;
 Di lungo tratto ricourir la riuu.

Lieta la gionentù nel lito Eſperio
 Gittossi: & in vn tempo al vitto intesi;
 Chi quà, chi là si diero à picchiar ſelci,
 A tagliar boschi, à cercar fiumi, & fonti.

Intanto Enea verso la rocca ascese,
 Oue in alto sorgea di Febo il tempio,
 Et là dou'era la ſpelonca immane
 De l'horrenda Sibilla: à cui fù dato
 Dal gran Delio profeta animo, & mente
 D'aprir l'occulte, & le future cose.

Hauea di Trinia già varcato il bosco;
 Quando auanti di marmo ornato, & d'oro
 Il bel tempio si vide. E' fama antica
 Che Dedalo, di Creta allhor fuggendo
 C' hebbe ardimento di leuarſi à volo;
 Con più felici, & con più deſtre penne
 Che'l ſuo figlio non moſſe, il freddo polo
 Vide più preſſo: & per ſentier non dato
 A l'human ſeme, à queſto monte al fine

Del

Del Calcidico feno il corso valse.
Quì giunto, & fermo, à te Febo de l'ali
L'ordigno appese, e'l tuo gran tempio eresse.
Ne le cui porte era da l'un de' lati
D'Androgeo la morte, & quella pena,
Che di Cetrope i figli à dar costrinse
Sette lor corpi à l'empio mostro ogn' anno.
Miserabil tributo. Et v'era l'vrna
Onde à sorte eran tratti. Eraui Creta
Da l'altro lato, alto dal mar leuata:
C'hauea del Tauro istoriata intorno
Et di Pasife il bestiale amore,
Et la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eraui l'intricato Laberinto:
Eraui'l filo, onde gl'intrighi suoi,
Et le sue cicche vie Dedalo stesso
Per pietà e' hebbe à la Regina aperse.
Et tu se'l pianto del tuo padre, e'l duolo
No'l contendea; faresti Icaro parte
Di sì nobil lauoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; & altrettante
Sì l'abborrì; che l'opera, & lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Eneæ
Tutto à mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch'era precorso: & seco addusse
Deifobe di Glauco, vna ministra
Di Diana, & d'Apollo. Ella rimolta

Al Frigio Duce . Non è tempo (disse)
 Ch' à ciò si badi . Or è d'offrir mestiero
 Sette non domi ancor giuuenchi , & sette
 Negre pecore elette . Et ciò spedito
 Tosto , come s'imposè ; Ella nel tempio
 Seco i Teucri conduffe . E' da l'un canto
 De l'Euboica rupe vn'antro immenso
 Che nel monte penetra . Hauui d'intorno
 Cento vie , cento porte , & cento voci
 N'escono insieme , allhor che la Sibilla
 Le sue risposte intuona . Era à la foglia
 Il padre Enea ; Quand' hora è'l tempo , (disse :
 La vergine) Dì , dì , chiedi tue sorti ,
 Ecco lo Dio , ch'è già comparso , & spira .
 Ciò dicendo , de l'antro in su la bocca
 In più volti cangiossi , e'n più colori .
 Scompigliossi le chiome : aprissi il petto ,
 Le battè'l fianco , e'l cor di rabbia l'arfe .
 Parue in vista maggior : maggior il tuono
 Fù che d'humana voce . Et poiche'l Num
 Più le fu presso ; A che badi soggiunse
 Figlio d' Anchise ? Se non di non s' apre
 Questa di Febo attonita cortina .
 Et quì si tacque . Horror per l'ossa , & gelo
 Corse allhor de' Troiani . E'l Teucro Duce
 D'in da l'imo petto orò , dicendo .

Febo la cui pietà mai sempre à Troia
 Fù propitia , & benigna : onde di Part

Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contra al corpo d'Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin quì, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, à tanti rischi
Mi sono esposto. Infino à le remote
Massile genti, insin dentro à le Sirti
Son penetrato. Et hor pur tua mercede
Di questa fuggitiua Italia il lito
Ecco ho già tocco, & ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine. Et quì rimanga
L'infortunio di Troia. E' tempo homai
Dij tutti, & Dee, cui la Dardania gente
Vnqua fece onta, che perdono, & pace
Le concediate. Et tu Vergine santa
Del futuro presaga, hor ne dimostra
Il saggio, e'l regno, che ne danno i fati,
(Se pur ne'l danno) oue i Troiani afflitti,
Oue di Troia i trauagliati Numi,
E i dispersi penati alberghi, & posi.
Ch'allor di saldo marmo à Trinia à Febo
Ergerò tempi: & del suo nome i ludi
Consacrerolli, e i dì festi, & solenni.
Et ancor tu nel nostro regno haurai
Sagri luoghi reposti, oue serbati
Per lumi, & specchi à le future genti
Da venerandi à ciò Patritij eletti,
Saranno i detti, e i vaticinij tuoi.
Quel che prima ti chieggio, è che i tuoi carmi

S'odan

*S'odan per la tua lingua . Et non ch'in foglie
Sian da te scritti : onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti . Et più non disse .*

*Ella già presa , ma non doma ancora
Dal Febeo Nume , per di sotto trarsi
A sì gran salma , quasi poltra , & fiera
Scapestrata giumenta , per la grotta
Imperuersando , & mugolando andaua .
Ma com' più si scotea ; più dal gran Dio
Era affrenata . Et le rabbiose labbia
Et l'esserato core al suo misterio
Più mansueto , & più vinto rendea .*

*Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte , allhor ch'ella gridando
Così mandò la sua risposta à l'aura .*

*Compiti son dal mar tutti i pericoli .
Restan quei de la terra : che terribili
Saran veracemente , & formidabili .
Verranno i Teucri al regno di Lauinio .
Di ciò t'affido . Ma ben tosto d'esserui
Si pentiranno . Guerre , guerre horribili
Sorgere ne veggio , & pien di sangue il Teuere .
Sarauui vn' altro Xanto , vn' altro Simoi .
Altri Greci , altro Achille , che progenie
Ancor egli è di Dea . Giuno implacabile
Allhor più ti sarà , che supplicheuole
Andrai d'Italia à quai non terre ò popoli ,
D'aita mendicando , & di sussidij ?*

*Et fian di tanto mal di nuouo origine
D'esterna moglie esterne Sponsalitie.
Ma'l tuo cor non pauenti, anzi con l'animo
Supera le fatiche, & gl'infortunij.
Che tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) haurà lume, & principio.*

*Questi intricati, & spauentosi detti
Dal più reposito loco alto mugghiando
La Cuma profetessa; empiea lo speco
D'horribil tuoni. Et come il suo furore
Era da Febo raffrenato, ò spinto,
O dal suo raggio hauea barbaglio, ò lume;
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, & disgombraua il petto.*

*Poiche la furia, & la rabbiosa bocca
Quetossi; Enea ricominciando, disse.
Vergine, à me nulla si mostra homai
Faccia ne di fatica, ne d'affanno,
Che mi sia nuoua, o non pensata in prima.
Tutt' ho prouisto, tutt' ho presentito
Che da te m'è predett'. Et tutto io sono
A soffrir preparato. Hor sol ti chieggio,
(Poscia che quì si dice esser l'intrata
De' regni inferni, & d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel conspetto io venga
Del mio diletto padre. Et tu la porta,
Tu'l sentier me ne mostra, & tu mi guida.
Io lui dal foco, & da mill'armi infeste*

Tratto ho di mezzo à le nimiche schiere
 Sù queste spalle. Et ci scorta, & compagno
 Del mio viaggio, & del mio essiglio, meco
 I perigli, i disagi, & le tempeste
 Del mar, del cielo, & de l'età soffrendo;
 Veglio, debile, & stanco, ha me seguito.
 Et egli stesso m'ha nel sonno imposto
 Ch' à te ne venga, & per tuo mezzo à lui
 Mi riconduca. Habbi pietà ti priego
 Et del padre, & del figlio: & ambi insieme
 Come puoi, (che puoitutto) hor ne congiungi.
 Ch' Ecate non indarno à queste selue
 T'ha d' Auerno preposta. Il Tracio Orfeo
 (Sola mercè de la sonora cetra)
 Scender poteui, & richiamarne in vita
 L'amata donna. Ne potè Polluce
 Ritrarre il frate, & à vicenda seco
 Vita, & morte cangiando irui, & redirui
 Tante fiate. Andouui Thesèò; andouui
 Il grande Alcide: & ancor' io dal cielo
 Traggo principio: & son da Giove anch'io.

Così pregando, hauea le braccia auuinte
 Al sacro altare: allhor che la Sibilla
 A dir riprese. Enea germe del cielo,
 Lo scender ne l' Auerno è cosa ageuole,
 Che notte, & dì ne stà l'entrata aperta;
 Ma tornar poscia, & riueder le stelle;
 Quì la fatica, & quì l'opra consiste.

Questo

Questo à pochi è concesso. Et à quei pochi
Ch' à Dio son cari, ò per human valore
Se ne poggiamo al cielo. A questi è dato
Come à celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selue intricato, & da negr' acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' inuoglia di veder due volte stige
Et due volte l' abisso; & soffrir osi
Vn così graue affanno; odi che prima
Oprar conuienti. E ne la selua opaca
Tra valli oscure, & dens' ombre riposto
Et ne l' arbore stesso, vn lento ramo
Con foglie d' oro: Il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna. Et chi seco diuolto
Questo non porta; ne' secreti regni
Penetrar di Plutone vnqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede. Et suelto l' vno,
Tosto l' altro risorge. Et parimente
Ha la sua verga, & le sue chiome d' oro.
Entra nel bosco: & con le luci in alto
Lo cerca, il truoua, & di tua man lo sterpa.
Ch' ageuolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fàto. In altra guisa
Ne con man, ne con ferro, ne con altra
Humana forza mai fia che si schianti
O' che si tronchi. Oltre di ciò nel lito

(Mentre

(Mentre qui badi, & la risposta attendi,)
 Giace (lasso) d'un tuo, che tu non sai
 Disanimato, & non sepolto vn corpo,
 Che tutti rende i tuoi legni funesti.
 A questo procurar seggio, & sepolcro
 Pria conuerratti. Hor per sua purga in prim:
 Negre pecore adduci. E'n cotal guisa
 Vedrai gli Elisij campi, e i Stigij regni,
 Cui vedere à mortali anzi à la morte
 Non è concesso. Et quì la bocca chiuse.

Enea gli occhi abbassando afflitto, & me,
 Dal'antro uscìo, tra se stesso volgendo
 L'oscure profetie. Gina con lui
 Il fido Acate, & con lui parimente
 Trahea pensieri, & passi. Erano entrambi
 Ragionando in pensar di qual'amico
 Di qual corpo insepolto ella parlasse,
 Che coprir si douesse, allhor, che giunti
 Nel secco lito in sù l'arena steso
 Vider Miseno indegnamente estinto.
 Miseno il figlio d'Eolo, ch' Araldo
 Era supremo, & col suo fiato solo
 Possente à suscitar Marte, & Bellona.
 Era costui del grand' Ettore compagno,
 Et de' più segnalati intorno à lui,
 Combattendo hor la tromba, & hor la lancia
 Adoperaua. Et poi che'l fiero Achille
 Ettore ancise, come ardito, & fido

Seguì l'arme d'Enea, che non fù punto
Inferiore à lui. Staua su'l mare
Sonando il folle con Tritone à gara,
Quando da lui, ch'aschio sentinne, & sdegno,
(Se creder dessi) insidiosamente
Tratto giù da lo scoglio, ou'era affiso,
Fù ne l'onde sommerso. Al corpo intorno
Conuocati già tutti; amaro pianto
Et alte strida insieme ne gittaro:
Et più de gli altri Enea. Poscia, seguendo
Quel, ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'essequie. Entrar nel bosco
Di fere antico albergo: & elci, & orni,
Et fra'sini atterrando; alzar gli altari,
Poser la tomba, fabricar la Pira,
Et la spinsero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, & più di tutti ardente
Di propria mano adoperando; à l'opra
Esortaua i compagni: & fra se stesso
Pensoso, inuerso il bosco il guardo inteso
Così pregaua. O se quel ramo d'oro
Ne si scoprisse in questa selua intanto,
Come n'hà la Sibilla (oime) pur troppo
Di te Miseno annuntiato il vero.

Ciò disse à pena: Et ecco da trauerso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch'auanti à lui su'l verde si posaro,

Conobbe

Conobbe il magno Heroe le messaggieri
De la sua madre. Et lieto orando; O (disse)
Siatemi guide voi materni angelli
S' a ciò sentier si truoua. Ite per l'aura,
Drizzando il nostro corso, ou' è del' ombra
Del pretioso ar busto il bosco opaco.
Et tu madre benigna, in sì dubbio o
Passò, del lume tuo ne porgi aita;
Et ciò detto fermossi. Elle pascendo
Andando, saltellando, à scosse, à volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser, oue d' Auerno era la bocca,
E' l' tetro alito suo, schiuando; in alto
Ratto l' ali spiegaro: Et dal ciel puro
Al desiato loco in giù riuolte
Si posar sopra à la gemella pianta.
Indi tra frondi, & frondi, il color d' oro,
Che diuerso dal verde uscìa raggiando
Di tremolo splendor l' aura percosse.

Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio vincto in altrui scorza nato
Spiegar verde le frondi, & gialli i pomi,
Et con le sue radici à i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così l' bronco
Era de l' oro auuiticchiato à l' Elce,
Ond' era furto. Et così lieui al vento
Crepitando mouea l' aurate foglie.
Tosto che' l' vide Enea di piglio dielli.

Et disioso, ancor che duro, & valido
Gli sembrasse; à la fin lo suelse, & seco
A l'indovina Vergine lo trasse.

Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'essequie al suo cenere estremo.
Et primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, & di squarciati roueri
V'alzar cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar la fronte, e i lati
Et piantar ne la cima armi, & trofei.
Parte di loro al foco, & parte à l'acque,
Et parte intorno al freddo corpo intenti
Chi lo spogliò, chi lo laudò, chi l'vnse.

Poiche fu pianto in vna ricca bara,
Lo collocaro: & di purpuree vesti
De' suoi più noti, & più graditi arnesi
Gli feron fregi, & mostre, & monti intorno;
Altri (pietoso & tristo ministero)
Il gran feretro à gli homeri addossarsi,
Altri; com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza; volti i volti in dietro
Tenner le faci, & dier foco à la pira.
Et gran copia d'incenso, & di liquori
Et di cibi, & di vasi ancor con essi
Si come è l'uso antico, entro gittarui.

Poiche cessar le fiamme, e ncenerirsi
Il rogo; e'l corpo, le reliquie, & l'ossa
Furon da Corineo tra le fauille

Ricerche,

*Ricerche, & scelte, & di vin puro asperse
Poi di sua mano acconciamente in vna
Di durato metallo urna reposite.*

*Lo stesso Corineo, tre volte intorno
Con vn rampollo di felice Oliua
Spruzzando di chiar'onda i suoi compagni,
Gli purgò tutti; e'l vale vltimo disse.*

*Oltre à ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere vn'alta, & fontuosa mole,
Et l'armi, e'l remo, & la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allhor hebbe. Et hor da lui nomato
Miseno è detto; & si dirà mai sempre.*

*Ciò finito, à finir quel che gl'impose
La Profetessa incontinentemente mosse.*

*Era vn'altra Spelonca: la cui bocca
Fin nel Baratro aperta, ampia vorago
Facea diroza, & di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno
Et da selue ricinta, amose, & folte.
Vscia de la sua bocca à l'aura vn fiato
Anzi vna peste, à cui volar di sopra
Con la vita à gli occegli era interdetto.
Onde dà Greci poi si disse Aucerno.*

*Quì pria quattro giuuenchi Enea condotti;
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riuersòlor di vin le tazze intere,
Et da ciascun di mezzo le due corna*

Di setole maggior il ciuffo suelto ,
 Diè per saggio primiero al santo foco.
 Ecate ad alta voce in ciò chiamando ,
 De l'Herebo , & del ciel Nume possente.
 Parte di lor con le coltella in mano
 Le vittime suonando , & parte in vasi
 Staua il sangue accogliendo . Egli à la notte ,
 Che de le furie è madre , & à la terra
 Ch'è sua sorella con la propria spada
 Di negro vello un'agna , & vna vacca
 Sterile à te Proserpina percosse.
 Poscia à l'Imperador de' regni inferni
 Natturni altari ergendo , i tauri interi
 Sopra à le fiamme impose : & di pingui olio
 Le bollenti lor viscere consperse .

Et ecco à l'apparir del primo Sole
 Mugghiò la terra : si crollaro i monti .
 Si sgominar le selue : Vrlar le furie
 Al venir de la Dea . Via , via profani
 Gridò la Profetessa . Itene lunge
 Dal bosco tutto . Et tu meco te n'entra ,
 Et la tua spada impugna . Hor d'io po Enea
 Fa d'animo , & di cor costante , & fermo .

Ciò disse , & da furor spinta , con lui
 Ch'adeguaua i suoi passi arditamente
 Dant. Si misè dentro à le secrete cose .

O Di , che sopra l'alme imperio hauete ,
 O tacit'ombre , ò Flegetonte , ò Cao ,

One la notte, & nel silentio eterno
 Luoghi sepolti, & bui, con pace vostra
 Siami di riuelan lecito à viui
 Quel, ch'ho de' morti vdito. Juan per entro
 Le cieche grotte, per gli oscuri, & voti
 Regni di Dite: & sol d'horrori, & d'ombre
 Hauean rincontrò. Come chi per felice
 Fa notturno viaggio, allhor che scema
 La nuoua Luna è da le nubi inuolta;
 Et la grand'ombra del terrestre globo
 Priua di luce, & di color le cose.

Nel primo entrar del doloroso regno
 Stanno il Pianto, l'Angoscia, & le voraci
 Cure, è i pallidi Morbi, e'l duro Affanno,
 Con la debil Vecchiezza. Euuila Tema,
 Euuila Fame. Vna ch'è freno al bene,
 L'altra stimolo al male. Horrendi tutti
 Et spauentosi aspetti. Hauui il Disagio,
 La Pouertà, la Morte, & de la Morte
 Parente il Sonno. Hauui de cuor non sani
 Le non sincere gioie. Hauui la Guerra
 De le genti homicida, & de le Furie
 I ferrati couili: Il Furor folle.
 L'empia Discordia, che di serpi ha'l crine,
 Et di sangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo erge le braccia amose al cielo
 Vn'olmo opaco, & grande, oue si dice
 Che s'annidano i sogni, & ch'ogni fronde

U'hà la sua vana imago, e'l suo fantasma.
Molte oltre à ciò vi son di varie fere
Monstruose apparenze. In sù le porte
J' biformi Centauri, & le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco auuenta. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi humani
Erilo, & Gerione, & con Medusa
Le Gorgoni sorelle. Et l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, & cagne.

Quì preso Enea da subita paura;
Strinse la spada, & la sua punta volse
Incontro à l'ombre. Et se non ch'ombre, & vite
Vote de' corpi, & nude forme, & licui
Conoscer ne la fe la saggia guida;
Haurebbe impeto fatto, & vanamente
In vane cose ardir mestro & valore.

Quinci preser la via la ue si varca
Il tartarea Acheronte. Vn fiume è questo
Fangoso, & torbo, & fa gorgo, & vorago
Che bolle, & frange; Et col suo negro loto
Si deuolue in Cocito. E' guardiano
Et passeggiaro à questa riuà imposto
Caron Demonio spauentoso, & sozzo.
A' cui lunga dal mento, incolta, & irta
Pende canuta barba. Hà gli occhi accesi
Come di bragia: Ha con vn groppo al collo

Appeso

*Appeso vn lordo ammanto . Et con vn palo
Che gli fa remo , & con la vela regge
L'affumicato legno , onde tragitta
Sù l'altra riuà ogn'hor la gente morta .
Vecchio è d'aspetto , & d'anni , ma di forze
Come Dio vigoroso , & verde è sempre .*

*A questa riuà d'ognintorno ogn' hora
D'ogni età , d'ogni sesso , & d'ogni grado
A schiere si trahean l'anime spente .
Et de' figli anco innanzi à padri estinti .
Non tante foglie ne l'estremo autunno
Per le selue cader , non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi à terra ,
Quando il freddo gli caccia à i liti aprichi ;
Quanti eran questi . I primi auanti orando
Chiedean passaggio : Et con le sporte mani
Mostrauano il disio de l'altra ripa .
Ma'l seüero nocchiero hor questi , hor quelli
Scegliendo , à rifiutando ; vna gran parte
Lunge tenea dal porto , & da l'arena .*

*Enea la moltitudine ; e'l tumulto
Merauigliando ; Ond'è Vergine disse
Questo concorso al fiume ? Et qual disio
Mena quest'alme ? Et qual gratia , o diuieto
Fa , che queste dan volta , & quelle approdano ?*

*A ciò la Profetessa breuemente
Così rispose . Enea stirpe diuina
Veracemente (che di ciò n'accerta*

Il quì vederti, là Cocito stagna,
 Quinci v'è Stige: la palude, e'l Nume,
 Per cui di spergiurar fino à gli Dei
 Del cielo è formidabile, & tremendo.
 Questi è Caronte il suo tristo nocchiero,
 Quella turba, che passa è de' sepolti.
 Questa, che torna, è de' meschini estinti,
 Che ne tomba, ne lagrime, ne polue
 Hebber morendo. A lor non è concesso
 Traicttar queste ripe, & questo fiume
 Se pria l'osa non han seggio, & couerchio.
 Erran cent anni vagolando intorno
 A questi liti: e'l disiato stagno
 Visitando souente, infinch' al passo
 Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
 Mosso à pietà de la lor sorte iniqua,
 Fermossi. Et ecco incontro gli si fanno
 Mesti, d'essequie priui, & di sepolcro
 Leucapsi, e'l conduttor de' Licij Oronte.
 Ambi Troiani, ambi dal vento insieme
 Co' Licij tutti, & con l'intera naue
 Nel mar sommersi. Appresso Palinuro
 Il gran nocchier de la Troiana armata,
 Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
 Et le stelle mirando, in mar s'ù tratto.

A costui si riuolse. Et poichè l'ebbe
 Per entro una grand'ombra à pena scorto
 Così prima gli disse: O Palinuro

Et qual fu de gli Dei, ch' à noi ti tolse,
 Et à l'onde ti diede? Hor lo mi conta,
 Che delusò da Febo vnqua non fui
 Se non se in te. Febo predisse pure
 Che tu nosco del mar sicuro, & saluo
 Italia attingeresti. Ah dunque vn Dio
 Et Dio del vero in tal guisa ne froda?

Rispose Palinuro. Inclito Duce
 Ne l'oracol d' Apollo hà te deluso,
 Ne l'ira hà me di Dio nel mar sommerso,
 Che'l temone ond'io mai non mi diuolsi
 Per tua salute, ancor per mia ritenni,
 Allhor ch'in mare io caddi. Io giuro Enea
 Per l'ond'irate, che di me non tanto,
 Quanto del tuo periglio hebbi timore,
 Che non la naue tua del mio gouerno
 Spogliata, & del suo freno al mar già gonfio
 Restasse in preda. Austro tre notti intere
 Con la sua correntia per l'ampio mare
 Mitrasse à forza. Il quarto giorno à pena
 Discouerta l'Italia à poco, à poco
 M'accostaua à la terra: & giunto homai
 Così com'era ancor di veste graue
 Et stanco, & molle con l'adunche mani
 M'aggrappaua à la ripa: & saluo fora,
 Se non ch'ignara, & fera gente incontro
 Com' à preda marina mi si fece:
 Et col ferro m'ancise. Hor lungo à i liti

Vassene

Vasene il corpo mio ludibrio à venti,
Et scherzo à flutti. Et io Signore inuitto
Per la superna luce, per quell'aura,
Onde si viue, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Iulo
Priegoti à souenirmi : ò che di terra
Mi tuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, ò in altra guisa
S'altra ne ti souuicene, ò ti si mostra
Dala tua Diua madre, che non senza
Nume diuino vn tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, & teco trammi
Oltre à quell'acque : perche morto almeno
Pace truoui, & riposo. Hauea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose.

Ah Palinuro. Et qual dira follia
A ciò t'innuolia? Non sepolto adunque
L'acque di Stige, & la seuera foce
Traiettar del'Eumenidi profumi?
Tu di quì torti àl'altra riuaintendi
Senza comiato? Indarno, indarno sperì,
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t'acqueta, & ti conforta
Del'infortunio tuo; che quelle terre
Vicine al luogo, oue il tuo corpo giace
Da pestilenza, & da prodigi astrette
Lo raccorranno, & con solenne rito
Gli faran sacrifici, essequie, & tomba.

Et

*Et date per innanzi haurà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome .*

*Lieto d'un tanto honore, & consolato
Da tale annuntio il trauagliato spirito,
Reffò contento, & appagato in parte .*

*Indi il camin seguendo ; à la riuiera
S' approssimaro : e'l passaggier da lunge
Poiche senza far motto entro à la selua
Passar gli vide, e' ndirizzarsi al vado .*

*O là, ferma costì. disse gridando
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
T'è n'vai sì baldanzoso . Et di costinci
Di chi sei, quel che cerchi, & perche vieni ?
Che notte solamente & sonno, & ombre
Han quì ricetto, & non le genti viue
Cui di varcare al mio legno non lece .*

*Et s'Hercole, & Teseo, & Peritò
Già v' accettai; scorno, & dolore io n' hebbi .
Che l'un dessi il tartareo custode
Incatenouui : & di sotto anco al seggio
Del proprio Rè tremante à l'aura il trasse .
Et gli altri, infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro .*

*Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) à machinar si viene .
Stanne sicuro . Et quest' arme à difesa
Si portan solamente, & non ad onta .
Spauenti il Can trifauce à suo diletto*

Le pallid' ombre ; eternamente latrì
 Ne l'antro suo . Col suo marito , & zio
 Si stia casta Proserpina mai sempre :
 Che di nulla c'è'n cale . Enea Troiano
 E' questi, di pietà famoso , & d'armi
 Che per disio del Padre , insino al fondo
 Del l'Erebo descende . Et se l'essempio
 Di tanta carità non ti commoue ;
 Questo almen riconoscì . Et fuor del seno
 D'oro il tronco trabendo , altro non disse .

Ei rimirando il venerabil dono
 De la verga fatal già di gran tempo
 Non vedato da lui , l'orgoglio , & l'ira
 Tosto depose . Et la sua negra cimba
 A lor riuolse , & ne la ripa stette .
 Indi i banchi sgombrando , e' l'legno tutto ;
 L'anime , che già dentro erano affise
 Con subito scompiglio vscir ne fece .
 E' l' grand'Enea v accolse . Allhor ben d'altro
 Parue che d'ombre carico . Et si com'era
 Mal contesto , & scommesso ; cigolando
 Chinossi al peso , & più d'una fissura
 A la palude aperse . Al fin pur s'alui
 Ne l'altra ripa , tra le canne , e i giunchi
 Sul palustre suo limo ambi gli espone .

Giuntiche furo ; il gran Cerbero vdiro
 Abbaïar con tre gole , e' l'buio regno
 Intonar tutto . Indi in vn'antro immenso

S'el vider pria giacer disteso auanti ;
 Poi sorger , digrignar , rabido farsi .
 Con tre colli arruffarsi , & mille serpi
 Squassarsi intorno . Allhor la saggia Maga
 Tratta di mele , & d'incantate biade
 Vna tal soporifera mistura
 La gittò dentro à le bramose canne .
 Egli ingordo , famelico , & rabbioso
 Tre bocche aprendo , per tre gole al ventre
 Trangugiando mandolla : & con sei lumi
 Chiusi dal sonno , anzi col corpo tutto
 Giacque ne l'antro abbandonato , & vinto .

Dant.

Cerbero addormentato ; Occupa Enea
 D'Erebo il passo . Et ratto s'allontana
 Dal fiume , cui chi varca vnqua non riede .

Sentono al primo entrar voci , & vagiti
 Di pargoletti infanti , che dal latte
 Et da le culle acerbamente suelti
 Vider ne' primi dì l'ultima sera .
 Varcano appresso i condannati , & morti
 Senza lor colpa , & non senza compenso
 Di giuditio , & di sorti . Han quelle genti
 Così disposti , & diuisati i lochi .

Sta Minos ne l'entrata , & l'urna auanti
 Tien de' lor nomi : & le lor vite effamina
 Et le lor colpe . Et quale è questa , ò quella ,
 Tal le da sito , & le rauna , & parte .

Passan di mano , in mano à quei , che feri

Incontro

Incontro à se la luce in odio hauendo
Et l'alme à vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.

Ma quanto hora vorrebbero i meschini
Eser di sopra, & pouertà viuendo
Soffrire, & de la vita ogni disagio.

Ma'l fato il niega. Et noue volte intorno
Stige odiosa gli restringe, & fascia.

Quinci non lunge si distende vn' ampia
Campagna, che del pianto è nominata,
Per cui fra chiusi colli, & fra solinghe
Selue di mirti, occulte se ne vanno
L'alme c'ha feramente arse, & consunte
Fiamma d'amor, ch'ancor nè morti è viuua.

Quì vider Fedra, & Procri, & Erifile
Infida moglie, & fortunata madre,
Di cui fù parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Euadne,
Et Ceneo con esse, che di donna
In huomo, & d'huomo al fin cangioffi in donna.

Era con queste la Femissa Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selua spatiando andaua.
Tosto che le fù presso, Enea la scorse
Per entro à l'ombre, qual chi vede, ò crede
Veder taluolta infra le nubi, e'l chiaro
La noua Luna allhor ch'i primi giorni
Del giouinetto mese à pena spunta.

Et di dolcezza intenerito il core

Dolcemente mirolla, & pianse, & disse.

Dunque Dido infelice, e fù pur vera

Quell' empia, che di te nouella vdi,

Che col ferro finisti i giorni tuoi?

Ah ch'io cagion ne fui. Ma per le Stelle,

Per gli superni Dei, per quanta fede

Hà qua giù, se pur v'hà, Donna ti giuro,

Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.

Fato, fato celeste, imperio espresso

Fù del gran Gione. Et quella stessa forza,

Che da l'eteria luce à questi horrori

De la profonda notte hor mi conduce;

Che da te mi diuelse. Et mai creduto

Cio di me non haurei, che'l partir mio

Cagion ti fosse ond' à morir ne gissi.

Ma ferma il passo, & le mie luci appaga

De la tua vista. Ah perche fuggi? & cui?

Quest' è l'ultima volta, oime che'l fato

Mi dà ch'io ti fauelli, & teco io sia.

Così dicendo, & lagrimando intanto

Placar tentaua, ò raddolcir quell' alma

Ch'vna sol volta disdegnosa, & torua

Lorimirò: poscia ò con gli occhi in terra

O con gli homeri volta, a' detti suoi

Stette qual'alpe à l'aura, ò scoglio à l'onde.

Al fin mentre dicea, come nimica

Gli si tolse dauanti: Et ne la selua

Al suo caro Sicheo, cui fiamma uguale,
 Et par cura accendea; si ricondusse.
 Ne però men dolente, ò men pietoso
 Reslonne il Teucro Duce. Anzi quant'oltre
 Potè con gli occhi, & lungo spatio poi,
 Col pianto, & co' sospiri accompagnolla.

Poscia tornando al suo fatal viaggio,
 Giunse là ue accampata era in disparte
 Pet. Gente di ferro, & di valore armata.
 Quì 'l gran Tideo, quì 'l gran figlio di Marte
 Partenopeo, quì del famoso Adrasto
 La pallid'ombra incontro gli si fece.
 Quindi de' suoi più nobili Troiani
 Un gran drappello auanti gli comparue.
 Piansè à veder quei gloriosi heroi
 Tanto di sopra disfiati, & pianti:
 Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
 I tre figli d'Antenore, il sacrato
 A Cerere ministro Polibete,
 E l'chiaro Ideo con l'armi anco, & col carro.
 Fatto gli hauean costor, chi da man destra,
 Chi da sinistra vna corona intorno.
 Ne d'hauerlo veduto eran contenti,
 Che ciascun desiaua essergli appresso,
 Ragionar, passeggiar, far seco indugio
 Et spiar come, & d'onde, & perche venne.

Ma de gli Argiui, & le falangi, e i Duci
 Quand' egli apparue, & che tra lor ne l'ombre
 I lampi

I lampi folgorar de l'armi sue
 Da gran timor furo aſſalti: & parte
 Volſer le terga come già fuggendo
 Verſo le navi: & parte alzar le voci,
 Che per tema ſembrar languide, & ſioche.

Deifobo di Priamo il gran ſiglio
 Vide ancor quì, che crudelmente anciſo
 In diſhoneſta, & miſerabil guiſa
 Hauea le man, gli orecchi, il naſo, e'l volto
 Lacerato, inciſchiato, & monco tutto.
 Per temenza il meſchino, & per vergogna
 D'eſſer veduto, con le tronche braccia
 Vn ſi brutto ſpettacolo celando,
 Indarno ſi facea ſchermo, & riparo:
 Ch'al fin lo riconobbe: & con l'uſata
 Domeſtichezza incontro gli ſi fece,
 Coſi dicendo. Poderoſo heroe
 Gran germoglio di Teucro, & chi ſi crudo
 Fù mai, chi tanto osò, cui ſi permife,
 Che faceſſe di te ſtratio ſi fiero?
 La notte, che ſegui l'horribil caſo
 De la noſtra ruina, io di te ſeppi,
 Ch'aſſalti i nemici, & di lor fatta
 Strage, che memorabile ſia ſempre,
 Tra le caterue de' lor corpi eſtinti
 Stanco via più, che vinto al fin cadeſti.
 Et allhor io di Reto in ſù la riuu
 Al'ombra tua con le mie mani un voto.

Pet.

*Sepolcro eressi: & te gridai tre volte.
 E'l nome, & l'armi tue riserba ancora
 Il loco stesso. Io te dolce Signore
 Ne veder, ne coprir di patria terra
 Auanti al mio partir mai non potei.*

*Deifobo rispose. Ogni pietoso
 Ogn' honorato officio, Enea mio caro,
 Hà l'amor tuo ver me compito à pieno.
 Ma l'empio fato mio, l'empia, & málua gia
 Argiua donna, à tal m' hà quì condotto:
 Et tal di se lasciò memoria al mondo.*

*Petr. Ben ti ricorda (& ricordar te in dei)
 Di quell' vltima notte, che si lieta
 Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto.
 Quando il fatal cavallo il salto fece
 Sopra le nostre mura, e'l ventre pieno
 D'armate schiere ne votò fin dentro
 Al'alta rocca. Allhora ella di Bacco
 Fingendo il eboro, & con le Frigie donne
 Scorrendo in tresca; vna gran face in mano
 Si prese, & diè con essa il cenno à Greci.
 Io dentro à la mia camera (infelice)
 Mi ritrouai sol quella notte, & stanco
 Di tante, che n'hauea, con tanti affanni
 Vegghiate auanti, vn tal prendeua riposo,
 Ch' à morto più ch' à sonno era simile.
 Fece la buona moglie ogn' arme in tanto
 Sgombrar di casa: & la mia fida spada*

Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
 Aperse, & Menelao dentro v'accolse.
 Così sperando vn pretioso dono
 Fare al marito, & de' suoi falli antichi
 Riportar venia. Che più dico? basta,
 Ch'entrar la v'io dormia: & con essi era
 Per consultore Ulisse. O Di se giusto
 E'l priego mio, ricompensate voi
 Di quest'opere i Greci. Et tu, che viuo
 Sei qui, dimmi à rincontro il caso, o'l fato
 O l'errore, o'l precetto de gli Dei,
 O qual altra fortuna t'ha condotto
 Oue il Sol mai non entra, & buio è sempre.

Così tra lor parlando, & rispondendo
 Hauea già'l Sol del suo cerchio diurno
 Varcato il mezzo; & l'hauria forse intero,
 Se non, che la Sibilla rampognando,
 Così gli fe del breue tempo accorti.

Enea, già notte fassi, & noi piangendo
 Consumiam l'hore. Ecco siam giunti al loco,
 Doue la strada in due sentier si parte.
 Questo à man dritta à la Città ne porta
 Del gran Plutone, & quindi à i campi Elisi,
 Quest'altra à la sinistra à l'empio abisso
 Ne guida, ou'hanno i rei sopplitio eterno.

Il figlio à ciò di Priamo soggiunse.
 Non ti crucciare ò del gran Delio amica:
 C'hor hor da voi mi tolgo, & mi ritiro

Ne le tenebre mie. Tu nostro honore
 Vatten felice, già che scorto sei
 Da miglior fato: & meglio te n'auuenga.
 Tanto sol disse, & sparue. Enea si volse
 Prima à sinistra. Et sotto vn'altra rupe
 Vide vn'ampia Città, che tre gironi
 Hauea di mura, & vn di fiume intorno.
 Et era il fiume il negro Flegetonte,
 Ch'al Tartaro con suono, & con rapina
 L'onde sceto trahea, le fiamme, e i sassi.
 Vede nel primo incontro vna gran porta
 Ch'ha la soglia, i pilastri, & le colonne
 D'un tal diamante, che le forze humane
 Ne de gli stessi Dei romper no'l ponno.
 Quinci si spicca vna gran torre in alto
 Tutta di ferro. A guardia de l'entrata
 La notte e'l giorno uigilando assisa
 Sta la fiera Tesifone succinta,
 Col braccio ignudo insanguinata, & torua.
 Quinci di lai, di pianti, di percoffe
 Et di stridor di ferri, & di catene
 Cotale vn suono vdisi, che spauento
 Enea s'enginne. Et rattenuto il passo;
 Dimmi Vergine (disse) Et che delitti
 Son qui puniti? E: che pianti son questi?
 Et ella; Inclito Sire, à nessun lece,
 Che buono, & giusto sia di portar oltre
 Da quella soglia scelerata il piede.

Ma me di cioche dentro tu s'accoglie
 Ecate instrusse allhor, ch' à i sacri boschi
 Mi prepose d'Averno: & d'ogni pena
 Et d'ogni colpa, & d'ogni loco à pieno
 Quanto feco vi fui, notitia diemmi.

Quest' è di Radamanto il tristo regno
 La dou' egli ode, effamina, condanna,
 Et discuopre i peccati, che di sopra
 Son da le genti, ò vanamente ascosti
 In vita, ò non purgati anzi à la morte.
 Ne pria di Radamanto esce il precetto;
 Che Tefifone è presta ad eseguirlo.
 Ella con l'vna man la sferza impugna.
 Ne l'altra hà serpi: & ambe intorno arrosta
 Et grida, & fere: & de le sue sorelle
 Le mostruose, & empie schiere tutte
 Al ministero de' tormenti inuita.
 Apronsi l'effecrate horrende porte
 Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi,
 Che faccia è quella, che di fuor le guarda
 Pensa, qual à veder sia dentro vn' hidra
 Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
 Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
 Vna vorago, che due volte tanto
 Hà di profondo, quanto in sù guardando
 E' da la terra al cielo. Et qui ne l'imo
 Suo baratro dal fulmine trafitti
 Son gli antichi Titani al ciel rubelli.

Qui vedi ambi d'Alcoo gli horrendi figli,
Che scinder con le mani il ciel' osaro,
Et tor lo scettro del suo regno à Gione.
Vidiui l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente, & empio
Fù di voler, qual il tonante in Cielo,
Tonar qua giuso, & folgorare à pruona.
Questi sù quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, & fin per mezza
D'Elide, ou'è di Gione il maggior tempio,
Di Gione stesso il Nume, & de gli Dei
S'attribuua i sacrosanti honori.
Folle, che con le fiaccole, & co' bronzi,
Et con lo scolpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitaua;
Ch'imitar non si ponno. Et ben fu degno,
Che ei prouasse per man del Padre eterno
D'altro fulmine il colpo, & d'altro vampo,
Che di tede, & di fumo; Et degno ancora,
Che nel baratro andasse. Eravi Titio
Quei de la terra smfurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Vn giogo in noue giorni ara di buoi.
Questi hà sopra vn famelico auoltore,
Che con l'adunco rostro, al cor d'intorno
Gli picchia & rode: & perche sempre il pasca

Non

Non mai lo scema sì, che'l pasto eterno,
 Et eterna non sia la pena sua.
 Che fatto à chi lo scempia esca, & ricetta
 Del suo proprio martir s'auanza, & cresce:
 Et perche sempre lingua, unqua non more.
 Di Lapiti à che parlo? D'Ixione
 Di Peritoo: & di quegli altri tutti
 Cui sopra al capo vn' atra selce pende,
 Che graue, & ruinoso ad hora, ad hora
 Sembra, che caggia. Hauii la mensa d'oro
 Con pretiosi cibi in regia guisa
 Apparecchiati, & prohibiti insieme.
 Che la fame infernal furia maggiore
 Gli siede à canto: & com' più'l gusto incende
 Di lui, più dal gustarne in dietro il tragge,
 Et sorge, & la sua face esfolle; & grida.

Quei che son vissi à i lor fratelli amari;
 Quei c'han battuti padri: Quei che frode
 Hanno ordito à Chenti: I ricchi auari;
 Et scarsi à suoi; di cui la tarba è grande;
 Gli occisi in adulterio; I violenti;
 Gl'infidi; I traditori; in questo abisso
 Han tutti i lor ridotti, & le lor pene.
 Et che pena, & che forma, & che fortuna
 Di ciascun sia; non è d'uopo ch'io dica.
 Ma chi s'assi ri uolgono: & chi volti
 Son da le ruote. Et altri in altra guisa
 Son tormentati. In vn petron conflitto

*Vi siede, & sederauù eternamente.
 Tesco infelice. Et Flegia infelicissimo.
 Va tra l'ombre gridando ad alta voce,*

*Imparate da me voi, che mirate
 La pena mia. Non violato il giusto,
 Riuerite gli Dei. Tra questi tali
 E' chi vendè la patria: chi la pose
 Al giogo de' Tiranni: chi per prezzo
 Fece leggi, & dissece. Chi da stupro
 E' di figlia macchiato, ò di frocchia.
 Tutti che brutte, & empie sceleranze
 Hanno osato, ò commesso. Et cento lingue
 Et cento bocche, & voci anco di ferro
 Non basterian per diuisare i nomi
 E le forme de' viti, & de le pene
 Ch'entro vi sono. Poiche la Sibilla
 Hebbe ciò detto. Via (soggiunse) attendi
 Al'impreso viaggio: & studia il passo.
 Che già le mura da' Ciclopi e strutte
 Mi veggio auanti: & sotto à quel grand'arco
 La sacra porta, ch'el tuo dono aspetta.
 Così mosi ambidue; lo spatio tutto;
 Ch'era nel mezzo per sentiero opaco
 Tosto varcando; anzi à la porta furo
 Incontinente. Enoa l'intrata occupa;
 Di viua acqua si spruzza: e'l sacro ramo
 A la Regina de l'inferno affioge.
 Ciò fatto à i luoghi di leturia pieni*

Al'amene

A l'amene verdure, à le gioiose
Contrade de felici, & de beati
Giunsero al fine: E questa vna campagna
Con un' aer più largo, & con la terra,
Che d'un lume di purpura è uestita:
Et ha'l suo Sole, & le sue stelle anch'ella.
Quì se ne stan le fortunate genti
Parte in su' prati, & parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, & varij giuochi
Di piaceuol contesa esercitando
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando: & han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo habito & sacro
Hor con le dita, & hor col plectro eburno
Sette nerui diuersi insieme uniti
Tragge del muto legno humani accenti.
Quì di Teucro l'antica, & bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi heroi,
Ch' in quei tempi migliori al mondo furo
Ilo, Asaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troia fondatori, & regi.
Veggon da lunge le van' arme, e i carri
Alor d'intorno, & l'haste in terra fisse,
Et gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: che'l diletto antico
Et de l'armi, & de' carri, & de' caualli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altroue
Scorgono, che da destra, & da sinistra
Continuando,

Conuiuando, & cantando, sopra l'herba uirtuosa
 Si stanno afsisi. Et han di lauri intorno ch'arruotano
 Vn odorato bosco: onde il Pò forge, e la orqua
 Sopra la terra, & spatiofo inonda.

Et questi eran color, che combattendo
 Non fur di sangue à la lor patria auari:
 Et quei, che sacerdoti erano in vita
 Oastamento visuti: Et quei veraci
 Et quei pij, c'han di qua parlato ò scritto
 Cose degne di Febo: Et gl'inuentori
 De l'arti; ond'è gentile il mondo, & bello.
 Et quei, che bene oprando han tra'mortal
 Fatto di fama, & di memoria acquisto
 Cui tutti in segno di celeste honore
 Candida benda il fronte orna, & colora.

A questi, ch' à la Vergine Sibilla
 Fer cerchio intorno, & à Museo tra loro,
 Che da gli homeri in sù gli altri auanzaua;
 Diss' ella; Alme felici, & tu buon Vate
 Ditene, in qual contrada, e in qual magione
 Quì tra voi si ripara il grande Anchise
 Che lui cerchiamo. Et sol per lui varcati
 D'Herebo i fiumi, & le cauerne hauemo.

A cui Museo così breue rispose.
 Nullo è di noi, ch' in alcun luogo alloggi
 Come in suo proprio. Et tutti ò per le sacre
 Opache selue, ò per l'amene riuie
 De' chiari fiumi, ò per gli herbosi prati

Trariui, & fonti i nostri alberghi hauemo.
Ma se di ciò ti cale; itene meco
Sour' à quel giogo. Et quindi ageuolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida. Et sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò l'calte, & inuiolli al piano.

Era per auentura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
Et di verde couerta. Iui in disparte
De' suoi nepoti hauea l'anime accolte;
Ch'è la vita di sopra eran chiamate.
Et facendo di lor rassegna, & mostra
Gli annoueraua: esaminaua i fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparue
Su'l campo intanto. A cui tosto ch'è'l vide
Lieto Anchise auuentossi: Et con le braccia
In atto d'accoglienza. O figlio (disse
Dolcemente piangendo) lo pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disagi, & la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder figlio il tuo bramato aspetto,
Et sentirti, & parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse: & sol pensaua al quando
Contando i giorni. O dopo quanti affanni
Dopo quanti perigli, & quanti storpi

Et di mare, & di terra io ti rineggio,
Et quanto hebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo.

Et egli à lui. La sconsolata imago,
Che m'è padre di te souente apparsa,
Per te, per te veder qua giù m'ha tratto.

Et di sopra fin quì saluo à la riuu
Del mar Tirreno il mio nauile è sorto.

Or dammi Padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra. Et gratia fammi,
Che di vederti, & di parlarti io goda.

Mentre così dicca, di largo pianto
Rigaua il volto: & distendea le palme.
Et tre volte abbracciandolo; altrettante
(Come vento stringesse, ò fumo, ò sogno).
Se ne toruò con le man vote al petto.

Intanto Enea per entro à la gran valle
Vide scura da l'altre una foresta
I cui rami sonar dalunge vdiua..
A piè di questa era di Lete il rio,
Ch'ài dilettofi, & fortunati campi
Correa d'auanti. Et piena hauea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
Acaterue aliando, iuano in guisa,
Che fan le pecchie a' chiari giorni estui;
Quando di fior in fior, di giglio in giglio
Si van posando, & per l'apriche piaggie
Dolcemente rouzando. Enea che nulla

Di ciò sapea; di subito stupore
Fù soursagiunto. Et la cagion spiando
O, disse padre, che riuiera è quella?
Et che gente, & che mischia, & che bisbiglio?

L'anime (gli rispose) à cui donuti
Sono altri corpi; à questo fiume accolte:
Beon dimenticanze, & lunghi oblii
De l'altra vita. Et questio desiaua,
Che tu vedessi: & che da me n' udisti
J nomi, e i gesti. Onde contezza à pieno
Del nostro sangue, & piena gioia bauessi
De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
Che son quì scarche, & libere, & felici
Cerchin di nuouo à la terrena salma
Di nuouo à la prigion tornar de' corpi?
Et (qual misere loro) empio desire
Del lume di lassù tanto l'inuoglia?

Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio; ascolta.
En tal guisa per ordine gli narra.

Primieramente il ciel, la terra, e'l mare,
L'aer, la Luna, il Sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, & quant'è; muoue, nudrisce,
Et regge un che v'è dentro, ò spïto, ò mente,
O anima che sia de l'uniuerso.
Che sparsa per lo tutto, & per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, & seco

Si volge, si rimescola, & s'unisce.
Quinci l'human legnaggio, i bruti, i pesci,
Et cioche vola, & cioche serpe, han vita,
Et dal foco, & del ciel vigore, & seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e' l'gielo
De' graui corpi, & le caduche membra
Le fan terrene, & tarde. Et quindi ancora
Auuen, che tema, & speme, & duolo, & gioia
Viueno le conturba. Et che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, & ne l'ombra
Del mortal velo, à le bellezze eterne
Non ergon gli occhi. Et oltre à ciò, morendo,
Perche sian fuor de la terrena vèsta;
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; che'l corporeo lezzo
Sì l'hà per lungo suo contagio infette;
Che sceure anco dal corpo, in noua guisa,
Le tien contaminate, impure, & sozze.
Perciò di purga han d'uopo, & per purgarle
Son de l'antiche colpe in vari modi
Punte, & trauagliate: altre nel'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Et altre al foco raffinate, & arse.
Che quale è di ciascuna il genio; e' l'fatto;
Tale è'l castigo. Indi à venir n'è dato
Ne gli ampi Elisij campi. Et poche siamo,
Cui si lieto soggiorno si destini.
Qui stiammo in fin che'l tempo à ciò prescritto
D'ogni

D'ogni immonditia ne forbisca, & terga,
 Sì, ch' à nitida fiamma à semplice aura,
 A puro eterio senso ne riduca:
 Quest' alme tutte, poiche di mill' anni
 Han uolto il giro, alfin son quì chiamate
 Di Lete al fiume, e'n quella riuu fanno
 Qual tu uedi colà, turba, & concorso.
 Dio le vi chiama, acciò ch' iui deposto
 Ogni ricordo, men de' corpi schiue,
 Et più uaghe di uita, un'altra uolta
 Tornin di sopra à riueder le stelle.

Ciò detto Anchise, à quelle genti in mexo
 Conduffe il figlio, & la Sibilla insieme.
 Et prese un colle, oue le schiere tutte
 Si come ne uenian, di mano in mano
 Hauea d'incontro, & le scorgea nel uolto.

Or quì ti mostrerò soggiunse Anchise
 Quanta sarà ne' secoli futuri
 La gloria nostra: Quanti, & quai nepoti
 De la Dardania prole à nascer hanno:
 Et quante del mio sangue anime illustri
 Sorgeranno in Italia. Indi à te conte
 Le tue fortune, e i tuoi fati saranno.
 Uedi colà quel giouinetto ardito,
 Che sù quell' hasta pura il braccio appoggia?
 Quegli à la luce è destinato in prima,
 Primo, che di Lauinia in Latio haurai
 Figlio posthumo à te già d'anni graue.

*Ch' alfin da lei fuor de le selue addutto
Re sarà d' Alba, & de gli Albani Regi
Autore, & Padre. Et Silvij dal suo nome
Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Fui poscia gran tempo imperio hauranno.*

*Proca è quei dopo lui, gloria, & splendore
De la stirpe Troiana. Et quelli è Capi:
Et quelli è Numitore: Et l'altro appresso
È Silvio Enea, che'l tuo nome rimoua:
Et se fia mai, che'l suo regno riconri,
Non sarà men di te pietoso, & forte.
Mira, che giouentù, mira, che forge
Mostran solo à vederli. Appo costoro
Quei, che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabij, di Nomento, & di Fidene
Parte propagherant' il picciol regno:
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inuò, & la terra, che da lui dirassi,
Et Collatia, & Pometia, & Bola, & Cora:
Che questi nomi allhor quei luoghi hauranno,
C'hor ne son senza. In compagnia de l' auo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo l'ia dar allo
De la stirpe d' Assaraco vn rampollo.
Vedi l' colà, c'ha in sù la testa vn elmo
Con due cimieri, & tal, che'l Padre stesso
Già par chin cielo, & nel suo seggio il ponga.
Questi figlio sarà quel grand' eroe*

Onde i suoi primi gloriosi auspici
 Haurà l'inclita Roma. Quella Roma,
 Che sette monti entro al suo cerchio accolte,
 Tanto si stenderà, che sia con l'armi
 Uguali al mondo, & con le menti al cielo.
 Roma di così prodi, & chiari figli
 Madre felice. Tal di Bericinto
 La maggior madre infra i Leoni affisa,
 Et di torri altamente incoronata
 Va per la Frigia gloriosa, & lieta,
 Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno
 Tutti, che Dii già sono, ò Dii si fanno.

Or quì figliuolo ambo le luci affisa
 A mirar la tua gente, e i tuoi Romani.
 Cesare è quì, quì la progenie è tutta
 Del grande Iulo, à cui già s'apre il cielo.
 Questi, questi è colui, che tante volte
 T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
 Di diuo padre figlio, & diuo anch'egli.
 Per lui risorgerà quel secol d'oro,
 Quel del vecchio Saturno antico regno,
 Che sèl Latio sì bello, e'l mondo tutto.
 Questi oltre à Garamanti, & oltre à gl'Indi
 Impererà fin done il Sole, & l'anno
 Non giunge, & più non vada se non s'arrettra.
 Trapasserà di là dal Mauro Atlante,
 Che con gli homeri suoi folce le stelle.
 Al venir di costui sol de la voce,

*Che ne danno i Profeti, i Caspij regni
La Meotica terra, & quanto inonda
Il setteuolte geminato Nilo;
Tremar già veggio, & star pensoso, & mesto.
Tanto del mondo il glorioso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti
Di Lerna, & d' Erimanto i mostri ancise.
Ne tanto ne domò chi domò gl' Indi,
Et nel trionfo suo di viti, & pampini
A le Tigri di Nisa giogo impose.
Et sarà poi, che l' valor nostro manchi
Di gloria, & tu di speme, & d'ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?*

*Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' Olivo,
Con quelle bende, & con quei sacri arredi?
A la chioma, à la barba irta, & canuta
Mi sembra, & è di Roma il santo Rege.
Che dal picciolo Curi à grande Impero
Sarà da lei chiamato. Et sarà il primo,
Che cerimonie introdurrà, & leggi.*

*Alui Tullio vien dopo il forte, & saggio,
Ch' à i dismessi trionfi rinuocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa, & mite
Un' altra volta armigera, & guerriera.*

*Anco è quell' altro, che lo segue appresso,
Che d' honor troppa, & del fauor del volgo*

Di già si mostra ambizioso, & vago.

Or vedi là (se di vederli agogni)

Anco i Tarquini Regi, & quel superbo

Vendicator de la superbia loro

Bruto Consol primiero, & quei suoi fasci,

Et quelle accette, ond'ei padre crudele,

De la patria buon figlio, i figli suoi

Per l'altrui bella libertade ancide.

Infortunato lui, che che dopo

Dala posterità se ne fauelle.

Vince il publico amore, e'l gran desio

D'humanà lode in lui, l'affetto interno

De la natura, & del suo sangue stesso.

Mira poco in disparte i Decij, i Drusi,

Il seверо Torquato, e'l buon Camillo,

L'uno, che tien già la secure in mano

Et l'altro, che da Galli ne riporta

I perduti vessilli. I due, che vedi

Si risplender ne l'armi, & che rinchiusi

In questa notte sembrano à la vista

Gir di pari, & d'accordo; O se à la vita

Vengon di sopra, quanta guerra, & quale

Con che strage di genti, & con che forze

Faran tra loro, Il suocero da l'alpi,

Et da l'ocaso, Il genero da l'orto

Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,

Non così rio, non così fiero abuso

D'armar voi contr'à voi, contr'à le viscere

De la patria vostra. Et tu che traggi
 Dal ciel legnaggio, Tu mio sangue affienti
 Da tanta ferità: perdona il primo
 Et getta l'armi in terra. Ecco chi vince
 Corinto, e'l popol Greco, e'n Campidoglio
 Trionfando ne saglie. Ecco chi d'Argo,
 Et di Micene ancor le torri abbatte,
 Et chi Pirro debella, e'l seme estingue
 Del bellicoso Achille. Alta vendetta,
 Che ben de gli aui ricompensa i danni,
 E'l tempio violato di Minerva.

Doue lassio te gran Catone, & Cossò
 E i Gracchi, e i due gran solgori di guerra
 Ambedue Scipioni, ambi Africani.

Strage l'un di Cartago, & l'altro exitio?
 Doue Fabritio il pouero, & potente
 Con la sua pouertà? Doue Serrano?
 Ch'è di bisfolco al grande Imperio assunto?
 Doue restanò i Fabij? Eccone vn solo
 Massimo veramente, che con arte
 Terrà il nemico tranquillando à bada.

Habbiasi gli altri de l'altre arti il uento,
 Auuiuno i colori, e i bronzi, e i marmi,
 Muouano con la lingua i Tribunali,
 Mostrin con l'Astrolabio, & col Quadrante
 Meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
 Che ciò meglio sapran forse di voi.
 Ma voi Romani miez reggete il mondo

Con

Con l'Imperio, & con l'armi: & l'arti vostre
 Sien l'esser giusti in pace, inuitti in guerra:
 Perdonare a' soggetti: accor gli humili:
 Debellare i superbi. In questa guisa
 Parlaua il santo veglio: & essi attenti
 Stauan con meraviglia ad ascoltarlo;
 Quando soggiunse: Ecce di quà Marcello,
 Mira come se n'entra adorno, & carico
 D'opime spoglie, & quanto à gli altri auanza.
 Quest'è quel generoso, che à grand'uopo
 Vien di Roma à domare i Peni, & Galli:
 Et del Gallico Duce i fregi, & l'armi
 La terza volta al gran Quirino appende.

Qui vide Enea, ch'un giouinetto à pari
 Gli si trahèa: ch'era d'arnesi, & d'armi,
 Et via più di beltà vago, & lucente,
 Se non che poco lieta hauea la fronte,
 Et chimo il viso. Onde riuolto al Padre,
 Et chi (disse) è costui che l'accompagna?
 Saria de' figli, ò de' nipoti alcuno
 Del gran nostro legnaggio? Et che bisbiglio
 Et che mischia hà d'intorno? O quale, & quanto
 Di già mi sembra. Ma gli veggio al capo
 D'atra notte girar di sopra vn nembo.

Anchise lagrimando gli rispose:
 Amaro desiderio il cor ti tocca,
 A voler figlio vn gran danno, vn gran lutto
 Vdir de' tuoi. Questi à la luce à pena

epo

R 4 Verrà,

Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni
Troppo parrauui la Romana stirpe
Possente allhor, ch' in su'l fiorir preciso
Ne fia sì vago, & sì gentile arbusto.
O che duolo, ò che pianto, ò che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e'l Martio campo.
Qual Tiberino Padre à la tua riuu
Nuoua se n'ergerà funesta mole
Germe non sörgerà del seme d' illo
Più di questo gradito, ne che tanto
De' Latini auì suoi la speme estolla.
Nella terra di Romolo harà mai
Figlio, onde più si pregi, & più si vanti.
O pietà non più vista, O fede antica,
O virtù senza pari. Et qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l'incontro suo?
Pedone, ò Cavalier, ch'armato in giostra
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Misèrabil fanciullo. Così morte
Te non vincesse, come inuitto fora
Il tuo valore, Et come tu Marcello
Non men de l'altro heroica virtute,
Et più splendore, & più fortuna hauresti.
Datemi à piene mani, ond'io di gigli,
E di purpurei fiori vn nembo sparga;
Che se ben contra al già fiso destino
M'adoppro inuano; almen con questi doni
L'ombra d'un tanto mio nipote honori.

Dopo

Dopo ciò detto per gli aerei campi
 Vagando à parte, à parte, & l'ombre, e i lochi
 Gli mostrò, l'inuaghì, tutto d'amore,
 De la futura gloria il cor gli accese.
 Indi le guerre, & le fortune sue
 D'Italia, di Laurento, & di Latino
 La figlia, il regno, i popoli, & lo stato
 Tutto gli reuelò. D'ogni suo affanno
 (Come à fuggir, come à soffrir l'haueſſe,) 111
 Gli diè lume, & compenso. Escono i sogni
 D'inferno per due porte, vna è di corno,
 L'altra è d'auorio. Manda il corno i veri,
 L'auorio i falsi. Et per l'eburnà Anchise
 Diede (quando lor diè comiato al fine)
 A la Sibilla, & al suo figlio uscita..

Enea verso le naui a' suoi compagni
 Fece ritorno. Indi sciagliendo dritto
 Lungo la riuà il suo corso riprese,
 Et giunto ou' hoggi è di Gaieta il porto;
 L'afferrò, gittò l'ancore, & fermossi.



LIBRO SETTIMO.



T' ancor tu d'Enea fida nudrice,
 Caieta, à i nostri liti eterna fama
 Desti morendo: & essi anco à te diera
 Sede honorata: Se d'honore à morti,
 E d'hauer l'ossa consecrate, e l'nome
 Ne la famosa Esperia.. Hebbe Caieta
 Dal suo pietoso alunno essequie, & lutto,
 Et sepoltura alteramente eretta..
 Indi già fatto il mar tranquillo, & quieto,
 Spiegar le velc a' venti, e i venti al corso
 Eran secondi: e in sul calor del Sole
 La Luna, che sorgea lucente, & piena:
 Chiare l'onde facea tremole, & crespe.
 Vscir del porto: Et pria rasero i liti
 Oue Circe del Sol la ricca figlia
 Gode felice: Et mai sempre cantando
 Soauemente al periglioso varco
 De le sue selue i peregrini muta,
 Et de la reggia, oue tessendo stassi
 Le ricche tele, con l'arguto suono,
 Che fan le spuole, e i pettini, e i telari,
 Et cò fuochi de' cedri, & de' ginepri
 Porge lunge la notte indicio, & lume.
 Quindi là verso il dì, lontano vdisi
 Ruggir Leoni, urlar Lupi, adirarsi,
 Et fremire, & grugnire Orsi, & Cignali,

OXIII

Ch'eran

Ch'eran huomini in prima. E in queste forme
 Da lei con herbe, & malie cangiati
 Giacean di ferri, & di ferrate sbarre
 Ne le sue stelle incatenati, & chiusi.

Et perche ciò non auuenisse à i Teucri,
 Che buoni erano, & più da cotai porto,
 Ei da spiaggia s'ria Nottana stesso
 Spinse i lor legni, & diè lor vento, & fuga
 Tal; che fuor d'ogni rischio gli condusse.

Già roffeggiava d'Oriente il balco,
 Et nel suo carra d'Ostro ornata, & d'oro
 L'Aurora si trabea de l'onde fuori;
 Quando subitamente ogni aura, ogni halito
 Cessò del vento, Et ne fu'l mare in calma
 Sì; ch'à forza ne gian de' remi à pena.

Quì la terra mirando il Padre Enea
 Vede un'ampia foresta, & dentro un fiume,
 Rapido, uorticoso, & queto insieme:
 Che per l'amena selua, & per la bionda
 Sua molta arena, si deuolue al mare.
 Questo era il Tebro, il tanto desiato
 Il tanto cerco suo Tebro fatale:
 A le cui ripe, à le cui selue interno,
 Et di sopra uolando iuan le schiere
 Di più canori suoi palustri augelli.
 Allhor uia (dice à suoi) uolgete il corso
 Jtene à riuà: Et tutti in un momento
 Risuolti, & giunti de l'opaco fiume

Preser

Prefer la foce, & lietamente entraro.
 Porgimi Erato aita, à dir quai Regi,
 Quai tempi, & quale stato haueſe allhora
 L'antico Latio, quando prima i Teucri
 Con queſt'armata à ſuoi liti approdaro
 Chio dirò da principio le cagioni,
 Et gli accidenti, onde con eſſi à l'arme
 Si venne in pria: Dirò battaglie horrende
 Dirò ſtragi d'eſſerciti, & duelli
 Di Regi ſteſſi, & la Toſcana tutta,
 Et tutta anco l'Eſperia in arme accolta.
 Tu d'Helicon Dea, tu ciò mi detta,
 Ch'altr'ordine di coſe, altro lauoro,
 Et maggior op'ra ordiſco. Era Signore
 Quando ciò fu, di Latio il Re Latino,
 Vn Re, che deglio, & placido gran tempo
 Hauea'l ſuo regno amminiſtrato in pace
 Queſti nacque di Fauno, & di Marica
 Ninfa di Laurento, & Fauno à Pico
 Era figliuolo, & Pico à te Saturno
 Del ſuo regio legnaggio ultimo autore.
 Non hauea queſto Re ſtirpe virile
 Com'era il ſuo deſtino, & quella c'hebbe;
 Gli fù nel fior de' ſuoi ver d'anni anciſa.
 Se la d'un ſangue tal, d'un tanto Regno
 Re. Haua vna ſua figlia vnica herede,
 Chè già d'anni matura, & di bellezza
 Più d'ogn'altra famoſa, era da molti

Eroi del Latio, & de l' Ausonia tutta
Desiata; & ricerca. Auanti à gli altri
La chiedea Turno, un giouine il più bello,
Il più possente, & di più chiara stirpe,
Che gli altri tutti. Et più ch' à gli altri à lui,
Anzi à lui sol, la sua Regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse; auerso fato,
Varij portenti, & spauentosi auguri
Facean contesa. Era vn cortile in mezzo
Ale stanze reali, oue un gran lauro
Già di gran tempo consecrato, & colto
Con molta riuerenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso Re stesso
Nel designare i suoi primi edifici,
Là ve trouollo, di sua mano à Febo
L'hauea dicato: & ch' indi il nome diede
A suoi Laurenti. A questo Lauro in cima
Merauigliosamente di lontano
Romoreggiando à la sua vetta intorno
Venne d' Api vna nugola à pasarsi.
Et con l' ali, & co' piè l' una con l' altra,
Et tutte insieme aggraticciate; & strette
Stier d' vna in guisa à le sue frondi appese.
Ciò l' indouino interpretando; Io veggio
(Disse) venir da lunge vn Duce esterno;
Et vna gente, che d' un loco uscita
In vn loco medesimo si rauna,

Et

Et altamente iui s'alloga, & regna.
 Stando vn giorno, oltre à ciò, Lauinia virgo
 Sacrificando, col suo padre à canto,
 Et à l'altar caste facelle offrendo:
 Parue (nefanda vista) che dal foco
 Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
 Et che stridendo non pur l'oro ardesse
 De le sue treccie, ma'l suo regio arnese,
 Et la corona stessa, che di gemme
 Era fregiata. Indì con vago rampo,
 Con nero fumo, & con volumi attorti,
 S'auuentasse d'intorno, & l'altar reggia
 Tutta di fiamme empiesse. Horrendo mostro
 Et di gran meraviglia à chiunque il vide,
 Gli auguri ne dicean, che fama illustre,
 Et gran fortuna à lei si portendea,
 Ma ruina à lo stato, & guerra à popoli.
 A questi mostri attonito, & confuso
 Il Re tosto à l'Oracolo di Fauno
 Suo genitor, nel'alta Albunea selua
 Per consiglio ricor se. E' questa selua
 Immensa, opaca, oue mai sempre suona
 Vn sacro fonte, Onde mai sempre esbala
 Vna tetra vorago. Il Latio tutto,
 Et tutta Italia in ogni dubio caso
 Quindi certezza, aita, e' ndirizzo attende.
 Et l'Oracolo è tale. Il Sacerdote
 Nel profondo silentio de la notte,

Si fa

*Si fa de l'immolate pecorelle
 Sotto un couile, oue s'adagia, & dorme.
 Nel sonno con mirabili apparenze
 Si vede intorno i simulacri, & l'ombre
 Di ciò, ch'ini si chiede: Et varie voci
 Ne sente: & con gli Dei parla, & con gl'inferi.*

*In questa guisa il Re Latino stesso
 Al vaticinio del suo padre intento,
 Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
 Nel suol ne stende, & vi s'innolue, & corca.
 Et ecco un'alta repentina voce,
 Che de la selua uscendo intuona, & dice.*

*Iuuon figlio procuri, iuuon t'imagini,
 Che tua figlia s'ammogli a sposo Ausonio.
 Vane, & nulle saran le sponsalitie
 Ch'hor le prepari. Di lontano un genero
 Venir ti veggio, per cui sopra à l'ethera
 Salir à l'nostro nome: e i nostri posteri
 Ne vedran sotto i piè quanto l'Oceano
 D'ambi i lati circonda, e'l Sole illumina.*

*Questa risposta, & questi auuertimenti
 Perche di notte, & di secreta parte
 Fosse da Fauno usciti; Il Re non tenne
 In se stesso celati: anzi la fama
 Per le terre d'Aufonia gli spargea,
 Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.*

*Enea col figlio, & co' suoi primi Duci
 Al ombra d'un grand'albero in disparte*

Da

Da gli altri à prender cibo insieme viussim.
Eran sù l'herba agiati. Et come auuiso
Credet si dee, che del gran Gione fosse,
Hauean poche viuande: & quelle poche
Gran forme di focaccie, & di farrate
In pece hauean di tauole, & di quadre.
Et la terra medesima, e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle, & nappie
Altro per auuentura allhor non v'era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame à quei lor deschi denti,
Et motteggiando allhora, O (disse Iulo)
Fine à le mense ancor ne diuoriamo?
Et rise, & tacque. A questa uoce Enea
Sicome à fin de le fatiche loro
Auuertì primamente, Et stupefatto
Del suo misterio, subbito inchinando
Disse, O da' fati à me promessa terra,
Io te deuoto adoro: Et uoi ringratio
Santi Numi di Troia, amiche, & fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria
Questo è l'albergo nostro: & questo è'l segno,
Che'l mio padre lasciommi (hor mi ricordo)
De gli occulti miei fati: allhor (dicendo)
Che sarai figlio in peregrina terra
Da fame à manducar le mense afretto;
Fia'l tuo riposo, allhor fonda gli alberghi,
Allhor le mura. Or questa è quella fame

Ultimo rischio, ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni :

Or via dimane à l'apparir del Sole
Per diuersi sentier lungi dal portò
Tutti gioiosamente inuestighiamo,
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, & doue sian le terre loro.
Hora à Gioue si bea : faccinsi preci
Al padre Anchise : & sian le mense tutto
Di vin piene, & di tazze : & ciò dicendo,
Di frondi s'inghirlanda : Et del paese
Il Genio, & de la terra il primo Nume
Primieramente inchina ; & le sue Ninfe
E'l fiume ancor non conto . Indi la notte,
Et de la notte le sorgenti stelle ,
Et Gioue Ideo, & d'Ida la gran madre ,
Et la madre di lui dal cielo inuoca ,
Et da l'Herebo il padre . Et quì di lampi
Cinto di luce, & d'oro, & di sua mano
Folgorando il gran Gioue à ciel sereno
Tonò tre volte . In ciò repente nacque
Tra le squadre Troiane vn lieto grido ;
Ch'era già l' tempo di fondar venuto
Le desiate mura . A tanto annuntio
Tutti commossi, à rinouar le mense ,
Ad inuitarsi, à coronarsi, à bere
Lietamente si diero . Il dì seguente
Nel sorger de l'aurore uscìr diuersi

A spiar del paese, che contrade,
 Et che liti eran quelli, & di che genti.
 Trouar, che di Numico era lo stagno,
 Et ch'el fiume era il Tebro, & la Cittade
 Da feroci Latini era habitata.

Allhor d' Anchise al generoso figlia
 Cento fra tutti i più scelti Oratori,
 D'oliva incoronati al Re destina,
 Con doni, con uinisi, & con richiese
 D'amicitia, di commodi, & di puer.

Questi l'viaggio lor sollecitanda
 Se ne van senza indugio. Et egli intanto
 Preso nel lito il primo alloggiamento,
 Di picciol fossola maraglia insolca:
 E'n sembianza di campo, & di fortezza
 D'argini lo circonda, & di steccato.

Seguon gl'Imbasciatori. Et già da presso
 La Città, l'altre torri, e i gran palagi
 Scoprendo de' Latini: anzi à le mura
 Veggono il fior de' giouinetti loro
 Su' caualli, & su' carri essercitarsi,
 Lotteggiar, tirar d'arco, auuentar pali,
 Et cotali altre opnar contese, & proue
 Di corso, d'attitudine, & di forza.

Tosto che compariscono; un messaggio
 Quindi si spicca in fretta: & precorrendo,
 Riporta al vecchio Re, che noua gente
 Di gran sembiante, & d'habito straniero

Vien dal mare à sua Corte. Il Re comanda,
 Che siano ammessi: Et ne l'antico seggio
 Per ascoltarli in maestà si reca.

Era la Corte vn' ampio, antico, angusto
 Di più di cento colomati e strutto
 In cima à la Città à sublimo albergo.
 Pico di Laurento il vecchio Rege
 L'hauca fondata. Era d'oscuro selue,
 Era de' Numi de' primi auì suoi
 Soura d'ogn' altra veneranda, Et sacra.
 Quì de' lor scettri, quì de' primi fasci
 S'investiuano i Regi. In questo tempio
 Era la curia, eran le sacre cene,
 Eran de' Padri i publici conuiti
 De l'occiso Ariete. Hauca d'antico
 Cedro nel primo entrar, vn dietro à l'altro
 De' suoi grand' auì i Simolacri eretti.
 Italo v'era, e l' buon padre Sabino,
 Saturno con la vite, Et con la falce,
 Giavo con le due teste: Et gli altri Regi
 Tutti di mano in man, che combattendo
 Non fur di sangue à la lor patria auari.
 Pendean du le pareti, Et da pilastri
 Vn gran numero d'armi, Et d'altre spoglie
 Prese in battaglia. A i portici d'intorno
 Carri, trofei, catene, elmi, Et cimieri,
 Et securi, Et corazzes, Et scudi, Et lance.
 Et rostri di manili, Et ferri, Et sbarre,

Di fraccassate porte erano affisse.

In habito succinto, & con la verga,

Che fu poi di Quirino, & con l'Ancile

Ne la sinistra, esso Re Pico affiso

Vera pria cavaliero, & poscia augello.

Ch'in augello il cangiò la maga Circe

Sdegnosa amante: & gli suoi regij fregi

Gli conuerse in colori, e'l manto in ali.

In questo tempio soua al seggio agiato

De' suoi maggiori, à se Latino i Teucri

Chiamar si fece. Et dolcemente in prima

Così parlò. Dite Troiani amici

A che venite? Che venite in luogo

C'ha di Troia, & di voi contezza à pieno.

Siateui ò per errore, ò per tempesta,

O per bisogno à questi liti addotti;

Come à gente di mar souente auuiene;

Ch'à buon fiume, à buon porto, à buon hospitio

Siete arriuati. Da Saturno scesi

Sono i Latini, & hospitali, & buoni,

Non per forza, ò per leggi, ma per uso,

Et per natura. Et del buon vecchio Dio

Seguitiam l'orme, & de' suoi tempi d'oro.

Io mi ricordo (ancor, che questa fama

Sia per molt'anni homai debile, & scura)

Che per vanto soleano i vecchi Aurunci

Dir che Dardano vostro in queste parti

Hebbe il suo nascimento: & quindi in Ida

*Passò di Frigia, & ne la Tracia Samo,
 Ch'or Samotracia è detta. Da Tirreni,
 Et da Corito uscìo Dardano vostro
 Ch'or fatto è Dio: & tra' celesti in cielo
 D'oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
 Et quà giù tra' mortali altari, & voti.
 Hauea ciò detto, quando à detti suoi
 Il saggio Ilioneo così rispose.*

*Alto Signor, di Fauno egregio figlio,
 Non tempesta di mar, non venti auuerfi,
 Non di stelle, ò di liti, ò di nocchieri
 Error quì n'haue, od'ignoranza addotti.
 Noi di nostro voler, di nostro auuiso
 Ci siam venuti, discacciati, & priui
 D'un regno de' maggiori, & de' più chiari,
 Ch'unqua vedesse d'Oriente il Sole.
 Da Dardano, & da Gioue il suo legnaggio
 Ha quella gente, & quel Troiano Enea,
 Ch'à te ne manda. La tempesta, i fati,
 Et la ruina, che ne' campi Idei
 Venne di Grecia, onde l'Europa, & l'Asia
 E'l mondo tutto sottosopra andonne;
 Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
 Da noi, che non l'udisse? O che da l'acque
 De l'estremo Oceano, ò che dal foco
 De la torrida Zona sia diuiso
 Da la nostra notitia. Il nostro affanno
 Tal fece intorno à se diluuio, & moto;*

Che scosse, & allagò la terra tutta .
Da indi in quà dispersi , & vagabondi
Per tanti mari, vn sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, vn lito, che n'accolga
Non dà nimici, vn poco d'acqua, & d'aura
(Lassi) quel, ch'ogn'huomo ha, cercando andiamo .
Non disutili (credo) & non indegni
Sarem del Regno vostro : à voi non lieue
Ne verrà fama : & d'vn tal merto tanto
Vi saremo grati, che l'Ausonia terra
Non mai si pentirà d'hauer i figli
De la misera Troia in grembo accolti .
Io ti giuro Signor, per le fatiche ,
Per gli satti d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede, & per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte siate (à ciò vil non ti sembri ,
Che da noi stessi à te ci proferiamo
Et ti preghiamo) siam pregati noi ,
Et per compagni desisti, & cerchi .
Ma dai fitti Signore, & da gli Dei
Siam qui mandati . Dardano qui nacque ,
Quà Febo ne richiama . Febo stesso ,
Et quel di Delo, è ch' à i Tirreni, al Tebro ,
Al fonte di Numico , à voi è inuia .
Queste oltre à ciò, poche reliquie , & segni
De l'andata fortuna, & del suo amore
Il Re nostro vi manda: che dal foco

Son de la patriaricourate a pena.
 Con questa coppa il suo buon padre Anchise
 Sacrificaua. Questo regno intesta
 Quando era in folio, il gran Priamo hauea.
 Questo è lo scettro: questa è la Tiara
 Sacro suo portamento. Et queste vesti
 Son de le donne d'Illo apre, & fatiche.

Al dir d'Ilioneo, staua Latino
 Fisso col volto a terra immoto, & saldo,
 Come in astratto: & solo hauea le luci
 De gli occhi intese a rimirar, non tanto
 Il dipint' ostro, & gli altri regij arnesi:
 Quanto in pensar de la diletta figlia
 Il maritaggio, e'l uaticinio uscto
 Dal vecchio Fauno: e'n se stesso raccolto,
 Questi è certo (dicea) quei che dà fati
 Si denuntia venir di stran paese
 Genero a me, s'poso a Lauinia mia,
 Del mio regno partecipe, & consorte.
 Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
 Che col valor farassi, & con le forze
 Soggetto, & tributario il mondo tutto.
 Et alfin lieto; O (disse) eterni Dei
 Secondate voi stessi i vostri augurij,
 E i pensier miei. Da me Troiani harete
 Tutto che desiate. E i vostri doni
 Gradisco, & pregio. Et mentre Re Latino
 Sarà, sarete poi nel regno suo

Cortesemente accolti. E'l seggio, e i campi,
 Et cioche è d'ùopo, come à Troia foste,
 In copia harete. Or s'ei tanto desia
 L'amistà nostra, e'l nostro hospitio; vegna
 Egli in persona. Et non abborra homai
 Il nostro amico aspetto. Arra, & certezza
 Ne sia di pace il conucnir con lui,
 Et di lui stesso hauer la fede in pegno.
 Da l'altra parte, à mio nome gli dite,
 Quel ch'io dirouui. Io senza più mi trouo
 Vna mia figlia: à questa il mio paterno
 Oracolo, & del ciel molti prodigi
 Vietan, ch'io dia marito altro ch'esterno.
 D'esterna parte (tal d'Italia è'l fato)
 Vn genero dal ciel mi si promette;
 Per la cui stirpe il mio nome, e'l mio sangue
 Ergerassi à le stelle. Or se del vero
 Punto è'l mio cor presago, egli è quel desso
 Cred'io che'l fato accenna, e'l credo, e'l bramo.

Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
 A' suoi presepi hauea nitidi, & pronti
 Destrier di fattione, & di rispetto,
 Per gli cento Orator, cento n'elegge:
 C'hauean le lor couerte, e i lor girelli,
 Le pettiere, & le briglie in varie guise
 D'ostro, & di seta ricamati, & d'oro.
 Et d'or le ghiere, & d'or le borchie, e i freni.
 Al Troian Duce assente un carro inuia

Con

Con due corsier, ch'eran di quei del Sole
 Generosi bastardi. Et vampa, & fisco
 Sbruffauan per le nari. Al Sol suo padre
 La razza ne furò la scaltra Circe
 Allhor, ch'è l'incantate sue giumente
 Eto, & Piroo, furtiuamente impose.
 Tali, in sù tai canalli, alteramente
 Tornando i Teucri al Teucro Duce, allegre
 Portar nouelle, & parentela, & pace.

Et ecco, che di Grecia uscendo, & d'Argo
 L'empia moglie di Gione alto da terra
 Sospesa infin dal Siculo Pachinno,
 Vide i legni Troiani, & vide Enea
 Con tutti i suoi, che lieto, & fuor del mare,
 Et secur de la terra incominciava
 D'alzar gli alberghi, & di fondar le mura
 Già d'un altr' Ilio: & punta il cor di doglia
 Squassando il capo; Ah (disse) à me pur troppo
 Nemica razza, Ah troppo à' fati miei
 Fati de' Frigi auuersi. Et forse estinti
 Fur ne' campi Sigei. Forse potuti
 Si son prender, già presi, & arder, arsi.
 Per mezzo de le schiere, & de gl'incendi
 Han trouata la via. Stanca fia dunque
 Questa mia Deità, quando ancor s'atia
 Non è de l'odio? & già s'è resa, quando
 Ha fin quì nulla oprato? Et che mi gioua,
 Che sian del Regno, & de la patria in bando?

Che

*Che mi val, ch'io mi sia con tutto'l mare
A loro opposta? Ah che del mar già tutte,
Et del ciel contra lor le forze ho logre.
Et che le Sirti, & che Scilla, & Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce, & non han tema
Del mar più, ne di me. Marte poteo
Disfar la gente di Lapiti immane.
Potè Diana hauer da Giove in preda
Del suo disegno i Calidoni antichi
Quando de' Calidoni, & de' Lapiti
Ver le pene era il fallo, ò nullo, ò leue.
Et io consorte del gran Giove, & suora
Misera, incontro à lor, che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? Et pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio Nume non può; perche d'ognuno
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se mouer contra lui non posso il cielo
Mouerò l'Acheronte. O non per questo
Il fato si distorna; Et ei non meno
Di Latino otterrà la figlia, e'l Regno;
Che più? Lo tratterò: gli darò briga:
Porrò (s'altro non posso) in tanto affare,
Gara, indugio, & scompiglio: a strage, a morte
Ad ogni stratio condurrò le genti
De l'un Rege, & de l'altro: & questi auanzi
Faran primieramente i lor soggetti*

De la lor amistà. Con questo in prima
Si fian suocero, & genero. Di sangue
De' Troiani, & de' Rutoli dotata
N'andrai regia donzella al tuo marito.
Et del tuo maritaggio, & del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cot'al non partorì di face pregna
Ecuba à Troia incendio; qual Ciprigna
Harà con questo suo nouello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Illo. Ciò dicendo, in terra
Discese irata: & da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre d'oro Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine
Ogni empio officio, ogni mal'opra à core.
E' tale un mostro; in tanti, & così fieri
Sembianti si trasmuta; & de' serpenti
Sì tetra copia, le germoglia intorno;
Che Pluto, & le tartaree Sorelle
Sue stesse in odio, & in fastidio l'hanno.
Giunon le parla. Et via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende. O de la notte
Posente figlia, Io, per mio proprio affetto
Per honor del mio Nume, per salvezza
De la mia fama un tuo seruizio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado

Questo

Questo Troiano Enea del Re Latino
Genero non diuenga, & nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi (volendo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli. Odij, & zizanie
Seminar tra' congiunti, & per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra mortali indur morti, & ruine.
Scuoti'l secondo petto, & le sue forze
Tutte à quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace, infiamma i cori à l'armi.
Arme ognun brami, ognun le gridi, & prenda.

Di serpi, & di gorgonei veneni
Guarnissi Aletto: & per lo Latio in prima
Scorrendo, & per Laurento, & per la Corte
De la Regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nasconde.

Era allhor la Regina, come donna,
Et come madre dal materno affetto
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta, & conturbata; quando Aletto
Per riuolgerla in furia, & co' suoi mostri
Sossopra rinoltar la regia tutta;
De' suoi cerulei crimi vn' angue in seno
L'auuentò sì, che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna, e'l petto
Strisciando, & non mordendo, à poco, à poco

Col suo vipereo fiato vn non sentito
 Furor le spira . Hor le si fa monile
 Attorcigliato al collo : hor lunga benda
 Le pende da le tempie : hor quasi vn nastro
 L'annoda il crine . Al fin lubrico errando ,
 Per ogni membro le s'auuolge, & serpe .
 Ma finche prima andò languido , & molle
 Soli i sensi occupando il suo veleno ;
 Finche il suo foco, penetrando à l'essa ,
 Non hauea tutto ancor l'animo acceso ;
 Ella donnefcoamente lagrimando
 Soura la figlia, & soura le sue nozze
 Con tal queto rammarco si delea .

Adunque si darà Lauinia mia
 A Troiani, à banditi ? Et tu suo padre ;
 Tu così la collochi ? Et non t'incresce
 Di lei, di te, di sua madre infelice ?
 Ch' al primo vento, ch' à suoi legni spira ,
 Di così caro pegno orba rimasa
 (Come dir si potrà) da questo infido
 Fuggitiuo ladrone abbandonata
 Del mar uedrolla, & de' corsari in preda ?
 O non così di Sparta anco rapita
 Fù la figlia di Leda ? Et chi rapilla
 Non fù Troiano anch' egli ? Ah doue è Sire
 Quella tua santa inuiolabil fede ?
 Quella cura de' tuoi ? quella promessa ,
 Che s'è fatta da te già tante uolte

Al nostro Turno ? Sed d'eslerma gente
 Genero ne si dee ; se fisso, & saldo
 E' ciò nel tuo pensiero ; se di Fauno
 Tuo padre il vaticinio à cà ti stringe ;
 Io credo, ch'ogni terra, ch'al tuo scettra
 Non è soggetta, sia straniera à noi.
 Così ragion mi detta : & così penso,
 Che l'Oracolo intenda ; oltre che Turno
 (Se la sua prima origine si mira)
 Per suoi progenitori Inaco, Atrisia,
 Et per patria hà Mitene. A questo dir
 Staua nel suo proposito Latino.
 Ogn'hor più duro. Et la Regina intanto
 Più dal veleno era del serpe infetta.
 Et già tutta compresa, & dà gran mostri.
 Agitata, sospinta, & forsennata,
 Senza ritegno, à correre, à scagliarsi,
 A gridar frate genti, & fuor d'ogn'uso
 A tempestar per la Città si diede.
 Qual per gl'atrij scorrendo, & per le sale
 Infra la turba de' fanciulli à volo
 Và sferzato paleo, ch'à salti, à scosse,
 Et à suon di guinzagli rotolando,
 Et ronizando s'aggira, & si tra uolue ;
 Quando con merauiglia, & con diletta
 Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
 Et gli dan cò le sferze animo, & forza ;
 Tal per mezzo del Latio, & de' feroci

Popoli suoi vagando infama andaua
 La Regina infelice . Et quel , che poscia
 Fù d'ardire, & di scandalo maggiore,
 Di Bacco simulando il Nume, e'l coro
 Per tor la figlia à i Teucri, & le sue nozze
 Distornare, ò indugiare; à i monti ascesa
 Ne le selue l'ascese . O Bacco, ò Libero
 Gridando Euiò, Questa mia vergine
 Sola à te si conuien sola à te serbasi.
 Ecco per te nel tuo coro s'esercita,
 Per te prende i tuoi Tinsì, à te s'impampina,
 A te la chioma sua nodrisce, & dedica.

Diuolgasi di ciò la fama intanto
 Fra le donne di Latio, & tutte insieme
 Da furor tratte, & d'vno ardore accese
 Saltan fuor de gli alberghi à la foresta.
 Et altre ignude i colli, & sciolti i crini
 D'irsute pelli inuolte, & d'hasse armate
 Di Tracli auuitiecbiate, & di corimbi,
 Horrende voci, & tremoli vlulati
 Mandano à l'aura: & la Regina in mezzo
 A tutte l'altre vna facella in mano
 Prende di Pino ardente, & l'Himeneo
 De la figlia, & di Turno imita, & canta .
 Et con gli occhi di sangue, & d'ira infetti
 Al cielo adhor adhor la voce alzando

Vditemi (dicea) madri di Latio
 Quante ne siete in ogni loco, vditemi.

Se può pietate in voi; se può la gratia
 De la misera Amata, & la miseria
 Dilei, ch'ad ogni madre è d'infortunio;
 Disvelateui tutte, & scapighiateui
 Euòe à questo sacrificio
 Ne venite con me, meco vlulatene.

Così da Bacco, & da le furie spinta
 Ne già per selue; & per deserti alpestri
 La Regina infelice, quando Aletto,
 Ch'assai già disturbato hauea il consiglio
 Di Re Latino, & la sua regia tutta;
 Ratto sù le fosc'ali à l'aura alzossi.
 Et là uè già d'Acrisio il seggio pose
 L'auara figlia; iui dal vento esposta
 Al orgoglioso Turno si rinolsè.
 Ardea fù quella terra alhor nomata,
 Et d'Ardea il nome insino ad hor le resta,
 Ma non già la fortuna. In questo loco
 Entro al suo gran palagio, à mezza notte
 Prende a Turno riposo, allhor ch' Eletto
 Vi giunse, e'l toruò suo maligno aspetto
 Con cioc' hauea di furia, in semil forma
 Cangiando, raggreppossi, incanutissi,
 Et di bende, & d'oliuo il crin-velossi.
 Calibe in tutto fessi; una vecchiona,
 Ch'era Sacerdotesa, & guardiana
 Del Tempio di Giunone. E'n cotai guisa
 Si pose à lui d'auanti, & così disse.

Turno

Turno adunque haurai tu sofferte indarno
 Tante fatiche; & questi Frigi hauranno
 La tua sposa, e' l' tuo Regno? Il Re la figlia,
 Et la dote, ch' à te per gli tuoi meriti
 Per lo sparso tuo sangue era douuta;
 Et già da lui promessa, hor ti ritoglie:
 Et de l' una, & de l' altro herede, & sposo
 Fassi un' esterno? O va così deluso,
 Et per ingrati la persona, e l' alma
 Inutilmente à tanti rischi esposti.
 Va fastrage de' Toschi. Va difendi
 I tuoi Latini, e'n pace gli mantieni.
 Questo mi manda apertamente à dirti
 La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi!
 Preparati à la guerra. Esci in campagna,
 Assagli i Frigi, & snidagli dal fiume,
 Ch' han di già preso: e i lor nauili incendi.
 Dal ciel ti si comanda. Et se Latino
 A le promission non corrisponde;
 Se Turno non accetta, & non gradisce;
 Ne per suo difensor, ne per suo genero;
 Pruoui, qual sia ne l' armi: & quel ch' importi
 Hauerlo per nimico. Al cui parlare
 Il giouine con beffe, & con rampogne
 Così rispose. Io non son, vecchia, ancora
 Come te fuor de' sensi. Et ben sentita
 Hò la nuoua de' Teucri, & me ne cale
 Più, che non credi. Non però ne temo

T

Quel

*Quel che tu ne vanoggi. Et non m'ha Giuno
 (Penso) in tanto dispregio, e n'tale oblio.
 Ma tu da gli anni rimbambita, & scema
 Entri folle in pensier d'armi, & di stati,
 Ch' à te non tocca. Quel, ch'è tuo mestiero,
 Gouverna i tempj: attendi à i simulacri:
 Et di pace pensar lascia, & di guerra
 A chi di guerreggiar la cura è data.*

*Furia à la Furia questo dire accrebbe,
 Sì, che d'ira auampando, ella il suo volto
 Riprese, & rincagnossi. Et ei ne gli occhi
 Stupido ne rimase, & tremò tutto.
 Con tanti serpi s'arruffò l'Eriune,
 Con tanti ne fischìò, tale vna faccia
 Le si scouerse. Indi le bieche luci
 Di foco accesa, la Viperea sferza
 Gli girò sopra. Et si com'era immoto
 Per lo stupore; & à più dice inteso;
 Lo risospinse: e i suoi detti, e i suoi schermi
 Così rabbiosamente improueragli.*

*Or vedrai ben, se rimbambita, & scema
 Sono entrata in pensier d'armi, & di stati,
 Ch' à me non tocchi. Et se son vecchia, & folle.
 Guardami, & riconoscimi: ch' à questo
 Son dal Tartaro uscita: Et guerra, & morte
 Meco ne porto. Et ciò detto auuentogli
 Tale vna face, & con tal fumo vn foco;
 Che fe tenebre à gli occhi, & fiamme al core.*

Lo spauento del giouine fu tale ;
 Che rotto il sonno , di sudor bagnato
 Si trouò per angoscia il corpo tutto .
 Et stordito sorgendo , arme d'intorno
 Cercossi , armi gridò , d'ira s'accese ,
 D'empio disio , di scelerata insania
 Di scompigli , & di guerra . In quella guisa ,
 Che con alto bollor risuona , & gonfia
 Vn gran caldar , quand'ha di verghe à fianchi ,
 Chi gli ministra ogn'hor foco maggiore ,
 Quando l'onda più ferue , & gorgogliando
 Più rompe , più si volue , & spuma , & versa ,
 E'l suo negro vapor à l'aura esbala .

Così Turno commosso , à muouer gli altri
 Si volge incontinente . Et de' suoi primi
 Altri al Re manda con la rotta pace ,
 Ad altri l'apparecchio impon de l'arme ,
 Onde Italia difenda , onde i Troiani
 Sian d'Italia cacciati . Et ei si vanta
 Contra de' Teucris , & contra de' Latini
 Haucr forze à bastanza . Et ciò commesso ;
 Et ne' suoi voti i suoi Numi inuocati ;
 I Rutoli infra loro à gara armando
 S'esortauan l'un l'altro : Et tutti insieme
 Eran tratti da lui . Chi per lui stesso
 (Che giouin'era amabile , & gentile)
 Chi per la nobiltà de' suoi maggiori ,
 Et chi per la virtute , & per le pruoue

Di lui viste altre volte in altre guerre .

Mentre così de' suoi Turnò dispone
Gli animi, & l'armi; in altra parte Aletto
Se'n vola à Teucry : Et con nuou' arte apposta
In sù la riuu vn loco, oue in campagna
Correndo, e'nfidiando il bello Iulo
Seguia le fore fuggitine in caccia .
Quì di subbita rabbia i cam accese
La Virgo di Cocito, & per la traccia
Gli mise tutti : onde scoprìro vn Cernuo,
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, & d'ogni mal prima cagione .

Questo era vn ceruo mansueto, & vago
Già grande, & di gran corna : che diuelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro, & de' suoi figli . Et era Tirro
Il custode maggior de' regij armenti,
Et de' regij poderi . Et egli stesso
L'hauea nudrito, & fatto humile, & manso .
Silua, vna giouinetta sua figliuola
L'hauea per suo trastullo, & con gran cura
Di fior l'inghirlandaua, il pettinaua,
Lolauaua souente . Era à la mensa
A lor d'intorno: & da lor tutti amaua
Esser pasciuto, & vezzecciato, & tocco .
Erraua per le selue à suo diletto,
Et da se stesso poi la sera à casa
Come à proprio conil se ne tornaua .

Quel

Quel dì per auentura di lontano
Lungo il fiume venia tra l'ombre, & l'onde
Da la sete schermendosi, & dal caldo.
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'auuentaro; & esso à farsi inteso
D'un tale honore, & di tal preda acquisto:
Diede à l'arco di piglio, & saettallo.
La furia stessa gli drizzò la mano,
Et pinse il dardo sì ch'à pieno il colse
Ne l'un de' fianchi, & penetrogli à l'epa.
Ferito, insanguinato, & con lo strale
Il meschinello, ne le coste infissò
Al consueto albergo, entro à presèpi
Muggiando, & lamentando si ritrasse.
Ch' un lamentarsi, v'è demandare aita
D'huomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i muggi, onde la casa empiea.
Siluia lo vide in prima, & col suo pianto,
Col batter de le mani, & con le strida
Mosse i villani à far turba, & tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di Topi in guisa a razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'usciron d'improuiso; altri con pali,
Et con forche, & con bronchi aguzzi al foco,
Altri con mazze nodorose, & graui,
Et tutti con quell'armi, ch' à ciascuno
Fecer l'ira, & la fretta. Era per sorte

Tirro in quel punto ad una quercia intorno, in loco
 Et per forza di colpi, & di bipenne, e muniti di ogni
 L'hauea tronca, & squarcata: onde affannoso
 Di sudor pieno fieramente ansando,
 Con la stessa c'hauea secure in mano
 Corse à le grida, & le masnade accolsenod & ne morì

L'infernal Dea, ch' à la uelocità staua
 Di tutto, che seguia, veduto il tempo
 Accommodato al suo pensier maluagio,
 Tosto nel maggior colmo se ne salse
 De la capanna: & con uicorino à bocca
 Sonò de l'armi il pastorale accento
 La spauentosa uoce, che n'uscio
 Dal Tartaro, spiccoffi. Ei priate selue
 Ne tremar tutte. Indi di mano in mano
 Di Nemo u'dilla, & de Dianat lago
 U'dilla de la Nera il bionco fiume,
 Et di Uelino i fonti. Et tal l'udiro
 Che ne strinser le madri i figli in seno.

A quella uoce, & verso quella parte
 Onde sentissi, i contadini armati
 Comunque hebber tra via d'armi rincontro,
 Subitamente insieme s'adunaro.
 Da l'altrolato i giouani Troiani
 Al soccorso d'Afcanio in campo u'scuro,
 Spiegar le schiere, misersin battaglia,
 Vennero a l'armi sì, che non più zuffa
 Sembraua di villani; & non più pali

Hauean per armi, ma forbiti ferri
 Serrati insieme, che dal Sol percossi
 Per le campagne, & fin sotto à le nubi
 Ne mandauano i lampi. In quella guisa
 Che lieue al primo vento il mar s'increspa,
 Poscia biancheggia, andeggia, & gonfia, & si frange,
 Et cresce intanto, che dal limo fondo
 Sorge fino à le stelle. Almonè il primo
 Figlio di Tirro primamente cadde
 In questa pugna. Hebbe di strale vn colpo
 In sù la strozza, che la via col sangue
 Gli chiuse, & de la voce, & de la vita.
 Caddero intorno à lui molt'altri corpi
 Di buona gente. Cadde trà migliori
 Mentre l'armi detesta; & per la pace
 Hor con questi, hor con quelli si trauaglia,
 Galeo il vecchio, il più giusto, e'l più ricco
 De la contrada. Cinque greggi hauea
 Con cinque armenti; & con ben cento aratri
 Coltiuaa, & pascea l'Ausonia terra,

Mentre così ne' campi si combatte
 Con egual marte; Aletto già compita
 La sua promessa, poich' à l'armi, ah sangue,
 Et à le stragi era la guerra addotta,
 Usci del Latio, & baldanzosa al arra
 Leuossi: Et à Giunon superba, disse.
 Eccoti l'arme & la discordia in campo,
 Et la guerra già rotta. Or di ch' amici,

Di che confederati, & che parenti
 Si sieno homai, poiche d' Ausonio sangue
 Già sono i Teucri aspersi. Io se più vuoi
 Più farò. Di rumori, & di sospetti
 Empiero questi popoli vicini:

Condurroglì in aiuto: andrò per tutto
 Destando amor di guerra: andrò spargendo
 Per le campagne horror, furor, & armis.

Affai. (Giuno rispose) hai di terrore
 Et di frode commesso: ha già la guerra
 Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
 La sorte le si regga) ambe le parti

Le genti in campo, & l'armi in mano. & l'armi
 Son già di sangue tinte: e'l sangue è fresco.
 Or queste sponfalitie, & queste nozze

Comintino à goder si il Re Latino,
 Et questo di Ciprigna egregio figlio.
 Tu, perche non consente il padre eterno

Ch' in questa eterea luce, & sopra terra
 Così licentiosa te ne vada;
 Torna a' tuoi chiostri: & io s' altro in ciò resta

Da finir, finirò. Ciò disse à pena
 La figlia di Saturno; che d' Aletto
 Fischiar le serpi, & di spiegar si l'ali
 Inuer Cociro: E' de l' Italia in mezzo,

Et de' suoi monti, vna famosa valle,
 Che d' Asmanto si dice: ha quinci, & quindi
 Oscure selue, & tra le selue vn fiume,

Che

Che per gran sassi rumoreggia, & cade;
Et si rode le ripe, & le scoscende;
Che fa spelonca horribile; & vorago;
Onde spira Acheronte, & Dite eshalaa
In questa buca l'odioso Nume
De la crudele, & spauentosa Erinne
Gittossi, & dismorbò l'aura di sopra.

Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Et ecco dal conflitto
Venir ne la Città la rozza turba
De' Contadini; & riportare i corpi
Del giouinetto Almone, & di Galeoso.
Così com'eran sanguinosi, & sozzi.
Gli mostrano: ne gridano: n'implorano
Da gli Dei, da Latino, & da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, & vendetta.
Euui Turno presente, che con essi
Tumultuando eselama; e'l fatto aggraua;
Et detesta, & rimprovera, & spauenta
Questi, questi (dicendo) son chiamati
A regnar ne l'Ausonia. a' Frigi, a' Frigi
Da Latino il suo sangue, & Turno esclude.

Soprauengono intanto i furiosi;
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selue in tresca
Che grande era d'Amata in tutto'l regno
La fama, e'l nome. Et d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annuntij, contra i fati

L'armi

L'armi chiedendo, & la non giusta guerra, m'ho
Van di Latino à la magione intorno.

Egli di rupe in guisa immota stassi, e
Di rupe, che nel mar fondata & salda,
Ne per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, & gli suoi scogli
Son di spuma conuerti, & d'alga inuano,
Ma poiche sperar non puote al cieco
Lor maluagio consiglio: Et che le cose
Giuan di Turno, & di Giunone à voto
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò, poscia, dal fato (disse)
Son vinto: & la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. Et tu fra gli altri
Turno, tu pria n' haurai supplio, & morte.
Et preci, & voti à tempo ne farai
Ch' à tempo non faranno. Io quanto à me
Già dè miei giorni, & de la mia quiete
Son quasi in porto. Et da voi sol m'è tolto
Morir felicemente. Et qui si tacque
E'l gouerno depose, & ritirossi.
Era in Latio vn costume, che venuto
E poi di mano in man di Latio in Alba,
Et d'Alba in Roma, e' hor del mondo è capo
Che nel muouer del armi, à i Geti, à gl' Indi,
A' gli Arabi, à gl' Hircani, à qual sia gente,
Ch' elle sian mosse, sicom' hora à Parti

Per

Per ricourar le mal perdute insegne,
 S'apron le porte de la guerra in prima,
 Queste son due, che per la riuerenza
 Per la religione, & per la tema
 Del fiero Marte, horribili, & tremende
 Sono à le genti: & con ben cento sbarro
 Di rouere, di ferro, & di metallo
 Stan sempre chiuse: & lor custode è Giano.
 Ma quando per consiglio, & per decreto
 Dè Padri si determina, & s'approna,
 Che si guerreggi, Il Consolo egli stesso
 Si come è l'uso, in habito, & con pompa
 Ch'ha dà Gabini origine, & dà Regi,
 Solennemente le disferra, & l'apre.
 Et egli stesso al suon de le catene,
 Et de la ruginosa horrida foglia
 La guerra intuona: Guerra dopo lui
 Grida la giouentù: Guerra, & battaglia
 Suonan le trombe, & è la guerra inditta.

In questa guisa era Latino astretto
 D'annuntiarla à Teucri. A lui quest'atto
 D'aprir le triste, & spauentose porte
 Si douea come à Rege. Ma'l buon padra
 Schiuo di sì nefando ministero
 S'astenne di toccarle: & gli occhi indietro
 Volse per non vederle, & si nascose.

Ma per torre ogni indugio, vn'altra volta
 Ella stessa Regina de' celesti

Dal ciel discese, & di sua propria mano
 Pinse, disganherò, ruppe, & sconfisse
 De le sbarrate porte ogni ritegno
 Sì, che l'aperse. Allhor l'Ausonia tutta,
 Ch'era dianzi pacifica, & quieta
 S'accese in ogni parte. Et quà pedoni,
 Là Cavalieri, à la campagna ognuno,
 Ognuno à l'arme, à maneggiar destrieri,
 A fornirsi di scudi, à prouar elmi,
 A far chi con la cote, & chi con l'unto.
 Ciascuno i ferri suoi lucidi, & tersi.
 Altri s'addestra à suenolar l'insegne,
 Altri à spiegar le schiere, & con diletto
 S'ode annitir caualli, & sonar tube.

Cinque grosse Città, con mille incudini
 A fabricare, à risarcir si danno
 D'ogni sort armi. La possente Atina,
 Ardea l'antica, Tiuoli il superbo,
 Et Crustumerio, & la torrita Antenna.
 Quì si vede cauar elmi, & celate,
 Là torcere, & courir targhe, & pauesi
 Per tutto rifornire, aguzzar ferri,
 Annestar maglie, rinterzar corazze,
 Et per fregiar più nobili armature,
 Tirar lame d'asciaio, fila d'argento.
 Ogni bosco falancie, ogni fucina
 Disfa vomeri, & marra: & spiedi, & spade
 Si forman da i bidenti, & da le falci.

*Suonan le trombe, dassi il contrasegno
Gridasi à l'armi. Et chi caualli accoppia,
Et chi prend'elmo, & chi picca, & chi scudo.
Questi ha la piastra, & quei la maglia in dosso.
Et la sua fida spada ognun à canto.*

*Or m'aprite Elicona, & di conserto
Meco il canto mouete alme Sorelle:
A' dir quai Regi, & quai genti, & qual'armi
Militassero allhora: Et di che forze,
Et di quanto valore era in quei tempi
La militia d'Italia. A voi conuiensì
Di raccontarlo, à cui conto, & ricordo
De le cose, & de' tempi, è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasà
N'è di picciola fama vn'aura à pena.*

*Il primo, che le genti à questa guerra
Ponessè il campo, fù Mezentio il fiero
Del ciel dispregiatore, & de gli Dei,
D'Etruria era Signore, & di Tirreni
Conducea molte squadre. Hauea suo figlio
Lauso con esso, vn giouine il più bello
Da Turno in fuori che l'Aufonia hauesse.
Gran Cauallero, egregio cacciatore
Fino allhor si mostraua: & mille armati
Hauea la schiera sua, che seco uscìta
Fuor d'Agillina, ne l'essiglio ancora
Indarno lo seguia; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo*

Segue

Segue Auentino de l'inuitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, & co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Hauea nel suo cimiero, & nel suo scudo
In memoria del padre vn' Idra cinta
Da cento serpi; d'Hercole, & di Rea
Sacerdotesa ascosamente nato
Nel bosco d'Auentino era costui.
Che con la madre il poderoso Iddio
Quiui si mescolò, quando di Spagna
Da Gerione estinto à i campi venne
Di Laurento: & nel Tirreno fiume
Lauò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntomi
Di ghiauerine, & di Sauelli spiedi
Armate le sue schiere. Et egli à piedi
D'un cuoio di Leon velluto, & irto
Vestia gli homeri, e'l dorso, & del suo cesso,
Che quasi digrignando ignudi, & bianchi
Mostraua i denti, & l'una, & l'altra gota,
Si copria'l capo. Et con tal fiera mostra
D'Ercole in guisa à corte si condusse.

Vennero appresso i due fratelli Argiui
Catillo, & Cora, & di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nominate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando auanti à l'ordinate schiere

*Due Centauri sembrauano à veder gli,
Che giù correndo dà neuosi gioghi
D'Omole, & d'Otri, risonando fansi
Dar la via dà virgulti, & da le selue.*

*Cecolo di Preneste il fondatore
Comparue anch'egli. Vn Re, che da bambino
Fù tra l'agrestì belue, appo d'un foco
Trouato esposto. Onde di foco nato
Si credè poscia, & di Volcano il figlio.
Hauea costui de' rustici d'intorno
Vna gran compagnia, ch'eran de l'alta
Preneste, de' Saffosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, & d'Aniene,
Et d'Amaseno, & de la ricca Anagni
Habitanti, & cultori. E come gli altri
Non erano in su' carri, ò d'bastè armati,
O di scudi couerti. Vna gran parte
Eran frombolatori, & spargean ghiande
Di graue piombo. Et parte hauean due dardi
Ne la sinistra, & cappelletti in testa
D'horridi Lupi, Il manco piè di scälzo
Il destro ò d'vosa, ò di corteccia inuolto.*

*Mesapo venne poscia de' caualli
Il domatore, & di Nettuno il figlio.
Contra al ferro fatato, & contra al foco.
Questi subbitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deuò da le nozze i Fescennini,*

Da le leggi i Falisci : armò Soratte :
 Armò Flauinio : & tutti che d'intorno
 Ha di Cimini, & la montagna, e'l lago.
 Et di Capena i boschi. Iuan del pari
 In ordinanza, & del suo Re cantando,
 Come soglion talhor da la pastura
 Tornarsi in ver le riue à ciel sereno
 I bianchi Cigni, & le distese gole
 Disnodar gorgheggiando, & far di tutti
 Tale vna melodia, che di Caisiro
 Ne suona il fiume, & d'Asia la palude.
 Ne pur vn si mouea di tanta schiera
 Da la sua fila : in ciò lo stuol sembrando
 De' rochi augelli allhor che di passaggio
 Vien d'alto mare, & come intera nube
 A' terra unitamente se ne cala.

Ecco dipoi venir Clausò il Sabino
 Di quel vero Sabino antico sangue,
 C'hauea gran gente, & la sua gente tutta
 Pareggiava sol' egli. Il nome suo
 Fece Claudia nomare, & la famiglia,
 Et la Tribu Romana, allhor che Roma
 Desi à Sabini in parte. Era con lui
 La schiera d'Amiterno. Et de' Quiriti
 Di quelli antichi. Eraui'l popol tutto
 D'Ereto, di Mutisca, di Nomento,
 Et di Velino, Et quei, che da l'alpestra
 Tetrica, da Senuo, da Casperia,

Da Foruli, & d' Himella eran venuti
 Quei che beuean del Fabari, & del Tebro:
 Che da la fredda Norcia eran mandati,
 Le squadre de gli Ortini, il Latio tutto,
 Et tutti alfin, che nel calarsi al mare
 Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.
 Tanti flutti non fa di Libia il golfo
 Quando cade Orion ne l'onde il verno;
 Ne tante spiche hanno dal Sole aduste
 La state d' Hermo, d' de la Licia i campi,
 Quante eran genti. Arme sonare & scudi
 S'udia per tutto: & tutta al suon de' piedi
 Trepidar si vedea l' Ausonia terra.

Quindi ne vien l' Agamenonio Auriga
 Alefo, del Troian nome nimico:
 Che di mille feroci nationi
 In aita di Turno vn gran miscuglio
 Dietro al suo carro hauea di montanari,
 Parte de' pampinosi à Bacco amici
 Massici colli, & parte de' gli Aurunci,
 De' Sedicini liti, di Volturno,
 Di Cale, de' Seticoli, & de' gli Osci.
 Questi per arme hauean mazze, & lanciotti.
 Irti di molte punte, & di soatto
 Scudisci al braccio, ond' erano i lor colpi.
 Traendo, & ritraendo in molti modi
 Continuati, & doppi: & pur con essi
 Haueano, & per ferire, & per coprirsì

Targhe ne la sinistra, Et fioriva il fianco.

Nè tu senza il tuo nome à questa impresa abbi onore.
 Ebalò te n' andasti, del gran Tolone, albo alabastro
 Et de la bella Ninfa di Sebeto
 Figlio honorato. Di costui s' diede
 Che non contento del paterno regno,
 Capri al vecchio lasciando, e i Telebori,
 Fè d'esterni paesi ampio conquisto.
 Et fu Re de Sarrastri, & de le genti,
 Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
 Di Batulo, di Ruffa, di Celerme,
 Et de' campi fruttiferi d'Avella.
 Mezze picche hauean quèsti à la Tolesta

Per auuentarle, & per celate in capo
 Suueri scortecciati, & di metallo
 Broccieri à la sinistra, & stocchi à l'ero.

Calò di Nursa, & de' suoi monti alpestre
 Vseste, vn condottier ch'era in quei tempi
 Di molta fama, & fortunato in arme.
 Equicoli hauea seco la più parte,
 Horrida gente, & per le selue anezza
 Cacciar le fere, adoperar la marra
 Arar con l'armi indosso, & tutti insieme
 Viuer di cacciagioni, & di rapino.

De la gente Marrubia vn Sacerdote
 Venne fra gli altri. Sacerdote insieme,
 Et capitau di genti ardito, & forte.
 Vmbrone era il suo nome. Archippo il Rège,

Che

Che lo mandaua. Di felice Olina donna che uindua
 Hauea il cimiero, Et delmo intorno auuolta. In orlo
 Era gran ciurmatore, Et con gl'incanti, ualido uenire.
 Et col tatto ogni serpe addormentaua? De gl'Idri, de le Vipere, Et de gli Aspi
 Placaua l'ira, radolentaua il cyco, Et risanaua i morsi.
 Et non per tanta Potè, ne con incanti, nè con herbe
 De' Marfi monti, risanare il colpo. De la Dardania spada.
 Onde il meschino Ne fù da le foreste de l'Angizia
 Dal cristallino Fucino, Et da gli altri Laghi d'intorno,
 di siato, Et pianto.

Mandò la madre Armia à questa guerra Virbio, del casto Ippolito
 un figliuolo Gentile, Et bello. Et da lo selue il trassei
 D'Egeria. Oue d'Imepo in sù la rina Più colta, Et più placabile è Diana.
 Che per fama d'Ippolito si dice, Poscia che fù per froda,
 Et per disdegno De l'iniqua madrigna al padre in ira.
 Et che gli spauentati suoi caualli Stratio, Et stempio ne fero;
 egli di nuduo Per virtù d'herbe, Et per pietà che n'habbe
 La casta Dea; fù riuocato in vita. Sdegnossi il Padre eterno,
 ch'un mortale Fosse à morte riuolto. Et l'inuentore
 Di cotal arte, che d'Apollo nacque

Fulminando mandò ne' regni bui.
 Ippolito da Triuia in parte occulta
 Sceuro da tutti à cura fù mandato
 D'Egeria Ninfa, & ne la selua ascoso.
 Là ue solingo, & col cangiato nome
 Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
 D'un'altra vita. Et quinci è, che dal tempio,
 Et da le selue à Triuia consecrate
 I caualli han diueto. Che lor colpa
 Fù'l suo carro, e'l suo corpo al marin mostro,
 Et poscia à morte indegnamente esposto.
 Il figlio, che pur Virbio era nomato
 Non men di lui feroce, i suoi destrieri
 Effercitaua: E' in su'l paterno carro
 Arditamente à questa guerra vscio.

Turno infra primi, di persona, & d'armi
 Riguardeuole, & fiero, & sopra tutti
 Con tutto'l capo, in campo appresentossi.
 Vn'elmo hauea con tre cimieri in testa:
 Et suui vna Chimera, che con tante
 Bocche foco anbelaua; quante à pena
 Non apria Mongibello. Et con più fremito
 Spargea le fiamme; come più crudele.
 Era la zuffa, & più di sangue hauea.
 Lo scudo era d'acciaio, & d'oro intorno
 Tutto commesso, & d'or nel mezzo vn'lo
 Era scolpita, che già'l manto, e'l cefso,
 Le setole, & le corna hauea di bue.

Memorabil soggetto. Eraui appresso
Argo, che la guardaua. Eraui il padre
Inaco, che chiamandola versaua
Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume.
Dopo Turno uenia di santi un nembro
Vna ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argiui, Aurunci, Rutuli, Sicani,
Et Sacrani, & Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Hauca del Tiberino
Hauca del sacro lito di Numico,
Et de' Rutuli colli, & del Circeo
D'Ansire à Giove sacro, di Feronia
Diletta à Giuno; de la paludosa
Satura, & del gelato & scemo Vfonte
Gran turba, & di Villani, & d'Aratori.

L'ultima à la rassegna vien Camilla,
Ch'era di Volscia gente vna donzella,
Non di conocchia, ò di ricami esperta,
Ma d'armi, & di caualli: & benche Virgo,
Di Cavalieri, & di caterue armate
Gran condottiera, & ne le guerre auerza.
Era fiera in battaglia, & lieue al corso
Tanto, che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non haurebbe anco de' fiori
Tocco ne de l'ariste il sommo à pena.
Non haurebbe per l'onde, & per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,

*Ma ne pur tinte. Per veder costei
Vscian de' tetti, empiean le strade, e i campi.
Le genti tutte, e i giouini, & le donne
Stauan con merauiglia, & con diletto
Mirando, & vagheggiando quale andaua,
Et qual sembraua. Come regimento
D'ostro ornato hauea'l tergo, e'l capo d'oro.
Et con che dispregzata leggiadria
Portaua vn pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta. Et con che gratia
Se ne già d'arco, & di faretra armata.*



LIBRO OTTAVO.



POSCIA che di Laurèto in sù la rocca
 Fè Turno inalberar di guerra il segno,
 Et che guerra sonar le roche trombe;
 Spinti i carri, e i destrieri, & l'armi
 scosse

Di Marte al tempio; incontinente i cuori
 Si turbar tutti, & tutto'l Latio insieme
 Con subito tumulto si restrinse.
 Fremessi, congiurossi, rassettossi
 Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
 Messappo, Vfonte, & l'empio de' celesti
 Dispregiator Mezentio vsciro in prima.
 Accolsero i sussidi: armar gli agresti:
 Spogliar d'Agricoltor le ville, e i campi.

In Arpi à Diomede si destina
 Venulo imbasciatore. Et gli s'impone,
 Che soccorso gli chiegga: & che gli esponga
 Quanto ciò de l'Italia, & del suo stato
 Torni à grand'uopo. Con che gente Enea
 Con quale armata v'ha già posto il piede,
 Et fermo il seggio, & rcintegrato il culto
 A i suoi vinti Penati. Come aspira
 A questo regno: & come anco per fato,
 Et per retaggio del Dardanio seme
 Lo si promette. Che perciò da molti
 E già seguito. Et ch'ogni giorno auanza,

Et di forte, & di nome. Indi soggiunga
 Quel che'l Duce de' Teucri in ciò disegni,
 Et che miri, & che tenti (se fortuna
 Gli va seconda) à te via più ch' à Turno
 Esser può manifesto, & ch' à Latino.

Questi andamenti, & queste trame allhora
 Correat per Latio, Et lo scaltrito Heroe
 Le sapea tutte: Onde in vn mare entrato
 Di gran pensieri, hor la sua mente à questo
 Hor à quel riuolgendo; in varie parti;
 D'ogni cosa hauea tema, & speme, & cura.
 Così di chiaro humor pieno vn gran vaso
 Dal Sol percosso vn tremoto splendore
 Vibra ondeggando, & rinfrangendo, à volo
 Manda i suoi raggi, & le parete, e i palchi,
 Et l'aura d'ognintorno empie di luce.

Era la notte, & già per ogni parte
 Del mondo ogni animal d'aria, & di terra
 Altamente giacea nel sonno immerso;
 Allhor che'l Padre Enea così com'era
 Dal pensier de la guerra, in ripa al Tebro
 Già stanco, & trauagliato addormentossi.
 Et ecco Tiberino il Dio del loco
 Veder gli parue, vn che già vecchio al volto
 Sembrava. Hauea di pioppe ombra d'intorno:
 Di sottil velo, & trasparente in dosso
 Ceruleo ammanto: e i crini, e'l fronte anuolto
 D'ombrosa canna. Et de'l ameno fiume

Placido

Placido vscendo; à consolar lo prest
In cotal guisa. Enea stirpe diuina,
Che Troia dà nemici ne riporti,
Et la rauuiui, & la conserui eterna.
O da me, dà Laurenti, & dà Latini
Già tanto tempo à tanta speme atteso,
Questa è la casa tua. Questo è sicura-
Mente (non t'arrestare) il fatal seggio,
Che t'è promesso. Le minactie, e'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogni ira
Cessar già de' Celesti. Et perche'l sonno
Credenza non ti scemi; Ecco à la riu
Sei già del fiume, V' sotto à l'Elce accolta
Stà la candida Troia con quei trenta
Candidi figli, à le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il sogno, e'l tempo, e'l loco
Da fermar la tua sede: Et questo e'l fine
Dè tuoi trauagli, Onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent'anni'l memorabil Regno
Fonderà d'Alba, Che così nomata
Fia dal candore, & dal felice incontro
Di questa fera. Et tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, & t'è predetto auanti.
Or breuemente, quel ch'oprar conuienti
Per vscir glorioso, & vincitore
Di questa guerra, ascolta. E' di quì lunge
Non molto Euandro, un Re, che de l'Arcadia
E' quà venuto: & sopra à questi monti

Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco da Palante suo bisauo
E' stato Palantèo da lui nomato:
Et essi, perche son nel Latio esterni
Son nemici à Latini: Et han con loro
Perpetua guerra. Ate fa di mestiero
Con lor confederarti, Et per compagni
A questa impresa hauergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro à l'acqua, à la magione
D'Euandro ageuolmente condurrotti.
Destati de la Dea pregiato figlio:
Et come pria cader vedrai le stelle;
Porgi solennemente à la gran Giuno
Preghiere, & voti: & supplicando, Vinci
De l'inimica Dea l'ira, & l'orgoglio.
Et à me, poi che vincitor sarai,
Paga il douuto honore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondo so
Rado queste mie riue, & fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sour'ogni fiume. Quel, che qui m'è dato,
E'l mio seggio maggiore: & sia, che poscia
Soura ogn'altra Cittade il capo estolla.

Così disse, & tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse: il giorno aprissi, & ei col Sole
Sorgendo insieme; al suo nascente raggio
Si volse humile: & con le caue palme
De l'onda si spruzzò del fiume, & disse.

Ninfe,

Ninfe, Laurenti Ninfe, ond'hanno i fiumi
 L'humore, e'l corso; & tu con l'onde tue
 Padre Tebro sacro, al vostro Enea
 Date ricetta, & da' perigli bomai
 Lo liberate. Et io da qual sia fonte,
 Che sorgbi, in qual sij riu, in qual sij foce,
 (Poiche tanta di me pietà ti stringe)
 Sempre t'honorerò: sempre di doni
 Ti sarò largo. O de l'Hesperid' onde
 Superbo regnatore, amico, & mite
 Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.

Così dicendo, de' suoi legni elegge
 I due migliori: & gli correda, & gli arma
 Di tutto punto. Et ecco d'improviso
 (Mirabil mostro) de la selua uscita
 Vna candida Scrofa, col suo parto
 Di candor pari, sopra l'erba verde
 Ne la riu accosciata gli si mostra.
 Tosto il pietoso heroe, col gregge tutto
 Al' altar la condusse. Et poiche sacra
 L'ebbe al gran Nume tuo massima Giuno
 A te l'uccise. Il Tebro quella notte
 Quanto fù lunga di turbato, & gonfio,
 Ch'egli era, si rende tranquillo, & queto,
 Sì, che senza rumore, & quasi in dietro
 Tornando, come stagno, ò come piana
 Palude adeguò l'onde, & tolse a remi
 Ogni contesa. Accelerando adunque

Il camin preso, i ben vinti, & spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com' à seconda sì, che l'onde stesse
Stauan merauigliose, e i boschi intorno
Non soliti à veder l'armi, & gli scudi
E i dipintiquaui, che da lunge
Faccan nouella, & peregrina mostra.
Se ne van notte, & giorno remigando
Di tutta forza, e i seni, & le riuolte
Varcan di mano in mano, hora à l'aperto,
Hor tra le macchie occulti, & via volando
Segan l'onde, & le selue. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge à discourir la rocca, e'l cerchio
E i rari allhor del pouerello Euandro
Humili alberghi, c' hora al cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore à terra, & appressarsi
La' ve per auentura il Re quel giorno
Solennemente in vn sacro bosco
Auanti à la Città staua banorando
Il grande Alcide. Hauca Pallante seco
Suo figlio, & del suo pouero Senato
Et de' suoi primi giouini vn drappello,
Che d'incensi, di vittime, & di fumo
Di caldo sangue empiean l'aure, & gli altari.
Tosto, che di lontan vider le gaggie,
Et per entro de' boschi occulte, & chete

Gir nauì eſterne; inſoſpettiti in prima
Si leuar da le menſe. Ma Pallante
Arditamente, Non mouete (diſſe)
Seguite il ſacrificio. Et toſto à l'armi
Dato di piglio, incontro à lor ſi ſpinſe.
Giunto, gridò da l'argue. O compagni
Qual ſin v'adduce, ò qual v'intrica errore
Per coſi torta, & diſuſata via?
Où andate? Chi ſiete? Onde venite?
Che ne recate uoi, la pace, ò l'armi?

Enea di ſù la poppa un ramo alzando
Di paiſera oliua, Amici (diſſe)
Vi ſiamo, & ſiam Troiani, & coi Latini
Voſtri inimici inimicitia hauemo.
Queſti ſuperbamente il noſtro eſſiglio
Perſeguitando, ne fan guerra, & onta:
Ricorremo ad Euandro: à lui porgete
Da noſtra parte, che de' Teucri alcuni
Son quì uenuti condottieri eletti,
Per ſoſſidi impetrarne, & lega d'arme.

Stupì primieramente à ſi gran nome
Pallante, indi uer lui riuolto humile
Signor (qu al che tu ſij) ſcendi, & tu ſteſſo
Parla (diſſe) al mio padre, & noſco alloggia:
Et lo preſe per mano, & abbracciollo.

Laſciato il fiume, & ne la ſelua entrati
Enea dinanzi al Re comparue, & diſſe.
Signor che di bontà ſour'ogni Greco,

Et di fortuna sou' à me ten' vai
 Tanto, che supplicheuole, Et cù rami
 Di benda auuolti à tuà magion ne vengo
 Io perche sia Troiano, Et tu di Troia
 Per nation nimico, Et per laguaggio
 A gli Atridi cangiunto; hor non paure
 Venirti auanti. Che'l mio purà affetto
 Gli oracoli diuini, il sangue antico
 Dè maggior nostri, il tuo famoso grido
 E'l fato, e'l mio voler m'han teco unito
 Dardano d' Troiani il prima autore
 Nacque d'Elettra, come i Greci han detto
 Et d'Elettra fu padra il grande Atlante
 Che con gli homeri suoi solee le stelle
 Vostro progenitor Mercurio fue,
 Che nel gelido monte di Cillene
 De la candida Maia al mondo nacque
 Et Maia ancor (se questa fama è vera)
 Venne d' Atlante, Et da lo stesso Atlante
 Che fa con le sue spalle al ciel sostegno
 Così d'un fonte lo tuo sangue, e'l mio
 Traggon principio. Et quinci è, che sicuro
 Senza opra dè messaggi, Et senza scritti
 Pria ch'io ti tenti, Et pria, che tu m'affidi,
 Posto hò me stesso, Et la mia vita à rischio
 Et supplicheuolmente à la tua casa
 Ne son venuto. I Rutoli ch'infesti
 Sono anco à te, se de l'Italia fuori

Caccieran

Caccieran noi già de l'Italia tutta
 L'Imperio si promettono, & di quanto
 Bagnal' un mare, & l'altro. Or la tua fede
 Mi porgi, & la mia prendi. Ch' ancor noi
 Siamo usi à guerra, e cor ne petti hauemo.

Il Re mentrè ch' Enea parlando stette,
 Il volto, & gli occhi, & la persona tutta
 Gli andò squadrando: & breuemente al fine
 Così rispose. Valoroso Heroe
 Come lieto io t' attolgo, & come certo
 Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
 Et la fauella di quel grande Anchise
 Tuo genitore. Io mi ricordo quando
 Priamo per riueder la sua sorella
 Esione, e' l' suo regno in vn passaggio,
 Che perciò fè da Troia à Salamina,
 Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
 De le prime lanugini fiorito
 Era il mio mento à pena, allhor ch' io vidi
 Quei gran' Duci di Troia, & de' Troiani
 Lo stesso Re. con molto mio diletto
 Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
 Gli habiti, & le fatture, & sopra tutti
 Leggiadrò, riguardenole, & altero
 Sembrommi Anchise. Vn desiderio ardente
 Mi prese allhor d' offerirmi, & d' esser conto
 A quel Signore. Il visitai, li porsi
 La destra, hospite il fei, nel mio Feneo

Meco l'addussi. Ond'ei poscia partendo,
Un'arco, vna faretra, & molti strali
Di Licia presentommi; & d'oro appresso
Una ricca intessuta soprauesta
Con due freni indorati, ch'ancor hoggi
Son di Pallante mio: Si che già ferma
E' tra noi quella fede, & quella lega
C'hor ne chiedete. Et non fia il Sol dimane
Dal balcon d'Oriente vscito à pena,
Che le mie genti, e i miei fossidi harete.
Intanto à questa festa, che solenne
Facciamo ogn'anno, & tralasciar non lece,
(Già che siete venuti amici nostri)
Nosco restate: & come di compagni
Queste mense honorate. Hauea ciò detto
Allhor che nuoui cibi, & nuoue tazze
Ripor vi fece. Et lor tutti nel prato
A seder pose: & sopra tutti Enea
(Di villosò Leon disteso vn tergo)
Seco al suo desco, & al suo seggio accolse,
Per man de' Sacerdoti, & de' ministri
Del sacrificio d'arrostate carni
De' Tori, di vin puro, di focaccine
Gran piatti, gran canestri, & grantazzoni
N'andaro à torno: & co' suoi Teucriti tutti
Enea fù de le viscere pasciuto
Del saginato à Dio deuoto buo.

Tolte le mense, e'l desiderio estinto

*De le viuande; à ragionar riuolti;
Euandro incominciò. Troiano amico
Questo conuito, & questo sacrificio
Così solenne, & questo à tanto Nume
Sacrato altare, instituiti, & posti
Non sono à caso. Che del vero culto,
Et de gli antichi Dei notitia hauemo.
Per memoria, per merito, & per voto
D'un gran periglio (sua mercè) scampato,
Son questi honori à questo Dio douuti.
Mira colà, quella scoscesa rupe,
Et quei rotti macigni, & di quel colle
Quell'alpestra ruina, & quel deserto.
Iui era già remota, & dentro al monte
Cauata una spelonca, ou' vnqua il Sole
Non penetraua. Habitatore vn ladro
Nera Caco chiamato, vn mostro horrendo,
Mezzo fera, & mezz'huomo, & d'human sangue
Auido sì, ch'el suol n'hauea mai sempre
Tiepido, ne grommauan le pareti,
Ne pendeuano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi, & marci.
Volcano era suo padre: & de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Già d'un colosso, & d'una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi, & molte morti, il tempo al fine
Ne diede, & questo Dio soccorso, & scampo.*

Egli di Spagna vincitore ne venne.
 In queste parti, de le spoglie alterò
 Di Gerione, in cui tre volte estinse
 In tre corpi vna vita. Et ne condusse
 Tal quì d'Ibero vn copioso armento,
 Ch'aucean pien questo fiume, & questa valle.
 Caco ladron feroce, & furioso
 D'ogni misfatto, & d'ogni sceleranza
 Ardito, & sfodolente esecutore,
 Quattro tori inuolonne, & quattro vacche,
 Ch'eran fior de l'armento. Et perche l'orme
 Indicio non ne dèssero; à rovescio
 Per la coda gli trasse: & ne la grotta
 Gli condusse, & celogli. Erant' impronte
 De' lor piè volte al campo, & versal'antro
 Segna non si vedea, ch' à la spelonca
 Il cercator drizzasse. Hauca già molti
 Giorni d'Ansitrion tenuto il figlio
 Quì le sue mandre, & ben pasciuto, & grasso
 Era il suo armento; sì che nel partire
 Tutte queste foreste, & questi colli
 Di querimonio, & di muggiti empiero.
 Muggiò da l'altro canto, e' b' vasto speco
 Da lunge rintonar fece vna vacca
 De le rinchiuse. Onde scermita & vana
 Restò di Caco la custodia, e' l'furto.
 Ch'vdilla Ateride: & d'ira, & di furore
 In vn subito acceso, à la sua mazza,
 Ch'era

Ch'era di quercia nodorosa, & grave
 Diè di piglio; & correndo, al monte ascese.
 Quel di dà' nostri primamente Caco
 Temer fù visto. Si smarrì ne gli occhi:
 Si mise in fuga, & fù la fuga un volo,
 Tal gli aggiunse un timor le penne à piedi.
 Tosto, che ne la grotta si rinchiuse;
 Allentò le catene, & di quel monte
 Una gran falda à la sua bocca oppose.
 Ch' à la bocca de l'antro un sasso immane
 Hauea con ferri, & con paterni ordigni
 Di cataratta accommodato in guisa,
 Con puntelli per entro, & stanghe, & sbarre.

Ecco Tirintio arriua, Et com'è spinto
 Da la sua furia, va per tutto inuolta
 Fremendo hora à i vestigi, hora à i muggiti,
 Hora à l'entrata de la grotta intento.
 Et portato dal'impeto; tre volte
 Scorse del'Auentino ogni pendice:
 Tre volte al sasso de la foglia intorno
 Si mise indarno: & tre volte affannato
 Ritornò ne la valle à riposarsi.

Era de la Spelonca al dorso in cima
 Di selce d'ogn' intorno dirupata
 Un cucuzzolo altissimo, & alpestro,
 Ch' à i nidi d'Avoltoi, & di tali altri
 Augelli di rapina, & di carogna
 Era opportuno albergo: A questo intorno

*Al fin si mise, & si com'era al fiume
Da sinistra inchinato; egli à rincontro
Lo spinse da la destra, lo diuelse
Col calce de la mazza à leua il pose,
Et gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollar le ripe,
E'l fiume impaurito si ritrasse.
Allhor di Caco fù lo speco aperto,
Scoprissi la sua reggia, & le sue dentro
Ombrose, & formidabili cauerne,
Come chi de la terra il globo aprisse
A viuua forza, & de l'inferno il centro
Discourisse in vn tempo, & che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate horride bolge.
Vedesse Pluto à l'improuiso lume
Restar del Sole attonito, & confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato, & chiuso
Digrignar qual mastino Hercole vide.
Et non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, traui, tronconi, ogn'arme addosso
Fulgorando auuentogli. Ei che ne fuga
Hauca, ne schermo al suo periglio altronde;
Dale sue fauci (merauiglia à dirlo)
Vapori, & nubi à vomitar si diede
Di fumo, di caligine, & di vampa,
Tal, che mise le tenebre col foco*

Toglican la vista à gli occhi, e'l lume à l'antro.
 Non però si contenne il forte Alcide,
 Che d'un salto in quel baratro gittossi
 Per lo spiraglio, & là uera del fumo
 La nebbia, & l'ondeggiar più denso, e'l foco
 Più rogio, à lui che'l vaporaua indarno
 S'addusse. Et lo ghermì, gli fece vn nodo
 De le sue braccia: & sì la gola, e'l fianco
 Gli strinse; che scoppiar gli fece il petto,
 Et schizzar gli occhi; e'l foco, e'l fiato, & l'alma
 In vn tempo gli estinse. Indi la bocca
 Aprì de l'antro, & la frodata preda,
 Et del suo frodatore il sozzo corpo
 Fuor per vn piè ne trasse. A' cui d'in torno
 Corser le genti à merauiglia ingorde
 Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
 L'ispido petto, & l'ammorzato foco.

Da indi in quà, questo dì santo ogn'anno
 Da' nostri è lietamente celebrato,
 Et ne sono i Potitij i primi autori,
 E i Pinarij ministri. Allhor quest' Ara,
 Che Massima si disse, & che mai sempre
 Massima ne farà, fù consecrata
 In questo bosco. Or via dunque figliuoli
 Per celebrar tant' honorata festa,
 Coi rami in fronte, & con le tazze in mano,
 Il commun Dio chiamate. & lietamente
 L'un con l'altro inuitatemi, & beete.

Ciò detto, il diuisato Erculeo pioppo al uindgo T
 Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni, & orna-
 Altri i Mai ne piantaro. Et di già pieno
 Di sacrato liquore il gran catino,
 Tutti à mensa gioiosi s'adagiaro,
 Et spargendo, & beendo, a' santi Numi
 Porser preghiere, & voti. Espero intanto
 Era à l'occidental lito vicina
 Già per tuffarsi, quando i Sacerdoti
 Vn'altra volta, e'l buon Potitio auanti
 Con pelli indosso, & con facelle in mano
 Com'è costume, à conuiuar tornaro,
 Et le seconde mense, & l'are santo
 Di grati doni, & di gran piatti empierò
 I Salij intorno à i luminosi altari
 Giuano in tresto, & di populea fronde
 Cingean le tempie. Frecechi da l'incoro
 Le prodezze cantauano, & le lodi
 Del grande Alcide: I Giouini da l'altaro
 Natteggiuano i fitti, Como prima
 Fanciul da la matrigna insidiato,
 I due Serpenti strangolasse in culla:
 Come al suolo adeguasse Ecacia, & Troia
 Città famose: Come superasse
 Mill'altri insuperabili fatiche,
 Sotto al duro Tiranno, & contra i fati
 De l'empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
 Inuito Iddio, che de le nubi i figli

Nileo,

Nileo, & Pholo uccidi: Tu che'l mostro
 Domi di Creta: Tu che vinci il fero
 Nemeo Leone: Te gl'inferni laghi,
 Te l'inferno custode hebbe in horrore
 Nel horrendo suo stesso, & diro speco,
 Là ue tr'al sangue, & le corrase membra
 Ha de la morta gente il suo couile.
 Cosa non è sì spauentosa al mondo,
 Che te spauenti: Non lo stesso armato
 Incontr al ciel Tifeo: Nè quel di Lerna
 Contanti, & tanti capi horribil angue
 Senza auviso ti uide, o senza ardire.
 A te uera di Gioùe inclita prole
 Humilmente inchinamo: a te del cielo
 Nuouo aggiunto ornamento: Et tu benigno
 Mira i cor nostri, e i sacrificij tuoi.

Così pregando, & celebrando, in uersi
 Cantauan le sue pruoue. Et sopra tutto
 Dicean di Caco, & de la sua spelonca
 Et de' suoi fuochi: Et boschi, e i colli intorno
 Rispondean ruitonando. Eran finiti
 I sacrifici, quando il vecchio Euandro
 Mossè uer la Cittade: Et seco à pari
 Da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio
 Hauca, cui s'appoggiua: Et ragionando
 Di varie cose, ageuolaua il calle.

Enea, merauigliando, in ogni parte
 Volgea le luci, desioso, & lieto

Di veder quel paese, & di saperne
I siti, i luoghi, & le memorie antiche,
Di che spiando il primo fondatore
De la Romana rocca; in cotal guisa
A dir gli cominciò. Questi contorni
Eran pria solue. Et gli habitanti loro
Eran quì nati, & eran Fauni, & Ninfe,
Et genti, che di roueri, & di tronchi
Nata, nè di costumi, nè di culto
Nè di tori accoppiar, nè di por-viti
Ne d'altr'arti, ò d'acquisto, ò di rispiarmo
Hauean notitia, ò cura: e'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe, & di pomi:
Et la lor vita aspra, innocente, & pura.
Saturno il primo fù, chin queste parti
Venne dal ciel cacciato, & vi s'ascose.
Et quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
Et diè lor leggi. Onde il paese poi
Da le latebre sue Latio nomossi.
Dicon, che sotto il suo placido impero
Con giustitia, con pace, & con amore
Si visse vn secol d'oro: infìn che poscia
L'età degenerando à poco à poco
Si fe d'altro colore, & d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'hauere, & le mischianze
De l'altre genti. L'assalir gli Ausoni;

L'inondar

L'inondar i Sicani . Onde più volte
 Questa che pria Saturnia era nomata,
 Ha con la Signoria cangiato il nome,
 Et cò Signori . Et quinci è che da Tebro,
 Che ne fù Re terribile , & immane ,
 Tebro fu detto questa fiume ancora :
 Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi .
 Et ancor me , de la mia patria in bando
 Dopo molti perigli , & molti affanni
 Del mar sofferti , hà qui l'onnipotente
 Fortuna , & l'invincibil mio destino
 Portato al fine . Et qui posar mi fero
 Gli oracoli tremendi , & spauentosi
 Di Carmenta mia madre , & Febo stesso ,
 Che mia madre ispiraua . Et fin qui detto
 Si pinse auanti . Et quell' ara mostrogli ,
 Et quella porta , che fù poi di Roma
 Carmental detta , honore , & ricordanza
 De la Ninfà indouina , ch' anzi à tutti
 Del Palanteo predisse , & de' Romani
 La futura grandezza . Indi seguendo
 Vn gran bosco gli mostra , oue l' Asilo
 Romolo contrafece , e' l' Lupercale ,
 Che quale era in Arcadia à Pan Liceo
 Sotto vna fredda rupe era dicato .
 Poscia de l' Argileto gli dimostra
 La sacra selua , Et d' Argo hospite il caso
 Gli conta , & se ne purga , & se ne scusa .

A la

Ala Tarpeia rupe, al Campidoglio.
 Poscia l'addusse: Al Campidoglio hor d'oro,
 Che di spini in quel tempo era coerto
 Vn'hermo colle, da i vicini agresti
 Per la religion del loco stesso
 Infino allhor temuto, & riverito.
 Ch' à veder sol quel sasso, & quella selua
 Si pauentaua. Et qui soggiunse Euandro,

In questo bosco, & là uè questo monte
 E' più frondoso, vn Dio (non si sa quale)
 Ma certo habita vn Dio. Queste mie genti
 D'Arcadia han ferma fede hauer veduto
 Quì Giove stesso balenar fonte,
 Et far di nembi accotà. Oltre à ciò vedi
 Quì sù quelle ruine, & quei restigi
 Di quei due cerchi antichi; vna di queste
 Città fondò Saturno, & l'altra Giano,
 Che Saturnia, & Gianicolo fur dette:

In cot'al guisa ragionando Euandro,
 Se ne gian verso il suo picciolo hostello
 Et nel andar, là u'hor di Roma è'l foro
 Ou'è quella più florida contrada
 De le Carine; ad ogni passo intorno
 Vdian greggi belar, mugghiare armenti:

Giunti che furo; In questo humile albergo
 Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
 Questa fù la sua reggia: & tu il alloggia,
 Et tu'l gradisci, & le delitie, & gli agi
 Spregiando,

Spregiando, imita in ciò Tirintio, & Dio:
Et del tugurio mio meco t'appaga.

Così dicendo, il grand' hospite accolse
Nel' angusta magione: & collocollo
La doue era di frondi, & d'irta pelle
Di Libic' orsa attapezzato un seggio.

Venne la notte; & le fosc' ali stese
Hauea di già sovra la terra; quando
Venere come madre, & non in vano
Del suo figlio gelosa; il gran tumulto
Veggendo, & le minaccie de' Laurenti;
Con Volcan suo marito si rislrinse
Con gran dolcezza: & nel suo letto d'oro
Amor spirando; in tal guisa li disse.

Caro Consorte; in finche i Regi Argini
Furo à danni di Troia; che per fato
Cader douea; nullo da te soccorso
Volsi, ò da l'arte tua: ne ti richiesi
D'armi allhor, ne di macchine, ne d'altro
Per iscampo de' miseri Troiani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno: anchor che molto
Con Priamo, & co' figli obligo haueffi,
Et molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
Et de' fati, & di Giove, egli nel Latio,
Et tra' Sutoli fermo, à te mio sposo
Ricorro, à te mio venerando Nome;

Et madre, per vn figlia arme ti chieggiò:
 Quel che da te di Nereo la figlia,
 Et di Titon la moglie hanno impetrato:
 Mira in quant' uopo io le ti chieggiò, & quanti,
 Et che popoli sono à mia ruina,
 Et de' miei congregati, & qual fan d'armi
 A porte chiuse horribile apparecchio.

Staua à questa richiesta in se Vulcano
 Ritroso anzi, che nò; quando Ciprigna
 Con la tiepida neue, & col viu' ostra
 De le sue braccia al collo le si auuinse.
 Et strinselo, & baciollo. In vn momento
 La consueta fiamma le s'apprese,
 Et per l'ossa gli corse à le midolle,
 Et per le vene al core, in quella guisa,
 Che di corusca nube esce repente
 Vna lucida lista, & lampeggiando
 Et serpendo il ciel tutto empie di foco.

Sentì la scaltra, che sapea la forza
 Di sua beltà, che l'hauea preso, & vinto
 Et de l'inganno si compiacque & rise.
 El buon marito, che d'eterno amore
 Hauea il cor punto, le si volse, & disse.

A' che sì lungo essordio? Ou'è consorte
 Ver me la tua fidanza? Io fin da l'hora
 Se t'era grado, haurei d'arme prouisti
 I Teucri tuoi: Ne'l padre onnipotente
 Ne i fati ci vietauano, che Troia

Non si teneſſe, & Priamo non fuſſe
 Reſtato ancor per diece altr'anni in uita.
 Et hor s' à guerra t'apparecchi; & queſto
 E' tuo conſiglio; quel che l'arte puote
 O di ferro, ò di liquido metallo,
 Quanto i mantici han fiato, & forza il foco,
 Io ti prometto: Et tu con queſti preghi
 Ceſſa di rinocar la poſſa in forſe
 Del tuo volere, e' l'mio deſir, ch'è ſempre
 Di far le voglie tue paghe, & contente.
 Coſi dicendo, diſoſo in braccio
 La ſi recò: gioinne, & poſcia in grembo
 Di lei placidamente addormentoffi.

Finito il primo ſonno, & de la notte
 Già corſo il mezzo, come feminella,
 Che col fuſo, ò con l'ago, ò con la ſpuola
 La ſua vita ſoſtenta, & de' ſuoi figli;
 Che la notte agguingendo al ſuo lauoro,
 Et dal ſuo focolar pria, che dal Sole
 Procacciandoſi'l lume; à la conocchia
 Al' Aſpa, à l'Arcolaio eſſercitando
 Sta le pouere ancelle, Onde mantenga
 Il caſto letto, e i pargoletti ſuoi;
 Tale, in tal tempo, & con tal cura à l'opra
 Surſe il gran fabro, & la fucina aperſe.

Giace tra la Sicania da l'un canto,
 Et Lipari da l'altro, un'Iſoletta
 Ch'alpeſtra, & alta, eſce de l'onde, & fuma.

Ha sotto una spelonca, & grotte intorno,
 Che di feri Ciclopi antri, & fucine
 Son da' lor fochi affumicati, & rosi
 Il picchiar de l'incudi, & de' martelli,
 Ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,
 Il frèmore, & il bollir de le sue fiamme,
 Et de le sue fornaci, d'Etna in guisa,
 Intonar s'ode & anhelar si vede.
 Questa è la casa, oue qua giù si adopa
 Volcano, onde da lui Volcania è detta.
 Et quì per l'armi fabricar discese
 Del grand'Enea. Statan ne l'antra allhora
 Sterope, & Bronte, & Piragmone ignudi

Petr. A rinfrescar l'aspre fiette à Giove
 Et una allhor v'hauean parte polita,
 Parte abbozzata, con tre raggi attorti
 Di grandinoso nembo; tre di nube
 Pregna di pioggia; tre d'acceso foco,
 Et tre di vento impetuoso, & fiero,
 I tuoni v'aggiungeuano, e i baleni,
 Et di fiamme, & di furia, & di spauento
 Un cotal mista. Atroue erano intorno
 Di Marte al carro: & le veloci ruote
 Accozzauano insieme, ond' egli armato
 Le genti, & le Città scuote, & commoue.

Lo scudo, la corazza, & l'elmo, & l'asta
 Hauean da l'altra parte incominciati
 De l'armigera Palla: Et di commesso

Le fregiauano à gara. Erano i fregi
 Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
 Che d'oro hauean le scaglie, & cento intrichi
 Facean guizzanda di Medusa intorno.
 Al fiero teschio: che così com'era
 Disanimato, & tronco le sue luci
 Volgea dintorno minacciose, & torue.

Tosto che giunse, Via (disse à Ciclopi)
 Sgombrateci dauanti ogni lanoro:
 Et quì meco à guarnir d'arme attendete
 Vn gran Campione. Et s'vnqua fù mastiero
 D'arte, di Sperienza, & di prestezza,
 E' questa volta. Hor v'accingete à l'opra
 Senz'altro indugio. Et fù ciò detto à pena:
 Che diuise le ueci, ei magisteri,
 A' fondere, à bollire, à martellare,
 Chi quà, chi là si diede. Il bronzo, & l'oro
 Corrono à riu: s'ammassaccia il ferro:
 Si raffina l'acciaio: & tempre, & leghe
 In più guise si fan d'ogni metallo.
 Di sette falde in sette doppi unite
 Ricotte al foco, & ribattute, & salde,
 Si forma un salda, & smisurato scudo,
 Da poter solo incontro à l'armi tutte
 Star de' Latini. Il fremito del uento
 Che spira da' gran mantici, & le strida,
 Che ne' laghi attuffati, & ne l'incudi
 Battuti fanno i ferri, in un sol tuona

Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
 Corrispondono à colpi de' Ciclopi,
 Ch'al moto de le braccia hor alte, hor basse
 Con le tenaglie, & co' martelli à tempo
 Fan conserto, armonia, numero, & metro.

Mentre in Eolia era à quest'opra intento
 Di Lenno il padre; ecco sorgendo il Sole,
 Surse al cantar de' matutini augelli
 Il vecchio Euandro: & fuori uscìo vestito
 Di giubba con le guiggie à' piedi auuolti
 Com'è Tirrena usanza. Hauca dal destro
 Homero à la Tegea, nel manco lato
 Vna sua Greca scimitarra appesa.
 Hauca da la sinistra di Pantera
 Vna picchiata pelle, che d'un tergo
 Gli si volgea su l'altro. Et da la rocca
 Scendendo, gli venian due cani auanti
 Come custodi i suoi passi offeruando.
 In questa guisa il generoso Heroe
 Come quei, che tenea memoria, & cura
 Di compir quanto hauea la sera auanti
 Ragionato, & promesso; à le secrete
 Stanze del padre Enea si ricondusse.
 Enea da l'altra parte assai per tempo
 S'era leuato, & solo in compagnia
 L'un seco hauea Pallante, & l'altro Acate.
 Poscia che rincontrati, e insieme accolti
 Si salutarò, al fin tra loro assisi

A ragionar

A ragionar si diero . Et prima Euandro
Così parlò . Signor , cui viuo , in vita
Dir si può , che sia Troia , & che del tutto
Non sia caduta , & vinta ; In questa guerra
Quel che poss'io per tuo sussidio , è poco
Atanto affare . Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume . & quindi ha l'armi ,
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno
Fin sù le porte . Auviso , & pensier mio
E' , per confederati , & per compagni
Darti una gente numerosa , & grande
Con molti regni , In tal qui tempo à punto
Sei capitato : & tal felice incontro
Ti porge amica , & non pensata sorte .

E non lunge di quì , sù questi monti
D'Etruria vna famosa , & nobil terra ,
Ch'è sopra vn sasso anticamente estrutta .
Agellina si dice , oue lor seggio
Posero è già gran tempo i bellicosi ,
Et chiari Lidi : & floridi , & felici
Vi fur gran tempo ancora ; hor sotto al giogo
Son di Mezentio capitati al fine .
A che di lui contar le sceleranze ?
A che la ferità ? Dio le riferui
Per suo castigo , & de' seguaci suoi .
Questo crudele insino à' corpi morti
Mescolaua co' viui (odi tormento)
Che giunte mani à mani , & bocca à bocca ,

In così miserando abbracciamento, che il naufragio ho
 Gli faccia di putredine, & di letargo, che di lungo
 Viui di lunga morte al fin morire.

I Cittadini afflitti, disperati,
 Et fatti per paura al fin securi,
 Tefero insidie à lui, fecero strage
 De' suoi, posero assedio, auuentar foco
 Ale sue case. Ei de la mani uscito
 De gli uccisori, hebbe rifugio à Tarno,
 C'hor l'accoglie, e l difende. Onde commossa,
 Et per giusta cagione in furia volta
 L'Etruria tutta, incontra al suo Tiranno
 Grida, che muoia: Et già con l'armi in mano
 A morte lo persegue. A questa gente
 Di molte mila condottiero, & capo
 Aggiungerotti. Et già d'armate nauie
 Son pieni i liti; ognun freme, ognun chiede,
 Che si spieghin l'insegna. Vn vecchio solo
 Aruspice, e'ndouina, che sospesa
 Gli tiene infino à qui. Gente Meonia
 (Dicendo) fior di gente antica, & nobile
 Benche giusto dolor contra à Mezentio,
 Et degnira v'incenda; incontra à Latio
 Non mouete voi già. ch' à nessun Italo
 Domar d'Italia vn'al gente è lecito,
 S'esterno Duce à tant' uopo non prende.

Così parato, & per timor confuso
 Del vaticinio, stassi il campo Etrusco.

Et già Tarconte stesso à questa impresa
 Minuita, & già mandato à presentarmi
 Ha la sedia, & lo scettro, & l'altre insegne
 Del Tosco regno, perchiò Re ne sia,
 Et à l'hoste ne vada. Ma la tarda,
 Et fredda mia vecchiezza, & le mie forze
 Debili, smunte, & diseguali al peso
 Fan ch'io rifiuti. Efforterei Pallante
 Mio figlio à questo impero, se non fosse,
 Che nato di Sabella, Italo anch'egli
 E' per materna razza. Or questo incarco
 Da gli anni, da la gente, dal destino,
 Dal tuo stesso valore à te si deue,
 Et tu'l prendi Signor: c'habile, & forte
 Sei più d'ogni Troian, d'ogni Latino
 A sostenerlo. Et io Pallante mio
 La mia speranza, e'l mio sommo conforto
 Manderò teco, che'l mestier de l'arme,
 Che le fatiche del grauosò Marte
 Ne la tua schuola à tollerare impari:
 Et te dà suoi primi anni, e i gesti tuoi
 Merauigliando ad imitar s'auexza.
 Dugento Cavalieri il neruo, e'l fiore
 De' miei d'Arcadia spedirò con lui,
 Et dugento altri il mio Pallante stesso
 In suo nome daratti. Hauera tu detto
 Euandro à pena, che d'Anchise il figlio
 E'l fido Acate ster cò volti à terra

Chinati; & da pensier graui, & molesti
 Foran oppressi; se dal ciel sereno
 La madre Citerea segno non daua,
 Si come diè. Che tal per l'aria vn lume
 Vibrossi d'improviso, & con tal suono;
 Che parue di repente il mondo tutto
 Come scoppiando, & ruinando ardesse.
 Et in vn tempo di Tirrene tube,
 Squillar ne l'aura alto concento udissi.
 Alzaron gli occhi: & la seconda volta,
 Et la terza iterar sentiro il tuono:
 Et vider là ue il cielo era più scarco,
 Et più tranquillo, vna dorata nube;
 Et d'armi vn nembo; che tra lor percosse
 Scintillando, facean fremiti, & lampi.
 Stupiron gli altri. Ma'l Troiano Heroe,
 Che'l cerno riconobbe, & la promessa
 De la diua sua madre, Hospite (disse)
 Di sauer non ti caglia, quel ch'importi
 Questo prodigio: basta. ch' ammonito
 Son' io dal cielo, & questo è'l segno, e'l tempo,
 Che la mia Genitrice mi predisse.
 Che quandunque di guerra incontro haueffi,
 Allhor ella dal ciel presta farebbe
 Con l'armi di Volcano à darmi aita.
 Or quanta di voi strage mi prometto
 Infelici Laurenti: & qual castigo
 Turno da me n'haurai. quant'armi, quanti

Corpi

Corpi volgere al mar Tebro ti veggio:
Via, patto, & guerra mi si rompa homai.

Così detto; dal solio alto leuossi,
Et con Euandro, & co' suoi Teucri in prima
D'Ercole visitando i santi altari:
Il sopito carbon del giorno auanti
Lieto desta, & raccendo: i Lari inchina,
I pargoletti suoi Penati adora:
Et di più scelte agnelle il sangue offerisce.

Indi torna à le navi: & de' compagni
Fatte due parti; la più forte elegge
Per seco addurre à preparar la guerra:
L'altra à seconda per lo fiume inuia;
Che pianamente, & senza alcun contrasto
Si rinolga ad Ascano, & dia nouelle
De le cose, & del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto prouisti
Furo i caualli. A lui venne in disparte
Da tutti gli altri vn palafreno eletto
Di pelle di Leon tutto couerto;
Ch' i velli hauea di seta, & l'vnga d'oro.

Per la pucciola terra in vn momento
Si sparge il grido, ch' à i Tirreni liti
Ne va lo stuol de' Cavalieri in fretta.
Le madri paudentose à i tempi intorno
Rinouellano i voti. Et già per tema
Più vicino il periglio, & più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Euandro il figlio.

Nel dipartir teneramente abbraccia:
 Ne diuelto da lui, ne satio ancora
 Di lagrimar gli dice. O se da Giove
 Mi fosse (figlio) di tornar concesso
 Hora in quegli anni, e in quella forza, ond'io
 Sotto Preneste il primo incontro feci
 Co' miei nemici, Et vincitore i monti
 Arsi di scudi; allhor ch' Erilo stesso
 Lo stesso Re con queste mani ancisi:
 A cui nascendo, hauea Feronia madre
 Date tre uite, & tre corpi: Et tre uolte
 (Merauiglia à contarlo) era mestiero
 Combatterlo, & domarlo; Et io tre uolte
 Lo combattei, lo uinsi, & lo spogliai
 D'armi, & di uita, Se tal dico io fossi:
 Mai non sarei date, figlio, diuiso,
 Mai non fora Mezgentio oso d'opporse
 A questa barba: ne per tal uicino
 Vedoua resterebba hor la mia terra
 Di tanti Cittadini. O Dii superni
 O de' supermi Dii Nume maggiore
 Pietà d'un Re seruo, Et denoto à uoi,
 Et d'un padre, che padre è sol d'un figlio
 Vnicamente amato. Et se da' fati,
 Se da voi m'è Pallante preseruato;
 Et s'io viu'hor per riuederlo mai;
 Questa mia vita preseruare ancora
 Con quanti vnqua soffrir potessi affanni.

Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
 Ch'io dir non oso; hor hor (prego) rompete
 Questa misera vita: hor ch'è la tema,
 Hor ch'è la speme del futuro incerta:
 Et che te figlio mio, mio sol diletto,
 Et da me desiato in braccio io tengo,
 Anzi ch'altra nouella me ne venga:
 Che'l cor pria, che gli orecchi mi percuota.
 Così'l padre ne l'ultima partita
 Disse al suo figlio: & da l'ambascia vinto
 Fù da' sergenti riportato à braccio.

A la campagna i Cavalieri intanto
 Erano usciti. Enea col fido Acate
 Et co' suoi primi era nel primo stuolo.
 Pallante in mezzorisplendea ne l'armi
 Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro,
 Che l'arme hauean per soprauesta intorno.
 Ma via più risplendea ne' suoi sembianti,
 Ch'eran di fiero, & di leggiadro insieme.

Tale è, quando Lucifero, il più caro
 Lume di Citerea da l'Oceano
 Quasi da l'onde risorbito estolle
 Il sacro volto, & l'aura fosca inalba.

Stan le timide madri in su le mura
 Pallide attentamente rimirando
 Quanto puon lunge il polueroso nembo
 De l'armate caterue, e i lustri, e i lampi,
 Che facean l'armi tra i virgulti, e i dumi.

Lungole vie. Va per la schiera il grido,
 Che si caualchi. Et lo squadron già mosso
 Al calpitar de la ferrata torma
 Fa'l campo risonar tremante, & trito.

E' di Cere vicino, appo il gelato
 Suo fiume, un sacro bosco antico, & grande
 D'ombrosi abeti, che da caui colli
 Intorno è cinto, venerabil molto,
 Et di gran lunge. E' fama ch'i Pelasgi
 Primi del Latio occupatori esterni
 A' Siluan Dio de' campi, & de' gli armenti
 Conserrar questa selua: & con solenne
 Rito gli dedicar la festa, e'l giorno.

Quinci poco lontano era Tarconte
 Co' Tirreni accampato: & qui del campo
 Giunti à la vista, là ne vn' alto colle
 Lo scopria tutto. Enea co' primi suoi
 Fermossi, que i cauali, e i corpi loro
 Già stanchi, ebbero al fin posa, & ristoro.

Era Venere in ciel candida, & bella
 Sour'vn etereo nembo apparsa intanto
 Con l'armi di Volcano: & visto il figlio
 Ch'oltre al gelido rio per erma ualle
 Se'n' già da gli altri solitario, & sicuro
 Apertamente gli s'offerse, & disse.

Eccoti'l don, che da me, figlio, attendi
 Di man del mio consorte. Hor francamente
 Gli orgogliosi Laurenti, e'l fiero Turno

Sfida

*Sfida à battaglia, & gli combatti, & vinci.
 Et ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita
 D'armi quasi vn trofeo: ch' appo una quercia
 Dianzi da lei deposte, incontro à gli occhi
 Facean barbaglio, e'ncontro al Sol più Soli.*

*D'un tanto dono Enea, d'vn tale honore
 Lieto, & non satio di uederlo, il mira,
 L'ammira, e'l tratta. Hor l'elmo in man si prende,
 Et l'horribil cimier contempla, e'l foco,
 Che d'ogni parte auuenta: hor vibra il brando
 Fatale: hor ponsi la corazza auanti
 Di fino acciaio, & di grauosò pondo,
 Che di sanguigna luce, & di colori
 Diuersamente accesi era splendente:
 Qual sembra di lontan cerulea nube
 Arder col Sole, & variar col moto.
 Brandisce l'hasta: gli stimier vagheggia
 Nitidi, & liqui, che fregiati, & fusi
 Son di fin'oro, & di forbito elettro.
 Merauigliando al fin sopra lo scudo
 Si ferma: & l'indicibile artificio
 Ond'era inteso, & l'argomento esplora.*

*In questo, di commesso, & di rilieuo
 Hauea fatto de' fochi il gran maestro
 (Come de' vaticinij, & del futuro
 Presago anch'egli) con mirabil arte
 Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi
 D'Italia, de' Romani, & de la stirpe,*

Che

Che poi scese da lui . Dal figlio Ascanio
 Incominciando , i descendenti tutti ,
 Et le guerre , che fer di mano in mano .

U'hauea del Tebro in sù la verde riu
 Finta la martial nudrice Lupa .

In vn'antro accosciata , e i due gemelli ,
 Che da le poppe di sì fiera madre
 Lasciuetti pendean , senza paura ,
 Seco scherzando : & ella humile , & blanda
 Staua col collo in giro , hor l'uno , hor l'altro
 Con la lingua forbendo , & con la coda .

U'era poco lontan Roma nouella
 Con vna pompa , & con vn circo auanti
 Pien di tumulto , ou'era vna insolente
 Rapina di donzelle , un darsi à l'arme
 Infra Romolo , & Tatìo , & Roma , & Curi .
 Et poscia infra gli stessi Regi armati
 Di Giove anzi à l'altare ; vn tener tazze
 In vece d'armi in mano ; vn ferir d'ambe
 Le parti vn porco , & far commubi , & pace .

Ne di quì lunge erano à q' attro à quattro
 Giunti à due carri otto destrier feroci ,
 Che quel Tullo imponea (stato non fossi
 Tu sì mendace , & traditore Albano)
 In due parti trahean di Metìo il corpo :
 Et sì com'era tratto , i brani , e'l sangue
 Ne mostrauan le siepi , i carri , e'l suolo .

U'era oltre à ciò Porfenna il Tosco Rege ,

Chim-

Ch'imperiosamente da l'effiglio
 Riucana i Tarquini: e'n duro asedio.
 Ne tenea Roma: che dal gioga schiua
 S'auentaua nel ferro. Hauca nel volto
 Scolpito questo Re flegno, & minaccio,
 Et merauiglia, che sol Cocle osasse
 Tener il ponte; & Clelia vna donzella
 Varcare il Tebro, & scior la patria, & lei.

In cima de lo scudo il Campidoglio
 Era formato, & la Tarpeia rupe,
 Et Manlio, che del tempio, & de la rocca
 Staua à difesa: & la Romulea reggia,
 Ch'el Comignolo hanea di stoppia ancora.
 Tra' portici dorati ina d'argento
 L'ali sbattendo, & schiamazzando vn'Oca,
 Ch'apria de' Galli il periglioso agguato.
 E i Galli per le macchie, & per le balze
 Del erta ripa, da la buia notte
 Difesi, quatti, quatti erano in cima
 Già de la rocca asceti. Hauean le chiome,
 Hauean le barbe d'oro: Haueano i sai
 Di lucid'ostro diuisati à liste.
 Et d'or monili à i bianchi colli auuolti.
 Di forti Alpini dardi hauea ciascuno
 Da la destra vna coppia: & ne pauesi
 Stauan co' corpi rannicchiati, & chiusi.

Quinci de' Salij, & de' Luperci ignudi,
 Et de' gregi de' Flaminij scolpito

Vhauea

V'hauca le tresche, e i cantici, e i tripudi,
 Et essi tutti, ò co' lor fiocchi in testa
 O con gli Ancili, ò con le tibie in mano:
 Cui le sacre carrette iuano appresso
 Cò i santi simolacri, & con gli arredi,
 Che trabean per le vie le madri in pompa,
 Et più lunge nel fondo era la bocca
 De la tartarea tomba, & del gran Dite
 La reggia aperta: ou' anco eran le pene
 E i castighi de gli empj. Et quui appeso
 Stauì tu scelerato Catilina
 Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
 A' gli spauenti de le Furie esposto.
 Et sceuri eran da questi fortunati
 Luoghi de' buoni, à cui'l buon Cato è Duce
 Gonfiava in mezo una marina d'oro
 Con la spuma d'argento, & con Delfini
 D'argentino color, che con le code
 Giuan guizzando, & con le schiene in arco
 Gli aurati flutti à loco, à loco aprendo.
 E i liti, e'l mare, e'l promontorio tutto
 Si vedea di Leucate à l'Attia pugna
 Star preparati. Et d'una parte Augusto
 Soura d'un'alta poppa hauer d'intorno
 Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiriti,
 El Senato, e i Penati, e i grandi Iddij.
 Di tre stelle il suo volto era lucente.
 Due ne facea con gli occhi, & una sempre

Del

Del diuò padre ne portaua in fronte .

Nel altro corno Agrippa era con lui

Del maritimo stuolo inuitto Duce ,

Ch'altera , e l'capo alteramente adorno

De la rostrata sua naual corona

I venti , e i Numi hauea fausti , & secondi .

Dal'altra parte vincitore Antonio

Di ver l'Aurora , & di ver l'onde rubre :

Barbari aiuti , e sterne nationi ,

Et diuerse armi dal Cataio al Nilo

Tutto hauea scol l'Oriente addotto .

Et la zingara moglie era con lui

Militia infame . . Ambe le parti mosse

Se ne gian per urtarsi : & d'ambe il mare

Scisso dà remi , & da stridenti rostri ,

Lacero si vedea , spumoso , & gonfio :

Prende an de l'alto i legni , in tanta altezza ,

Che Cicladi , con Cicladi diuelte

Parean nel mar gir à'ncontrarsi , o'n terra

Monti con monti : di sì fatte moli

Auuentauan le genti , & foco , & ferro ,

Onde il mar tutto era sanguigno & rogio .

Staua quat Isi la Regina in mezzo

Col patrio Sistro : & co' suoi cenni il moto

Daua à la pugna : & non vedea (meschina)

Quai due colubri le venian da tergo .

L'abbaiatore Anubi , e i mostri tutti ,

Ch'eran suoi Di , contra Nettuno , & contra

Venere ,

Venere, & Palla armati eran con lei.
 Et Marte in mezzo, che nel campo d'oro
 Di ferro era scolpito; hor questi, hor quelli
 A la zuffa infiammaua: Et l'empie Furie
 Co' lor serpenti, la Discordia pazza
 Col suo squarciato ammanto, Con la sferza
 Di sangue tinta la crudel Bellona
 Sgominauan le genti: & l'Attio Apollo
 Saettaua di sopra. A gli cui strali
 L'Egitto, & gl'Indi, & gli Arabi, ei Sabei
 Dauan le spalle. Et già chiamare i venti
 Scioglièr le funi, inalborar le vele
 Si vedea la Regina à fuggir volta.
 Già del pallor, de la futura morte
 Ond'era dal gran fabro il volto aspersa,
 In abbandono à l'onde, & de la Ruglia
 Ne giua al vento. Hauua d'incontro il Nilo
 Vn vasto corpo, che smarrito, & mescolato
 A' vinti apertò il seno, & fleso il manto
 I latebrosi suoi ridotti offrìua.

Cesare v'era al fin, che trionfando
 Tre volte in Roma esultaua. Et per trecento
 Gran tempj à nostri Dioj voti immortali
 Si vedean consecrati. Eran le strade
 Piene tutte di planso, di letizia,
 Et di feste, & di ginocchi. Ad ogni tempio
 Concorso di Matrone, ad ogni altare
 Vittime, incensi, & fiori. Egli di Febo

Anzi

Anzi al delubro in maestade assiso
 Riconoscea de' popoli i tributi,
 Et la candida foglia, & le superbe
 Sue porte ne fregiaua. Iua la pompa
 De' lo genti da lui domate intanto
 Varie di gonno, d'idiomi, & d'armi.
 Qui di Nomadi, & d'Asri era vna schiera
 In habito discinta, iui vn drappello
 Di Lelegi, di Cari, & di Geloni,
 Con archi, & strali. Insin da i liti esterni
 I Morini condotti erano al giogo,
 Et gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio
 Giua l'Eufrate: Ambe le corna siacche
 Portaua il Reno: Disdegnoso il ponte
 Nel dorso si scotea l'Armeno Araxe.
 A tal, da tanta madre, hauuto dono,
 Et d'vn tanto maestro, Enea mirando;
 Benche il velame del futuro occulte
 Gli tenesse le cose, & ardire, & speme
 Presse, & gioia à vederle: & de' nepoti
 La gloria, ei fati à gli homeri s'impose.



LIBRO NONO.



MENTRE così da' suoi sceuro, & lontano
Enea fa d'armi, & di fossidi acquisto;
Giuno di concitar la furia, & l'ira.
Di Turno ynqua nō resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco

Di Pilunno suo padre allhor ridotto;
Che mandata da lei di Taumante
Gli fù la figlia in cotal guisa à dire.

Ecco; quel che tu mai chiedere à lingua,
O'mpetrar da gli Dei Turno potessi,
Per sel'occasion ti porge, e'l tempo.
Enea mentre da gli altri implora aita;
Le sue mura, i suoi legni, & le sue genti
Lascia hora à te (se tu l'conosci) in preda.

Ei co i migliori al Palatino Euandro
Se n'è passato: & quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria. hora è nel campo
De' Toschi, & fauui indugio, & arma agrestli;
Et tu quì badi, hor che di carri, & d'armi,
Et di prestezza è d'uopo. Et che non prendi
I suoi steccati, che son hor di tanto

Per l'asenza di lui turbati, & scemi?

Poscia che così disse; alto sù l'ali
La Dea leuossi: & tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, & sparue.
Turno che la conobbe; ambo à le stelle

*Alzò le palme : Et nel fuggir con gli occhi
Seguilla , & con la voce . Iri , dicendo
Lume , & freggio del cielo , & chi ti spiega
Hor da le nubi ? Et chi qua giù ti manda ?
Ond'è l'aer sì chiaro , & sì tranquillo
Così repente ? Io veggio aprirsi il cielo ,
Vagar le stelle . O qual tu de' celesti
Sij , ch' à l'armi m' inuiti ; Io lieto accetto
Un tanto augurio : & lo gradisco , e' l' segue .*

*Così dicendo , al fiume si riuolse :
N' attinse : se ne sparse : & preci , & voti
Molte fiate al ciel porse , & riporse .*

*Eran già le sue genti à la campagna :
Et de' caualli l' condottier Mesapo
Di ricca soprauesta ornato , & d' oro
Mouea dauanti . I Giouini di Tirro
Tenean l' ultime squadre : & Turno in mezzo
Con tutto il capo à tutta la battaglia
Soprauanzando ; armato caualcaua
Per l'ordinanza . In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange , o' l' Nilo
Con sette fiumi : indi ristretto , & queto
Correndo entro al suo letto si raccoglie .*

*Quì d' improuiso d' uno oscuro nembo
Di polue il ciel rauuolupparsi i Teucri
Scorgon da lunge , e' ntorbidarsi i campi .
Caico il primo da l' auuersa mole
Gridando , O (disse) Cittadini , vn gruppo*

Ver noi di poluerio ne l'aura ondeggia:
 Ognuno à l'armi: ognuno à la muraglia,
 Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
 Per tutta la Città. Chiuggondo porte:
 Empion le mura. Tale hauea partendo
 Dato il sagace Enea precetto, & norma.
 Ch'in caso di rottura à campo aperto
 Senza lui non s'ardisso, o spiegar schiere,
 O far conflitto: Et solo à la difesa
 S'attendesse del cerchio. Fra, & vergogna
 Gli animaua à la Zuffa: editto, & tema
 Gli ritenea del Duce. Ond'entro armati
 Ne le torri, insiè merli, & ne' ripari
 Aspettarò i nemici. A lento-passo
 Procedeà l'ordinanza. Et Turno à volo
 Con venti eletti Cavalieri auanti
 Si spinse, & d'improviso appresentossi.
 Caualcava di Tracia vn gran corsiero
 Di bianche macchie il vario tergo asperso,
 E'l suo dorato, & luminoso elmetto
 D'alto cimier copria cresta vermiglia.

Qui fermo: Chi di noi Giouini (disse).
 Meco sarà contra i nemici l'primo?
 Et quel ch'era di pugna initio, & segno,
 L'hasta à l'aura auuentando, alteramente
 Trascorse il campo, & ingaggiò battaglia.
 Con alte grida: & con horribil voci
 Fremendo; lo seguirono i suoi compagni,

Non

Non senza merauiglia, che si vili
 Fossero i Teucri, à non osar del pari
 Uscirli à fronte, non mostrarsi in campo,
 Ferir da lunge, & di muraglia armarsi.
 Turno di quà, di là turbato, & fiero
 Si spinse, & scorre il piano, & cerchia il muro,
 Et d'entrar s'argomenta ou' anche è chiuso.

Come rabbioso, & affamato Lupo
 Al pieno ouile insidiando, freme
 La notte al vento, & à la pioggia esposto;
 Quando sotto le madri i puri agnelli
 Belan securi, & ci la fame, & l'ira
 Incontro à lor, che gli son lunge, accoglie;
 Così gli occhi di foco, & l'cor di sdegno
 Il Rutolo infiammato; anhelò, & fiero
 Va de nemici à gli steccati intarno,
 Ogni loco, ogni astutia, ogni sentiero
 Inuestigando; onde, o co' suoi ui salga,
 O lor ne sbuchi, & ne gli tiri al piano.
 Al fin l'armata assaglie: che à ripari
 Da l'un canto congiunta, entro vn canale
 D'onde, & d'argini cinta, era nascosta.
 Quì foco esclama: & foco di sua mano
 Con vn' ardente pino à suoi seguaci
 Dispensa, & lor con la presenza accende.
 Onde tosto, & le faci, & i legni appresi
 Fumo, fiamme, fiamilla, & vampi, & nubi
 Et volumi di pece al ciel n'andaro.

Muse ditene hor voi, qual nume allhora
Scampò de' Teucri i legni: & come vn tanto
De la nouella Troia incendio estinse.

Fama di tempo in tempo, & prisca fede
Nauuera il fatto: & voi conto ne'l fate.

Dicon, che quando à nauigar costretto
Enea primieramente i suoi nauili

A formar cominciò nel bosco Ideo.

D'Ida, di Berecinto, & de gli Dei

La madre, al sommo Gioue orando; disse.

Figlio, che sei per me de l'vniuerso
Monarca eterno: à me tua cara madre
Fa quel, ch'io chieggió, & tu mi deuì honore.

E' nel Gàrgaro giogo vn bosco in cima
Da me diletto, & al mio Nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti, & d'aceri
Et di pmi, & di preci ombroso, & denso.
Ma quando de l'armata hebbe iupo in prima
Il giouine Troiano; al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.

Quinci vscir le sue nauì: & come figlie
Di quella selua, à me son sacre, & care
Sì; ch'hor ne temo: & del timor, che n'haggio
Priego, che m'assicuri: e'l priego mio
Questo posia appo te, che tanto puoi,
Che ne da corso mai, ne da fortuna
Sian de' venti, ò di flutti, o di tempeste
Squassate, ò vinte: & lor vaglia, che nate

Son ne' miei monti. A cui Giove rispose.

*Madre, à che stringi i fati? E' qual, per cui,
Cerchi tu priuilegio? à mortal cosa
Farò dono immortale? E' mortal huomo
Non sarà sottoposto à rischi humani?
Et à qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allhor che saran giunte al fine,
Et ch'in porto saranno, à quelle tutte
Che scampate da l'onde, il Teucro Duce
Hauran ne' campi di Laurento esposte,
Tor rò la mortal forma, & Dee farolle:
Che qual di Nereo, & Cloto, & Galatea
Fendan co i petti, & con le braccia il mare.*

*Così detto il Torrente, & la vorago,
Et la squalida ripa, & l'atra prece
D'Acheronte giurando, abbassò'l ciglio:
Et fè tutto tremar col cenno il mondo.*

*Or questo era quel dì, quest'era il fine
Da le Parche deuuto à i Teucri legni.
Onde la madre Idea contra l'oltraggio
Si fè di Turno, & gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi vn gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l'Aurora. Et vna voce vdisi,
Ch'empie di merauiglia, & di spauento
L'vn' esercito, & l'altro. O miei Troiani
Dicendo, Non vi caglia à miei nauili*

Porger soccorso: ne perciò nel campo
 Ufite à rischio. Arderà Turno il mare.
 Pria che le sacre à me dilette naui.
 Et voi mie naui itene sciolte: & Dee
 Siate del mare: io genitrice vostra
 Lo vi comando. A questa voce inquanto
 Vdisi à pena, s'allentar le funi
 De' lor ritegni: & di Delfini in guisa
 Co' i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
 (Mirabil mostro) quante à riuà in prima
 Eran le naui, tantè di donzelle
 Si vidder per lo mar sereni à spetti.

Sgomentaronsi i Rutoli; Et Mesapo
 Co' suoi caualli attonito fermossi.
 Il Padre Tiberin roco muggiando
 Dal mar fuggissi. Ne perciò di Turno
 Cessò l'audacia. Anzi via più feroce
 Gli altri essortando, & riprendendo; Ah (disse)
 Di che temete? Incontro à i Teucris stessi
 Vengon questi prodigi. Et loro hà Giove
 De le lor forze esauriti. Il ferro, e' l' foco
 Non aspettan de' Rutoli. Han del mare
 Perduta, & de la fuga ogni speranza.
 Essi del mare infino à quì son priui:
 Et la terra è per noi, tante son genti
 D'Italia in arme. Nè tem'io de' vanti,
 Che de' lor vaticinij, & de' lor fati
 Da lor si danno. Assai de' fati, assai

E l'in-

E' l'intento di Venere adempito,
Che son nel Latio. E'ncontro à i fati loro
Son anco i miei: Che tor del Latio io deggia
Anzi del mondo questi scelerati
Del'altrui donne vsurpatori, & drudi.
Che non soli gli Atridi, & non sol Argo
N'han duolo, & sdegno. O basta, ch'vna volta
Ne son periti; Sì, se lor bastasse
D'hauer in ciò sol vna volta errato.
Nuouo error, nuoua pena. Or non haranno
Homai quest'infelici in odio affatto
Le donne tutte, à tal di già condotti;
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco, & debile steccato.
Che da lor ne diuide? & tanto à pena
Son lunge dal morir, quanto s'indugia
A varcar questa fossa? In ciò riposto
Han la speme, & l'ardire? O non han visto
Le mura anco di Troia, che costrutte
Fur per man di Nettuno à terra sparfe,
En cenere conuerse? Ma chi meco
Di voi guerrieri eletti è, che s'accinga
D'assalir queste mura, & queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D'iuopo non son ne l'armi di Volcano
Ne mille navi. Et vengane pur tutta
L'Etruria insieme. Et non furtiuamente
Et non di notte come fanno i vili

*Il Palladio inuolando, & de la rocca
I custodi occidendo, assalirogli.
Nè del cauallo ne l'oscuro ventre
M'appiatterò. Di giorno apertamente
D'armi, & di foco cingerogli in guisa,
Ch'altro lor sembri che garzom & cerne
Hauer de' Greci, & di Pelasgi intorno:
Di cui l'assedio infino al decim'anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S'è buona parte infino à quì passata
Felicemente; il resto che n'auanza
Attendete à posarui, à ristorarui;
A disporui à l'assalto: & ne sperate
Lieto successo. Indi à Mesapo incarco
Si dà, che sentinelle, & guardie, & fochi
Disponga anzi à le porte, e'ntorno al muro;
Ei sette, & sette Capitani egregi
Rutoli tutti à quest'impresa elese,
Con cento che n'hauca ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati, & d'oro.
Questi le mute variando, & l'hore
Scorreuano à vicenda: e'ntorno à' fochi
Desti in sù l'erba, infra le tazze, & l'vrne
Trahean la notte in gozouiglie, e'n giuochi.
Stauano i Teucri'l campo rimirando
Da la muraglia. Et per timore armati,
Vicitauan le porte: e'n sù ripari
Facean bertresche, & sferratoie, & ponti.*

*Era Memmo lor sopra, e'l buon Sergesto:
 Che fur dal Padre Enea nel suo partire
 A guerreggiar (se guerra si rompesse)
 Per condottieri, & per maestri eletti.*

*Già sù le mura, ouunque o da periglio
 O da la vece eran disposti, ognuno
 Tenea il suo luogo. Vn de' più fieri in arme
 Niso d'Irtaco il figlio ad vna porta
 Era proposto. Da le caccie d'Ida
 Venne costui mandato al Troian Duce,
 Gran feritor di dardo, & di saette.
 Eurialo era seco, vn giouinetto
 Il più bello, il più gaio, e'l più leggiadro;
 Che nel campo Troiano arme vestisse;
 Ch' à pena hauea la rugiadosa guancia
 Del primo fior di giouentute aspersa.
 Era tra questi due solo vn'amore
 Et vn volere: & nel mestier de l'armi
 L'un sempre era con l'altro. Et ambi insieme
 Stauano allhor vegghiando à la difesa
 Di quella porta. Disse Niso in prima.*

*Eurialo, io non so, se Dio mi sforza,
 A seguir quel ch'io penso, o se'l pensiero
 Stesso di noi fassi à noi forza, & Dio.
 Vn desiderio ardente il cor m'innuoglia
 D'uscire à campo, & far contra nemici
 Un qualche degno, & memorabil fatto:
 Si di star pigro, & neghittoso abborro:*

Tu vedi là, come sicuri, & bebbi,
Et sonnacchiosi i Rutoli si stanno,
Con rari fochi, & gran silentio intorno:
L'occasione è bella: & io son fermo
Di porla in uso: Or in qual modo, ascolta.

Afcanio, i configlieri, e'l popol tutto
Per richiamar Enea, per auuifarlo,
Et per auuifi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando à te promesso
Premio ne sia (ch' à me la fama sola
Basta del fatto) di poter m' affido
Lungo à quel colle inuestigar sentiero,
Onde à Pallante à ritrouarlo io vada
Securamente. Eurialo à tal dire
Stupiffi in prima: Fndi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose. Adunque ne l' imprese
Di momento, & d' honore, io da te Niso
Son così rifiutato? & te posso io
Lassar sì solo à sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore: il cui valor mostrossi
Ne gli affanni di Troia, & nel terrore
De' l' Argolica guerra: & io tal saggio
Non t' hò dato di me, teco seguendo
Il duro fato, & la fortuna auuersa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
E' spregiatore, è spregiatore anch' egli

Di questa vita: & degnamente spesa
La tiene allhor, che gloria se ne merchi,
Et quel che cerchi, & à me nieghi honore.

Soggiunse Niso, Altro di te concetto
Non hebbi io mai, ne tal sei tu ch'io deggia
Hauerlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda, & lieto
Da questa impresa, ò qual altro sia Nume.
Che propitio, & benigno ne si mostri.
Ma se per caso, ò per destino auuerso
(Come souente in questi rischi auuiene)
Io vi perissi; il mio contento in questo,
E' che tu viui: sì perche di vita
Son più degmi i tui giorni: & sì perch'io
Haggia chi dopo me, se non con l'arme
Almen con l'oro il mio corpo ricorre:
Et lo ricuopra. Et s'ancor ciò m'è talto,
Al fin sia chi d'essequie, & di sepolcra
Lontan m'honori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio à tua madre infelice
D'un dolor tanto: à tua madre, che sola
Di tante donne, hà di seguirti osato,
I commodi spregiando, & la quiete
De la Città d'Aceste. A ciò di nuouo
Eurialo rispose. Indarno adduci
Si vane scuse: Et io già fermo, & saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettianci à l'impresa. Et così detto

Desìò

Desìò le sentinelle : Et le riposo
Fu vece loro : & l'uno, & l'altro insieme
Se ne partiro, & ne la regia andaro.

Tutti gli altri animali hauean dormendo
Soura la terra oblio, tregua, & riposo
Da le fatiche, & da gli affanni loro.
I Teucri condottieri, & gli altri eletti,
Che de la guerra hauean l'imperio, e'l carco,
S'erano & de la guerra, & de la somma
Di tutt'òl regno à consigliar ristretti.
Et nel mezo del campo altri à gli scudi
Altri à l'haste appoggiati, hauean consulta
Di che far si douesse, & chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi, e ncontinente vdiri
Fecer gran ressa, & di portar sembiantes
Cosa di gran momento, & di gran danno
Se s'indugiase : A questa fretta il primo
Si fece Ascanio auanti : & volto à Niso
Comandò che dicesse . Egli altamente
Parlando ; incominciò. Troiani vдите
Discretamente : Et quel che si propone
Et si dice da noi non misurate
Da gli anni nostri. I Rutoli sepolti
Se ne stan da la crapula, & dal sonno,
Et noi stesso appostato hauemo vn loco
Da quella porta, che riguarda al mare.
Atto à le nostre insidie ; oue la strada

Più larga in due si parte . Intorno al campo
 Sono i fochi interrotti ; il fumo oscuro
 Sorge à le stelle . Se da voi n'è dato
 D'usar questa fortuna , & quest' honore
 Ne si fa di mandarne al nostro Duce ;
 Al Palanteo n'andremo . Et ne vedrete
 Assai tosto tornar carchi di spoglie
 De gli auuersari nostri , & tutti aspersi
 Del sangue loro . Et non sia che la strada
 Ne gabbi : che più volte quì d'intorno
 Cacciando , haucemo & tutta questa valle
 Et tutto il fiume attrauerfato , & scorsò .

Quì d'anni graue , & di pensier maturo
 Alete al ciel rinolto . O patrij Dij
 (Disse esclamando) il cui Nume fu sempre
 Propitio à Troia , pur del tutto spenta
 Non volete che sia (mercè di voi)
 Poscia che questo ardire , & questi cori
 Ne' petti à nostri giouini ponete .
 Et stringendo le man , gli homeri , e' l collo
 Hor de l'vno , hor de l'altro , ambi honoraua :
 Di dolcezza piangendo . Et qual (dicea)
 Qual generosi figli à voi darassi
 Di voi degna mercede ? Iddio ch'è primo
 De gli huomini , & supremo guiderdone
 Et la vostra virtù premio à se stessa
 Sia primamente . Enea poscia vserauui
 Sua largitate : & questo giouinetto

Che

Che d'vntal vostro merito haurà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Iulo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio : per gli Dei Penati,
Per la casa d'Assaraco, per quanto
Douete al sacro, & venerabil Nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo à voi)
Vi prego à riuocare il padre mio.
Fate ch'io lo riuoggia : & nulla poi
Sarà, di ch'io più tema. Et già vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sond'à figure : vn de più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda hauesse
Il padre mio, due Tripodi, due d'oro
Maggior talenti, & vn tazzone antico
De la Sidonia Dido. Et se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
Et che preda sortirne vnqua mi tocchi.
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
Et quel suo scudo, & quel cimier sanguigno.
Sottrarrò da la sorte : Et di già Niso
Gli ti consegno : Et ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, & dodici altri
Di giouani pregiati, & l'armi loro

Con essi insieme, & di Latino stesso
 La regia villa. Or te mio venerando
 Fanciullo abbraccio, à gli cui giorni i miei
 Van più vicini. Io te con tutto il core
 Accetto per compagno, & per fratello
 In ogni caso. & nulla ò gloria, ò gioia
 Procurerommi in pace vnqua, od in guerra,
 Che non sù meco d'ogni mio pensiero,
 Et d'ogni ben partecipe, & consorte.
 Et ne le tue parole, & ne' tuoi fatti
 Somma speme haurò sempre, & somma fede.

Eurialo rispose. O fero, ò mite
 Che fortuna mi sia, non sarà mai
 Ch'io discordi da te. mai non vguale
 Lo mio cor non vedrassi à questa impresa.
 Ma sopra à gli altri tuoi promessi dont
 Questo solo bramio. La madre mia,
 Che dal ceppo di Priamo è discesa,
 Et che per me seguire ha la meschina
 Non pur di Troia abbandonato il nido,
 Ma'l ricouro d'Aceste, & la sua vita
 Stessa (à tanti per me l'hà rischi esposta)
 Di questo mio periglio (qual che è sia)
 Nulla ha notitia. Et io da lei mi parto
 Senza che la saluti, & che la veggia.
 Per questa man, per questa notte io giuro
 Signor, che ne vederla, ne la pietà
 Soffrir de le sue lagrime non posso.

*Tu questa derelitta pouerella
Consola (te ne priego) & la souuieni
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi;
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commofter tutti
A tai parole: & lagrimaro i Teucri,
Et più di tutti Ascanio: A cui souuenne
De la pietà c'hebbe suo padre al padre,
Et disse al gioninetto; Io mi ti lego
Per fede à tutto ciò, che la grandezza
Di questa impresa, è'l tuo valor richiede.
Et perche mia sia la tua madre; il nome
Sol di Creusa, & null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è, ch'vn tal figlio
N'haggia prodotto. Segua che che sia
Di questo fatto; Et io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch' à la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi gioua
Pur à te nel felice tuo ritorno.*

*Così disse piangendo. Et la sua spada
Che di man di Licaone guarnito
Hauea d'Auorio il fodro, & l'elze d'oro,
Distaccossi dal fianco: & lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso vn tergo impose
Di villosò Leone: E'l fido Alete
Gli scambìò l'elmo. Così tosto armati*

Se n'uscir da la reggia. Ei primi tutti
 Giouini, & vecchi, in vece d'honoranza
 Fino à la porta con preconij, & voti
 Gli accompagnaro. Il giouinetto liùlo
 Con viril cura, & con pensier maturi
 Innanzi à gli anni, ragionando in mezo
 Giua d'entrambi. Et hor l'uno, & hor l'altro
 Molto auuertendo; molte cose à dire
 Mandaua al padre: le quai tutte al vento
 Furon commesse, & dissipate à l'aura.

Escono al fine. Et già varcato il fesso
 Da le notturne tenebre couerti
 Si metton per la via, che gli conduce
 Al campo de' nemici, anzi à la morte.
 Ma non morranno, che macello, & strage
 Faran di molti in prima. Ouunque vanno
 Veggion corpi di genti, che sepolti
 Son dal sonno, & dal vino. I carri voti
 Con ruote, & briglie intorno huomini, & otri
 Et tazze, & scudi in vn miscuglio auuolti.

Disse d'Irtaco il figlio. Or quì bisogna
 Eurialo hauer core, oprar le mani,
 Et conoscere il tempo. Il camin nostro
 E' per di quà. Tu quì ti ferma, & l'occhio
 Gira per tutto, che non sia da tergo
 Chi n'impedisca. Et io tosto col ferro
 Sgombrerò'l passo, & t'aprirò'l sentiero.
 Ciò cheto disse. Indi Rannete affalfo

Il superbo Rannete, che per sorte
 Entro vna sua trabacca auanti à lui
 In su' tapeti à grand' agio dormia,
 Et russaua altamente: Era costui
 A Re Turno gratissimo, & anch'egli
 Rege; e'ndouino, ma non seppe il folle
 Indouinar quel ch' à lui stesso auenne;
 Tre suoi famigli, che dormendo appresso
 Giacean fra l'armi rousciati à casa
 Tutti in vn mucchio uccise. Et vn valletto
 Ch'era di Reno, & sotto i suoi caualli
 Lo stesso auriga. A costui trasse vn colpo,
 Che gli mandò giù ciondoloni il collo.
 Indi al padron di netto lo ricise
 Sì, che'l sangue spicciando d'ogni vena
 La terra, lo stramazzo, e'l desca intrise
 Tamiro estinse dopo questi, & Lamo,
 E'l giouine Serrano. Vn bel garzone
 Era costui, gran giucatore. e'n giuoco
 Infino all' hora hauea sempre vegliato.
 Felice lui per lo suo vitio stesso,
 Se giucato, & perduto ancora hauesse
 Tutta la notte. Era à veder tra loro
 Il fiero Nisò qual da fame spinto
 Non pasciuto Leone vn piena ouile
 Imbelle, & per timor già muto assaglie.
 Che d'vngbia armato, & sanguinoso il dente
 Trahendo, & diuorando ancide, & rugge.

Ne fe straze minor da l'altro canto
 Eurialo, ch' acceso, & furioso
 Tra molta plebe molti senza nome
 Et quasi senza vita à morte trasse;
 Sì dal sonno eran vinti. Et de' nomati
 Occise Hebeso, Fado, Abari, & Reto.
 Questo Reto era desso. Onde veggendo
 Con la morte de gli altri 'l suo periglio,
 Per la paura appo d' un' urna ascoso
 Quatto, & queto si staua. Indi sorgendo
 Gli fu' l' giouine sopra: e' l' ferro tutto
 Entro al petto gl'immerse: & con gran parte
 De la sua vita indietro lo ritrasse,
 Sì che tra'l vino, e' l' sangue, ond' era inuolta
 Gli uscì l' alma di purpura vestita.

Con questa occision di buia notte
 Et di furtino agguato il buon garzone
 Feruidamente instana. Et già riuolto
 S' era contra à la schiera di Mesapo,
 Là uè'l foco vedea del tutto estinto,
 Et là ve i suoi canalli à la campagna
 Pascean legati. althor che Niso il vide
 Che da l'occisione, & da l'ardore
 Trasportar si lasciava. Et breuemente
 Non più li disse, che'l nemico Sole
 Ne forge incontra. Assai di sangue hostile
 Fin quì s'è sparso: assai di largo hauemo.
 Molti armi, molti argenti, & molti arnesi

Lasciaro in dietro. I guaruimenti soli
 Del caual di Rannete, & le sue borchie
 Eurialo si prese, con vn cinto
 Bollato d'oro, vn pretioso dono
 Che Cedico, vn ricchissimo Tiranno
 A Remulo Tiburte Hospite assente
 Fece in quel tempo. Remolo al Nipote
 Lo lasciò per retaggio: & questi in guerra
 Ne fu poscia da Rutoli spogliato.
 Quinci gli hebbe Rannete, & quinci preda
 Fur d'Eurialo al fine: Egli granonne
 I forti homeri indarno. Appresso in capo
 S'adattò di Mesapo vn lucid' elmo
 D'alto cimiero adorno. En questa guisa
 Se ne partian vittoriosi, & salui.
 Intanto di Laurento eran le schiere
 Vscite à campo: e il lor caualli auanti
 Precorrean l'ordinanza: & à Re Turno
 Ne portauano auviso. Erantrecento
 Tutti di feudi armati: & capo, & guida
 N'era Volscente. Già vicini al campo
 Scorgean le mura, quando fuor di strada
 Videro da man manca i due compagni
 Tener sentiero obliquo. Era vn barlume
 Là v'era l'ombra, & là v'era la Luna
 A gli auuersi suoi raggi la celata
 Del mal' accorto Eurialo risulfe.
 Di cotai vista insospetti Volscente:

Et gridò da la squadra. O là fermate.
Chi viua? A che venite? Oue n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fù sol di porsi in fuga, & preualersi
De la selua, & del buio. I Cavalieri
Ratto chi quà, chi là, corsero a passi,
Circondarono il bosco: ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selua un'ampia
Macchia d'elci, & di pruni horrida, & folta,
Ch'hauea rari sentieri occulti, & stretti.
Et gl'intrichi de' rami; & de la preda,
Ch'era pur graue, e'l dubio de la strada
Tenean souente Eurialo impedito.
Nissò disciolto, & lieue, & del compagno
Non s'accorgendo, ch'era in dietro assai
Oltre si spense: & già fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allhor le razze
Et le stalle u'hauea de' suoi caualli
Il Re Latino. Et quì poscia ch'un poco
Hebbe il suo caro amico indarno atteso
Gridando; Ah (disse) Eurialo infelice
U' sei rimasto? U' più (lasso) ti trouo?
Per questo Labirinto? Et tosto in dietro
Riuolto; per le vie. per l'orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente: & nulla sente.
Poscia sente di trombe, & di caualli

*Et di voci un tumulto: Et vede appresso
Eurialo fra mezzo à quelle genti
Qual cacciato Leone. Et già dal loco,
Et dala notte appresso si trauaglia,
Et si difende il pouerello in vano.
Che farà? Con che forze, & con qual' armi
Fia che lo scampi? Auuenterassi in mezzo
De' nemici à morir morte honorata?
Così risolue. Et prestamente vn dardo
S'adatta in mano: Et volto inuer la Luna
Ch'allora alto splendea; così la prega.*

*Tu Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu Regina de' boschi, in tanta rischione
Ne porgi aita. Et s'irtaco mio padre
Per me de le sue caccio, io de le mie
Il dritto vnqua t'offrimmo; Et se t'appesi;
Et se t'affissi mai teschio ne spoglia
Di fera belua; hor mi concedi ch'io
Questa gente scompigli: & la mia mano
Reggi, e i miei colpi. Et ciò dicendo il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fende la notte: & giunse oue à rincontro
Era Sulmone, & l'innesti nel tergo
Là ue pendea la targa: e'l ferro, & l'asta
Passogli al petto, & gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino: & con vn caldo
Fiume di sangue, che gli uscì dauanti
Finì la vita, & col singorzo il fiato.*

Guardansi

Guardansi l'uno à l'altro. Et tutti insieme
 Miran dintorno di stupor confusi,
 Et di timor d'insidie. Et Niso intanto
 Via più si studia. Et ecco un'altro fiero
 Colpo, c'hauea di già librato, & dritto
 Di sopra gli si spicca da l'orecchio:
 Et per l'aura ronzando in vna tempia
 Si conficca di Tago, & passa à l'altra.

Volcente acceso d'ira, non veggendo
 Con chi sfogarla; al giouine riuolto;
 Tu me ne pagherai per ambi l'fio,
 Disse, & strinse la spada, & ver lui corse.

Niso à tal vista spauentato, & fuori
 Vscito de l'agguato, & di se stesso
 (Che soffrir non poteo tanto dolore)
 Me, me (gridò) me Rutoli uccidete.
 Io son, che'l feci. Io son, che questa froda
 Hò prima ordito. In me l'armi volgete.
 Che nulla ha contra à voi questo meschino
 Osato, ne potuto. Io lo vi giuro
 Per lo ciel che n'è conscio, & per le stelle.
 Questo tanto di mal solo hà commesso,
 Che troppo amato hà l'infelice amico.

Mentre così dicea; Volcente il colpo
 Già con gran forza spinto; il bianco petto
 Del giouine trafisse. Et già morendo
 Eurialo cadea, di sangue asperso
 Le belle membra, & rotto il collo.

*Qual-reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore , ò di rugiada pregno
Papauero , ch' à terra il capo inchina .*

*In mezo de lo stuol Nisò si scaglia
Solo à Volscente , solo contra à lui
Pon la sua mira . I Cavalier ch'intorno
Stauano à sua difesa , hor quinci , hor quindi
Lo teneuano à dietro : Et ei pur sempre
Addosso à lui , la sua fulminea spada
Rotaua à cerco . Et si fe largo intanto ;
Ch'al fin lo giunse . Et mentre che gridaua
Cacciogli'l ferro ne la strozza , & spinse .
Così non morse , che si uide auanti
Morto il nimico . Indi da cento lanciae
Trafitto adosso à lui per cui moriuu ,
Cittossi : & sopra lui contento giacque .
Fortunati ambidue . Se i versi miei
Tanto han di forza ; ne per morte mai
Ne per tempo sarà , che'l valor vostro
Glorioso non sia , sinche la stirpe
D'Enea possederà del Campidoglio
L'immobil sasso : Et finche impero , & lingua
Haurà l'inuitta , & fortunata Roma .*

*I Rutoli con l'armi , & con le spoglie
Dei due compagni uccisi'l morto corpo
Al campo ne portar del Duce loro .
Lagrimosa vittoria . Et non meno anco
Fù nel campo di lagrime , & di lutto*

*Allhor che di Rannette, & di Sarrano,
Et di Numa la strage si scouerse,
Et di tant' altri, ch' eran morti in prima.
Corse ognuno à veder: Che parte spenti
Parte eran mezz' viui. Et caldo, & pieno
Et spumante di sangue era anco il suolo
Oue giacean quell' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie, & l' elmo,
E' l' cimier di Mesapo, e i guarnimenti,
Che con tanto sudor riconerati
S'erano à pena. Era vermiglio, & rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
Et comparso era il Sole, & discouerto
Già l' mondo tutto; allhor che Turno armato
A l' arme, à l' ordinanza, à la battaglia
Concittò l' campo, & diede ordine, & loco
Ciascuno à suoi. Vendetta, ira, & desio
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' haste in cima
Conficcaron le teste (horribil mostra)
D' Eurialo, & di Niso, & con le grida
Ne fero onta, & spettacolo à nemici.*

*¶ Teueri arditamente in sù le mura
Da la sinistra in contra s' mostraro,
Che la destra dal fiume era difesa.
Et chi da le trincee, chi da le torri
Stauan dolenti rimirando i teschi*

Ne l'haste affissi poluerosi, & lordi;
 Ch' ancor sangue gocciando, eran pur troppo
 Così lunge da' miseri compagni
 Raffigurati à le fattezze conte.

Petr.

Spiegò la fama le sue penne intanto,
 Et la trista novella in ogni parte
 Sparse per la Città, sì ch' à gli orecchi
 De la madre d'Eurialo peruenne.

Corse subitamente un giel per l'ossa
 A la meschina. Et de le man le uscìo
 Le sue tele, e i suoi fili. Indi rapita
 Dal duolo, & da la furia forsennata,
 Et scapigliata ne la strada uscìo.
 Et per mezzo de l'armi, & de le genti
 Correndo: & mugolando senza tema
 Di periglio, & di biasmo, andò gridando,
 Et di questi lamenti il cieloempiendo.

Ahi così concio Eurialo mi torni?
 Eurialo sei tu? Tu sei'l mio figlio
 Ch' erila mia speranza, e'l mio riposo
 Ne l'estreme giornate di mia vita?
 Ahi come così sola mi lasciasti
 Crudèle? Et come à così gran periglio
 N' andasti, anzi à la morte, che tua madre
 Non ti parlasse (oime) l'ultima volta,
 Nè che pur ti vedesse? Ah c'hor ti veggio
 In peregrina terra esca de' camì
 Da uoltò, & de' corui. Et io tua madre,

Io cui l'essequie eran douute, e'l duolo
 D'un cotal figlio, non t'hò chiusi gli occhi;
 Nè lauate le piaghe, nè coperte
 Con quella veste, che con tanto studio
 T'hò per trastullo de la mia vecchiezza
 Tessuta io stessa, & ricamata in vano.
 Figlio, doue ti cerco? Oue ti truouo
 Sì diuiso date? come raccozzo
 Le tue così sbranate, & sparse membra?
 Sol questa parte del tuo corpo rendi
 A la tua madre: che per esser teco
 T'hà per terra, & per mar tanto seguito,
 Et seguiratti dopo morte ancora?
 In me Rutoli, in me tutti volgete
 I vostri ferri: se pur regna in voi
 Pietade alcuna. A me la morte date,
 Pria ch'è null'altro. O tu padre celeste
 Miscredere di me. Tu col tuo telo
 Mi trabocca nel Tartaro, & m'ancidi.
 Poiche romper non posso in altra gusca
 Questa crudele, & disperata vita.

Da questo pianto vna mestitia, vn duolo
 Nacque ne' Teucriti; & tale anco ne l'armi
 Vn languore, vn timore, vna desidia;
 Che grami, addolorati, & di già vinti
 Sembrauan tutti. Ond' Attore, & Ido,
 Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
 Per consiglio del saggio Plioneo,

Et

Et per compassion del buono Iulo,
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto à braccia prendendola, ambedue
La portaro à l'albergo. Et ecco intanto
Squillar s'ode da lunge vn suon di trombe,
Vn dare à l'arme, & un gridar di genti
Tal, che ne tuona, & ne rimugghia il cielo.
Et veggonfi in vn tempo i Volsi tutti
Sotto pauesi consertati, & stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
Et tentar la salita, & per le scale,
Là doue la muraglia era di sopra
Con minor guardia, & là ne raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro à loro
I Teucri i sassi, i traui, & ogni telo
Auuentaron dal muro: & con le picche
Risospingendo come il lungo asedio
Insegnò lor di Troia; à la difesa
Si fermar de' ripari: & le parete
Ei pilastri, & le torri addosso à loro
Et sopra à la testuggine gittando;
Gli scudi dissiparono, & le genti,
Sì; che più di combattere al couerto
Non si curaro. Ma d'ogn' arme vn nembo
Lanciando à la scoperta, i bastioni
Offendean de' Troiani: & d'vna parte
Mezentio, formidabile à vedere

Sen' già con vn gran pino acceso in mano
 Lo steccato infocando. Iua dal l'altro
 Il fier Mesapo di Nettuno il figlio
 Domator de' Corsieri; & scisso il vallo
 Scale, scale gridaua; & per lo muro
 Rampicando salua. Or quì m'è d'üopo
 Calliope il tuo canto à dir le pruoue
 A dir l'occision che di sua mano
 Fece Turno in quel dì; chi, quali, & quanti
 Al'Orco ne mandasse. Ogni successo
 Spiega di questa guerra in queste carte.
 Tutto à voi Muse è conto: & voi la possate
 Et l'arte hauete di contarlo altrui.

Era vna torre di sublime altezza
 Con bertesche, & con ponti vn sopra l'altro
 Loco oportuno: à questa eran dintorno
 Di fuor gl' Italiani, & dentro i Teucri.
 Et quei facean per espugnarla ogn' opra,
 Et questi per tenerla. Auanti à tutti
 Si spinse Turno; & vna face ardente
 Lanciouu da l'un fianco: oue s'apprese
 Con molta fiamma, così fiero il vento
 Così secchi, & disposti erano i legni.

Ardea la torre da quel canto; & dentro
 La gente per timor cercaua indarno
 Di ritrarsi dal foco: onde à la parte
 Dal incendio remota, in vn sol mucchio
 Si ristrinsero insieme: Et da quel peso

Da quel lato in un subito la torre
 Quasi spinta inchinassi, aprissi, & cadde.
 Il ciel ne rintonò. La gente infranta
 Storpiata, sfrucellata, infra i suoi legni
 Da l'armi proprie infissa, & fin ne l'aura
 Morta, & sepolta à terra se ne venne.

Soli due viui, & per uentura incatti
 Del nembo de la poluere, & del fumo
 Vscir nel campo: Elenore fu l'uno,
 Lico fu l'altro: Elenore un garzone
 Di prima barba, di Lucina serua
 Et di Meonio Re nato di furto,
 Et sotto Troia à militar mandato
 Furtiuamente. Et si trouò con' erato
 Pria ne la terra benemente armato
 Col brando ignudo, & con la targa al collo
 Bianca del tutto, come non dipinta
 D'alcun suo fatto glorioso ancora.

Questi vistosi in mezzo à tante genti
 Di Turno, & de' Latini, come fera
 C' haggia di cacciatori un cerchio intorno,
 Muoue contra à gli spiedi, insontr' à l'armi,
 Mosse, là ue più folte eran le schiere:
 Et certo di morire à morte corse.

Ma Lico in sì lo gambo assai più desero
 Infra l'armi, e i remi à fuggir volta,
 Giunse à le mura: & aggrappossi in guisa
 Che stendea già le mani à suoi compagni.

Quando

Quando Turno, & co' piedi, & con la spada
 Lo sopraggiunse, & come vincitore
 Rampognando gli disse, Et che pensasti
 Folle, uscirmi di mano? & le man tosto
 Gli pose addosso: Et sì come dal muro
 Pendea, col muro insieme à terra il trasse.
 In quella guisa, che gli adunchi ugnoni
 Contra vna lepre, ò contra vn bianco Cigno
 Stende l'Angel di Gione, o'l martir Lupo
 Da le reti rapisce vn Agnelletto,
 Che da la madre sia belato inuano.

Si rinouar le grida: Et tutti insieme
 O le faci auuentando, o'l fosso empiedo,
 Rinforzauan l'assalto. Ilionea
 Con vn pezzo di monte, à cui la pinta
 Diè giù da' merli, sopra al ponte infranse
 Lutetio, ch' à la porta era col foco.
 Ligeropetise Ematione. Asila
 Occise Corineo, buon feritori
 L'uno di dardo, & l'altro di saette.
 Ortigio da Ceneo trafitto giacque
 Ceneo da Turno. ammazzò Turno ancora
 Iti, & Promolo, & Clonio, & Diosippo.
 Et Sagari con Ida. Ida ch' in alto
 Staua d'un torrione à la difesa
 Capi ancise Priuerno. Hauca costui
 Pria nel fianco vna picciola ferita
 Anzi vna graffiatura, che passando

Fè l'hasta di Temilla: e'l male accorto
Per sù porui la mano, abbandonato
Hauea lo scudo; quando ecco volando
Venne vna freccia, che la mano, e'l fianco
Insieme gli confisse, & via passando
Penetrogli al polmone: Il mortal colpo
Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stauasi Arcente
D'Arcente il figlio in sù ripari arditò
Egregiamente armato, & sopra l'arme
D'una purpurea cotta era adobbato
Di ferrigno color, di drappo Ibero.
Vn giouine leggiadro, che dal padre
Fù nel bosco di Marte à l'armi auezzo,
Lungo al Simeto, ù l'ara di Palico
Tinta non come pria di sangue humano,
Più pingue, & più placabile si mostrò.

Mezentio il vide. Et l'altre armi deposte,
Prese la fromba, & con tre giri intorno
Se l'auuolsè à la testa, Indi scoppiando
Allentò l'piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, & con gran rombo in vna tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quant'era lungo lo distese.

Ascanio che fin quì solo à la caccia
Hauea l'arco adoprato; hor primamente
Oprollo in guerra: Et col primiero colpo
Il feroce Numano à terra stese.

Remolo era costui per soprano
 Chiamato: Et poco auanti hauea per moglie
 Presa di Turno vna minor sorella.
 Ei di questo fauor di questo nuouo
 Suo regno insuperbito, altero, & gonfio
 Staua nel' antiguardia; & con le grida
 Siringrandiua: & di lontano i Teucri
 Schernendo, in totai guisa alto dicea:

Questo è l'honor, che voi Frigi vi fate
 D' un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
 Vi riponete? Et pur col vostro muro
 Et co i vostri ripari, hor da la morte
 Vi riparate? Et voi, voi fate guerra
 Per usurpare à noi le donne nostre?
 Qual Dio, qual' infortunio, qual follia
 V' hà condotti in Italia? Et chi pensaste
 Di trouar quì? quei profumati Atridi
 O'l ben parlante Vlisse? In vna gent e
 Hauete dato, che da stirpe è dura.

I nostri figli non son nati à pena
 Che si tuffan ne' fiumi. A londe, al gielo
 Noi gl' induriamo, & gl' incallimo in prima.
 Poscia per le montagne, & per le selue
 Fanciulli se ne van la notte, e'l giorno.
 Il lor studio è la caccia: e'l lor diletto
 E'l caualcare, e'l trar di fromba, & d' arco.

La giouentù ne le fatiche auezza
 E' contenta del poco, o col bidente

Doma la terra, ò con l'aratro i buoi
 O col ferro i nemici. Il ferro sempre
 Hauemo per le mani. Vna sol' basta
 Ne fa picca, & pungetto. A noi vecchiezza
 Non toglie ardire. Et de le forze ancora
 Non ci fa come voi debili, & scemi.
 Per canute che sian le nostre teste
 Veston celate, & nuoue prede ogn' hora
 Quando da' baschi, & quando da' nemici
 Addur ne gionua, & viuer di rapina.
 Voi con l'ostro, & co' fregi, & co' ricami
 Con le cotte à diuisa, & con le giubbe
 Immanicate, & co' i fiocchetti in testa
 A che valete? à gir così dipinti
 Et così neghittosi? à far balletti
 Da donnicciuola? O Frigi, ò Frigiessè
 Più tosto in questa guisa si guerreggia?
 Via ne Dindimi monti, oue la pua
 Vi chiama, e'l tamburino, e'l zuffoletto.
 Et con que' vostri galli, anzi galline
 Di Berecinto ito saltando in tresca.
 Et l'armi e'l ferro, che non fan per voi
 Lasciate à quei, che son prodi, & guerrieri.

Non potè tanto orgoglio, & tanto oltraggio
 Soffrir d' un folle il generoso fido,
 Et teso l'arco con la cocca al neruo
 Remirò'l cielo, & disse, Onnipotente
 Gioue tu l'ardir mio, tu la mia mano

Fomenta,

Fomenta, & reggi. Et io sacri, & solenni
 Ti farò dondà: io condurròtti à l'ara
 Vn candido giuuenco, che la fronte
 Haggia indorata, & de la madre al pari
 Erga la testa. & già scherzi, & già cozzi
 Con le corna, & co' piè sparga l'arena.

Gioue, mentro dicea, tonò dal manco
 Sereno lato: & col suo tuono insieme
 Scoccò l'arco mortifero d'Julo.
 Volò l'horribil telo, & per le tempie
 Di Romolo passando, lo trafisse.

Or va t'insuperbisci. Or va deridi
 Scempio l'altrui virtù. Queste risposte
 Mandano i Frigi, che son chiusi in gabbia
 Ai Rutoli signor de la campagna.
 Questo sol disse Ascanio. Et al suo colpo
 Le grida i Teuceri, & gli animi in vn tempo
 Al cielo alzarò. Era il crinito Apollo
 Quando ciò fù nella celeste spiaggia
 Soura vna nube assiso. Et d'alto il campo
 Scorgendo de' Troiani, & de gli Ausoni
 Come vede ogni cosa: uisto il colpo
 Del vincitore arciero, inuer lui disse.

Ahi buon fanciullo in cui virtù s'auanza,
 Così vassi à le stelle. Or ben tu mostri
 Che da gli Di; sei nato, & ch' altri Di;
 Nasceranno date. Tu sei ben degno
 Ch' ogni guerra ch'èl fato ancor minacci.

A la casa d'Asaraco s'acqueti,
 Per tua grandezza: à cui Troia è minore
 Sì che già non ti cape. Et così detto
 Si fendè l'aura auanti, & ver la terra
 Calossi, tramutossi, & come fusse
 Il vecchio Bute al giouine accostossi.
 Fù Bute in prima del Dardanio Anchise
 Valletto d'arme, & cameriero, & paggio,
 Et poscia per custode, & per compagno
 L' hebbe Ascanio dal padre; à questo vecchio
 Mostr. sì Apollo di color, di voce,
 D'andar, di canutezza, & d'armatura
 Simile in tutto: & à l'ardente Iulo
 Fatto vicino, in tal guisa gli disse.

Bastiti hauer d'Enea preclaro figlio
 Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
 Di questa prima lode il grande Apollo
 Ti privilegia, & non t' inuidia il colpo,
 Nè'l paraggo de l'arco. Hor da la pugna
 Ritraggiti. Et ciò detto, da la vista
 Dè circostanti si ritrasse anch' egli,
 Et sormontando dissipossi, & sparue.

Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo:
 Et riconobber la faretra, & l'arco,
 Che fuggendo sonar anco s' udro.
 Et ser si con le preci, & col precetto
 D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago
 Fosse di pugna, se ne tolse al fine.

*Et essi apertamente à ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.*

*Spargesi vn grido per le mura in tanta
Per tutte le difese: Et tutti à gli archi
Tutti à tirar, tutti à lancar si diero
D'ogni sorte arme. Et d'ogni parte il suolo
N'era couerto; quando altro conflitto
Cominciossi di scudi, & di celate,
Vna mischia di picche, vna battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia vn nembo
Vien da l'ocaso, allhor che d'Oriente
Fan sorgendo i Capretti à noi tempesta,
O quando, horrido, & torbo, & d'austri cinto
E'n grandine conuerso irato Gioue
D'alto precipitando, si deuolue
Sopra la terra, e'l ciel rompendo intuona.*

*Pandaro, & Bita d'Alcanoro Ideo
Et di Niera saluatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, & d'Ida usciti
L'uno à l'altro simile, & ambidue
A quelli abeti, & à quei monti vguale
Ond'eran nati. Haucan dal Teucro Duce
Vna porta in custodia. Et confidati
Ne le forze, & ne l'armi; à bello studio
La lasciarono aperta, & à nimici
Fer da le mura vn martiale inuito.
Essi armati di ferro, vn da la destra*

L'altro da la sinistra, à due pilastri
 Sembianti, anzi à due torri, che nel mezzo
 Tengan la porta con le teste in alto,
 Et co' raggi de gli elmi i campi intorno
 Folgorando, squassauano i cimieri
 Fin sùr' à merli. In cotal guisa nate
 Ne le ripe si vezgon di Liquezio
 Del' Adice, & del Pò due quercie altiere
 Sorgere al cielo, & suentolarsi à l'aura.

Visto l'adito aperto; incontimente
 Vi si spinsero i Rutoli. Et Querciente
 Et Equicolo i primi armati, & fieri,
 L'ardito Omaro, e' l'bellicoso Emone
 Tutti co' lor compagni impeto fero
 Et tutti o sur dà Teucro in fuga volti
 O ne l'entrar di quella porta ancisi.

Giunto à gli annui infesti il sangue sparso
 S'accrebber l'ire. Et de' Troiani in tanto
 Tale un numero altronde vi concorse;
 Che prender zuffa, & tener campo osaro.

Turno sfogaua il suo furore altroue
 Contra nemici; Quando un messo auazi
 Gli comparue dicendo; che di Troia
 Erano usciti: Et stauan con le porte
 Quanto eran larghe à far strage, & macello
 De le sue genti. Ei tosto da quel canto
 Lasciò l'impresa: & contra i due fratelli
 Ala Dardania porta irato accorse.

Et primamente Antifate, che primo
 Gli venne auanti: vn gionine bastardo
 Di Sarpedonte, & di Tebana madre
 Con vn colpo di dardo à terra stese.
 Colpillo ne lo stomaco, & pasfolli
 Oltre al polmone: Onde di caldo sangue
 Quasi d'un antro dilagossi vn fonte.
 Merope, Aphidno, & Erimanto appresso
 Occise con la spada, vn dopo l'altro
 Come à caso incontro gli. Atterrò Bitia
 Dopo costoro, ma non già col dardo,
 Et men col brando, ch'altro colpo er'uopo
 A sì gran corpo. A costui mentre infuria
 Mentre stizza per gli occhi auuenta, & foco,
 Infocato, impiombato, & graue vn telo
 Scaricò di Phalarica, ch'in guisa
 Di fulmine stridendo, & percotendo
 Lo giunse sì; che ne lo scudo auuolto
 Di due bouine terga, ne la fida
 Lorica di due squamme, & d'or contesta
 Non lo sostenne. Barcollando cadde
 La smisurata mole, & tal diè crollo
 Che'l terren se ne scosse; e'l gran suo scudo
 Gli tonò sopra. In tal guisa di Baia
 Sù l'Euboica riuua il graue sasso
 Ch'è sopra l'onde à fermar l'opre eretto,
 Da l'alto ordigno, ou'era dianzi appreso,
 Si spicca, & piomba, & fin ne l'imo fondo

Ruinando si tuffa; & frange il mare,
Et disperge l'arena. Onde ne trema
Procida, & Ischna, e'l gran Tifeo se n'ange
Cui si duro coule ha Giove imposto.

Quì Marte il suo potere, e'l suo fauore
Volse verso i Latini: animi, & forze
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese,
Et di tema, & di fuga, & di scampiglio
Diè cagione a' Troiani. Et già ch'è pugna
S'era venuto; & della pugna il nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si risiringono i Rutoli, & fan testa.

Pandaro; poichè'l suo fratello estinto
Si vide auanti, & la fortuna auuersa;
A la porta con gli homeri appuntossi:
Et sicom'era poderoso, & grande;
Con molta forza la respinse, & chiuse.
Molti esclusi de' suoi, che per la fretta
Rimasero ne le peste, & molti inclusi
Ch'eran nimici. Et non s'auuide il folle,
Che de' nemici in quella calca ancora
Era lo stesso Re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Hircana Tigre immane. Ei non più tosto
Fù dentro; che raggiò da gli occhi vn lume
Spauenteuole, & fiero: & l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggìo sangue: & dal suo scudo

Uscir

*Vscir folgori, & lampi. Incontinente
La sua faccia odiata, e'l suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbaro.*

*Pandaro allhor de la fraterna morte
Feruidamente irato, auanti à tutti
Gli si se' ucontro & disse. E' non è Turno
Questa la reggia che t'assegna in dote
La tua Regina. Et non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura; ne le forze entrato
Sei de' nemici, onde scampar non puoi.*

*Or via Turno ghignando gli rispose
Placidamente, Via se tanto ardisci,
Meco ti pruoua: che ben tostante
A Priamo dirai, ch' in questa Troia
Come ancor ne la sua trouossi Achille.*

*Ciò detto; Gli auuentò Pandaro vn dardo
Di tutta forza nodoroso, & graue
Et di ruuida ancor corteccia inuolto.
L'aura lo prese, & la Saturnia Giuno
Deuò 'l colpo si, che da la mira
Si torse, & ne la porta si confisse.*

*Non si cadrà questa mia spada in fallo
Disse allhor Turno. Tale è chi la vibra
Et tal fa colpo. Et à ferire alzato
L'inuestì ne la fronte. Et gli diuise
Le tempie, le mascelle, e'l mento ignudo
Ancor di barba, infìn la ue s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa*

Al fracasso de l'armi , à la ruina
Che fer cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra: Et ne fu d'atro sangue
Et di ceruella aspersa. Egli morendo
Giacque rouescio, Et dechinò la testa
Parte à l'omero destro, Et parte al manco.

Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema, Et spauento, che dispersi in fuga
S'è'n giro. Et s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, Et di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno, Et de la guerra
Et de' Troiani il fine. Mala furia
Et l'ardor di combattere, Et l'insana
Ingordigia di sangue nè'l distolse.
Onde seguendo, in Phalari, Et in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse,
Sgherrettò l'altro. A quei ch'eran in fuga,
Con l'haste di color ch'eran caduti,
Feria le terga. Et nuoua occasione
Gli ponea tuttauia nuou'armi in mano.
Sicome ancor Giunon nuouo ardimento
Gli daua, Et nuoue forze. H'ali tra questi
Mandò per terra, Et Phegea confisse
Con lo suo scudo. Occise in su le mura
Mentre à nemici eran di fuori intenti
Halio, Et Alcandro, Et Pritane, Et Nomone.
A Linceo, ch'osò di starli à fronte,
Et chiamare i compagni, con vn colpo

Che

Che di rouescio con gran forza dielli,
 Recise il capo: & l'auuentò con l'Elmo
 Lunge dal busto. Dopo questi ancise
 Amico, un cacciator ch'era in campagna
 Gran destruttur di fere, & gran maestro
 D'armar di tosko le fiette, e'l ferro.
 Et Clitio ancise d'Eolo il buon figlio
 Et Creteo de le Muse il caro amico
 E'l diletto compagno: che di versi
 Et di cetre, & di numeri, & di corde
 Era sol vago, & di cantar mai sempre
 O d'armi, o di caualli, o di battaglie.

J condottier de' Teuceri vedita al fine
 De' suoi la strage insieme s'adunaro.
 Memmo, & Seresto. Et visti i lor compagni
 Dispersi, & gia'l nimico in saluo addursi,
 Gridando, O' (disse Memmo) oue fuggite?
 Oue n'andate? Et qual ridotto hauete
 O di mura, ò di sito altro che questo.
 Dunque vn sol huomo, & d'ogni parte chiuso
 In poter vostro, haurà, miei Cittadini
 Senza alcun danno suo fatto di noi
 Nela nostra Città sì gran macello?
 Tanti de' nostri giouini sotterra
 Haurà mandati; Et noi, noi non hauremo
 (Sì codardi saremo) o de la nostra
 Infelicitata Patria, o de gli antighi
 Nostri Penati, o del gran nostro Enea.

Ne

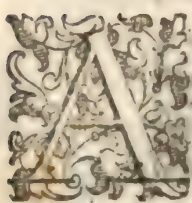
Ne pietà, ne rispetto, ne vergogna?

*Da questo dire accesi, & rincorati
Si ristrinsero insieme. Et Turno intanto
De la pugna allentando inuer la parte
Che dal fiume era cinta, à poco à poco
Appressossi à la riuà. Onde i Troiani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. Et qual fiero Leone
Che da la moltitudine, & da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza, & tema
Toruamente mirando, si ritira;
Che ne'l valor, ne l'ira gli consente
Volgere il tergo, ne de' cacciatori
Ne di spiedi spuntar puote il rincontro.
Così Turno dubbioso ò di ritrarsi
O di spingersi auanti; irato, & lento
Guardingo, & minaccioso se n' andaua.
Et due volte auuentandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici: & altrettante
Gli ruppe: & saluo in dietro si ritrasse.
Al fine in vn drappello insieme accolte
Le Teucres genti incontro gli si fero.
Et di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestarli. Che dal cielo
Gione à la sua sorella hauea mandato
Fri à farne richiamo, & minacciarle
Se Turno immantinente da le mura
Non uscìa de' Troiani. Or non potendo*

Più'l giuine supplire, o con la destra
 Ch'era à ferir già stanca, o con lo scudo,
 Che di dardi, & di frecce era couerto;
 L'elmo già spennacchiato; & l'armi tutte
 Smagliate, & fesse, con vn nembo addosso
 De' sasi per le tempie, & d'haſte à fianchi;
 Già da Memmo incalzato; alſin cedette.
 Et come di ſudor colaua, anſaua,
 Et quaſi riſiatar più non potea;
 Con tutte l'armi in doſſo vn ſalto preſe
 Et nel Tebro auuentoffi. Il biondo Tebro
 Placido lo raccolſe: & ſaluo, & lieto
 Et de l'occiſion purgato & mondo
 Sù l'altra riu a' ſuoi lo riconduſſe.



LIBRO DECIMO.



APRISSI la magion celeste intanto,
 Et del cielo il gran padre in cima ascese
 Del suo cerchio stellato. Indi mirando
 La terra, & de' Troiani, & de' Latini
 Visto il confitto; à se de gli altri Dei
 Chiamò'l consiglio. Et com' era da l'orto
 Et da l'ocaso la sua reggia aperta,
 Ratto tutti adunati assisi, & cheti,
 Diss' egli in prima. Cittadini eterni
 Qual u' ha cagione à distornar risolti
 Quel ch' è già stabilito? Ache tra voi
 Con tanta iniquità tanto contrasto?
 Non s' è da me già proibito, & fermo
 Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucuri
 Sorgere à l'armi? Che discordia è questa
 Contra al diuieto mio? Qual' hà timore
 A la guerra incitati ò questi ò quelli?
 Tempo vi si darà ben degno allhora
 Di guerreggiar (non l' affrettate hor voi)
 Che la fera Cartago aprirà l'alpi
 Graue à Roma portando exitio, & strage.
 Allhora à gli odij, al sangue, à le rapine
 Larga vi si darà licentia, & campo.
 Hor lietamente latezzone, & l' armi
 Fermate, & sia tra voi concordia & pace.

Tal fece ragionando il gran Monarca

FINI

Breue

Breue proposta. Ma non breuemente
Venere in questa guisa gli rispose.

Padre, & Re de' celesti, & de' mortali
Eterna possa (&) qual' altra maggiore
S' implora altronde? Ecco tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutoli, & quel fasto
Con che Turno canalca. Et vedi il vampo
Et la ruina, che si mena auanti,
Da la sua tracotanza, & dal successo
Di questa pugna insuperbito, & gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi: e nfin dentro è le porte
E'n su' ripari, e'n su' le lor difese
Son combattuti: & la lor propria fossa
E' di lor sangue vn lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa, tanto n' è lunge.
Or non sia ch' una uolta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troia altri nemici à torno,
Alto essercito in campo, un'altra volta
D'Arpi vien Diomede à danni suoi.
Resta (cred' io) ch' un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita: & che di nuouo
Sia la tua figlia à mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione
Che sian puniti, & del tuo aiuto indegni.
Ma se tratti vi sono, & s' è lor dato

Da

LIBRO DECIMO.



APRISI la magion celeste intanto,
Et del cielo il gran padre incima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, & de' Troiani, & de' Latini
Visto il conflitto; à se de gli altri Dei

Chiamò'l consiglio. Et com' era, da l'orto
Et da l'occafò la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati assisi, & cheti,
Disf' egli in prima. Cittadini eterni
Qual u' ha cagione à disformar riuolzi
Quel ch' è già stabilito? Ache tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito, & fermo
Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri
Sorgere à l'armi? Che discordia è questa
Contra al diuieto mio? Qual' hà timore
A la guerra incitati ò questi ò quelli?
Tempo vi si darà ben degno allhora
Di guerreggiar (non l' affrettate hor voi)
Che la fera Cartago aprirà l'alpi
Graue à Roma portando exitio, & strage.
Allhora à gli odij, al sangue, à le rapine
Larga vi si darà licentia, & campo.
Hor lietamente la tenzone, & l' armi
Fermate, & siat tra voi concordia & pace.

Tal fece ragionando il gran Monarca

CAPO III

Breue

Breue proposta. Ma non breuemente
Venere in questa guisa gli rispose.

Padre, & Re de' celesti, & de' mortali
Eterna possa (&) qual' altra maggiore
S' implora altronde? Ecco tu stesso vedi
L'arroganza de' Rutoli, & quel fasto
Con che Turno canalca. Et vedi il vampo
Et la ruina, che si mena auanti,
Da la sua tracotanza, & dal successo
Di questa pugna insuperbito, & gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi: e' nfin dentro è le porte
E'n su' ripari, e'n su' le lor difese
Son combattuti: & la lor propria fossa
E' di lor sangue vn lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa, tanto n' è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
Del' altra Troia altri nemici à torno,
Alto essercito in campo, un'altra volta
D' Arpi vien Diomede à danni suoi.
Resta (cred' io) ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita: & che di nuouo
Sia la tua figlia à mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione
Che sian puniti, & del tuo aiuto indegni.
Ma se tratti vi sono, & s' è lor dato

Da

Da gli oracoli tutti, & de' celesti
Et de' gl'infermi; qual può senno ò forza
A Giove opporsi, & far nuouo destino?
Ch'io non vo dir de le combuste naui
Sù la spiaggia Ericina, nè de' venti
Che'l Re spinse d'Eolia à tempestarle,
Ne d'Iri, che di quì fù già mandata
Per darle al foco. Infìn dal'Acheronte
Tratte hà le Furie (questa sol mancaua
Parte de' l'uniuerso non tentata
A loro offesa,) d'Acheronte dico
Hà tratta Aletto à suscitar l'Italia
Incontr'è loro. Or Signor mio non curo
Più d'altro imperio. Io lo speraua allhora
Ch'era più fortunata: Imperi & vinca
Or chi t'aggrada. Et s'anco non è loco
Nel mondo oue à la tua dura consorte
Piaccia, che sian questi miselici accolti;
Per l'incendio Signor, per la ruina,
Et per la solitudine ti prego
De la mia Troia, che ritrar mi lasci
Saluo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami padre mio questo nipote
Mantener uiuo. Et se ne vada Enea
Ramingo ouunque il mare, ò la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò dal'armi
Remoto nè miei lochi, o d'Amatunta,
O d'Idalio, o di Pafò, o di Citera,

A' menar

A menar vita ignobile, & priuata,
 Pur che sicura. Et tu come à te piace,
 Comanda, ch' à l' Ausonia il giogo imposto
 Sia da Cartago sì, che più non l' osti
 In alcun tempo. Or che, padre ne gioua
 Che da l' occisioni, & da gl' incendi
 De la lor patria, & da tant' altri rischi
 Sian già del mare, & de la terra usciti?
 Et che val, che da te sia lor promessa
 Da lor tanto ricerca, & già trouata
 Questa Troia nouella? se di nuouo
 Conuien che caggia? Assai meglio sarebbe
 Che fosser tra le ceneri, & nel guasto
 Doue fù l'altra. A Xanto, à Simoenta
 Fa (ti prego Signor) che si radduca
 Questa gente infelice: & che ritorni
 A passar d' Illo i guai. Giunone allhora
 Infuriata; A che (disse) mi tenti
 Perch' io rompa il silentio, & mostri 'l duolo,
 C' hò portato nel cor gran tempo ascoso?
 Qual' è mai per tua fè stato huomo, ò Dio
 Ch' Enea sforzasse à cercar briga? & farsi
 Nemico il Re Latino? O'l fato addotto
 L'hà ne l' Italia; Sì, ma da le furie
 C' è spinto di Cassandra. Et chi gli hà dato
 Consiglio, io forse, ch' abbandoni i suoi?
 Io, che dia la sua vita in preda à venti?
 Io, che la cura, e'l carico de la guerra

Laschi in man d'un fanciullo? Et che solliciti
I popoli d'Etruria, & l'altre genti
Che si stauano in pace? Et quale Dio
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Quì che rilieua d' di Giuno lo sdegno
O d'Iri'l ministero? Indegna cosa
E' certo, che da gl' Itali s'infesti
Questa tua nuoua Troia; Et degno, & giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? vn tal nipote
Di Pilunno ch'è Dino, vn tanto figlio
Di Venilia ch'è Ninfa? Et degna cosa
Ti par che muoua Enea la guerra à Latio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l'altrui donne vsurpi?
Ch' in man porti la pace, & che per mare
Et per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar de' Greci, tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e'l vento, tu la forma
Cangiar de le sue nauì in altrettante
Ninfe di mare; Et io cosa nefanda
Farò se porgo à Rutoli vn aiuto,
Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio
Presente non vi sia, non sa, non sappia.
Sei Regina di Pasò, d'Amatunta,
Di Citera, & d'Idalio; Et che vai dunque
Prouocando con l'armi vna contrada
Non tua, pregna di guerre? & stuzzicando

Sì bellicosa gente? Et io son quella,
 Io, che l'afflute lor fortune agogno
 Di porre al fondo? O perche non più tosto
 Chi de' Greci à le man gli pose in prima?
 Chi prima fu cagion ch' à guerra addusse
 L' Europa, & l' Asia? Chi commise il furto
 Che fù de la rottura il primo seme?
 Io condufsi l'adultero Pastore
 A l'imprefe di Sparta? Io fui ch' à l'armi,
 Io ch' à l'amor l'accesi? Allhora il tempo
 Fù d'hauer tema, & gelosia de' tuoi,
 Non hor che le querele, & le rampogne
 Che ne fai, sono ingiuste, & tarde, & vane.

Così Giunno dicea; quando fremendo
 Gli Dei tutti mostrar, che chi con questa
 Consentian, chi con quella. In guisa tale
 S'odono i primi venti entro una selua
 Mormorar lunge: & non veduti ancora
 Porgere à Marinari indicio, & tema
 Di propinqua tempesta. Allhor del cielo
 Il sommo, eterno, onnipotente Padre
 Riprese à dire. Al suo parlar chetossi
 La celeste magion, chetarsi i venti,
 Et l'aria, & l'onde. Et sola infino al centro
 Tremò la terra. Ei disse; Or che gli Ausoni
 Confederar co' Teucri ne si toglie;
 Et voi tra voi non v'accordate; vдите
 Quel ch' io vi dico, e i miei detti auuertite.

Quella stessa fortuna, & quella speme
 Qual ch' ella sia, ch' i Rutoli, ò i Troiani
 Hoggi da lor faransi, io vi prometto
 Hauer per rata, & non punto inchinarmi
 Più da quei, che da questi: & sia l'assedio
 De' Teucri, ò per destino ò per errore,
 O per false risposte. Et ciò dico anco
 De' Rutoli. Il successo, & buono, & rio
 Fia d' una parte, & d'altra qual ciascuna
 Per se lo s' ordirà, Gione con ambi
 Si starà parimente, e' l' fato in mezzo.
 Così detto il torrente, & la vorago,
 Et la squalida ripa, & l' atra pece
 D' Acheronte giurando; abbassò'l ciglio
 Et tremar fè col cenno il mondo tutto.

Finito il ragionar, suso lenossi
 Del seggio d' oro. Et gli fer tutti intorno
 Corona, & compagnia fino à l'albergo.

L' essercito de' Rutoli stringendo
 L'assedio intanto in sù le porte, e' ntorno
 Facea de la muraglia incendi, & stragi.

E i Teucri assediati, entro à i ripari
 Et sopra à i torrioni à la difesa
 Stavian (miseri) indarno: & senza speme
 Di fuga vn raro cerchio hauean disteso
 Sù per le mura. Era de' primi Iaso
 D' Imbrasio il figlio, e' l' figlio d' Ictone
 Detto Timete, e' l' buon Castore insieme

Col vecchio Tebro. Et ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati, & Chiaro, & Emo
Honor di Licia, Et di Lirneso Ammone.

Questi con vn gran sasso era venuto
Su la muraglia, che'l maggior catollo
Era d'vn monte: Et egli era non punto
Minor del padre Clitio, & di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, & chi con le saette,
Et chi col foco à guardia eran del muro.

In mezo de le schiere il vago Iulo
Gran nipote di Dardano, & gran cura
De la bella Ciprigna, il volto, e'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Ch'in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte, o qual da dotta mano
In Ebano commesso, o'n terebinto
Candido auorio à gli occhi s'appresenta.
Soura al collo di latte il biondo crine
Hauea disteso; & d'oro vn lento nastro
Gli facea sotto, & fregio insieme, & nodo.

Issaro, & tu fra sì famosa gente
Con l'arco saettar ferite, & tofco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, oue fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.

Memmo v'era ancor egli, à cui la fuga
Dianzi di Turno hauea gloria acquistata

Ond'era fino al ciel sublime, & chiaro.
Eraui Capi, onde poi Capua il nome
Et l'origine ha presa. Hauean costoro
Tra lor diuiso il carico, e'l periglio
Di sì dura battaglia. E'n questo mentre
Solcaua Enea di meza notte il mare.

Egli, poiche d'Euandro hebbe lasciato
L'amico albergo; & che nel campo giunse
De' Toschi, al Tosco Rege appresentossi.
Et con lui ristringendosi; il suo nome,
Il suo legnaggia, la sua patria in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espone, & qual Mezentio appoggio hauesse:
Et l'orgoglio di Turno, & l'apparecchio
Et l'incostanza de l'humane cose.
Gli pose auanti. A le ragioni aggiunse
Essempi, & precì, sì, ch'immantinentemente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega:
Unir le forze; & apprestar le genti
In vn momento. Di straniero Duce
Prouisti i lidi, & già dal fato sciolti,
Salir soua l'armata. Et pria di tutti
Vscio d'Enea la Capitana auanti.

Questa hauea sotto al suo rostro dipinti
Quai sotto al carro de la madre Idea
Due che'l legno trahean Frigi Leoni,
Et d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo

*Del patrio nido. In sù la poppa affiso
Staua il Duce Troiano: & da sinistra
Hauea d'Euandro il figlio, che tra via
L'interrogaua, hor del viaggio stesso,
Et de le stelle, & hor de gli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.*

Apritemi Elicon alme sorelle:

*Et cantate con me che gente, & quanta
D'Etruria Enea seguisse, & di che parte,
Et con qual armi, & come il mar solcasse.*

*Massico il primo in su la Tigre imposto
Hauea di mille giouini vn drappello:
Che di Chiusi, & di Cosa eran venuti,
Con l'arco in mano, & con saette a fianchi.*

Pct:

*Appresso à lui seguendo il toruo Abante
Sotto l' insegna del dorato Apollo,
Seicento n'imbarcò di Populonia;
Trecento d'Elba: in cui ferrigna vena
Abbonda sì; che n'erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.*

*Asila il terzo sacerdote, & mago,
Che di fibre, & di fulmini, & d'uccegli,
Et di stelle era interprete, e'ndouino;
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche: & tutti à Pisa
Eran soggetti, à la nouella Pisa,
Che già figlia d'Alfeo, d'Arnò hora è sposa.*

Asture ardito Cavaliero, & bello,

CC +

Et

Et con bell'armi, & di color diuerse,
Vien dopo questi con trecento appresso:
Di varij lochi, ma d'vn solo amore
Accesi à seguirlo. Eran mandati
Da Cerete, & da' campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi, & da l'aperte spiagge
De la non salutifera Grauisca.
Di te non tacerò Cigno gentile
Di Cupano dicendo: ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo hauea
De le sue penne vn candido cimiero
In memoria del padre, & de la nuoua
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa Amore
Che del' amor di Factonte acceso
Come si dice, mentre che piangendo
Staua la morte sua: mentre ch'è l'ombra
De le Pioppe, che pria gli eran sorelle
Sfogaui con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto & veglio
In angel si conuerse, & con la voce
Et con l'ali da terra al cielo alzossi.
Il suo figlio co' suoi portaua vn legno
A cui sotto la prora, & sopra l'onde
Staua vn centauro minaccioso, & toruo,
Che con le braccia, & con vn sasso in alto
Sembraua di ferirle: & via correndo
Col petto le facea spumose, & bianche.

Oeno poscia venia, del Tosco fiume,
 Et di manto indouina il chiaro figlio,
 Che te mia patria eresse, & che del nome
 De la gran madre sua Mantua ti disse.
 Mantua d'alto legnaggio illustre, & ricca,
 Et non d'un sangue. Tre le genti sono
 Et de le tre ciascuna à quattro impera,
 Di cui tutte ella è capo, & tutte insieme
 Son con le forze de l'Etruria vnite.

Quinci ne fur contra Mezentio armati
 Cinquecento altri. Et Mintio un figlio altero
 Del gran Benaco fu che gli condusse
 Di verdi canne inghirlandato il fronte.

Giua il superbo Aulete con un legno
 Di cento traui'l mar solcando in giusa
 Che spumante il facea, sonoro, & crespo.
 Premea le spalle d'un Tritone immane
 Che con la caua sua cerulea conca
 Tremar si facea l'acqua, e i liti intorno.
 Dal mezzo in sù la fronte ispido, e'l mento
 Sembra d'humana forma, e'l ventre in pesce
 Gli si ristringe, & col serino petto
 Fende il mar sì; che rumoreggia, & spuma.

Da questi eletti Heroi, con queste genti
 Eran l'onde Tirrene allhor solcate
 In sussidio di Troia. Et già dal cielo
 Caduto il giorno, era de l'erta in cima
 La vaga Luna; quando il Frigio Duce

Hor

Hor al timone , hor à la vela intento
Co' suoi pensier vegliaua . Et ecco auanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un choro ;
Di lui prima compagne , & quelle stesse
Che già sue navi , da Cibelle in Ninfe
Furon conuerse , & Dee fatte del mare .
Tante in frotta ne gian per l' onde à nuoto .
Quante eran navi in prima : Et di lontano
Riconosciuto il Re ; danzando in cerchio ;
Gli si strinsero intorno . Vna fra l' altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocea , la sua naue seguendo ,
Con la destra à la poppa , & con la manca
Tacita remigando ; il capo , e' l dorso
Solo à galla tenendo , d' improvviso
Così gli disse . Enea stirpe diuina
Vegli tu ? Veglia . Il fune allenta , e' l seno
Apri à le vele tue . De la tua Classe
Noi fummo i legni , & de la selua Idea .
Et siamo hor ninfe . I Rutoli col foco
N' hanno , & col ferro dipartite , & spinte
Da' tuoi , nostro mal grado . Hor te cercando ,
Siam quì venute . Per pietà di noi
La Berecintia madre in questa forma
N' hà del mar fatte habitatrici , & Dee .

Ma' l tuo fanciullo Iulo , in mezzo à l' armi
Si stà cinto di fossa , & di muraglia
Da' feroci Latini assediato .

J tuoi

I tuoi caualli, & gli Arcadi, & gli Etrusci
Vnitamente han di già preso il loco.
Comandato da te. Turno disegna
Cò suoi d'attrauersarli, & porsi in mezzo
Tra'l campo, & loro. Or via nauiga approda
Sorgi tu pria che'l Sole, & sij tu'l primo
Ad ordinar le tue genti à battaglia.
Prendi l'inaitto, & luminoso scudo
Da Vulcan fabricato, & d'or commesso,
Che diman (se mi credi) alta, & famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.

Ciò disse, & come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce
Corse, che dardo, o stral che'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettar si; che stupore
N' hebbe d'Anchise il figlio. Et rincorato
Da sì felice annuntio; al cielo orando
Deuotamente si riuolse, & disse.

Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo Regina, che di Torri
Vai coronata, e'n su Leoni assisa,
Te per mia Duce à questa pugna inuoco,
Tu rendi questo augurio, & questo giorno
Ti priego à i Frigi tuoi propitio, & lieto.

Questo sol disse. Et luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse;
Ch'ognun s'armasse, ognuno à la battaglia

Si disponesse. Et già venuto à vista
 De' Rutoli, & de' Teucri, alto leuossi
 In su la poppa: s'imbracciò lo scudo,
 Et lo vibrò sì ch' ambedue raggiando
 Empiè di luce, & di baleni i campi.

Di sù le mura la Dardania gente
 Gioiosa infino al ciel le grida alzarò.
 Et sopraggiunta la speranza à l'ira
 A trar di nuouo, & saettar si diero,
 Con vn rumor qual sotto l'atre nubi
 Nel dar segno di nemi, & nel fuggirli
 Fan le strimonie grù schiamazzo, & rombo.

Mentre ciò Turno, & gli altri Ausoni Duci
 Stauan merauigliando; ecco à la riuà
 Si fa pien d'armi, & di nauili il mare.

Enea di cima al capo, & de la cresta
 Del fin' elmo spargea lampi, & scintille
 D'ardente fiamma: & gran lustri, & gran fochi.
 Raggiava de lo scudo il colmo, & l'oro.
 Come ne la serena humida notte
 La lugubre, & mortifera cometa
 Sembra che sangue auuenti, o'l Sirio Cane
 Quando nascendo, à' miseri mortali
 Ardore, & sete, & pestilenza apporta:
 Et co'l funesto lume il ciel contrista.

Non men per questo hà Turno ardire, & speme
 D'occupar prima il lito, & da la terra
 Ributtare i nemici. Egli animando

Et riprendendo la sua gente, auanti
 Si spinge à tutti, & grida. Ecco adempito
 Vostro maggior disio. Più non vi sono
 Le mura in mezo. In voi, ne le man vostre
 La pugna, & Marte, & la vittoria è posta.
 Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
 De la sua casa si rammenti ognuno:
 Ognun d'auanti si proponga i fatti
 Et le lodi de' padri. Andiam noi prima
 A rincontrargli, infin che l'onda, e'l moto
 Ce gli rende del mar non fermi ancora.
 Via ch' à gli arditi è la Fortuna amica.

Detto così, va diuisando come,
 Parte lor contra ne conduca, & parte
 A l'assedio ne lasci. Intanto Enea
 Per disbarcare i suoi; le scase, e i ponti
 Hauca già presti. Et di lor molti attenti
 Al ritorno de' flutti, con vn salto
 Si lanciarono in secco, Et chi co' remi,
 Chi con le traui ne l'arena vsciro.

Tarconte, poi, c'hebbe la riuà tutta
 Ben' adocchiata; non là doue il vado
 Disperaua del tutto, o doue l'onda
 Mormorando frangea; ma doue cheta
 Et senza intoppo hauea corso, & ricorso,
 Voltò le prore: & via (disse) compagni
 Via gente eletta. Ite con tutti i remi
 Di tutta forza. Et si pingete i legni;

Che

Che si faccian da lor canale, & stazzo.
Diuidete co' rostri, & con le prore,
Questa nemica terra. In questa terra
Mi gittate vna volta. Et che che sia
Segua poi del nauile. A questo pregio
Non curo del suo danno. afferri, & pera.

Al detto di Tarconte alto in su' remi
Leuarsi, & si co' rostri à liti vrtaro.
Ch'empier di spuma il mar, di sabbia i campi.
E i legni tutti ne l'asciutto infissi
Fermarsi interi. Ma non già Tarconte
Il legno tuo, che d'vna ascosa faldà.
Hebbe di sasso in approdando intoppo.
Dal cui dorso inchinato, & dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto, & sconquassato, in mezzo à l'onde
Le genti esposè. e'l peso, e l'imbarazzo
De l'armi, & gli armamenti infranti, & sparsi
Del rotto legno, e'l flutto, che rediua
Le tennero impedito, & risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse: tutte in ordinanza
Su'l lito incontra à Teucri le disposè.
Dieron le trombe il segno. Il Troian Duce
Fù che prima assalì le torme agresti.
Et si fe con la strage de' Latini,
Et con la morte di Terone in prima
Augurio à la vittoria. Era Terone

Un di corpo maggior de gli altri tutti.
Et tanto hebbe d'ardir, che da se stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal vn colpo gli trasse, che lo scudo
Benche ferrato, & la corazza, e'l fianco
Forogli insieme. Indi auuentossi à Lica
Che dal' aperte viscere fù tratto
De la già morta madre, & pargoletto,
Preseruato dal ferro, à te fu sacro
Febo padre di Luce, & hor morendo
Vittima cadde à Marte. Vccise appresso
Cisso feroce, & Già di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati iuan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. Et lor non valse
Ne d' Hercole hauer l'armi, ne le braccia
D' Herculea forza, ne che già Melampo
Lor padre in compagnia d' Hercole fosse
Allhor che de la terra à soffrir hebbe
I duri affanni. A Faro vn dardo trasse
Mentre gridando, & militando incontra
Gli si faceva. Colpillo in bocca à punto
Sì che la chiuse, & l'acchetò per sempre.

Et tu Cidon per le sue mani estinto
Misera giaceresti à Clitio appresso
Tuo nuouo amore, à cui de' primi fiori
Eran le guancie colorite à pena;
Nè più stato saresti esca à gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardeui;

*Se non che de' fratelli hebbe vna schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, & sette dardi
Gli auuentaro in vn tempo: Altri de' quali
Da l' elmo, & da lo scudo risospinti
Altri furon da Venere sbattuti
Sì; ch'ò vani, ò leggieri'l corpo à pena
Leccar passando. In questa Enea rinolto
Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue Greco, & sotto Ilio prouati,
Et non fia colpo in fallo. Vna grand' hasta
Gli porse Acate in prima, & ci la trasse
Sì; che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, & la piastra ond' era cinto
Et la corazza, e'l petto gli traflisse.
Alcanor suo fratello, nel cadere
Mentre le braccia al tergo gli puntella;
L' hasta nel trapassare il suo tenore
Continuando; insanguinata, & calda
La destra gli confisse. Et da le spalle
Pende del frate insin che l'vn già morto
Et l'altro moribundo, à terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconsigliandola, & da quello;
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lieuemente, & scorse.
Claufo il Sabino ardito, & poderoso*

Qui si mostrò con vna picca in mano :
 Et Driope inuesti nel primo incontro,
 Glie n'appuntò nel gorgozzule, & pinse
 Tanto che la parola, e'l fiato, & l'alma
 In vn gli tolse, Et ei cadde boccone,
 Et per bocca gittò di sangue vn fiume.
 Cacciossi auanti, & tre di Tracia appresso
 De la gente di Borea, & tre de' figli
 D'Ildante, alumni d'Issmara, & di Troia
 In variate guise à terra stese.

Venne à rincontro Alefo, & de' gli Aurunci
 Vn' ordinanza, Di Nettuno il figlio
 Mesapo i suoi caualli auanti spinse
 Et hor questi esforzandosi, & hor quelli
 Di cacciare i nemici; in sù l'entrata
 Si combattea d'Italia. Et quai tra loro
 S'azzuffano à le volte auuersi, & pari
 Di contesa, & di forza in aria i venti,
 Che ne lor, ne le nugole, ne'l mare
 Ceder si vede, & lungamente incertà
 Sì la mischia trauaglia, ch'ogni cosa
 D'ogni parte tumultua, & contrasta.
 Tale appunto de' Rutoli, & de' Teucri
 Era la pugna, & si fiera, & si stretta,
 Che giunte si uedean l'armi con l'armi,
 Et le man con le mani, e i piè co i piedi.

D'altra parte oue rapido, & torrente
 Hauea'l fiume trauolti arbori, & sassi

Da loco malageuole impediti
 Gli Arcadi Cavalieri à piè smontaro.
 Et nè pedestri assalti ancor non vsti,
 Da' Latini incalzati; hauean le terga
 Già volte à Latio; quando (quel che s'usa
 In sì duri partiti) à lor risolto
 Pallante, hor con preghiere, hor con rampogno
 Ah compagni, ah fratelli inua gridando,
 Doue fuggite? Per honor di voi,
 Per la memoria di tant' altri vostri
 Egregi fatti, per l'egregia fama
 Per le vittorie del gran Duce Euandro,
 Et per la speme, che di me concetta
 A la paterna lode emula hauete;
 Non ponete nè piè vostra fidanza.
 Col ferro aprir la strada ne conuiene
 Per mezzo di color, che là vedete,
 Che più folti n'incalzano, & più feri.
 Per la comanda l'alta patria nostra
 Che voi meco n'andiate: & di lor nullo
 E' che sia Dio, son'huomini ancor'essi
 Come siam noi. Et noi com'essi hauemo
 Il cor, le mani, & l'armi: & doue, doue
 Vi saluerete? Non vedete il mare
 Che v'è d'auanti? & che la terra manca
 Al fuggir vostro? Et se per l'onde ancora
 Fuggiste; alfin doue n'andrete, à Troia?
 Et così detto; in mezzo de' più densi

Et de' più formidabili nemici.
 Anzi à tutti auuentossi: & Lago il primo
 Per sua disauentura gli s'oppose.
 Staua costui chinato, & per ferirlo
 Diuelto hauea di terra vn gran macigno,
 Quando lo sopraggiunse, & ne la schiena
 Tra costa & costa il suo dardo piantogli,
 Sì; che tirando, & dimenando à pena
 Ne lo ritrasse. Iſhon di Lago amico
 Mentr'egli in ciò s'occupava, hebbe speranza
 Di vendicarlo: E'ncontra gli si mosse.
 Ma non gli riuscì, che mentre intanto
 Dal dolor trasportato, & da lo sdegno
 Del suo morto compagno infuriaua;
 Ne la spada del giouine insilzossi
 Da l'vn de' fianchi. Onde trafitto, & smunto
 Ne fù di sangue il cor, d'ira il polmone.

Poscia Stenelo occise, occise appresso
 Anchemolo. Costui fu de l'antica
 Stirpe di Rheto, incestuoso amante
 Di sua matrigna. Et voi Laride, & Timbro
 Figli di Dauco ambi d'un parto nati
 Per le sue man cadeſte. Eran costoro
 Sì l'un del tutto à l'altro somigliante;
 Che dal padre indistinti, & da la madre
 Facean lor grato errore, & dolce inganno.
 Sol hor Pailante (ahi troppo duramente)
 Vi fe diuersi. Ch'à te'l capo netto

Timbro recise, à te Laride in terra
 Mando la destra, Et questa anco guizzando
 Te per suo riconobbe: Et con le dita
 Strinse il tuo ferro, e l'branciò più volte.

Gli Arcadi dà conforto, & da le pruoue
 Accesi di Pallante, & per dolore
 Et per vergogna di furor s'armaro
 Contra nimici. Seguì Pallante:
 Et à Reteo, ch'era fuggendo inuolta
 Sopra vna biga nel passarle à canto
 Trasse d'vn'asta: Et tanto llo d'indugio
 Hebbe à la morte sua, ch'ad llo indritta
 Era quel colpo in prima: ma Reteo
 Venne di mezo; & riconello in vece
 D'altri colpi che dietro minacciando
 Gli venian Teucro, & Tiro i duo buon frati
 Che gli eran sopra. Trabocò dal carro
 Mezo tra viuò, & morto, & calcitrando
 De' Rutoli battè l'amica terra.
 Come il Pastor ne' dolci estiu giorni
 A lo spirar de' venti'l foco accende
 In qualche selua, che diuersamente
 Lo sparge in prima: & con diuersi incendi
 Subbito di Volcan ne va la schiera
 Cioch'è di mezzo diuorando in guffa
 Ch'vn sol diuenta; & ei stasi in disparte
 Del fatto altero; & di veder giotoso
 La vincitrice fiamma, & l'arso bosco.

Così l'ualor de gli Arcadi ristretto
 Per soccorrer Pallante insieme vnissi.
 Ma'l bellicoso Alefo incontro à loro
 Si ristrinse ancor ei con l'armi sue.
 Et Ladone, & Demodoco, & Fereto
 Occise in prima. Indi à Strimonio vn colpo
 Trasse di spada, che la destra mano
 Mentre con vn pugnol gli era à la gola
 Gli recise di netto. Et sì d'vn sasso
 Ferì Toante in volto, che gl'infranse
 Il teschio tutto, & ne schizzar col sangue
 L'ossa, e'l ceruello. Era d'Alefo il padre
 Mago, e'ndouino: Et del suo figlio il fato
 Hauca prouisto: Onde gran tempo ascoso
 In vna selua il tenne. Et non per questo
 Franse il destino. Che già veglio à pena
 Chiusi hebbe gli occhi, che le Parche addosso
 Gli dier di mano. Onde à morir deuoto
 Fù per l'armi d'Euandro: Incontro à lui
 Mossè Pallante in cotal guisa orando.

Da padre Tebro à questo dardo indrizzo
 Fortuna, & strada, ond'io nel petto il piantò
 Del duro Alefo: e'l dardo, & le sue spoglie
 Ate sian poscia in questa quercia appese.

Udillo il Tebro. Et mentre Alefo aita
 Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
 Per coprir lui, se stesso discouerse
 Al colpo di Pallante, & morto cadde.

*Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d'un sì degno campione
Caduta la contesa, & l'ardimento
De le schiere Latine; egli in sua uece
Tosto auanti si pinse, & rinfrancolle.*

*Et prima di sua mano Abante ancise
Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,
Et de nemici il più saldo sostegno.*

*Or quì strage si fa d' Arcadi insieme
Et de' Toschi, & di uoi Troiani intatti
Ancor da' Greci. Et quì d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze, & pari i Capitani
Son d' ambi lati: & quinci, & quindi ardenti
Si ristringono in guisa, che gli estremi
Fanno ancor calca, e' impedimento a' primi.*

*Da questa parte sta Pallante: & Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inaninando,
Spingendo, & combattendo: & l'un diuerso
Non è molto da l'altro ne d' etate
Ne di bellezza: & parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. Et non però trà loro
S'affrontar mai. ch'è l'regnator celeste
Riserbaua la morte d' ambedue
A nemici maggiori. In questo mezo
La ninfa, che di Turno era sorella
Il suo frate auuertisce, che soccorso*

Procnri

Procuri à Laufo. Ond'ei tosto col carro
 Le schiere attrauerfando, a' suoi compagni
 Giunto che fu, Via (disse) hor non è tempo
 Che voi più combattiate. Io sol ne vado
 Contra Pallante: à me solo è douuta
 La morte sua. così l suo padre stesso
 V'interuenisse, & spettator ne fosse.

Detto ch'egli hebbe; incontenente i suoi
 Si come imposto hauea; del campo uscìro.
 Pallante, visti i Rutoli ritrarsi;
 Et lui sentendo, che con tanto orgoglio
 Lor comandaua; poscia che'l conobbe
 Lo squadro tutto: & stupido fermossi
 A veder sì gran corpo. Indi feroce
 Gli occhi intorno girando; à i detti suoi
 Così rispose. Hoggi ò d'opime spoglie
 O di morte honorata il pregio acquisto.
 E'l padre mio (tal'è d'animo inuitto
 Incontr'ogni fortuna, ò buona, ò rea
 Che sia la mia;) ne porrà'l core in pace.
 Via che d'altro è mestier, che di minaccie.

Et ciò detto si mosse. Et fiero in mezzo
 Presentossi del campo. Vn giel per l'ossa
 Et per le vene à gli Arcadi ne corse.
 Et Turno da la biga con vn salto
 Lanciassi à terra, ch'asalarlo à piedi
 Prese consiglio: & qual fiero Leone
 Che veduto nel pian da lunge vn toro

Con le corna à battaglia essercitarfi;
 Dal monte si dirupa, & rugge, & vola
 Tal fu di Turno la sembianza à punto
 Nel girli incontro. Il giouine, che mena
 Hauca di forze, s'auuissò di tempo
 Prender vantageggio, & di prouare osando
 S'hauer potesse in alcun modo amica
 Almen fortuna; & già ch' à tiro d'hastra
 S'eran vicini; al ciel riuolto, disse.

Ercole, se ti fu del padre mio
 L'ospitio accetto, & la sua mensa à grado,
 Allhor che peregrin seco albergasti;
 Dammi ti priego à tanta impresa aita.
 Sì; che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
 Veggia, & senta morendo, ch' à me tocca
 Vincere, & spogliar lui d'armi, & di vita.

Udillo Alcide, & per pietà che n'ebbe
 Nel suo cor se ne dolse, & lagrimonne,
 Quantunque indarno: & Gioue per conforto
 Del figlio suo, così seco ne disse.

Destinato à ciascuono è 'l giorno suo:
 Et breue in tutti, & lubrica, & fugace,
 Et non mai reparable se'n vola
 L'humana vita. Sol per fama è dato
 A gli huomini, che sian viuaci, & chiari,
 Più lungamente. Ma virtute è quella
 Che gli fa tali. Et non per questo alcuno
 E' che non muoia: Et quanti ne morira

*Sotto il grand Ilio , ch'eran nati in terra
 Di voi celesti ? & Sarpedonte è morto
 Ch'era mio figlio . Et Turno anco morrà
 Et già de la sua vita è giunto al fine.*

*Così disse . Et da' Rutoli consini
 Torse la vista . Allhor Pallante trasse
 Con gran forza il suo dardo , e'l brando strinse
 Incontro à Turno . Inuestìl dardo à punto
 Là ve'l braccial sul homero s'affibbia ,
 Et tra'l suo groppo , & l'orlo de lo scudo
 Come strisciando , di sì vasto corpo
 Lieuemente afferrò la pelle à pena.*

*Turno , poich'èl nodoso , & ben ferrato
 Suo frassino brandito , & bilanciato
 Hebbe più volte ; Or pruoua tu (gli disse)
 Se'l mio va dritto , & se colpisce , & fora
 Più del tuo ferro , & traße . Andò ronzando
 Per l'aura , & con la punta à punto in mezzo
 Si piantò de lo scudo . & tante piastre
 Di metallo , d'acciaio , & tante cuoia .
 Ond' era cinto , & la corazza , e'l petto
 Passogli insieme . Il giouine ferito
 Tosto fuor si caudò di corpo il telo :
 Ma non li valse . che con esso il sangue
 Et la vita n'uscio . Cadde boccone
 In su la piaga , & tal duè d'armi microilo
 Ch' ancor morendo , la nimica terra
 Trepida ne diuenne , & sanguinosa .*

Turno

Turno sopra al cadauero fermossi
 Alteramente, & disse. Arcadi vдите.
 Et per me riportate al vostro Euandro.
 Che qual di riuedere ha meritato
 Il suo Pallante, tal glie ne rimando
 Et gli fo gratia, che d'essequie ancora
 Et di sepolcro, & di qual altro fregio
 Che conforto gli sia, l'orni, & l'honori.
 Ch'assai ben caro infino à quì gli costa
 L'amicitia d'Enea. Così dicendo,
 Col manco piè calcò l'estinto corpo:
 Et d'oro vn cinto ne rapì di pondo
 D'artificio, & di pregio, oue per mano
 Era del buono Euritio istoriata
 La fiera notte, e i sanguinosi letti
 Di quell'empie fanciulle, in grembo à cui
 Fur già tanti in vn tempo, & frati & sposi
 Sotto fe d'Himeneo giouini ancisi.

Di questa spoglia altero, & baldanzoso
 Vassene hor Turno. O cieche humane menti,
 Come siete de' fati, & del futuro
 Poco auuedute: & come oltra ogni modo
 Ne' felici successi insuperbite.
 Tempo à Turno verrà, ch'ogni gran cosa
 Ricompreria di non hauer pur tocco
 Pallante: & le sue spoglie, e'l dì che l'hebbe
 In odio gli cadranno. Il morto corpo
 Nel suo scudo composto, i suoi compagni

Leuar

Leuar dal campo, & con solenne pompa
Et con molti lamenti, & molto pianto
Lo riportaro al padre. O qual Pallante
Tornasti al padre tuo gloria, & dolore.
Ch'vna stessa giornata, ch' à la guerra
Ti diede, à lui ti tolse. O pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.

Corse la fama, anzi'l verace auuiso
A l'orecchie d'Enea d'un danno tale,
Et d'un tanto periglio, che già volto
Era il suo campo in fuga. Incontinente
Si fà co'l ferro vna spianata intorno.
Poscia s'apre vna via, di te cercando
Turno, e'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Euandro, & l'accoglienze loro,
Et le lor menfe, oue con tanto amore
Forestier fù raccolto, & la contratta
Già tra loro amistà d'auanti à gli occhi
Si vedea sempre. Et per honore à l'ombra
De l'amico, & per vittima al grand'Orco
Molti giouini hauea già destinati
Viui sacrificar sopra al suo rogo:
Et di già ne facea quattro d'Vsente
Addur legati, & quattro di Sulmona.
Et tra via combattendo, incontr'à Mago
Tirò d'un'hasta: à cui sotto chinossi
L'astuto à tempo sì; che sopra al capo

Gli trapassò diuincolando il colpo:
Et ratto risorgendo, humilmente
Gli abbracciò le ginocchia; Et così disse.

Per tuo padre, & tuo figlio Enea ti prego
A mio padre, à mio figlio mi conferua.
Di gran legnaggio io sono: Et gran thesori
Tengo d'argento sotterrati, & d'oro
In massa, e'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Vna sol'alma
In così graue, & grande affar, che monta?

Rispose Enea: Le tue conferue d'oro
Et d'argento conferua à figli tuoi.
Questi mercati ha Turno primamente
Tolti fra noi poi c'ha Pallante ucciso.
Et al mio padre, & al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo à l'elmo
Le man gli stese: & poiche gli hebbe il collo
Chinato al colpo; infino à l'elmo il ferro
Ne la gola gl'immerse. Indi non lunge
Hemonide incontrando, vn Sacerdote
Di Febo, & di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, & tutto rilucente
Di vesti, & d'armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Hemonide, & cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica à l'ombra, & d'ombra il cuopre.
Poscia de l'armi, che'l meschino à pompa
Portò più ch' à difesa, il buon Seresto
Lo spoglia; & per trofeo l'appende in campo

*A te gran Marte! Etto di nuouo intanto
 Cecolo di Vulcan l'ardente figlio
 E'l Marsò Ombron ne la battaglia entrando,
 Et rimettendo le lor genti insieme
 Spingonfi auanti. Enea da l'altra parte
 Infuriaua. Ad Ansire auuentosi:
 E'l manco braccio con la spada in terra
 Gittogli, & de lo scudo il cerchio intero.
 Gran cose hauea costui cianciate in prima,
 Et concepute: & d'adempirle ancora
 S'era promesso: Hauea forse anco in cielo
 Riposti i suoi pensieri, & s'auguraua
 Lunga vita, & felice. Et pur quì cadde.*

*Poscia Tarquito ardente, & d'armi cinto
 Fulgenti, & ricche incontro gli si feco.
 Era costui di Fauno montanaro
 Et dela Ninfà Driope creato
 Giouine fiero. Enea parossi auanti
 A la sua furia, & pinse l'hasta in guisa
 Che lo scudo impedigli, & la corazza.
 Allhora indarno il misero à pregarlo
 Si diede. Et mentre à dir molto s'affanna
 Per lo suo scampo: ei con vn colpo à terra
 Gittogli'l capo: e trauolgendo il tronco
 Tiepido ancor sopra gli stette, & disse.*

*Quì con la tua brauura te ne stai
 Tremendo, & formidabile guerriero.
 Ne di terra tua madre ti ricuopra:*

Ne di tomba t'honori. A i lupi, à i corui.
 Ti lascio, ò che la piana in alcun fosso
 Ti tragga, ò che nel fiume, ò che nel mare
 A i famelici pesci esca ti mandi.

Indi muoue in vn tempo incontro à Lica
 Et segue Anteo, che ne le prime schiere
 Eran di Turno. Asaglie il forte Numa,
 Fere il biondo Camerte. Era Camerte
 Figlio à Volscente, generoso germe
 Del magnanimo padre, & de' più ricchi
 D'Ausonia tetta: in quel tempo reggea
 La taciturna Amula. In quella guisa
 Che si dice Egeon con cento braccia
 Et cento mani da cinquanta bocche
 Fiamme spirando, & da cinquanta petti
 Esser già stato col gran Giove à fronte,
 Quando contra i suoi folgori, e i suoi tuoni
 Con altrettante spade, & altrettanti
 Scudi tonaua, & folgoraua anch'egli:
 In quella stessa, Enea per tutto'l campo
 Poich' una volta il suo ferro fu caldo
 Contra tutti vincendo infuriossi.

Ecco Niseo su quattro Corridori
 Si vede auanti: & contra gli si spinge.
 Sì ruinoso, & tal fa lor fremendo
 Tema, & spauento; che i destrier riuolti
 Lui dal carro traboccano: & disciolti
 Se'n vanno, & voti imperuersando al mare.

Lucago

Lucago intanto, & Ligeri due frati
 Con due giunti caualli ambi in vn tempo
 Gli si fan sopra. Ligeri à le briglie
 Sedia per guida, & Lucago rotaua
 La spada à cerco. Enea non sofferendo
 La tracotanza; à la già mossa biga
 Piantosi auanti: & Ligeri gli disse.

Enea tu non sei già con Diomede
 Ne con Achille à questa volta à fronte.
 Ne son questi i caualli, e'l carro loro
 Di Latio è questo, & non de' Frigi il campo.
 Qui finir ti conuien la guerra, e i giorni.
 Queste vane minaccie & questo vento
 Soffiaua il folle. Enea d'altro risposta
 Non gli diè che de' l'hasta. Et mentre auanti
 Spinge l'vno i destrieri, & l'altro al colpo
 Si stà chinato, & col piè manco in atto
 Di ferir lui; la sua lancia à lo scudo
 Entrò sotto di Lucago, & nel manco
 Lato, ne l'inguinaia il colse à punto
 Et giù del carro moribondo l'trasse.
 Indi ancor egli motteggiollo, & disse.

A te nè pauentosi, nè restij
 Son già Lucago stati i tuoi caualli.
 Tu da te stesso vn sì bel salto hai preso
 Fuor del tuo carro. Et ciò detto; à i destrieri
 Diè di piglio. Il suo frate uscito in tanto
 Dal carro stesso, humile, & disarmato

Stendea

Stendea le palmè in tal guisa pregando.

*Deh per lo tuo valore, & per coloro,
Che ti fer tale, habbi di me Signore*

Pietà, che supplicando in don ti chieggio

Questa misera vita. Et seguitando

La sua preghiera, à lui rispose Enea.

Tu non hai già così dianzi abbaiato.

Muori: & morendo il tuo frate accompagna.

Et con queste parole il ferro spinse

Et gli aprì il petto, & l'alma ne disciolse.

Mentre così per la campagna Enea

Strage facendo, & di torrente in guisa

Et di tempesta, infuriando scorre,

Afcanio, & la Troiana giouentute

Indarno entro à le mura assediata

Saltano in campo. Et à Giunone intanto

Così Giove fauella, O mia diletta

Sorella, & sposa, Ecco testè si vede

Comi ha la tua credenza, e'l tuo pensiero

Verace incontro, & come Citerea

Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi

Non son nè valorosi, nè guerrieri,

E i cor non hanno à i lor perigli eguali.

A cui Giunon tutta rimessa. Ah (disse)

Caro Consorte, A che mi strazzi, & pugnì,

Quando è pur troppo il mio dolor pungente,

Et pur troppo temo, lo tua punture?

Ma se qual' era, & qual' esser dourebbe

Fosse

Fosse hor teco il poter de l'amor mio ;
Teco che tanto puoi ; da te negato
Non mi fora Signor , c'hoggi il mio Turno
Fosse da la battaglia , & da la morte
Per me sottratto , & conseruato al vecchio
Dauuo suo padre . Hor pera , & col suo sangue
Che pur è pio , la cupidigia estingua
De' suoi nemici . Et pur anch'egli è nato
Dal nostro sangue : & pur Pilunno è quarto
Padre di lui ; da lui pur largamente
Gli altar molte fiate , e i tempj tuoi
Son de' suoi molti doni ornati , & carchi .

Cui del ciel breuemente il gran Motore
Così rispose ; Se indugiar la morte
Ch'è già presente , & prolungare i giorni
Al già caduco giouine t'aggrada
Per alcun tempo ; Et tu con questo inteso
L'accetti ; va tu stessa , & da la pugna
Sottrallo , & dal destino ; A tuo contento
Fin quì mi lece ; Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita , ò de la guerra
Che del tutto si mute ò si distorni ;
In van lo sperì . Acui Giuno piangendo
Soggiunse , Et che faria , se quel ch'in voce
Ti graui à darmi , almen nel tuo secreto
Mi concedessi ? & questa vita à Turno
Si stabilisse ? già ch'indegna , & cruda
Morte gli s'auvicina , ò ch'io del vero

*Mi gabbo. Tu che puoi Signor riuolgi
La mia paura, e i tuoi pensieri in meglio.*

*Poscia, che così disse; incontenente
Dal ciel discese, & con un nembo auanti
Et nubi intorno occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Lui di nebbia
Di colori, & di vento una figura
Formò (cosa mirabile à vedere)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo
La corazza, il cimicro, & l'armi tutte
Gli finse intorno: & gli diè'l suono, e'l moto
Proprij di lui, ma vani, & senza forze
Et senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, & che: sopiti sensi
Son dà sogni delusi, & da fantasme.*

*Questa mentita imago anzi à le schiere
Lieta insultando; à Turno s'appresenta:
Lo prouoca, & lo sfida: & Turno incontra
Le si spinge, & l'affronta. Et pria da lunge
Il suo dardo le auuenta: al cui stridore
Volg' ella il tergo, & fugge. Et ei sospinto
Da la vana credenza, & da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata. Et doue, doue
(Dicendo) Enea t'en fuggi? oue abbandoni
La tua sposa nouella? Io di mia mano
De la terra fatale hor hor t'inesto,*

Che

Che tanto per lo mar cercando andauì.
 Et gridandol'incalza, & non s'auuede
 Che quel che segue, & di ferir agogna,
 Non è che nebbia, che dal vento è spinta.

Era per sorte in sù la riuu vn sasso
 Di molo in guisa: & vn nauile à canto
 Gli era legato, che la scala, & el ponte
 Hauca su'l lito, Onde ne fu pur dianzi
 Osinio il Re di Chiusi in terra esposto;
 In questo legno, di fuggir mostrando
 Ricourossi d'Enea la finta imago,
 Et vi s'ascese. A cui dietro correndo
 Turno senza dimora infuriato
 Il ponte ascese. Era à la prora à pena
 Che Giunon rappe il fune, & diede al legno
 Per lo trauolto mare impeto, & fuga.

Intanto Enea, di Turno ricercando,
 Abattaglia il chiamaua: & hor di questo
 Et hor di quello, & di molti anco insieme
 Facea strage, & scompiglio: & la sua larua
 Poiche di più celarsi vopo non hebbe
 Fuor de la naue uscendo, alto leuossi
 Et con l'atra sua nube vnissi, & sparue.

Turno così schernito, & già nel mezzo
 Del mar sospinto, indietro rimirando
 Come del fatto ignaro, & del suo scampo
 Sconoscente, & superbo: al ciel gridando
 Alzò le palme, & disse; Ah dunque io sono

D'un tanto scorno onnipotente Padre
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riseruato? Oue son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia
Chi mi rimena? Et sia ch'vn'altra volta
Io ritorni à Laurento? & ch'io riueggia
L'Oste più con quest'occhi? Et che diranno
I mie seguaci, & quei che m'han per capo
Di questa guerra? che da me son tutti
(Ah vitupcrio) abbandonati à morte?
Et già rotti gli veggio, & già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra
Che mi s'apra, & m'ingoi? A voi più tosto
Venti increfca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe
Ch'io stesso lo vi chieggi; o ne le Sirti
Mi sepelite, oue mai più non giunga
Rutolo, che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna, & questa infamia, ond'io
Sono à me consapeuole, & nimico.

Così dicendo; vn tanto dishonore
In se sdegnando, & di se stesso fuori
Strani, diuersi, & torbidi pensieri
Si volgea per la mente, ò con la spada
Passarsi'l petto, ò traboccarsi in mezzo
Si com'era del mare, & far notando
Pruona, o di ricondursi ond'era tolto,

O d'affogarsi. Et l'una, & l'altra via
Tentò tre volte: & tre volte la Dea
Di lui mossa à pietà; ne lo distolse.
Dal turbine, & dal mar cacciato intanto
Ei scorse il legno; che del padre Dauno
A l'antica magion per forza il trasse.

Mezentio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente, & fiero
Entrò ne la battaglia, e i Teucri assalse
Che già'l campo tenean superbi, & lieti.
Da l'altro canto le Tirrene schiere
Moffero incontro à lui. Contra lui solo
S'unir tutti de' Toschi, & gli odij, & l'armi.
Et egli à tutti opposto alpestro scoglio
Sembraua, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
Et non punto si crolli. Ognun ch'auanti
O l'ardir gli mandaua, ò la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicao, Latago, & Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con vn colpo di lancia. Il volto, e'l teschio
Vn gran macigno à Latago auuentando
Infranse tutto; ambi i garretti à Palmo
Ch'auanti gli fuggia tronchi di netto
Lasciò, che rampicando à morir lunge
A suo bell'agio andasse: ma de l'armi
Spogliollo in prima: & la corazza in collo

Et l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
 Uccise dopò questi il Frigio Euante,
 Poscia Mimante, ch'era pari à Pari
 Di nascimento, & d'amor seco unito.
 D'Amico nacque, & ne la stessa notte
 Teana la sua madre in luce il diede,
 Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
 Di fatal fiamma. & pur l'un d'essi ucciso
 Fù ne la patria, & l'altro sconosciuto
 Quì cadde. Era à veder Mezentio in campo
 Qual horrido, sannuto, irto Cignale
 In mezo à cani allhor che dà Pineti
 Di Vesolo, ò da boschi, ò da Pantani
 Di Laurento è cacciato, oue molti anni
 Si sia difeso. ch'à le reti aggiunto
 Si ferma, arruffa gli homeri, & fremisce
 Co' denti in guisa, che non è chi presso
 Osi affrontarlo: ma co' dardi solo
 Et con le grida à man salua d'intorno
 Gli fan tempesta: così contra à lui
 Non s'arrischiando le nimiche squadre
 Stringere i ferri; le minaccie, & l'armi
 Gli auuentauan da lunge: & ei fremendo
 Staua intrepido, & saldo; & con lo scudo
 Sbattea de l'hasse il tempestoso nembo.

Di Corito venuto à questa guerra
 Era un Greco bandito Acron chiamato,
 Nouello sposo, che non giunto ancora

Con

Con la sua donna ; à le sue nozze il folle
 Hauea l'armi anteposte : e'n quella mischia
 D'ostro , & d'or riguardeuole , & di penne,
 Sponsali arnesi , & doni ; ouunque andaua
 Per le schiere facea strage , & baruffa.
 Mezentio il vide : & qual digiuno , & fiero
 Leon da fame stimolato , errando
 Si sta talhor sotto la mandra , & rugge ;
 Se poi fugace damma , o di ramosse
 Corna gli si discuopre vn ceruo auanti ;
 S'allegra , apre le canne , arruffa il dorso ;
 Si scaglia , ancide , & sbrana ; e'l cesso , & l'vgne
 D'atro sangue s'intride ; in tal sembiante
 Per mezzo de lo stuol Mezentio altero
 S'auuenta . Acron per terra al primo incontro
 Ne va rouescio . Et l'armi e'l petto infranto .
 Sangue versando , & calcitrando spira .

Morto Acrone , ecco Orode , che d'auanti
 Gli si tolle . Ei lo segue : & non degnando
 Ferirlo in fuga , o che fuggendo occulto
 Gli fosse il feritor ; lo giunge , e'l passa ,
 L'incontra , lo prouoca , à corpo , à corpo
 Con lui s'azzuffa , che di forze , & d'armi
 Più valea che di furto . Al fin l'atterra
 Et l'hasta e'l piè sopra gl'imprime , & dice .

Ecco Orode è caduto . Una gran parte
 Giace de la battaglia . A questa voce
 Lieti alzarò i compagni al ciel le grida .

*Et ei mentre Spiraua, O (disse à lui)
Qual che tu sij ; non fia senza vendetta
La morte mia ; nè lungamente altero
N' andrai, che dietro à me nel campo stesso
Cader conuienti . A cui Mezentio vn riso
Tratto con ira , Or sij tu morto intanto
Rispose , Et quel che può Gioue disponga
Poscia di me . Così dicendo , il telo
Gli diuelse dal corpo : Et ei le luci
Chiuse al gran buio , & al perpetuo sonno .*

*Cedico occise Alcato . Socratore
Occise Idaspe . A due la vita tolse
Rapo ; à Partenio , & al gagliardo Orsone .
Messapo anch' egli à due la morte diede :
A Clonio da cavallo , ad Ericate ;
Ch' era pedone , à piede . Agi di Licia
Mouendo incontro à lui , fu da Valero
Valoroso , & de' suoi degno campione
A terra steso . Antron da Salio anciso
Et Salio da Nealce , che di dardo
Era gran feritore , & grande arciero .*

*D' ambe le parti erano morti , & Marte
Del pari , & parimente i vincitori
E i vinti hora cadendo , hora incalzando
Seguian la zuffa . nè viltà , nè fuga ,
Nè di quà , nè di là vedeasi ancora .
L' ira , la pertinacia , & le fatiche
Erano , & quinci , & quindi ardenti , & vane .*

Et

Et di questi, & di quelli hauean gli Dei
Che dal ciel gli vedean pietà, & cordoglio.
Staua di quà Ciprigna, & di là Giuno
A rimirarli, & pallida fra mezo
Di molte mila infuriando andaua
La nequitosa Erinni. Una grand'haſta
Preſe Mezentio vn'altra volta in mano,
Et turbato ſquaſſandola; del campo
Piantoſſi in mezo ad Orion ſimile,
Quando co' piè calca di Nereo i flutti:
Et ſega l'onde con le ſpalle ſopra
A l'onde tutte. O qual dà monti à l'aura
Si ſpicca annoſo cerro, e' l'capo aſconde
Infra le nubi: in tal ſembianza armato
Staua Mezentio. Enea toſto che'l vede
Ratto incontro gli muoue. Et egli immoto
Di coraggio, & di corpo, ad aſpettarlo,
Sta qual pilaſtro in ſe fondato, & ſaldo.
Poſcia ch' à tiro d'haſta auuicinato
Gli fù dauanti, O mia deſtra, o mio dardo
Diſſe, che dij mi ſiete; il voſtro Nume
A queſto colpo imploro. Et à te Lauſo
Gia di queſto ladron le ſpoglie, & l'armi
Per mio trofeo conſacro. Et coſi detto
Traſſe. Stridendo andò per l'aura il telo,
Ma giunto, & da lo ſcudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percoſſe Antore:
Frà le coſtole, e' l' fianco, Antor d' Alcide

Honorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Euandro: & quì cadde il meschino
D'altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel riuolsè, & d'Argo il dolce nome
Sospirando; le chiuse. Enea con l'hasta
Ben tosto à lui rispose: & lo suo scudo
Percolse anch'egli, & l'interzate piastre
Di ferro, & le tre cuoia, & le tre falde
Di tela, ond'era cinto infino al viuo
Gli passò de la coscia. Lui fermossi,
Che più forza non hebbe. Ma ben tosto
Ricourò con la spada, & fiero, & lieto
Visto già del nimico il sangue in terra
E'l terror ne la fronte, à lui si strinse.

Lauso, ch' in tanto rischio il caro Padre
Si vide auanti; amor, tema, & dolore
Se ne sentì: ne sospirò, ne pianse.
Et quì Giouine flussire il caso indegno
De la tua morte, e'l tuo zelo, e'l tuo fato
Non tacerò. Se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, & d'un figlio
D'un empio padre. Il padre à sì gran colpo
Si trassè in dietro, che di già ferito
Benche non grauemente, & del'intrico
De l'hasta imbarazzato; era à la pugna
Fatto inutile, & tardo. Hor mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo hostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone

Succede

*Succede ne la pugna: & del già mosso
Braccio, & del brando, che stridente, & graue,
Calaua per ferirlo, il mortal colpo
Ricenè con lo scudo, & lo sostiene.
Et perch'agio à ritrarsi il padre hauesse
Riparato dal figlio; i suoi compagni
Secondar con le grida; & con vn nembo
D'armi, che gli auuentar tutti in vn tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pauesè
Si tenea ricouerto: & qual cadendo
Grandine a' nembi, il viator talhora
Ch'in sicuro à l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; ò qual d'un greppo
D'vna ripa, ò d'un antro il zappatore
Piquendo si fa schermo, e'l sole aspetta,
Per compir l'opra; in quella stessa guisa
Tempestato da l'armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna. Et Lauso intanto
Minacciando garria. Doue ne vai
Meschinello à la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
Et sei giouine & soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultaua, onde più crebbe
L'ira del Teucro Duce. Et già la Parca
Vota la rocca, & non pien'anco il fuso
Il suo nitido filo hanea reciso.
Trasse Enea de la spada, & ne lo scudo*

Che

*Che lieu'era, & non pari à tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passogli insieme
La veste, che di seta, & d'or contesta
Gli hauea la stessa madre, & lui per mezzo
Traffisse, & moribondo à terra il trasse.*

*Ma poscia, che di sangue, & di pallore
Lo vide asperso, & de la morte in preda;
Ne gl'increbbe, & ne pianse: & di paterna
Pietà quasi una imago auanti à gli occhi
Veder gli parue, e'ntenerito il core,
Stese la destra, & solleuollo, & disse.*

*Miserabil fanciullo, & quale aita
Quale il pietoso Enea può farti honore
Degno de le tue lodi, & del presagio
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, à te lascio, e'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Hà pur l'empio tuo padre, acciò di tomba
Et d'essequie t'honori: & tu meschino
Poiche dal grand'Enea morte riceui;
Di morir ti consola. Indi a sicura
Sollecita, riprende, & de l'indugio
Garrisce i suoi compagni: & di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, & de la gora
Del suo sangue lo tragge, Que rouescio
Giacea languido il v lto, & lordo il crine:
Che di rose eran prima, & d'ostro, & d'oro.*

*Staua del Tebro in sù la riuà intanto
Lo sfortunato padre, & la ferita*

Già lauata ne l'onde, afflitto, & stanco
 S'era con la persona appo d'un tronco
 Per posarsi appoggiato: & l'elmo à canto
 Da' rami gli pendea. L'armi più graui
 Su'l verde prato hauean posa con lui.
 Stauagli intorno de' più scelti vn cerchio
 Et de' più fidi: & egli anhelò, & egro
 Chino il collo al troncone, e'l mento al petto;
 Molto di Lauso interrogaua, & molti
 Gli mandaua hor con preci, hor con precetti
 Ch' al mesto padre homai si ritrahesse.
 Ma già vinto, & già morto, & già disteso
 Sopra al suo scudo; à braccia riportato
 Da' suoi con molto pianto era il meschino.
 Udi Mezentio il pianto, & di lontano
 (Come del mal souente è l'huom presago)
 Morto il figlio conobbe. Onde di polue
 Sparsò il canuto crine, ambe le mani
 Al ciel alzando; al suo corpo accostossi,
 Ah mio figlio (dicnedo) ah come tanto
 Fui di viuere ingordo, che soffrissi
 Te di me nato, andar per me di morte
 A sì gran rischio; à tal nimica destra
 Succedendo in mia vece? Adunque io saluo
 Son per le tue ferite? Adunque io uiuo
 Per la tua morte? O miserabil vita,
 O sconsolato essiglio. Or questo è l'calpo
 Ch' al cor m'è giunto. Et io mio figlio, io sono
 Ch' ho macchiato il tuo nome, & ho sovermerso

La tua fortuna, e'l mio stato felice
 Cò demeriti miei. Dal mio furore
 Son dal seggio deposto. Io son che debbo
 Ogni graue supplicio, & ogni morte
 A la mia patria, al grand'odio de' miei,
 Et pur son vivo, & gli huomini non fuggo?
 Et non fuggo la luce? Ab fuggirolla
 Pur una volta. Et così detto; alzossi
 Sula ferita coscia. Et benche tardo
 Per la piaga ne fosse, & per l'angoscia;
 Non per questo annilito; vn suo cauallo
 Ch'era quanto diletto, & quanta speme
 Hauca ne l'armi, & quel ch'in ogni guerra
 Saluo mai sempre, & vincitor lo rese,
 Addur si fece, Et poiche addolorato
 Se l'vide auanti; in tal guisa gli disse.

Rebo, noi siam fin qui vissuti assai.
 Se pur assai di vita ha mortal cosa.
 Hoggi è quel dì, che ò vincitori il capo
 Riporterem d'Enea, con quelle spoglie
 Che son de l'armi del mio figlio infette;
 Et che tu del mio duolo, & de la morte
 Di lui vendicator meco sarai;
 O che meco (se vano è'l poter nostro)
 Finirai parimente i giorni tuoi.
 Che la tua fè (cred'io) la tua fortezza
 Sdegnosoti farà d'esser soggetto
 A miei nemici, & di seruire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso

Per se medesimo il buon Rebo gli offerse.
 Et ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
 Era pur di cauallo Virtà coda,
 Suui, come potè, commodamente
 Vi s'adagiò. poscia d'acuti strali
 Ambe carche le mani, infra le schiere
 Lanciossi. Amor, Vergogna, insania, & lutto,
 Et dolore, & furore, & conscienza
 Del suo stesso valore accolti in vno
 Gli arsero il core, & gli auuamparo il volto.

Qui tre volte à gran voce Enea sfidando
 Chiamò. Che tosto vdiillo; & baldanzoso,
 Così piaccia al gran padre, gli rispose,
 Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via
 Soggiunse. Et ratto incontro gli si mosse.
 Et egli. Ah dispietato; à che minacci
 Già che morto è'l mio figlio? In ciò poteni
 Darmi tu morte. Hor nè la morte io temo
 Nè gli tuoi Dei. Non più spauenti; io vengo
 Di morir desioso; & questi doni
 Ti porto in prima, e'l primo dardo trasse.
 Poi l'altro, & l'altro appresso. Et via trahendo
 Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
 Resse il dorato scudo: & già tre volte
 L'vn girato il cauallo, & l'altro il bosco
 Hauca de' dardi nel suo scudo infissi;
 Quando il figlio d'Anchise, impatiente
 Di tanto indugio, & di sferrar tant' haste:
 Visto'l suo disuantaggio, à molte cose

Andò pensando. Al fin di guardia vscito,
 Addosso gli si spinse: & trasse il telo,
 Sì; che del corridore il teschio infisse
 In mezzo de la fronte. Inalberossi
 A quel colpo il feroce: Et calci à l'aura
 Trabendo, scalpitando, e'l collo, e'l telo
 Scotendo, s'intricò: cadde con l'hasta
 Con l'armi, et col campione à capo chino
 Tutti in vn mucchio. Andar le grida al cielo
 De' Latini, & de' Teucri; e tosto Enea
 Col brando ignudo gli fu sopra, & disse.

Or doue è quel sì fiero, & sì tremendo
 Mezentio? Ou'è la sua tanta brauura?
 E'l Tosco à lui poiche l'afflitte luci
 Al ciel riuolsè, & seco si ristrinse,

Crudele, à che m'insulti? A me di biasmo
 Non è ch'io muoia. Nè per vincer teco
 Venni à battaglia. Il mio Lauso, morendo
 Fè con te patto, che morissi anch'io.
 Solo ti prego (se di gratia alcuna
 Son degni i vinti) che'l mio corpo lasci
 Coprir di terra. Io so gli odij immortali
 Che mi portano i miei. Dal furor loro
 Ti supplico à sottrarmi, & col mio figlio
 Consentir ch'io mi giaccia. Et ciò dicendo
 La gola per se stesso al ferro offerse.

Et con vn fiume che di sangue sparse
 Sopra l'armi versò l'anima, e'l fiato.

LIBRO VNDECIMO.



ASSO' la notte intanto, & già dal mare
Sorgea l'Aurora. Enea quantunque il
tempo

L'officio, & la pietà più lo stringesse

A sepelire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti'l cor funesto hauesse;
Tosto che'l Sole apparue, il voto sciolsse
De la vittoria. Et soua vn picciol colle
Tronca de' rami vna gran quercia cresse.
De l'armi la rinuolsse, & de le spoglie
L'adornò di Mezentio: & per trofeo
A te gran Marte dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e'n su l'elmo il cimiero
Ancor di polue, & d'atro sangue asperso.
L'aste d'intorno attrauersate, & rotte
Stauan quai secchi rami, e'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza, che smagliata,
Et da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo
Al destr' homero il brando era attaccato
Che'l fodro hauea d'auorio & l'elze d'oro.
Indi i suoi duci, & le sue genti accolte:
Che liete gli gridar vittoria intorno;
In cotal guisa à confortar si diede.

Compagni il più s'è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezentio à morto.

*Per le mie mani. Et queste che vedete
L'opime spoglie, & le primitie sono
Del superbo Tiranno. Hora à le mura
Se n'andrem di Latino. Ognuno à l'armi
S'accinga: ognun s'affidi, & si prometta
Guerra, & vittoria. In punto vi mettete
Che quando da gli augurij ne s'accenne
Di muouer campo, & che mestier ne sia
D'inalberar l'insegne; indugio alcuno
Non c'impedisca, òl dubbio, ò la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, & quel che lor douuto
E' sol dopo la morte eterno honore.
Itene adunque: & quell'anime chiare
Che n'hàn col proprio sangue, & con la vita
Questa patria acquistata, & questo impero
D'ultimi doni ornate. Et primamente
Al mesto Euandro il figlio si rimandi:
Che di virtù maturo, & d'anni acerbo,
Così n'ha morte indegnamente estinto.*

*Ciò detto; lagrimando il passo volse
Ver la magione, ù di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del Parrasio Euandro
Donzello d'armi. Et poscia per compagna
Fù, (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Hauca con lui
D'Arcadi suoi vassalli, & di Troiani*

*Vna gran turba ; Scapigliate , & meste
Le donne d' Illo , sì com' era v'sanza
Gli piangeuano intorno ; Et non fù prima
Enea comparso ; che le strida , e i pianti
Si rinouaro : il batter de le mani ,
Il suon de' petti , & de l'albergo i mugghi
N' andar fino à le stelle . Ei , poiche vide
Il suo corpo disteso , e'l bianco volto ,
Et l'aperta ferita , che nel petto
Di man di Turno hauea larga , & profonda ;
Lagrimando proruppe . O miserando
Fanciullo ; & che mi val s' amica , & destra
Mi si mostra fortuna ? Et che m' hà dato ,
Se te m' hà tolto ? Hor che vincendo ho fatto ?
Che regnando farò ? se tu non godi
De la vittoria mia , nè del mio regno ?
Ah non fec' io queste promesse allhora
Al buon Euandro , ch' à l'acquisto venni
Di questo impero . Et ben temette il saggio ,
Et ben ne ricordò , che duro intoppo ,
Et d' aspra gente hauremmo . Et forse ancora
Il meschino hor fa voti , & preci , & doni
Per la nostra salute , & vanamente
Vittoria s' impromette . Et noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giouine di già morto , & di già nulla
Più tenuto à' celesti . Ah! sconsolato
Padre , uedrai tu dunque una sì cruda*

Morte del figlio tuo? Questo ritorno
Questo trionfo (oime) d' ambi aspettavi?
Et da me questa fede? O pur Euandro
No'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo: Et non gli harai tu stesso
(Se con infamia à te viuo tornasse)
A desiar la morte. Abi quanto manca
Al sussidio d' Italia: & quanto perdi
Mio figlio Iulo. Et posto al pianto fine,
Ordine diè, che'l miserabil corpo
Via si togliesse: & del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse, & pompa intorno:
Et d' Euandro à le lagrime assistesse,
Et le sue gli mostrasse. A tanto lutto
Affai debil conforto, & pur douuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri à la bara intenti, hauean di quercia
D' Arbuto, & di tali altri agresti rami
Fatto vn feretro di virgulti inteso
Et di frondi coperto, oue altamente
Del giouinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola
O di giacinto vn languidetto fiore
Colto per man di vergine, & serbato
Tra le sue stesse foglie allhor che scemo
Non è del tutto il suo natio colore
Ne la sua forma: Et pur da la sua madre

Punto

Punto di cibo, d' di vigor non haue.

*Enea due pretiose vesti intanto
L'vna d'or fino; & l'altra di scarlatto
Addur si fece: ambe ornamenti, & doni
De la Sidonia Dido: & da lei stessa
Con dolce studio, & con mirabil arte
Ricamate, & distinte: & l'vna in dosso
Gli pose, & l'altra in capo, vltimo honore
Con che dolente, la dorata chioma
Allhor velogli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre à ciò di Laurento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i caualli, & l'altre spoglie
Tolte à' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati à morte,
Por honoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d'auanti à i Duci loro
L'armi à i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli vccisi, & de' vinti. Il vecchio Acete
Che sicom'era afflitto, & d'anni graue
Gli era appresso condotto; hor con le pugna
Si battea'l petto: & hor con l'vgna il volto
Si laceraua, & trà la polue, e'l fango
Si uolgea tutto. Inano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Ina lugubre
Et d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caual da battaglia: che gemendo
In guisa humana, & lagrimando andaua.*

*Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi,
Et gli Arcadi con l'armi, & con l'insegne
Riuolte à terra. Or poi ch'oltre passata
Con quest'ordine fu la pompa tutta;
Enea fermossi, & verso il morto amico
Ad alta voce sospirando, disse.*

*Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. Et tu magno Pallante
Vattene in pace, & con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.*

*Eran nel campo già co' rami auanti
Di pacifera olua Ambasciadori
De la Città Latina à lui venuti,
Che tregua à viui, & sepoltura à morti
Pregando, gli mostrar, che più co' viui,
Nè co' morti è contrasto: & che Latino
Gli era d'hospitio amico, & che chiamato
L'hauea genero in prima. Il buon Troiano
Ale giuste preghiere, à i lor quesiti
Che di gratia eran degni, incontinente
Gratioso mostrossi: & da vantaggio
Così lor disse: Et qual indegna sorte
Contra me miei Latini in tanta guerra
Così v'intrica? che pur vostro amico
Son quì venuto: nè venuto ancora
Vi sarei, se da' fati, & da gli Dei*

Mandato io non vi fossi: & non pur pace
 Si come voi chiedete io vi concedo
 Per color che son morti; ma co' viui
 Ve l'offro, & la vi chieggo: & la mia guerra
 Non è con voi; Ma'l vostro Rè s'è tolto
 Da l'amicitia mia; s'è confidato
 Più ne l'armi di Turno: e Turno ancora
 Meglio, & più giustamente in ciò farebbe
 S' à questa guerra sol con suo periglio
 Ponesse fine: & poiche si dispese
 Di cacciarmi d'Italia; il suo douere
 Fora stato, che meco, & con quest' armi
 Diffinita l'hauesse: & saria visso
 Cui la sua propria destra, & Dio concesso
 Più vita hauesse: e i vostri cittadini
 Non sarian morti. Hor poiche morti ono
 à Jo me ne dolgo, & voi gli sepelite.

Restaro al dir d'Enea stupidi, & chet
 I Latini Oratori, & l'vn con l'altro
 Si guardarono in volto; Indi il più vecchio
 Drance nomato, à cui Turno fu sempre
 Per sua natura, & per sua colpa in ira;
 Rotto il silentio, in tal guisa rispose.

O di fama, & più d'arme, eccelfo, & grande
 Troiano Heroe, qual mai fia nostra lode
 Che'l tuo gran merito agguagli? Et di che prima
 Ti loderemo? ch'io non veggio quale
 In te maggior si mostri, o la giustitia

O la gloria de l'armi. A questa tanta
 Gratia, che tu ne fai grati faremo:
 Rapporto ne faremo. Et s'al consiglio
 Nostro è fortuna amica; amico ancora
 Ti fia Latino; & cerchiſi d'altronde
 Turno altra lega. A noi co' ſaſſi in collo
 Gionerà di trouarne à fondar uoſco
 Queſta uoſtra fatal nouella Troia.

Poiche Drance hebbe detto; à i detti ſuoi
 Tutti gli altri fremendo acconſentiro.
 Et per dodici di commertio; & pace
 Fù tra l'un'oſte, & l'altro: & ſenza offeſa
 Entrambi ſi miſchiaro, & per gli monti
 Et per le ſelue à lor diletto andaro.

Allhor ſonare accette, & ſtrider carri
 Per tutto udiſi. In ogni parte à terra
 Ne giro i cerri, & gli orni: & gli alti pini
 Et gli odorati cedri al funebre uſo.
 Suelti, ſquarciati, & tronchi: & già la fama
 Che di Pallante à Palanteo uolata
 Dicea pria le ſue pruoue, & uincitore
 L'hauea gridato; hor d'ogni parte grida
 Che morto ſi riporta. In ciò commoſſa
 La Città tutta in uedouile aſpetto
 Di funeſte ſacelle, & d'atri panni
 Si uide piena: & uer le porte ognuno
 Gli uſciro incontro. Si uedeà di lumi
 Et di genti una fila, che le ſtrade

E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi, & gli altri col suo corpo intanto
Piangendone uenian da l'altra parte:
Et con pianto incontrarsi. Indi riuniti
Tutti uer la Città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne, & d'ululati
Risonar d'ognintorno il cielo udisi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fù ch'Euandro teneffe. Uscì nel mezzo
Di tutta gente: Et la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne.
Lunga fiata: & da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, & sospirando tacque.
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, & queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo, & cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte. Ah ben sapena
Ben sapeu'io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso ardente, & dolce
Il desio de la gloria, & de l'honore.
Primitie infauste, infausti fondamenti
De la tua giouentù. Vane preghiere
Voti miei non accetti, & non intesi
Da niun Dio. Santissima consorte
Che morendo fuggisti un dolor tale.

Quanto

Quanto sei tu di tua morte felice ,
Quanto infelice, & misero son'io ,
Che vecchio , & padre al mio diletto figlio
Soprauiuendo , i miei fati , e i miei giorni
Prolungo à mio tormento . Ah foss'io stesso
Uscito co' Troiani a questa guerra .
Ch'io sarei morto . Et questa pompa haurebbe
Me così riportato , & non Pallante .
Nè per questo di voi , nè de la lega
Nè de l'ospitio vostro io mi rammarco
Troiani amici . Era à la mia vecchiezza
Questa sorte douuta . Et se douea
Cader mio figlio , perche tanta strage
Io vedessi de' Volsci , & perche Latio
Fosse à Teucris soggetto ; in pace io soffro
Che sia caduto . Et più compito honore
Non haresti da me Pallante mio
Di questo che'l pietoso , & magno Enea
E i suoi magni Troiani , e i Toschi Duci
Et tutte insieme le Toscane genti
T'han procurato ; con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto
Et de' vinti date . Ne fora meno
Tra questi'l tuo gran tronco , s' à te fosse
Turno stato d'età pari'l mio figlio ,
Et par de la persona , & de le forze
Che ne dan gli anni . Ma che più trattengo
Quest'armi armi à Teucris ? Andate , & da mia parte
Riferite

Riferite ad Enea, che quel ch'io viuo
 Dopo Pallante, è sol perche l'inuita
 Sua destra (come vede) al figlio mio,
 Et à me deue Turno. Et questo solo
 Gli manca per colmar la sua fortuna
 E'l suo gran merito, che per mio contento
 No'l curo: & contentezza altra non deggio
 Sperare io più, che di portar'io stesso
 Questa nouella di Pallante à l'ombra.

Hauea l'Aurora col suo lume intanto
 Il giorno, & l'opre, & le fatiche insieme
 Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
 E'l buon Tarconte, ambi in su'l curuo lito
 I cadaueri addotti; a' suoi ciascuno
 Com'era l'vso, vni alta pira eresse.
 La compose, & l'incese: & mentre il foco
 Di fumo, & di caligine couerto
 Tenea l'aere intorno: in ordinanza
 Tre volte armati à piè la circondaro,
 Et tre volte à cavallo in mesta guisa
 Ululando, piangendo, & l'armi, e'l suolo
 Di lagrime spargendo. Infino al cielo
 Penetrar de le genti, & de le tube
 I dolorosi accenti, altri gridando,
 Le pire intorno, elmi, corazze, & dardi
 Et ben guarnite spade, & freni, & ruote
 Auuentaron nel foco; & de' nemici
 Armi d'ogni maniera, arnesi, & spoglie,

Altri

Altri i lor proprij doni, & de gli uccisi
Medesmi vi gittar l'hasle infelici,
Et gl'infelici scudi, ond'essi inuano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle occise, & arse.
A sì mesto spèttacolo in su'l lito
Stauan altri piangendo, altri offeruando
Ciascuno i suoi più cari insin che'l foco
Gli consumasse. Et questi l'ossa, & quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro.
Nè se ne tolser finche spenti i fochi
Non s'acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini à i corpi loro
Fer cataste infinite: altri sotterra
Ne sepeliro: altri à le ville intorno
Et altri à la città ne trasportaro.
Et quei che senza numero confusi
Giacean nel campo senza honore à mucchi
Furon combastti. Onde i villagi insieme
Et le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. Et tre luci, & tre notti
Durar gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti à ricercar le tiepid'ossa,
Et ne l'urne riporle, & ne' sepolcri.
Ma la confusione, e'l pianto, e'l duolo
Era ne la Città per la più parte,

*Et ne la reggia al Re Latino auanti.
Quì le madri, le nuore, le sorelle,
Si miseri pupilli, che de' padri
De' figli, de' mariti, & de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abboimauano, & le nozze
Detestauan di Turno. Ei da se stesso
(Dicendo) ei che d'Italia al regno aspira
Et le grandezze, e i primi honori agogna,
Con l'armi, & col suo sangue le s'acquisti,
Et non col nostro. In ciò Drance aggrauando
Vie più le cose, come à Turno infesto
Attestando dicea, che sol con Turno
Volea briga il Troiano. Et che sol' esso
Era à pugna con lui, cerco, & chiamato.
Altri d'altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno: e' l gran nome d' Amata,
E' l suo fauore, & di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Et ecco intanto
Che così si tumultua, & si trauaglia
Mesti soprauenir gl' Ambasciadori
Ch' in Arpi à Diomede hauean mandati:
Et riportar, che le fatiche, e i passi
Hauean perduti; Che ne dono alcuno,
Ne promesse, ne preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso,
Ne da lui, nè da' suoi: Ch' era d'altronde*

*Di mestiero à' Latini hauere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo, & pace.*

*Gran cordoglio sentinne, & gran rammarco
Ne fece il Rè Latina. Et ben conobbe
Che manifestamente Enea da fati
Era portato. Et via più manifesta
Si vedea de gli Dei l'ira d'auanti
In tanta, che de' suoi ne gli occhi hauea
Strage recente. Il gran consiglio adunque
Et de' suoi, primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade. Et di già tutti accolti
Ne la gran sala; Il Rè di grado, & d'anni
Il primo, à tutti in mezo, in non sereno
Sembiante, comandò, che primamente
I Legati che d'Arpi eran tornati
Fossero vdti. Et à lor volto, disse.*

*Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata: & la risposta
Che ritratta n'hauete. A tal precetto
Tacquero tutti; & Venolo sorgendo
Così pria cominciò. Noi dopo molti
Superati pericoli, & fatiche
Egredi Cittadini, al campo Argiuo
Ne la Puglia arriuammo: & Diomede
Vedemmo al fine: & quell'inuitta destra
Toccammo, ond'èl grand'Ilio arso, & distrutto.
In Iapigia il trouammo à le radici
Del gran monte Gargano, oue fondaua*

Già vincitore Argiripa, una terra
Che dal patrio Argisippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo,
Gli esponemmo la patria, il nome, e'l fatto
De la nostra imbasciata: & la cagione
Onde à lui veneuamo. Il tutto udito
Così benignamente ne rispose.

O fortunate genti, ò di Saturno
Felice regno, & de gli antichi Ausoni
Famosa terra: & quale iniqua sorte
Da la vostra quiete hor vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarui, & guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro à violar di Troia i campi
(Non parlo de gli stratij, & de le stragi
Di quei che vi rimasera, che pieni
Ne sono i fossi, e i fiumi) ma quanti anco
N'uscimmo con la vita; in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi sopplij, & con atroci
Morti pagando il fio, come d'un graue
Et scelerato eccesso. Et non ch'altrui,
Priamo stesso à pietà mosso haurebbe
Il fiero che di noi s'è fatto scempio.
Di Palla il sa la sfortunata Stella:
Sallo il vendicator Casareo monte
Et gli Euboici scogli: il san di Proteo

*Le longinque colonne , infino à doue
Dopo quella militia andò ramingo
L'un de' figli d' Atreo . D'Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse . Il suo regno à suoi serui
Ne lasciò Pirro . Idomeneo cacciato
Ne fù dal patrio seggio . E sso Re stesso
Condottier de gli Argiui'l piede à pena
Nel suo regno ripose , che del Regno ,
Del letto , & de la vita anco priuato
Fù da la scelerata sua consorte .
Nè gli giouò , che domal' Asia , & spento
L'vno adultero hauesse , che de l'altro
Schernò , & preda rimase . A me l'inuidia
Ha de gli Dei di più veder disdetto
La mia bella Città di Calidona
Et la mia cara , & desiata donna .
Nè di ciò satij , horribili spauenti
Mi danno ancora : & pur dianzi in augelli
Conuersi i miei compagni (O miseranda
Lor pena) Van per l'aura , & per gli scogli
Di lagrimosi accenti'l cielo empiedo .
Questi sono i profitti , & le speranze
Ch'io fin quì ne ritraggo , da che (folle)
Stringer contra a' celesti'l ferro osai ,
Et che di Citerea la destra offesi .
Or ch'io di nouo una tal pugna imprenda
Testè con voi ; nò , nò . ch'io co' Troiani
Dopo Troia espugnata , altra cagione*

Non

Non ho di guerra: & de' passati mali
 Volentier mi dimentico, & dolore
 Ancor ne sento. Et quanto à domi; andate
 Riportatehì vofco, e'l magno Enea
 Ne presentate. Et solo à me credete
 Del valor fuo; che fù con efo à fronte
 Con l'armi in mano. Et sò di fcuolo, & d'hafta.
 Qual mi refè buon conto, & quanto vaglia.
 Se due tali altri hauea la terra Jdea,
 D'Jda fora più tofto itala gente
 Ai danni de la Grecia: e'l Troian fato
 Piangerebb'ella. Enea fol con Ettorre
 Fù la cagion, che tanto s'indugiaffe
 La ruina di Troia. Et che diece anni
 Durammo à conquiftarla. Ambedue quefti
 Eran di cor, di forze, & d'arme eguali,
 Ma ben fù di pietate Enea maggiore.
 Io vi configlio, che comunque fia
 Lega feco, amicitia, & pace haggiate,
 Et l'incontro fuggiate & l'armi fue.
 Quefta è la fua rifpofta: Et quinci hauete
 Ottimo Re qual fia da quefta guerra
 Il fuo parere, e'l noftro. A pena vdiiti
 Furo i Legati; che bisbiglio, & fremito
 Infra i turbati Aufoni vdiſſi, in guiſa
 Che di rapido fiume vn chiufo gorgo
 Mormora allhor, che fra gli oppoſti ſaſſi
 S'apre la ſtrada, & gorgogliando cade,

Et frange, & ruggia, & le vicine ripe
 Ne risonan d'intorno. Or poiche un poco
 Restò'l tumulto, & gli animi acquetarsi;
 Gli Dei prima inuocando, vn'altra volta
 Il Re dal'alto seggio à dir riprese.

Latini miei; lo mio parere, è'l meglio
 Sarebbe stato, che d'un tanto affare
 Si fosse prima consultato, & fermo
 Il nostro auviso: & non chiamar consiglio
 Quando il nimico in sì le porta hauemo
 Vna importuna, & perigliosa guerra
 S'è Cittadini impresa: & per nimica
 Tolta vna gente, che dal ciel discesa
 Da' celesti, & da' fati è quì mandata:
 Feroce, insuperabile, indeffesa,
 Ne l'armi inuitta: Che ne videra ancora
 Cessa dal ferro. Se speraua alcuna
 Ne gli estermi soccorsi, & no l'aita
 Haueste de gli Etali; hora del tutto
 La deponete: & sia speme à se stesso
 Ciascun per se. Ma nou per noi, che speme
 Et che possanza hauemo? Ecco d'auanti
 A gli occhi vostri, & fra le vostre mani
 Vedete la strettezza, & la ruina
 In che noi siamo. Nè però nè colpa
 Alcun di voi. Tutto'l valor s'è nostro
 Che mostrar si potea: Con tutto'l corpo
 Et con quanto ha di forza il nostro Regno

S'è combattuto. Hor quale in tanto dubbio
 Sia la mia mente; Vdite. E nel mio stato
 Vicino al Tebro un territorio antico
 Ch'in ver l'ocaso per lunghezza attinge
 Fin doue de' Sicani era il confino.
 Da gli Rutoli è colto; & da gli Aurunci
 Che i duri colli, e i più deserti paschi
 Ne tengon da l'uncanto: a questo aggiungo
 Quella spiaggia di pini, & quella costa
 De la montagna: & tutto è mio disegno
 Che si ceda a' Troiani: & ch'amicizia,
 Accordo, & patti, & lega, & leggi eguali
 Habbiam con essi. Et qui, s'è qui fermarsi
 Sono o da fati, o dal desir indotti;
 Ferminsi: e i loro alberghi, & le lor mura
 Fondino a lor diletto. Et s'altra parte
 Cercano, & altre genti (se pur ponno
 Torsi da noi) quando di venti nau
 O di più souenir ne gli bisogni,
 Su la stessa marina apparecchiata
 E la materia. Essi de' legni il modo
 E'l numero diranno, & noi le selue
 La maestranza, i ferramenti, & tutto
 Che sia lor di mestiero appresteremo.
 Con questa offerta io manderei de' primi
 De la nostra Città cento Oratori
 Co' rami de la pace, col mandato
 Di contrattarla, co' presenti appresso

D'Auorio, & d'oro, & col seggio, & col manto
 Del nostro Regno. Consultate hor voi,
 Et à l'afflitte, & mal condotte cose
 D'aita prouedete, & di soccorso.

Surse allhor Drance, quei, che già s'è detto
 Auuersario di Turno. Era castus
 Del regno de' Latini vn de' più ricchi
 Et de' più riputati Cittadini
 Di fattion, di seguito, & di lingua
 Possente assai; nè le consulte hauuto
 Di qualche stima nel mestier de l'armis
 Codardo anzi ch'è nà. La sua chiarezza
 El suo fasto venia da la sua madre,
 Ch'era d'alto legnaggio. Il padre à pena
 Era noto à le genti. Or questi infesto
 A la gloria di Turno, asperso il core
 D'amarrezza, & d'inuidia, in questa guisa
 Il suo fatto aggrauando, & l'ire altrui
 Irritando, parlò. Chiaro, euidente,
 Et neccessario (ottimo Re) nè tanto
 Quel che tu ne consigli: che bisogno
 D'altro non ha, che di commune assenso.
 Ognun vede, ognun sà quel che conuiene
 In sì dura fortuna: & nullo ardisce
 Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
 Di parlar ne si dia. Scemi vna volta
 Tanta sua tracotanza, & tanto orgoglio.
 Chi co' suoi male auuenturosi auspici

Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo
Benche d'armi, & di morte mi minacci,)
N'ha quì condotti: & per cui tanti Duci
Tanta gente è perita, & tutta in pianto
Questa Cittade, & questo Regno è volto.
Mentre ne la sua furia, ò ne la fuga
Confidando più tosto, il Troian campo
Ha d'assalire osato, & fin nel cielo,
Posto ha con l'armi sue tema, & scompiglio.
Solo vn dono Signor fra tanti domi
Che si mandano a' Teucri, vn sol n'aggiungi,
Ne consentir, che violenza altrui
T'èl proibisca: Da, buon Padre, ancora
Questa tua figlia a' genero si degno,
Et con sì degno maritaggio eterna
Fà questa pace: & se'l terrore è tanto
Che s'ha di lui; da lui stesso impetriamo
Gratia, & licenza, che la patria sua,
Che'l suo Re preualer si possa almeno
Del suo sangue à suo modo: & tu cagione
Tu di tanta ruina autore, & capo
A che pur tante volte, à tanti strazi,
A tanti rischi, à manifesta morte
Questi tuoi meschinelli Cittadini
Espomi indarno? Et qual'è ne la guerra
Più salute, ò speranza? A te noi tutti
Pace Turno, chiedemo: & de la pace
Quel ch'è sol fermo, è nuiolabil pegno.

Et io prima di tutti, io cui tu fuggi
Che nimico ti sia, (nè tal mi curò
Che tu mi tonga) à supplicar ti vegno
Humilmente. Habbi pietà de' tuoi.
Pon giù la strizza. Et poiche sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto, assai ne son le genti afflitte,
Vedoui i tetti, & desolati i campi.
Ma se l'honor ti nuoue; Et se concepi
Di te tanto in te stesso, & tanto agogni
O la donna, o la dote; a che non osi
Contra à chi te ne prima. A Turno dunque
Regno col nostra sangue, & regia moglie
Procureremo; & noi vil'alma, & turba
Non sepolta, & non pianta, à cani in preda
Giaceremo in sui campi? Or tu, tu stesso
Se tanto hai d'ardimento, & di valore
Dal paterno legnaggio, à lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida, & chiama.
Turno, sch' impetuoso, & violento
Era da se; questo parlare udito
Alto vn gemito trasse. Et d'ira acceso
Così proruppe. Usanza tua fu sempre
Drance, allhor che di man à più bisogno
Oprar la lingua: essere in Corte il primo
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l'hai: pur troppo grandi, & troppo gonfie

L'auueni,

L'auenti, & senza rischio: hor ch' inemici
 Son lunge: Et buone fosse, & buone mura
 Ci son di mezo, & non c'inonda il sangue.
 Apri qui bocca al solito, & rintuona
 Con la facondia tua. Tu, che sei Drance
 Me, che son Turno, imbelle, & vile appella.
 Tu la cui dianzi sanguinosa desira
 Picni i campi di morti, & pieni i colli
 Ha di trofei. Ma che non prouoi ancora
 Questa tua gran virtù? forse c'hauemo
 A cercar de' nemiei? Ecco d'intorno
 Ci sono, & n'su le porte. Andrem lor contra?
 Che badi? Ou'è la tua tanta prodezza?
 Sempre è nel vento? sempre è ne la fuga
 De la lingua, & de' piè? Tu mi rinfacci
 Ch'io sia cacciato? Tu vituperoso
 Di dirlo osasti? E chi meritamente
 Sarà, che l'aita? O non s'è visto il Tebro
 Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
 Non s'è vista la casa, & l' seme tutto
 Spento d'Euandro? & gli Arcadi spogliati
 D'armi, & di vita? Io non fui già da Pandaro
 Cacciato, nè da Bitia, nè da mille
 (h' in vn dì vincitore à morte io diedi,
 Circondato da loro, & cinto, & chiuso
 Da le lor mura: Nulla è ne la guerra
 Più salute, ò speranza; Al Teucro Duce,
 A te (folle,) al tuo capo, à le tue cose

Fà questo annuntio. Et non tutto in soquadro
Por con tanta paura, & tanta stima,
Che fai de la prodezza, & de le forze
D'vna gente, che già due volte è vinta
Et non tanto auuilir dal altro canto
L'armi del Re Latino. A i Mirmidoni
Son hora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili, & tremendi:
Et dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. Et forse che non finge
Temer di me, perche'l mio fallo aggraua.
Maluagia astutia. Ma non più per nulla
Vò, che ne tema. Un' anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giamai.
Stiesi pur teco, & nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or à te vegno
Gran padre, e'l tuo parer discorro, & dico
Se tu più non t'affidi, & più non credi
Nel' armi tue; s'abbandonati à fatto
Siam d'ogni parte; s'vna volta rotti
Siam per sempre perduti; & se fortuna
Variando le veci, vnqua non cangia:
Signor pace imploriamo: & l'armi in terra
Gittando; à giunte mani accordo, & venia
Impetriam da' nemici. Ancor che quando
O del nostro valor punto in noi fosse;
Sopra tutti felice, riposato,
Et glorioso spirito farebbe

Chi per ciò non veder morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta, & pronta à l'armi; & per sosidio
I popoli d'Italia, & le Cittadi
Son con noi tutte; & s'à' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, & poco lieta
E' questa gloria; & han de' morti anch'essi
La parte loro; & la tempesta è pari
D'ambe le parti; à che nel primo intoppo
Con tanto scorno à noi stessi mancando
Gittarne à terra? à che tremare auanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto, e'l giuoco
Potria de la fortuna in molte guise
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, & porre in saldo.
Non haurem Diomede in nostro aiuto;
Haurem Mesapo: hauremo il fortunato
Tolumnio: haurem tant'altri incliti Duci
Di tant'altre Città. Nè di men gloria
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento, & di Latio. Haurem Camilla
La gran Volsca Virago, che n'addusse
Di caualieri, & di caterue armate
Sì bella gente. Et se me solo appella
Il nemico à battaglia; & se v'aggrada

Che

Che sol'io gli risponda; & io sol'osso
Al ben commune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa: & già non credo
Che le mie man si la Vittoria abborra;
Che per tanta ch'io n'haggio, & speme, & gioia,
Accettar non la deggia. Androgli incontro
Con l'animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille: & come Achille anch'egli
L'armi di Mongibello in dosso hauesse:
Io Turno, io, che non punto à qual si fosse
Mai de gli antichi, di valor non cedo,
Questa mia vita stessa à voi Latini
Et à Latin mio suocero consacro
Solenneamente. Enea me solo inuita.
L'accetto, il bramo, e'l prego: anzi che Drance
(S'ira è questa di Dio) con la sua morte
La purghi, ò che la gloria me ne tolga.
S'è pur gloria, & vertute. In cotal guisa
Consultando i Latini, hauean tra loro
Dispareri, & tenzoni. Vsciti à campo
Erano i Teuèri intanto. Et ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta
Et tutta la Città pose in tumulto
Annuntiando, che dal Tosco fiume
Già mossò de' Troiani, & de' Tirreni
Se ne venia l'essercito in battaglia
In ver Laurento: & che di genti, & d'armi
Si vedean piene & le campagne, & i colli.

Gli animi incontinente si turbaro
 Sgomentossene il Volgo: à i valorosi
 S'acceser l'ire. Trepidando ognuno
 Discorrea per le strade: arme fremea
 La gioventù: dolenti, & lagrimosi
 I padri discordando, & chi per Turno
 Sentendo, & chi per Drance; hauean tra loro
 Varij bisbigli. Et tutto il corpo insieme
 Facea de la Città tale vn trambusto;
 Et tal ne l'aura vnitamente vn suono
 Qual'è se spauentata esce d'un bosco
 Torma di rochi augelli: o qual talhora
 Da le piscose rive di Padusa
 Van per gli stagni schiamazzando à schiera
 Turbati i Cigni. In tale occasione
 Gridaua Turno. Or questo è (Padri) il tempo
 Di sedere à consiglio. Or consigliate
 Agiatamente. Haggiate sopra tutto
 Cura à la pace, hor ch' i nemici armati
 Ne son già sopra. Et così detto à pena,
 Saltò fuor de la reggia. Et volto à torno,
 Arma (disse) tu Voluso i tuoi Volsi.
 E tu Mesapo i Rutoli caualli.
 Tu Catillo, & tu Cora vscite à campo.
 Và tu con la tua gente à la muraglia
 Incontinente: & tu dispensa i tuoi
 Fra le porte, & le torri. Ite voi meco
 Che rimanete: & ciascun arm i suoi.

Per tutta la Città si va scorrendo
A le mura, à l'insegne, à i Capitani
Ognun s' adduce. I padri irresoluti
Se n' escon dal consiglio. Il Re turbato
Si ritira & si pente, che non haggia
Per se, senza consulta il Frigio Duce
Per amico, & per genero accettato.
Dansi tutti à munire, à cauar fosse
Tutti à somministrar chi sassi, & traui,
Et chi dardi, & chi strali. Et già la roca
Tromba ne v' à per la Città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso, & d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono à la muraglia. Et d'altra parte
Da gran corteo di Donne accompagnata
Con doni, & preci, di Minerua al tempio
Và la Regina, & ha Lauinia seco
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina: & di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi, & chini.
Seguon le madri: & d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia. Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa & l'armi
Frangi al Frigio ladrone: & di tua mano
Anciso in sù la porta ne lo stendi.

Eſſo Re Turnò da la furia ſpinto
 Ricorre à l'armi: & di ſquammoso acciaio,
 Et d'or già tutto horribile, & ſplendente;
 Cinto di brando, & ſol del capo ignudo,
 Lieto moſtroſi, & di ſperanza altiero
 Di vedere il nemico. En quella guiſa
 Da la rocca ſcendea, che dà preſepi
 Sciolto deſtriera eſce ruzzando in campo,
 O ch'amor di giumente, o che vaghezza
 Di verde prato, ò pur deſio lo tragga
 Del noto fiume, che ſouffando freme,
 Et ringhia, & drizza il collo, & quaſa il crine.

Al'uſcir de la porta, ecco dauanti
 Le ſi fa co' ſuoi Volſci Cavalieri
 La Vergine Camilla. Et ſi com'era
 Non men gentil, che valoroſa, & bella,
 Toſto che l'incontrò con tutti i ſuoi
 Diſmontò da cavallo, & ver lui diſſe.

Turno, ſe degnamente huom forte ardiſce
 Io mi rincoro, & ti prometto io ſola
 Di gire à i Cavalier Toſcani incontro.
 Lascia me col mio ſtuolo aſſalir prima
 La Troiana Hoſte, & che primiera io tragga
 Di queſta pugna, & de' tuoi riſchi vn ſaggio.
 Et tu quì co' pedoni à piè rimanti
 A guardia de la terra. A tal propoſta
 Turno ne la terribile virago
 Gli occhi fiſſando; O de l'Italia (diſſe)

Ornamento, & foftegno: & di che lode
Et di che premio al tuo gran merto eguale.
Riflorar ti poff'io? Ma (poiche cosa
Non è, che la pareggi;) habbi famofa
Guerriera in grado, ch'io con te comparta
Quefta fatica. Enea, come dal grido
Hauemo, & da lo fpir fin quì ritratto
Spinte hale fchiere de' caualli auanti
Per batter la campagna: & egli altronde
Prefa la via del monte; per alpeftro
Sentiero à la Città di fopra al giogo
Vien con l'altre fue genti. Il mio difegno
E' fargli agguato; & collocarmi appreffo
Là ue fopra la foce il doppio bofco
Del curuo monte ambe le strade accoglie.
Tu raunati i tuoi con gli altri tucti
Noftri caualli, i fuoi nel piano affagli
A fpiegate bandiere. Il fier Mefapo
Sarà con te: farann de' Latini,
Vi faran di Coraco, & di Catillo
Le squadre tutte; & tu con effi curco
Prendi di comandarle. Indi effortando
Parimente Mefapo, & gli altri Duci
A la lor fazione; egli à la fua
Toftamente fi volfe. E' tra due branche
Del monte una vallea, che d'ambii lati
Ha folte felue, & luoghi occulti, & chiufti,
A l'infidie de' l'armi accommodati.

Ha ne l'imo vna semita per mezzo
 Angusta, malageuole, & scontorta,
 Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
 In cima in sul uesita è tra le selue
 Ascosa vna pianura, con ridotti
 Acconci à ritirarsi, & opportuni
 A spingersi, ò dal destro ò dal sinistro
 Lato, che si rincontri, o che s'aspetti
 Nemica gente, o pur che da gran sassa
 Si tempesti di sopra: à questo loco
 Di cui ben era pratica, in agguato
 Turno si pose, o i suoi nimici attese.

Diana intanto timorosa, & mecha
 Fauellando con Opi, vna del coro
 De le sue Ninfe in tal guisa le disse
 Vedi à che perigliosa, & mortal guerra
 A morir se ne va la mia Camilla,
 Ne le nostr'armi ammaestrata in vano.
 Et pur m'è cara, & sou'ogn'altra io l'amo.
 Ne questo è nuouo, o repentino amore.
 Fin da le fasce è mia. Morabo il padre
 Di lei, fù per inuidia, & per souerchia
 Potenza da Priuerno antica terra
 Da suoi stessi caeciato: & da l'insulto,
 Che gli fece il suo popolo, fuggendo
 Nel suo misero esiglio hebbe in compagna
 Questa sola Bambina: che mutato
 Di Casmilla sua madre il nome in parte,

Fù Camilla nomata. Andava il padre
 Con essa in braccio per gli monti errando
 Et per le selue: & de' nemici Volschi
 Sempre d'intorno hauea l'insidie, & l'armi.
 Ecco vn giorno assalito con la caccia
 Dietro, fuggendo à l'Amaseno arriua.
 Per pioggia questo fiume era cresciuto:
 Et rapido spumando; infino al sommo
 Se ne già de le ripe ondofo, & gonfio.
 Tal, che per tema de l'amato peso,
 Non s'arrischiando di passarlo à nuoto;
 Fermossi: & poiche à tutto hebbe pensato;
 Con vn subito auuiso, entro vna scorza
 Di saluatico suuero rinchiuso
 La pargoletta figlia: & poscia in mezzo
 D'vn suo nodoso, inarsicciato & sodo
 Telo, c'hauea per auuentura in mano,
 Legolla accinciamente: & l'hastra, & lei
 Con la sua destra poderosa in alto
 Librando à l'aura si riuolse, & disse.

Alma Latoria virgo, habitatrice
 De le selue, & de' monti: Io padre stesso
 Questa mia sfortunata figliuola
 Per ministra ti dedico, & per serua.
 Ecco ch'à te deuota, à l'armi tue
 Accommandata, dal nimico in prima
 Sol per te la sottraggo. In te sperando
 A l'aura la commetto: & tu per tua

Prendila

Prendila (te ne prego) & tua sia sempre.

*Ciò detto ; il braccio in dietro ritrahendo
Oltre il fiume lanciolla : e'l fiume , e'l uento
E'l dardo ne fer suono, & fischio, & rombo.
Metabo da la turba souraggiunto
De suoi nemici ; a nuoto al fin gittossi,
Et saluo a l'altra riuu si condusse.
Iui d'un uerde cespo, oue piantato
Hauca Triuia il suo dono ; il dardo, & lei
Diuelse, & via suggissi : & più mai poscia
Non fù da' tetti, ò da Cittadi accolto.
Che per natia fierrezza à legge altrui
Non si fora vnqua additto . Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa
Menò per monti solitarij, & ermi,
Et per grotte, & per dumi, & per horrende
Selue, & tane di fere hebbericetto
Con la fanciulla : a cui fu cibo vn tempo
Ferino latte, & balia vna d'armento
Ancor non doma, & paurida giumenta .
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l'horride mamme .
Ne pria tenne de' piè salde le piante ;
Che d'arco, di faretra, & di nodosi
Dardi le mani, & gli homeri grauolle .
Non d'or le chiome, ò di monile il collo ,
Ne men di lunga, ò di fregiata gonna
La ricouerse : ma di Tigre vn cuoio*

Petr.

HH

Le

Le facea veste intorno, & cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,
E'l primo studio, sù lanciar di palo
Et trar d'arco, & di fromba; e'infìn dallhora
Facea strage di grù, d'ocche, & di cigni.
Molte la desiar Tirrene madri
Per nuora indarno: & ella di me sola
Contenta, intemerata, & pura, & casta
La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol hebbe in cale. Or mio fora disio,
Che di questa militia; & de la pugna,
Che presa co' Troiani, & co' Tirreni,
Fosse di giunà: per sì cara io l'haggio,
Et tale hor mi saria grata compagna.
Ma poiche acerbo fàto la persegue;
Scendi Ninfa dal cielo; & nel paese
Va de Latini. Iui al consutto assisti,
Che per Latio, & per tei mal s'apparecchia.
Prendi quest' arco: & prendi questa mia
Stessa faretra: & di quì traggi'l telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest' à me sacra
Et deuota virago: Italo, ò Teucro,
Che sia: Poscia io verrò di nube inuolta
A proueder che'l miserabil corpo
Non sia d'armi spogliato, & che raccolto
Sia ne la patria; & sepellito, & pianto.
Così dicendo; entro vn sonoro nembo

Dà

Da' mortali occhi non veduta, à terra
 Lieuemente calossi. I Teucri intanto,
 E i Toschi Duci le lor genti auanti
 Spingendo; à la Città s'auuicinaro.
 Piena d'armi, d'insegne, di caualli,
 Et di schierati fanti, & di squadroni
 Si vedea la campagna. Eran per tutto
 Gualdane, giramenti, scorribande
 Di Cavalieri. In secche selue i colli
 Parean conuersi: ardea la terra, e'l cielo
 Di ferrigni splendori. Et d'ogni parte
 S'odian fremer caualli, & squillar trombe.

Incontro à lor da l'altra parte vsciro
 Il fier Mesapo, i Cavalier Latini,
 Corace col suo frate, & di Camilla
 La bellicosa banda. Era il concorso
 Tuttauia de le genti, & de' caualli
 Il fremito maggiore: & già la massa
 Ristretta, & già vicine ambe le parti
 A tiro d'hasta, à fronte si fermaro
 L'vna de l'altra: & con le lancia in resta,
 Con saette, & con dardi incominciaro
 Primamente da lunge à salutarfi:
 Poi di subite grida vnito un tuono
 Al ciel leuossi. Et due contrarij nembi
 Da la terra sorgendo, armi fioccaro
 Di neue in guisa, & coprir d'ombra il sole.
 Al fin da ciascun lato i destrier punti

Andar tutti con tutti a rincontrarsi.

*Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia: Et questi primamente
Surtaro: & per la furia, & per la forza
Del urto, ambe le lancia, ambi i caualli,
Et ambi i corpi infranti, stramazati,
L'un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine, ò da macchine auuentati
Caddero a terra. Et pria nel'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate, & sparse
Le schiere de' Latini; incontinente
Con le targhe riuolte, a tutta briglia
Ver le mura sbronando, in fuga andaro.
Gli seguìro i Troiani: & prima Asila
Gli asalse, & gli cacciò fin su le porte.
Quì fermi & rincorati; alzando grida,
Volgon le teste: & si risan lor sopra,
Ch'eran lor contra. Così quando questi
Et quando quelli hor cacciano, hor cacciati
Tornano: in quella guisa, ch'a vicenda
Il mare, hor d'alto a riuai flutti incressa,
Et ne l'ultima arena ondeggia, & spuma;
Hor da la riuai indietro se ne torna,
Et le stess'onde, & la commossa ghiara
Sorbendo, & voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutoli incalzaro
Fino a le mura: e i Rutoli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto*

Miscbiarsi

*Mischiarsi ambe le schiere, & l'un con l'altro
 Vennero à zuffa. Albor le grida, e i mugghi
 Si sentir de' cadenti: albor si vide
 Il pian tutto di sangue, & tutto d'armi
 Et d'huomini couerto, & de' caualli
 Feriti, & morti. Orsilo a rincontro
 Di Remolo trouossi. Et non osando
 Di star seco à le mani; al suo cavallo
 Traße del dardo, e in su l'orecchio il colse.
 Del colpo impatiente, & per se fiero
 Si scosse, s'auuentò, col petto in alto
 Et con le zampe il corridor leuossi:
 E in su l'arena il caualier distese.*

*Catillo Iola, e'l grande Erminio occise.
 Erminio, che di corpo, & d'armi, & d'animo
 Era de' più robusti, de' più chiari,
 Et de' più riguarduoli guerrieri
 De' Toschi tutti. Hauca la chioma stessa
 Per sua celata, hauea gli homeri ignudi
 Di ferro, al ferro esposti, & di ferite
 Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
 Catillo il colse: & tremolando il telo
 Passogli il petto, & raddoppiolli il duolo.
 Per tutto si fu sangue: in ogni parte
 Si tragge, si ferisce, si stramazza:
 Et chi cede, & chi segue. In varie guise
 Ne van tutti à morir morte honorata.*

In mezzo à tanta occisione, ignuda

Da l'un de' lati infuriando essulta
La Vergine Camilla. Et hor di dardo
Fulminando, hor di lancia, hor di secure
Non mai stanca percuote. Et qual Diana
Di sonora faretra, & d'arco aurato
Gli homeri onusta, ancor che si ritragga;
Saettando, ferite & morti auuenta.
D'intorno ha per compagne, & per guerriere
D'archi, di mazze, & di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, & altre illustre
Italiche donzelle, à suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace, & ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Hippolita: à col carro
Gir di Pantefilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda Virago, & quali, & quanti
Quei ch'abbattesti: & che di vita spenti
Mandaſti à l'Orco. Eumenio primamente
Di Clitio il figlio, da coſtei traſſito
Fù d'un colpo di lancia in mezo al petto,
Cadde il meſchino, & fe di ſangue un riuo,
Sopra cui voltolandoſi, & mordendo
Il ſanguigno terren, di vita uſcio.
Indi va ſopra à Liri, & ſopra à Pegaſo
Quaſi in un tempo, à l'un mentre inciampando

Il suo destriero, il fren raccoglie; à l'altro,
 Mentre à lui che trabocca il braccio siende
 Per sostenerlo; Onde in vn gruppo entrambi
 Precipitano. A cui d'Ippota il figlio
 Amastro aggiunse: & via seguendo Arpatico
 Et Terea, & Cromi, & Demofonte occise.
 Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
 Gittò per terra. Ornito, vn cacciatore
 Gli già dauanti: & stranamente armato
 Caualcava di Puglia vn gran destriero.
 Per sua corazza hauea d'ispido toro
 Vn duro tergo: per celata, vn teschio
 Di Lupo: che dal capo infino al mento
 Sbarraua le mascelle: & digrignando
 Mostraua i denti. In man portaua ad vso
 Di Contadini vn nodoroso palo
 Di graue ronca armato. Egli nel mezo
 De gli altri suoi, con le due teste andaua
 Sourano à tutti: & le ferimò orecchie
 Ergea di cresta, & di pennacchi in veco.
 Camilla il giunse: lo fermò: l'occise
 Senza contrasto: già che volta in fuga
 Era la schiera sua. Soura al suo corpo
 Disse rimprouerando, & che pensasti
 Tosco insolente, di venire à caccia
 In qualche selua, & seguir damme imbelli?
 Venuto sei, là ue vna Dama armata
 Col ferro amaramente virintuzza

La superbia, & la lingua. O pur non poco
Ti fia di vanto, referendo à l'ombre
De' tuoi; per man fui di Camilla occiso.

Indi Orsiloco assalse, & Bute appresso,
Due corpi de' maggiori, & de' piu forti
Del Troian' Oste. A Bute vn colpo trasse
Che'l giunse, oue tra l'elmo, & la corazza
Si scopre il collo, onde lo feudo appeso.
Sta da sinistra. Orsiloco fuggendo,
Et girando, gabbò. ch'al giro intorno
S'attenne, & strinse: & là ue era seguita
Seguitò lui: gli fu sopra in vn tempo
A colpi di secure: & l'armi, & l'ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo à prieghi
Si volse. Al fine vntal sopra à la testa
Ne gli piantò; che le ceruella infrante
Gli schizzar da la fronte, & da le tempie.

D'Aünò montanar de l'Appennino
Il bellicoso figlio, à l'improuiso
Fù da lei colto: vn Ligure scaltro,
Che per ordire inganni (infinche'l fato
Gliel concede) non de gli estremi hauuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi: & poiche vide
Non poter con la fuga à lei sottrarsi,
Che gli era sopra; à la malitia usata
Ricorrendo: O gran pruoua (a dir comincia)
Sarà la tua, se ben femina sei,

Di sfidar me , quando un caual t'affidi
Si fugace , & si forte . Or al vantaggio
Rinuntia de la fuga : & meco à piede
Prendi zuffa del pari : & poi vedrassi
A cui questa ventosa tua brauura
Honore acquisì . A cotai dir Camilla
Di furia , di dolor , di sdegno ardendo
Ratto dismonta : e'l corridor deposto
In man de la compagna , à piè si pianta.
Stringe la spada , imbracciafi lo scudo :
Et con pari armi intrepida l'attende .

Il giouine , che vinto si credette
Hauer con quello auuiso ; incontinent
La groppa le mostrò del suo cauallo :
Et via spronando à tutta briglia il pinse .

Ligure vano , vano orgoglio in prima
Ti mosse ; hor vana astutia , & vana fuga
Sarà la tua . che l'arte del fallace
Tuo padre , ò di tua patria , à far non basta ,
Che viuo da le man mi ti ritolga :
Disse la Virgo . & qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò : ratto l'aggiunse .
Pasollo : attrauerfollo : al fren di piglio
Diedegli : lo ferì : l'ancise al fine .

Così d'un alto sasso ageuolmente
Sparuier grifagno al timido colombo
S'auuenta , & lo ghermisce : onde in vn tempo
Sangue , & piuma dal ciel ne uiga , & pione .

In questa, de' mortali, & de' celesti
 L'eterno regnator, che pur taluolta
 Alcun de' raggi suoi ver noi rinolge:
 Non con lieue disdegno, ò picciol ira
 Messè Tarconte à souuenir le schiere
 De' suoi, ch'erano inuolta. Egli per mezo
 Va de l'occisioni, & de le mischie
 Or il destrier contra i nemici urtando
 Or le sue squadre inanimando, insieme
 Le ristringe, l'insfiga, le garrisce,
 Et per nome ciascun chiamando; Ah (disse)
 Tirreni, & che timore, & che spauento
 E' l'ostro? che viltà, che codardia
 V'ha presi? & quando mai fiate vi punge
 O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
 Gite per vna femina? Vna femina
 Vi disperge, & v'ancide? A che di ferro
 In van così le destre, o i petti armate?
 De le donne temete? Et pur di loro
 Sì timidi di notte, ne si fiate
 Ne gli assalti di Venere non siete.
 Ne quando à suon di pifferi intimati
 Vi sono i Baccanti. Or via campioni
 Da letti, & da bottiglie, à nozze, à pasti
 A sacrifici allhor che ne le sacre
 Foreste è da l'aurospice intonato
 Che la vittima è grassa; itene tutti
 Seco à goder del saginato bue

A piena

A piena pancia, che null' altro amore
 Null' altro studio è'l vostro . Et ciò dicendo ;
 Ne v' à come deuoto à morte anch'egli .
 Con Venolo s' affronta : & si com' era
 Turbato , l' agguagna ; & fuor lo tragge
 Del suo cauallo . Alto leuossi vn grido
 Tal ; che tutti à veder le ciglia alzarò
 I Latini , e i Tirreni . Sua Tarconte
 Per la campagna con la preda in grembo
 Del nimico, & de l' armi : è'n mezzo al corso
 Suelge da l' hasta sua medesima il ferro :
 Et cerca oue è di piastra il corpo ignudo
 Per darli morte . Et mentre ne la gola
 Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
 Si scherma : regge il colpo : & da la forza
 Quanto può con la forza si districa .

Come ne l' aria insieme auuiticchiati
 Si son visti talhor l' aquila , e'l serpe
 Pagnar volando : Et l' una hauer con l' ugne ,
 Et col becco ghermito , & morso l' altro ;
 Et l' altro co' suoi giri , & co' suoi uadi
 Farle vincigli à piè , volumi à l' ali :
 Et questo con la testa alto fischando ;
 Et quella schiamazzando , & dibattendo ;
 Ambedue voltolarsi : ambedue stretti
 Far di squame , & di piume un sel viluppo .
 Così Tarconte per lo campo à volo
 Vincitor de le schiere di Tiburto

Venolo

Venolo se'n portaua. Et questo effempio
 Del suo Duce seguendo; & del successo
 Assicurata la Meonia torma
 Tutta contra Latini impeto fece.
 Tra questi Arunte, vn che di già douuto
 Era al suo fato, con vn dardo in mano
 Camilla astutamente insidiando,
 Si diede à seguirarla, à circuir la,
 A cercar destra, & commoda fortuna
 Di darle morte. Ouunque ella, ò per mezzo
 Fendea le schiere, ò vincitrice in dietro
 Si ritrahea; l'era vicino Arunte.
 Et tutti i moti suoi, tutte le vie
 Osseruando; attendea che netto il colpo
 Gli riuscisse: & da fellone intanto
 Hauea l'hasta à ferir librata, & pronta.

Giua per auuentura à lei dauanti
 Cloro, vn giouine Ideo, che sacerdote
 Era già di Cibelle. I Frigi tutti
 Non hauean chi di lui fosse ne l'armi
 Più riccamente adorno. Vn suo corsiero
 Per lo campo spingea di spuma asperso,
 Cinto di barde, & d'acciarine lame
 Come di scaglie, & di leggiadre piume
 Leggiadramente intese. Vn arco d'oro
 Gli pendea dale spalle, vna faretra
 A la Cretesa. In testa, in gambe, in dosso
 D'armi, & d'arnesi in barbara sembianza,

Di peregrina purpura, & di seta,
 Di bisso, di teletta, & d'ostro, & d'oro
 Tutto couerto, tutto ricamato,
 Tutto trinciato: & saettando andaua.
 Costui veduto; ogn'altra impresa indietro
 Lasciando; a lui si volse: ò per vaghezza
 Di consecrar le sue bell'armi al tempio;
 O' pur che di sì vago ostile arnese
 Di gir pomposa cacciatrice amasse.
 Basta che per le schiere incauta ardente,
 Et come donna vogliolosa, & folle
 Del amor, de la preda, & de le spoglie
 Contra à lui se ne giua, allhor ch' Arunte
 Dopo molto appostarla, al fin le trasse
 In tal guisa pregando; O di Soratte
 Sommo custode Apollo, a cui deuoti
 Noi fummo in prima: à cui di sacri pini
 Nutrimo il foco, & per cui, nudi & scalzi
 Tra le fiamme saltando, & per le bragie
 Securamente, & senza offesa andiamo.
 Dammi (che tutto puoi) padre benigno,
 Che questa infamia per mia man si tolga
 Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
 Armi, spoglie, ò trofeo; gli altri miei fatti
 Mi sian di lode; & pur che questo mostro
 Caggia, spento da me, ne la mia patria
 Senza più gloria andrò di questa guerra
 Pago, & contento. Udì Febo del voto

Parte, & parte per l'aura ne disperse.
 Udi che morta da quel colpo fosse
 La vergine Camilla: & non vdio
 Di lui, ch'ei viuo in patria ne tornasse,
 Che ciò per l'aura ne portaro i venti.

Tosto che de le man l'haſta ronzando
 Gli uſcio; fur gli occhi, & gli animi, & le grida
 Di Volſci tutti à la Regina intenti.
 Et ella nè del tela, nè de l'aura
 Moto ò fiſchio ſentì: nè vide il colpo
 Mentre giù diſcendea, finche non giunſe.
 Giunſele à punto oue diuelta, & nuda
 Era la poppa: & del vergineo ſangue
 Non già di latte ſitibonda ſceſe,
 Sì, ch'èl petto l'aprì. Le ſue compagne
 Le fur trepide intorno; Arunte in fuga
 Ratto ſi volge, di paura inſieme
 Turbato, & di letitia. che ne l'haſta
 Più non confida, & più di ſtar non oſa
 Incontro à lei. Qual affamato Lupo
 Ch'uccifo de l'armento vn gran giuuenco,
 O lo ſteſſo paſtore; in ſe conſuſo
 Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
 Gli ſi lieuin te grida; infra le gambe
 Si rimette la coda, & ratto a' monti
 Fuggendo; ſi rinſelua; in cotal guiſa
 Arunte dopa'l tratto impaurito,
 Solo à ſaluarſi inteſo; in mezzo à l'armi

Si mischiò tra le schiere. Ella morendo ;
 Di sua man fuor del petto il crudo ferro
 Tentò suelgersi indarno , che la punta
 S'era altamente ne le coste infissa .
 Onde languendo abbandonossi , & fredda
 Giacque supina : & gli occhi , che pur dianzi
 Scintillauano ardor , gratia , & ferezza ,
 Si fer torbidi , & graui . Il volto in prima
 Di rose , & d'ostro , di pallor di morte
 Tutto si tinse . In tal guisa spirando
 Acca à se chiama , vna tra l'altre sue
 La più fida di tutte , & la più cara .
 Et dice ; Acca sorella , i giorni miei
 Son quì finiti . questa acerba piaga
 M'adduce à morte , & già nero mi sembra
 Tutto che veggio . Or vola , & da mia parte
 Di per vltimo à Turno , che succeda
 A questa pugna , & la Città soccorra .
 Et tu rimanti in pace . A pena detto
 Hebbe così , ch'abbandonando il freno
 Et l'arme , & se medesima ; à capo chino
 Traboccò da Cauallo . Allhora il freddo
 L'occupò de la morte à poco , à poco
 Le membra tutte : & dechinato il collo
 Sopra vn verde cespuglio ; al fin di vita ,
 Sdegnosamente sospirando , uscìo .

Camilla estinta ; per lo campo vn grido
 Leuossi , che n'andò sino à le stelle .

*Et surse al cader suo zuffa maggiore.
Che i Teucri, e i Toschi, & gli Arcadi in un tempo
Pisero auanti. Opi ministra intanto
Di Triuia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indil conflitto
Staua mirando intrepida, & sicura.
Et uiso di lontan tra molte genti
Nascer nuouo tumulto, & nuoue grida;
Poscia in mezzo di lor caduta, & morta
La uergine Camilla, Ah (sospirando
Disse) Virgo infelice, troppo, troppo
Crudel sopplitio hai de l'ardir sofferto
Se d'irritar l'armi Troiane osasti.
Et di che prò t'è stato a uiuer nosco
Solinga vita, armar de l'armi nostre,
Gradire i boschi, & uenerar Diana?
Ma te non lascerà la tua Regina
Giacer dishonorata in questa fine
De la tua uita: & la tua morte oscura
Non sarà tra le genti: & non dirassi,
Che non è chi di te uendetta faccia.
Che chiunque di ferro haurà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antica
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto
(ui sopra era di terra un monte imposto,
Et d'Elci annosi, & folti un bosco opaco.
Quì la ueloce Dea dal ciel calossi*

Al primo volo : & di quì visto Arunte
 Splender ne l'armi , & gir di sua follia
 Superbo, & gonfio. Onde ne vai ? (diſſ'ella)
 Quì conuien che ti fermi, & quì morendo
 De la morta Camilla il premio haurai
 Degno di te , ſe di perir ſei degno
 Del'armi di Diana . Et ciò dicendo
 La buona arciera , del turcaſſo aurato
 Traſſe vn'acuto ſtrale , & l'arco teſe ,
 Et tirò ſi, ch'ambe le corna eſtreme
 Venero al mezzo, & ambe parimente
 Le mani , vna tirata , & l'altra ſpinta
 Quella toccò la poppa , & queſta il ferro .
 L'arco , l'aura, lo ſtral' ſonare vdio
 Et ferir, & morir ſentiffi Arunte
 Tutto in vn tempo . I ſuoi quaſi in oblio
 Coſi come ſpiraua, in mezzo al campo
 Lo laſciar fra la polue in abbandono .
 Et Opi al ciel tornando à volo alzòſi .

Caduta lei , la ſchiera di Camilla
 Primieramente in fuga ſi riuolſe .
 Indi turbarſi Rutoli , & dier volta ,
 Diè volta il fiero Arima : e i Duci tutti ,
 Et tutte ſur l'inſegne abbandonate .
 Cerca ognun di ſaluarſi , & ver le mura
 Ne vanno à tutta briglia : & più nel campo
 Alcun non è , che di far teſta ardiſca
 Contra la ſtrage , & contra la ruina ,

Che fanno i Teueri. Se ne van con gli ar chi
 Scarichi in sù le terga: Et spensoloni
 Et più che di galoppo inuer Laurento
 Battono il campo, Et fan nubi di polae.
 Le madri da balconi, Et da torrazzi
 Percossi i petti, alzano al ciel le grida
 Con femineo vlulato: Et quei che primi
 Giunti, trouar le porte ancor non chiuſe
 Miſchiati co' nemici, oue più ſalui
 Si credean, ne l'entrata, Et fra le mura
 De la ſteſſa lor patria, anzi à gli alberghi
 Lor proprij; Et da' nemici; Et da la morte
 Fur ſopraggiunti. In cotal guiſa in prima
 Stette la porta à gli auuerſarij aperta.
 Poi chiuſa, eſcluſe i ſuoi, che fuori in preda
 Reſtando de' nemici, à i lor più cari,
 Che morir gli vedeau, perche ſ'apriſſe
 Supplicauano indarno: Et quì tra quelli,
 Che n'erano à diſeſa, Et quei ch' à forza
 Anzi à furia, à ruina incontro à loro
 S'auuentauan ne l'armi, borrendo ſtrago
 Si fece, Et miſeranda: Et de gli eſcluſi
 Altri in conſpetto de gli ſteſſi padri,
 Et de le madri, che doglioſe grida
 Ne facean da le torri, Et da le mura
 Da l'impeto cacciati, ò da la calca
 Precipitar ne' foſſi, Et giù da' ponti
 Cadder ſoſpinti; Et altra ne la fuga

Da sfrenati cavalli; & da la cieca
 Lor furia trasportati; à dar di cozza
 Gir ne le chiuse porte. In sù ripari
 Ancor le donne (che le donne ancora
 Il vero de la patria amore infiamma)
 Come giunte à l'estremo; allhor che morta
 Vidder Camilla il femminil timore
 Volgono in sicurezza, & sassi, & dardi
 Lanciando, & con aguzzi inarficciati
 Pali, il ferro imitando; osano anch' elle
 Per la difesa de le patrie mura
 Gir le prime à morir morte honorata.

A Turno intanto ne le selue arriva
 Acca, la già spedita messaggiera
 Con l'amara nouella; vn grantumulto
 Portando, Che l'esercito è sconfitto,
 Morta Camilla; annichilati i Volsci,
 E i Teucri d'ogni cosa impatroniti
 Stanno in campagna col fauor che porta
 Seco de la vittoria il corso, e'l nome.
 Spingon si auanti: & già pianto, & paura
 Assalgon la Città. D'ira, di sdegno
 Et di furore il giouine infiammato
 (Che tale era il voler empio di Giove)
 Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
 Ou'era ascoso, & giù scende da' colli.
 Smarrito non gli hauea di vista à pena;
 A pena era nel piano; allhor ch' Enea

Prese del monte, & là ue era l'agguato
Trouando aperto; senz'offesa anch'egli
Superò'l giogo, & de la selua uscìo;
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, & l'un da l'altro
Poco lontani à la Città se'n vanno.
Ensieme da l'un canto Enea
Vide di poluerio fumare i campi,
Et di Laurento suentolar l'insegne.
Turno da l'altro Enea scoperse, vdendo
L'anitirir de' caualli; e'l calpestio
Crescer di mano; in mano. Eran vicini
Sì; che venuta à zuffa, & à battaglia
Si fora anco quel dì; se non che Febo
Fatto vermiglio; i suoi stanchi desirieri
Staua già per tuffar ne l'onde Ibere.
Onde auanti à le mura ambi accampati;
Di trincee si muniro; & di ripari.



LIBRO DVODECIMO.

TVRNO, poscia che uede afflitti, et domi
Già due uolte i Latini; Et non pur scemi
Di forze, ma di speme, & di baldanza,
Da lui farsi rubelli; & ch' à lui solo
Ognun riuolto in tanto affare: attende

Le pruoue, le promesse, e i vanti suoi,
Furioso, implacabile, inquieto,
Arde, s' inanimisce, & si rinfranca
Prima in se stesso: Qual Massila fera
Ch' allhor d'insanguinar gli artigli, e'l ceffo
Disponsi, allhor s' adira, allhor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente
Grauemente ferita. Et già godendo
De la vendetta; sanguinosa, & fiera
Con le iube s' arruffa, & con le rampe
Frangè l' infisso telo; & graffia, & rugge.
Così la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa, & furibonda.
Et così conturbato appresentossi
Al Re dauanti, & disse. Indugio, ò scusa
Più non fa Turno. Et più non ponno i Teucri
Da quel ch' è patteggiato, & stabilito
Se non se per uiltà ritrarsi homai.
Eccomi in campo. Ecco parato, & pronto
Sono al duello. Or fa padre ch' el patto
Sia fermo, & rato, & sacro: e i sacrifici

El giuramento appresta. Hoggi signore
Sij certo, d' ch'io con le mie mani à morte
Questo de l'Asia fuggitino adduco,
El difetto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure à vedere i tuoi Latini)
O ch'ei vincendo, sia padrone à voi,
Et marito à Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose.

Giouine valoroso, al tuo valore
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco. Et tu dourai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione, & con maturo
Consiglio, in tutti i casi inueglio, & curo,
Che'l mio stato si salui, & la tua vita.
Ate del vecchio Dauno herede, & figlio
Seggio, & regno non manca, oltre à le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, fauori, & gradi
Da Latino haurai sempre; & maritaggi,
Et donne d'altro affar son per lo Latio,
Et per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli; & senti, & nota
Poscia quel ch'io dirò, che dirò vero
Ben che noia ti sia. Fatal diuieto
Mi proibiuu, & gli huomini; & gli Dei
M'hauean vaticinando in molte guise,
Denuntiato, che mia figlia à nullo

Io maritassi , di color che chiesta
Ae l'hauean prima : & pur da l'amor vinto ,
Che ti porto io , dal parentado asretto
C'ho con la casa tua , mosso dal pianto ,
Et da le preci de la donna mia ,
Dandola à te , mi sono al fato opposto :
Hor rotto fede al genero : ha con lui
Preso non giusta , & non sicura guerra .
Da indi in quà tu stesso , tu che primo
Soffri tante fatiche , & tanti affanni ,
Hai veduto in che rischi , in che trauagli
Siam noi caduti : Che due volte rotti
In due sì gran battaglie ; in questo cerchio
Ne siam rinchiusi à sostentare à pena
La speranza d'Italia . Il Tebro è caldo
Del nostro sangue . I campi son già bianchi
De le nostr'ossa . Et io folle à che torno
Tante fiate al precipitio mio ?
Chi così da me stesso mi sottragge ,
Se Turno estinto , io nel mio regno deggio
I Troiani accettar ; che non gli accetto
Hor ch'egli è uiuo , & saluo ? Et che non pongo
Fine à la guerra , à la ruina espresa
Del mio regno , & de' miei ? che ne diranno
I Rutoli parenti ? che diranne
Italia tutta ? quando à morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir vn che tanto
Ama la parentela , e'l sangue mio ?

Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Habbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardea se ne sta mesto, & dolente.
Turno à questo parlar nulla se mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore: & lo rimedio stesso
Gli aggrauò'l male. Ei come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose.

Nulla per conto mio di me ti caglia
Signor benigno; anzi ti prego in grado
Prendi, ch'io per la lode, & per l'honore
Pateggi con la morte. Et anch'io Padre
Hole mie mani. Et anco il ferro mio
Ha taglio, & punta; & fa ferita, & sangue.
Non sempre haurà (cred'io) la madre à canto,
Che di nube lo cuopra, & lo trasfugga
Come vil feminella, & di van'ombre
Seco s'inuolua. Et ciò detto; si tacque.

Ma la Regina de l'audace impresa
Del genero dolente, & spauentata
Piangendo, & per angoscia à morte giunta
Lo tenea, lo pregaua, & gli dicea;
Turno, per queste lagrime, per quanto
T'è, se pur t'è de l'infelice Amata
L'honor, l'amore, & la salute in pregio?
(Già che tu sola speme, & sol riposo
Sei de la mia vecchiezza, à te s'appoggia

In te si fonda di Latino il Regno ,
 Et la sua degnitade , & la sua casa ,
 Che ruina minaccia) in don ti chieggio
 Affienti di venir co' Teucri à l'arme .
 Che qualunque ne segua auuerso caso
 Sopra me cade . Ohio teco di vita
 Uscirò pria , che mai suocera , ò seruo
 Io mi veggia d'Enea . Queste parole
 De la madre sentì Lavinia virgo
 Di rugiadosè lagrime , & d'un foco
 Di vergineo rossor le guancie asperse ,
 Qual fora se di purpura macchiato
 Fosse vn candido auorio , ò che di rose
 Si spargessero i gigli . In lei mirando
 Il giouine ; d'amor non men , che d'ira
 Acceso , à la Regina breuemente
 Così rispose . Ah madre mia , ti prego
 In così perigliosa , & dura impresa
 Non mi far col tuo pianto , & col tuo duolo
 Sinistro annuntio . Che s' à Turno è dato ,
 Che muoia ; in suo poter più non è posto ,
 Che di morire indugi . Indi à l'Araldo
 Riulto , Va (gli disse) & da mia parte
 Quest' ingrata , & spiaceuole imbasciata
 Porta al Frigio Tiranno ; Che dimane
 Tosto che sia la rubiconda Aurora
 Al' Oriente apparsa ; i Teucri suoi
 Contr' à Rutoli addur più non s' affanni .

Stienfi l'armi de' Retoli, & de' Teucri
 Per mio conto in riposo. Che tra noi
 Col nostro sangue à diffinir la guerra,
 Et di Lauinia le bramate nozze
 In sù quel campo à procurar ci hauemo.

Detto così; ver la magion s'inuia
 Rapidamente, addur si face auanti
 I suoi caualli: & le fattezze, e'l fremito
 Notando; se ne gode. & ne concepe
 Speme, & Vittoria. che di razza usciti
 Eran già d'Oritia: da cui Pilunno
 Hebbe giumente, & corridori in dono,
 Che di candor la neve, & di prestezza
 Superauano il vento. Hauean d'intorno
 I valletti, & gli aurigi, che palpano,
 Forbendo, & vezzecciando, in varie guise
 Gli fatean lieti, baldanzosi, & fieri.
 Fatte poscia venir l'ermi, si veste
 La sua corazza d'oricateo, & d'oro
 Et dentro vi s'adatta, & vi si vibra
 Con la persona. Imbraccia il scudo
 Pruoua il elmo: & la vermiglia cresta
 Squassando; il brando impugna, il fido brando
 Da lo stesso Volcano al padre Dauo.

Petr. Temprato in Montigibello a tutte pruoue
 Al fine vn'haستا poderosa; & graue
 Ch'appo vn'alta colonna era appoggiata
 In mezzo de la casa, in man si pianta,

Spoglio d'Attore Aurunco. Et poiche l'ebbe
 Brandita, & scossa; Hasta (gridando disse)
 Ch' à le mie fattioni vnqua non foste
 Chiamata indarno, hora al maggior bisogno
 Date soccorso imploro. Il grande Attore
 Armasti in prima, hor sei di Turno in mano.
 Dammi che'l corpo atterri, & la corazza
 Dischiodi, e'l petto laceri, & trapassi
 Di questo Frigio effeminato Eunuco.
 Dammi, che'l profumato, inanellato
 Col ferro attorcigliato Zazzerino
 Gli scompigli una volta, & ne la polue
 Lo trauolga, & nel sangue. In cotai guisa
 Dicendo; infuriava, ardea nel volto
 Scintillaua ne gli occhi: horribilmente
 Fremea, qual muggia il Toro allhor ch'irato
 Si prepara à battaglia, & l'ira in cima
 Si reca de le corna: indi l'arruota
 A qualche tronco, e'l tronco, & l'aura in prima
 Ferendo; alto cò piè sparge l'arena:
 Et del futuro assalto i colpi impara.

Dal altro canto Enea, non men feroce,
 Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
 S'inanima, & s'accinge, & del partito,
 Che gli era per compor la guerra offerto
 Si rallegra, l'accetta: e i suoi compagni
 E'l suo figlio asicura, hor di se stesso
 La franchezza mostrando, hor le venture

De' fatirammentando, & le promesse.

Indi con la risposta al Re Latino

Manda chi la disfida, e'l patto accetti,

Et del patto i capitoli, & le leggi

Stabilisca, & confermi. Era de' monti

In sù la cima à pena il Sole apparso

De l'altro giorno, allhor ch'i suoi destrieri

Sorgon dal'onde, & con le nari in alto

Fiamme anhelando, il mondo empion di luce:

Quando nel campo i Rutoli discesi

E i Teucri insieme; sotto à l'alte mura

Fabricar lo steccato. A cui nel mezzo

J' fochi, & l'are di gramigna asperse

Furo à gli Dei d' ambe le parti eretti.

Communemente. Et d'ambi i sacerdoti

Di bianco lino inuolti, & di verbena

Cinti le tempie; andaro, altri con l'acqua,

Altri con le facelle intorno accese.

Poſcia, ecco de' gli Ausoni, da l'un canto

A piene porte l'ordinate schiere

Uſcir da la Città di picche armate:

Da l'altro de' Troiani, & de' Tirreni

Gir l'eſſercito tutto in varie guiſe

D'habiti & d'armi, & queſti incontro à quelli

Non altramente ch' à battaglia inſtrutti.

Fra mezzo à tante mila i condottieri

Ciaſcun da la ſua parte ſi vedea

Gir d'oro, & d'oſtro alteramente adorni.

*E'l gran Memmo con questi, e'l forte Asila:
Et Messapo con quelli, de' caualli
Il domatore, & di Nettuno il figlio.*

*Poscia che dato il segno; hebbe ciascuno,
Chi di quà, chi di là, preso il suo loco;
Piantar le lance, & dechinar gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti, e'l volgo inermi
Di veder desiosi; altri in su' tetti,
Altri in su' riuellini, e'n su' le torri
Stauan mirando. Et non dal campo lunge
Sede a Giuno in vn colle Albano hor detto:
Ch'allhor nè d'Alba il nome hauea, nè'l pregio
Nè i sacrifici. In questo monte assisa
Vede a de' Laurenti, & de' Troiani
L'accoglie genti, & di Latino il seggio.
Iui la Dea, di Turno à la sirocchia
(Che Dea de' laghi era, & di fiumi anch'ella.
Priuilegio che Giove allhor le diede,
Che de la pudicitia il fior le tolse)
Disse così; Ninfa de' fiumi honore
Sour'ogni Ninfa à me gioconda, & cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l'altre, che di Giove in Latio
L'ingrato letto han di salire osato.
Et come volentier del cielo à parte,
Meco t'ho posta, ascolta i tuoi dolori,
Perche di me dolerti vnqua non possa.
Finche di Latio la fortuna, e'l fato*

Me l'han concesso; io prontamente, & Turno
Et la tua terra, e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine à duello
Con disegual destino esser chiamato.
Veggio il dì de la Parca, & la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo
Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso. Tu se cosa ardisci
In prò del tuo germano; hora è mestiero,
Che tu l'adopri, & puoi farlo, & conuienti.
Fallo. Et chi sa, che'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena hauea ciò detto;
Che Giuturna gemendo, & lagrimando;
Tre volte, & quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse. E non è tempo
Da stare in pianti: Affretta, & da la morte
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello.
O turbando l'accordo, ò suscitando
Nuoua cagion di mischia, & di tumulto.
Io son che te l'impongo, & te n'affido.
Con questo la lascio sospesa, & mesta,
Et d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i Regi intanto.
Latino il primo, alto in vn carro asfiso,
Che da quattro sedei nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato.
Ei di dodici raggi'l fronte adorno
Del Sole auo di lui sembianza hauea.

Turno

Turno trahean due candidi destrieri
Con due suoi dardi in mano agili, & forti.
Enea de la Romana stirpe autore
Con l'armi sue celesti, & con lo scudo,
Che dianzi da le stelle era venuto
Uscio dal' altro canto, & seco à pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza. A mano, à mano
Il sacerdote in pura veste inuolto
Anzi à gli accesi altari il nuouo parto
D'una fetosa porca: & vna agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse.
Et volti à l'oriente, in atto humile
S'inchinar tutti: & vino, & farro, & sale
Sparser d' ambe le parti: ambe col ferro
Si com'era vso à le deuote belue
Segnar le tempie. Allhor il padre Enea
Strinse la spada, & gli occhi al ciel riuolti
Così disse pregando. Io questo Sole
Per testimone inuoco, & questa terra,
Per cui tanti ho fin quì sofferti affanni.
Inuoco te celeste, onnipotente,
Eterno Padre, & te Saturnia Giuno
Già ver me più benigna, (& ben ti prego
Che mi sij tale,) Et te gran Marte inuoco
Ch' à l'armi imperi: & voi fonti, & voi fiumi,
Et voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti: & vi prometto, & giuro,

Che

*Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà: ch' à la Città d'Euandro
Si ritrarrà: che mai poscia ribelle
Non gli sarà: che guerra, ò lite, ò sturbo
Alcun' altro più mai non gli farà.
Ma se più tosto, come io prego, & come
Spero che mi succeda, al nostro Marte
La douuta vittoria non si froda;
Io non vo già, che gl' Itali soggetti
Siano a' miei Teucri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero: Io vo ch' ambi del pari
Questi popoli inuitti haggian tra loro
Gouerno, & leggi eguali, & pace eterna.
A me basta ch'io dia ricetto, & culto
A' miei Numi, a' miei Teucri, & sia Latino
Suocero mio, del suo regno, & de l'armi
Signor, rettore, & donno. Io poscia altroue
Altre mura ergerommi, & de' miei stessi
Fien le fatiche, & di Lauinia il nome.*

*Così pria disse Enea. Così Latino
Seguitò poi con gli occhi, & con la destra
Al ciel riuolto. Et io giuro (dicendo)
Le stesse Dentà. La terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti. Il chiuso centro,
Et la gran possa de' gl'inferni Dii.
Odami di là sù l'eterno padre,*

Che

*Che fulminando stabilisce, & ferma
Le promesse, & gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni: & tocol' ara,
Et tocco il foco, & questa pace approvo
Dal canto mio. Ne mai (che che si sia
Di questa pugna) ne per forza alcuna
Ne per tempo sarà ch'ella si rompa
Di voler mio. Non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l ciel cadeffe
Ne l'imo abisso; Così come ancora
Questo mio scettro (che lo scettro in mano
Hauca per forte) più ne fronda mai
Ne virgulto farà; poiche reciso
Dal viuo tronco, ò da radice suelto
Mancò di madre, & già d'arbore ch'era
Sfrondato, diramato, & secco legno
Di già venuto, & d'oricalco adorno.
Et per man de l'artefice ridotto
In questa forma, per quest'vso in mano
Dei Re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, & l'hostie in mezzo addotte
Trai più famosi; anzi à l'accese fiamme
Le suenar, le smembrar, le suisceraro;
Et si com'eran palpitanti, & viue,
Le fibre ne spiar, le diero al foco,
N'empier le quadre, & ne colmar gli altari.*

*Di già disuantaggioso, & diseguale
Questo duello à Rutoli sembraua.*

Et già varij bisbigli, & varij moti
 Neran tra loro: & com più sanamente
 Si rimiraua; più di forze impari
 Si vedea Turno: Et egli stesso inditio
 Ne diè, che lento; & tacito, & sospeso.
 Entrò nel campo; & come ancor di pelo
 Hauca le guance lieuelemente asperse
 Orando anzi à l'altar pallido il volto
 Mostrossi, & chinò il fronte, & graue il ciglio.

Tale vna languidezza rimirando,
 Et tal del volto vn susurrare udendo
 Giuturna sua sorella; infra le schiere
 Gittossi, & di Camerte il volto prese:
 D'alto legnaggio, di valor paterno
 Et di propria virtute era Camerte
 Famoso infra la gente. & tal sembrando,
 Già de gli animi actorta, inua Giuturna
 Rumor diuersi, & tai voci spargendo.

Ahi che vergogna, che follia, che fallo
 Rutoli è'l nostro, che per tanti, & tale
 Sola vn'alma s'arrischi? Or siam noi forse
 Di numero a' nemici inferiori,
 O d'ardire, o di forze? Ecco quì tutti
 Accolti i Teuceri, & gli Arcadi, & gli Etrusci,
 Che sono anco per fato à Turno infensi.
 A due di noi contra vn di loro à mischia,
 Che si venisse; di fuerchio ancora
 Forano i nostri. Ei, che per noi combatte

Ne

Ne sarà fra gli Dei cui s'è deuoto
 In ciel riposto; & quì tra noi famoso
 Viuerà sempre. Ma di noi che fia
 C'hor ce ne stiam sì negbittosi à bada?
 La patria perderemo? Et da strameri,
 Et da superbi in seruitute addotti;
 Preda, & schermo d'altrui sempre saremo?

Da questo dir la giouentù commossa
 Via più s'accende, e'l mormorio serpendo
 Più cresce per le squadre. Onde i Latini,
 Et gli stessi Laurenti, che pur dianzi
 Di pace eran sì vaghi, & di quiete,
 Pensier cangiando, & voglie; hor l'arme tutti
 Gridano, tutti pregan che l'accordo
 Sia per non fatto: & tutti han de l'iniqua
 Sorte di Turno ira, pietate, & sdegno.
 In questa ecco apparir ne l'aria vn mostro
 Per opra di Giuturna, onde turbati
 Et dal primo proposito distolti
 Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
 Videfi per lo lito, & per lo cielo
 Di rogio asperso, vn di palustri augelli
 Impaurito, & strepitoso stuolo.
 Dietro vn'aquila hauea, ch' à mano, à mano
 Giuntolo de lo stagno in su la riuà;
 Vn cigno ne ghermì, ch'era di tutti
 Il maggiore, e'l più bello. A cot'al vista
 Gli occhi, & gli animi alzar l'Itale squadre.

Et gli augei che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile à vedere) in vn momento
Stridendo si riuolsero, & ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assaliro: & si d'intorno
La cinser, l'aggrar, l'attrauerfaro;
Ch' à cielo aperto, uè dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, & forza al fine.
Che grauata dal peso, & stretta, & vinta
De la lena mancasse, & de la preda.
Il Cigno dibattendosi, da l'ugne
Soua l'onde gli cadde: & ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.

I Rutoli à tal vista con le grida
Salutar pria l'augurio: Indi à la pugna
Si prepararo. Et fu Tolunnio il primo
Ch'augure incontro al patto, anzi à le schiere
Si spinse armato, & disse. Or questo è, questo
Ch'io desiaua. Et questo è quel ch'io cerco
Ho nè miei voti. Accetto, & riconosco
Il fauor de gli Dei. Me, me seguite
Rutoli miei. Con mel'armi prendete
Contra al maluagio, che di strana parte
Venuto con la guerra à spauentarci;
Ha voi per vili angelli, e i vostri lidi
Così scorre, & depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia. di nuouo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo

*In guisa de la pria fugace torma,
Ristringeteui insieme: & riponete
Il vostro Re, che v'è rapito in saluo.*

*Detto così; pinse il destriero, & trasse
Contra à nimici. Andò stridendo, & dritto
L'aura secando il fulminato dardo:
E'nsieme vdiſſi col suo rombo vn grido,
Che'nsino al ciel, de' Rutoli sentissi.
Insieme scompigliossi'l campo tutto,
Turbarsi i petti, & infiammarsi i cuori.
L'hasta volando, giunſe, oue à vincontro
Noue fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'una ſola Etrusca moglie
Da l'Aarcadio Gilippo eran creati.
Un di lor ne colpì làue per mezzo
Il cinto s'attrauerſa, & con la fibbia
S'afferra al fianco; iui tracoſta, & coſta
Penetrando; altamente lo traſiſſe:
Et morto in ſu l'arena lo diſeſe.
Queſti'l più riguardeuole nel'armi
Era de gli altri, e'l più bello, e'l più forte.
Et gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati; incontinentemente
Chi la ſpada impugnò; chi preſe il dardo:
Et contra il feritor tutti in vn tempo
Come ciechi auuentarſi. Incontro à loro
Si moſſer de' Laurenti, & de' Latini
Le genti à ſchiere. Et d'altrolato à ſchiere*

Spinsero i Teucri, & gli Arcadi, & gli Etrusci, & i
 Così d'armi, & di sangue vguale ardoro
 Surse d' ambe le parti: & l'are, & el foco
 Ch'eran di mezzo, & l'hostie, & le patene
 N'andar flossopra. Et tal di ferri, & d'haste
 Denso leuossi, & procelloso un nembro,
 Che'l sol se n'oscurò; sangue ne piouue:
 Grida, & fugge Latino, e i Nami offesi
 Se ne riporta: & detestando abhorre
 Il violato accordo. Armasi intanto
 Il campo tutto: & chi frena i destrieri,
 Chi'l carro appresta, & già con l'haste basse,
 Et con le spade ad inuestir si vanno.

Messapo desioso, che l'accordo
 Si disturbasse; incontro al Teseo Androste,
 Che come Re, di real fregi attorno
 Et d'ostro; al sacrificio era assistente.
 Spinse il cauallo, & spauentollo in guisa,
 Che mentre si ritragge infra gli altari,
 Ch'auca da tergo; urtando, si trauolse
 Messapo con la lancia incontimento
 Gli si fe sopra: & si com'era in atto
 Di supplicarli; il petto gli trafisse.
 Quì sta dicendo, & cadi, à i santi Nami
 Porco più grato, & vittima migliore:
 Cadde il meschino: & fu spirante, & calda
 Souraggiunto da gl'itali, & spogliato.

Die Corineo per un gran tizzo à l'aro

Di piglio: & si com'era ardente, & grave
 Ad Ebuso ch'incontra gli venne,
 Nel volto d'fulminò. Schizzonne insieme
 Il foco, e'l sangue. Et di baleno in guisa
 Vn lampo ne la barba gli refulse,
 Che diè d'arsiccia odore. Indi gli corse
 Sopra senza ritegno: & qual trouello
 Da la percossa abbarbagliato, & fermo
 L'afferrò per la chioma, à terra il trasse,
 Col ginocchio lo strinse, & col trasiere
 Gli passò'l fianco. Podalirio ad Alfo
 Pastor che fra le schiere infuriava,
 S'affilò dietro: & già col brando ignudo
 Gli sopraftava, allhor ch'Alfo riuolto
 La grauosà bipenne, ond'era armato,
 Gli piantò ne la fronte: e'nfino al mento
 Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse.
 Tutte di sangue: ond'ei cadde, & le luci
 Chiuse al gran buio, & al perpetuo sonno.

Enea senz'elmo in testa, infra le genti
 La disarmata destra alta levando
 Et discorrendo, & richiamando i suoi,
 Doue, doue ne gite, che tumulto
 Dicea, che furia, che discordia è questa?
 Così repente? O' rattenete l'ire
 O' non rompete. Il patto è stabilito.
 L'accordo è fatto. Solo à me concesso
 E ch'io combatta. A me sol ne lasciate

La cura, e' l'carco. Io (non temete) io solo
 Il patto vi ratifico, & vi fermo
 Con questa sola destra. Et Turno à morte
 Di già mi si promette, & mi si deue
 Da questi sacrifici. In questa guisa
 Gridaua il Tencro Duce: & ecco intanto
 Venir d'alto stridendo una saetta:
 Non si sa da qual mano, ò da qual arco
 Si dipartisse. O' caso, ò Dio che fosse,
 Che tanta lode a' Rutoli prestasse,
 L'honor se ne celò, Ne mai s'intese
 Chi del ferito Enea vanto si desse.

Turno poiche del campo Enea fu tratto
 Et turbar vider suoi, di nuoua speme
 S'accese, & gridò l'armi: & sopra al carro
 D'un salto si lanciò: spinse i caualli
 Infrà nemici: Et molti à morte dienne
 Molti ne sgominò: molti n'infranse
 Et con l'haste fuggendo, ne percosse
 Qualè de l'Hebroidi su la freddariua
 Il sanguinoso Marte allhor ch'entrando
 Ne la battaglia, ò con lo scudo intona
 O fulmina con l'hasta, e i suoi caualli
 Da la furia, & da lui cacciati, & spinti
 Ne van cò venti à gara, urtando i viui,
 Et calpestando i morti; & fan col suono
 De' piè fino à gli estremi suoi confini
 Tremar la Tracia tutta, & van con essi

Lo spauento, il timor, l'insidie, & lire,
 Del bellicoso Iddio seguaci eterni.
 In così fiera, & spauentosa vista
 Se ne già Turno la campagna aprendo,
 Occidendo, insultando, & di nemici
 Miserabil ruina, & strage, & stratio
 Hor con l'armi facendo, hor co' destrieri,
 Che sudanti, fumanti, & poluerosi,
 Spargean di sangue, & di sanguigna arena
 Con le zampe, & con l'ugne vn nembo intorno.

Stenelo ne l'entrar, Tamiro, & Polo
 Conduſe à morte: i due primi da preſſo,
 L'ultimo da lontano. Et da lunge anco
 Glauco percosse, & Lado; i due famosi
 Figli d'Imbraſo, ne la Licia nati
 Da lui ſteſſo nutriti, & parimente
 A caualcare, & guerreggiare inſtrutti.
 Da l'altra parte Eumedes, il chiaro germe
 De l'antico Dolone, Il nome hauea
 Coſtui de l'auo, & l'ardimento, e i fatti
 Seguia del padre: che de' Greci'l campo
 Spiare oſando; oſò d'Achille ancora
 In premio de l'ardir chiedere il carro.
 Ma d'altro che di carro premiollo
 Il figlio di Tideo: Nè però degno
 D'vn tanto guider done vnqua ſi tenne.
 Turno poſcia che'l vide, che da lunge
 Lo corſe, con vn dardo il giunſe in prima:

Indi

Indi à terra gittossi: & qual trouello
 Di già caduto, & maxibando; il piede
 Sopr' al collo gl'impreffe: & ne la strozza
 Lo suo stesso pugnalcacciogli, & disse.
 Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
 Che tanto desiasfi: hor gli misura
 Costi giacendo: & questo si guadagna
 Chi contra à Turno ardisce: o'n questa guisa
 Si fonda la Città. Dietro à costui
 Bute, & di mano in man Darete, & Cloro
 Et Sibari, & Tersiloco, & Timete
 Lanciando occise. Ma Timete in terra
 Ferì, che per senistro, o per difetto
 D'un suo restio cavallo era caduto,

Qual sopra al grande Egeo sonando, scorre
 Il Tracio Bora; che le nubi, e i flutti
 Si sgombra auanti: & questi i lidi, & quelle
 A l'orizzonte in fuga se ne vanno.
 Tal per lo campo ovunque si riuolge
 Fa Turno sgominar l'armi, & le scbiere,
 Et tal seco ne va furia, & spauento,
 Che fin'anco al cimier morte minaccia,

Fegea, tanta sferrezza, & tanta orgoglio
 Non sofferendo; al concitato carro
 Parossi auanti: & lievemente un salto
 Spicando, con la destra al fren d'appeso
 Del sinistro Corsiero: & si com'era
 Da la fuga rapito, & da la forza

Di

Di tutti insieme; insieme a tutti
 (Dal sentier diuertendoli, & dal corso)
 Facea storpio, & disturbo. Et ecto al fianco
 Che da la destra parte era scoperto,
 Cotal sentissi de la lancia vn colpo:
 Che la corazza ancor che doppia, & forte
 Stracciogli, e nsino al vino lo trafisse,
 Ma di lieue puntura. Ond'ei riuolto
 E'mbracciato lo scudo, & stretto il brando
 Contra gli s'afflana, & per soccorso
 Gridaua intanto. Ma le ruote, & l'asse
 Ch'erano in moto, vrtandolo; a rouescio
 Gittarlo: & Turno immantinente addosso
 Sagliendoli, infra l'elmo, & la gorziera
 Il collo gli ricise, & dal suo busto
 Tronco il capo lasciòli in su l'arena.

Mentre così vincendo, & d'ogni parte
 Con tanta strage il campo trascorrendo
 Se ne va Turno; Enea dal fido Acate
 Da Memmio, & dal suo figlio accompagnato
 Come da la saetta era ferito,
 Sour' vn'hasta appoggiato à lento passo
 Verso gli alloggiamenti si ritragge.
 Lui contra à lo stral, contra à se stesso
 S'inaspra, & stränge il telo, & di sua mano
 Ripesca il ferro. Et poiche indarno il tenta;
 Comanda che la piaga gli s'allarghi
 Con altro ferro, & d'ognintorno s'apra

Si che tosto dal corpo gli si suelga,
Et tosto à la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era à la cura Iapi
D'Iaso il figlio, sou' ogn'altro amato
Da Febo. Et Febo stesso allhor ch'acceso
Era dal amor suo, la cetra, & l'arco,
E'l vaticinio, & qual de l'arti sue
Più l'aggradasse, à sua scelta gli offerse.
Ei, che del vecchio infermo, & già caduco
Suo padre la salute, & gli anni amaua,
Saper de l'erbe la possanza, & l'uso
Di medicare elesse: & senza lingua,
Et senz'alode, & del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritorre à morte
Chil diè vita. A la sua lancia Enea
Staua appoggiato, & fieramente acceso
Fremendo, hauea di giouini vn gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si mouea. Sbracciato intanto,
Et con la veste à la cintura auuolta,
Qual de' medici è l'uso il vecchio Iapi
Gli era d'intorno: & con diuerse pruoue
Di man, di ferri, di liquori, & d'erbe
In van s'affaticaua: inuano ogn'opra
Ogn'arte, ogni rimedio: e i prieghi, e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
De la battaglia rinforzaua intanto
Lo scompiglio, & l'horrore: & già'l periglio

S'auui-

S'auuicinana; già di polue il cielo,
 Di Cauallier il campo era couerto.
 Che fin dentro à ripari, & fra le tende
 Ne cadeuazo i dardi; & già da presso
 S'udian de' combattenti, & de' caduti
 I lamenti, & le grida. Il caso indegno
 D' Enea suo figlio, e' l suo stesso dolore
 In se Ciprigna, & nel suo cor sentendo;
 Ratto v' accorse; & fin di Creta addusse
 Di Dittamo vn cespuglio, che recente
 Di sua man colto, era di verde il gambo,
 Di tenero le foglie, & d'ostro i fiori
 Tutto consperso, & rugiadoso ancora.
 Quest'herba per natura à i capri è nota,
 Et da lor cerca allhor che'l tergo o'l fianco
 Ne van di dardo, ò di saetta infissi.
 Con questa Citerca per entro vn nembo
 Ne venne ascosa, & col salubre sugo
 D'Ambrosia, & d'odorata Panacea
 Mischiolla: & poscia i tiepidi liquori
 Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse,
 Che niun se n'auuide. Et n'ebbe à pena
 La piaga infusa, che l'angoscia, e' l duolo
 Cessò repente: Il sangue d'ogni parte
 De la ferita in fondo si raccolse:
 Et seguendo, la mano, il ferro stesso
 Come da se n'uscio. Spedito, & forte,
 Et nel pristino suo vigor ridotto

Enea dritto leuossi. Fapi il primo
Ache (disse) badate ? Et perche l'arme
Tosto non gli addacete ? Indi , à lui volto
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo .
Enea , non è ; non è per possa humana
O per humano auuiso , ò per mia cura
Questo auuenuto ; un Dio certo , un gran Dio
A gran cose ti ferba . In questo mezzo
Ei già di pugna desioso , entrambi
S'hauea gli stinchi di dorata piastra
Fl dorso di lorica , & la sinistra
Di scudo armata . Et già l'hasta squassando ;
D'indugio impatiente in sù la foglia
Tanto sol de la tenda si ritenne ;
Che si com'era di tutt'armi inuolto
Il caro Iulo caramente accolse :
Et con le labbia à pena entro l'elmetto
Baciollo , & disse ; Figlio mio da me
La sofferenza , & la uirtute impara ,
La fortuna da' gli altri . Io quel che posso ,
Hor con questa mia destra ti difendo ,
Honor , grandezza , & signoria t'acquisto
Col sangue mio . Tu poi quando maturi
Fian gli anni tuoi ; fa che d'Enea tuo padre ,
Et d'Ettore tuo zio sì ti rammenti ,
Che ti sian le fatiche , e i gesti loro
A gloria , & à uirtute essemi , & sproni .
Detto così ; fuor de le porte uscendo .

Brandì la lancia : & tutti in vn drappello
 Ristrinse i suoi . Memmo , & Anteo con esso ,
 Et quanti altri del vallo erano in prima
 Lasciati à guardia ; il vallo abbandonando ,
 Dietro gli s'iuuiaro . Allhor di polue .
 Leuossi vn nembo , & d'ognintorno scossa
 Al calpitar de' piè tremò la terra .

Turno di sopra vn'argine mirando ,
 Questa gente venir si vide incontro .
 Udderla , & ne temero , & ne tremaro
 Gli Ausonij tutti . Udinne il suon da lunge
 Guturna in prima ; e per timore in dietro
 Se ne ritrasse . Enea volando , al campo
 Spinse lo stuol , che polueroso , & scuro
 Tal se n'andò qual d'alto mare à terra
 Squarciato nembo , quando (oime) che segno ,
 Et che spauento , & chè ruina apporta
 A i miseri coloni : & quanta strage
 A gli alberi , à le biade , à la vendemia
 Se ne prepara ; & qual se n'ode intanto
 Sonar procella , & venir vento à rina .
 Cotal contra à nemici'l Teucro Duce
 Co' suoi , come in vn gruppo insieme uniti
 Entrò ne la battaglia . Al primo incontro
 Ofiri , Archetio , Vfonte , & Epulone
 Ne gir per terra . Acate , & Memmo , & Già
 Et Timbreo gli affrontaro : & ciascun d'essi
 Att.rrò'l suo .. Cadde Tolunnio appresso ,

L'Augure ,

L'Augure, che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
Tutto in vn tempo empiessi 'lciel di grida,
La campagna di polue: & volti in fuga
Se ne giro i Latini: Enea sdegnando
Et di seguire, & d'incontrar qual fosse
Pedone, ò caualier, che ò lunge, ò presso
Di prouocarlo, & di ferirlo osasse.
Sol di Turno cercando, iua per entro
Quella densa caligine, e'l suo nome
Solamente gridando; à la battaglia
Lo disfidaua. Impaurita, & mesta
Di ciò Giuturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
Et giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabacconne. Et ella in vece,
En sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, à la fauella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose.
Et ne prese le redine, & lo resse.

Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi allhor che piume
Et fuscelletti al cominciato nido
Quinci, & quindi rauna, ò picciol'esca
A suoi loquaci pargoletti adduce.
Che sotto à i porticali, & sopra l'acque,
Et per gli atrij volando, & per le sale
Hor alto, hor basso si trauolue, & gira.

Cotal Giuturna il campo attrauerfando
 Per ogni parte fi fpingea col carro
 Et co' deftrieri infra i nemici à volo
 Souente à loco, à loco, il fuo fratello
 Vincitor dimoſtrando: Et non ſoffrendo
 Che punto dimoraſſe, ò ch' à rincontro
 O pur vicino, al gran Teucro ne giſſe.
 Enea da l' altro canto incontro à lui
 Volgendo, riuolgendo, & fra le ſchiere
 Coſi com'eran diſſipate, & ſparſe
 Indarno ricercandolo; il chiamaua
 Ad alta voce. Et mai gli occhi non torſe
 Ou' ei ſi fuſſe, & dietro non gli moſſe;
 Ch' ella co' ſuoi corſieri in più diuerſa
 Et più lontana parte non fuggiſſe.
 Or che farà, che ogni penſiero, ogni opra,
 Ogni diſegno gli rieſce inuano?
 E i penſier ſon diuerſi? Ecco Meſapo
 Che per lo campo diſcorrendo intanto
 D'improuiſo l'incontra. Et ſicom'era
 D'vna coppia di dardi à la leggiera
 Ne la ſiniſtra armato; vn ne gli traſſe
 Dritto ſi; che feria, ſe non ch'Enea
 Gli fece ſchermo, & rannicchiato, & ſtretto
 Chinoffi alquanto. Et pur ne l'elmo il colſe,
 E'l cimier ne diueſe. Irato ſurſe
 Et poiche dà nemici attornegiato
 Si uide, & che i caualli eran di Turno

Et gli augei che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile à vedere) in vn momento
Stridendo si riuolsero, & ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assalìro: & si d'intorno
La cinser, l'aggrar, l'attrauersaro;
Ch' à cielo aperto, ù dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, & forza al fine.
Che grauata dal peso, & stretta, & vinta
De la lena mancaße, & de la preda.
Il Cigno dibattendosi, da l'ugne
Soura l'onde gli caddde: & ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.

I Rutoli à tal vista con le grida
Salutar pria l'augurio: Indi à la pugna
Si prepararo. Et fu Tolumnio il primo
Ch' augure incontro al patto, anzi à le schiere
Si spinse armato, & disse. Or questo è, questo
Ch'io desiaua. Et questo è quel ch'io cerco
Ho nè miei voti. Accetto, & riconosco
Il fauor de gli Dei. Me, me seguite
Rutoli miei. Con mel'armi prendete
Contra al maluagio, che di strana parte
Venuto con la guerra à spauentarci;
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Cosi scorre, & depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia. di nuouo al mare
In fuga se n'andrà. Voi combattendo

*In guisa de la pria fugace torma,
Ristringeteui insieme : & riponete
Il vostro Re , che v'è rapito in saluo .*

*Detto così ; pinse il destriero , & trasse
Contra à nimici . Andò stridendo , & dritto
L'aura secando il fulminato dardo :
E'nsieme vdiessi col suo rombo un grido ,
Che'nsino al ciel , de' Rutoli sentissi .
Insieme scompigliossi 'l campo tutto ,
Turbarsi i petti , & infiammarsi i cuori .
L'hasta volando , giunse , oue à rincontro
Noue fratelli eran per sorte accolti ,
Che tutti d'una sola Etrusca moglie
Da l'Aarcadio Gilippo eran creati .
Un di lor ne colpì la'ue per mezzo
Il cinto s'attrauersa , & con la fibbia
S'afferra al fianco ; iui tracosta , & costa
Penetrando ; altamente lo trafisse :
Et morto in su l'arena lo distese .
Questi 'l più riguardeuole nel'armi
Era de gli altri , e'l più bello , e'l più forte .
Et gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati ; incontinente
Chi la spada impugnò ; chi prese il dardo :
Et contra il feritor tutti in vn tempo
Come ciechi auuentarsi . Incontro à loro
Si mosser de' Laurenti , & de' Latini
Le genti à schiere . Et d'altrolato à schiere*

Spinsero i Teucri, & gli Arcadi, & gli Etrusci,
 Così d'armi, & di sangue uguale ardore
 Surse d'ambe le parti: & l'are, & il foco
 Ch'eran di mezzo, & l'hostie, & le patene
 N'andar flossopra. Et tal di ferri, & d'haste
 Denso leuossi, & procelloso un nembo;
 Che'l sol se n'oscurò, sangue ne piovve.
 Grida, & fugge Latino, e i Nami offesi
 Se ne riporta: & detestando abborre
 Il violato accordo. Armasi intanto
 Il campo tutto: & chi frena i destrieri,
 Chi'l carro appresta: & già con l'haste base,
 Et con le spade ad inuestir si vanno.

Messapo desioso, che l'accordo
 Si disturbasse; incontro al Tesco Androste
 Che come Re, di real fregi attorno
 Et d'ostro; al sacrificio era assistente.
 Spinse il cauallo, & spauentollo in gaisa;
 Che mentre si ritragge infra gli altari,
 Ch'auca da tergo; urtando, si trauolse
 Messapo con la lancia incontimento
 Gli si fe sopra: & si com'era in atto
 Di supplicarli; il petto gli trafisse.
 Quì sta dicendo, & cadi, à i santi Nami
 Porco più grato, & vittima migliore.
 Cadde il meschino: & fu spirante, & outato
 Souraggiunto da gl'Itali, & spogliato.
 Die Corinto per un gran tizzo à l'ara

Di piglio: & si com'era ardente, & grave
 Ad Ebuso ch'incontro gli venia,
 Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
 Il foco, e'l sangue. Et di baleno in guisa
 Un lampo ne la barba gli refulse,
 Che diè d'arsiccia odore. Indi gli corse
 Sopra senza ritegno: & qual trouollo
 Da la percossa abbarbagliato, & fermo
 L'afferrò per la chioma, à terra il trasse,
 Col ginocchio lo strinse, & col trasiere
 Gli passò'l fianco. Podalirio ad Alfo
 Pastor che fra le schiere infuriava,
 S'affilò dietro: & già col brando ignudo
 Gli sopraftava, allhor ch'Alfo riuolto
 La grauosa hipenne, ond'era armato,
 Gli piantò ne la fronte: e'n sino al mento
 Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse
 Tutte di sangue: ond'ei cadde, & le luci
 Chiuse al gran buio, & al perpetuo sonno.

Enea senz'elmosu testa, infra le genti
 La disarmata destra alto leuando
 Et discorrendo, & richiamando i suoi,
 Doue, doue ne gite, che tumulto
 Dicea, che furia, che discordia è questa?
 Così repente? O rattenete l'ire
 O non rompete. Il patto è stabilito.
 L'accordo è fatto. Sola à me concesso
 E ch'io combatta. A me sol ne lasciate

La cura, e'l carico. Io (non temete) io solo
 Il patto vi ratifico, & vi fermo
 Con questa sola destra. Et Turno à morte
 Di già mi si promette, & mi si deue
 Da questi sacrifici. In questa guisa
 Gridaua il Tencro Duce: & ecco intanto
 Venir d'alto stridendo una saetta:
 Non si sa da qual mano, ò da qual arco
 Si dipartisse. O caso, ò Dio che fosse,
 Che tanta lode a' Rutoli prestaſe,
 L'honor ſe ne celò, Ne mai s'intefe
 Chi del ferito Enea vanto ſi deſſe.

Turno poiche del campo Enea fù tratto
 Et turbar vider ſuoi; di nuoua ſpeme
 S'acceſe, & gridò l'armi: & ſopra al carro
 D'un ſalto ſi lanciò: ſpinſe i caualli
 Infra' nemici: Et molti à morte dienne,
 Molti ne ſgominò: molti n'infranſe
 Et con l'haſte fuggendo, ne percoſſe.
 Qual è de l'Hebroid ſu la fredda riu
 Il ſanguinoſo Marte allhor ch'entrando
 Ne la battaglia, ò con lo ſcudo intuona,
 O fulmina con l'haſta, e i ſuoi caualli
 Da la furia, & da lui cacciati, & ſpinti
 Ne van cò venti à gara, vrtando i viuì
 Et calpeſtando i morti; & fan col ſuono
 De' piè fino à gli eſtremi ſuoi confini
 Tremar la Tracia tutta, & van con eſſi

Lo spauento, il timor, l'insidie, & l'ire,
 Del bellicoso Iddio seguaci eterni.
 In così fiera, & spauentosa vista
 Se ne già Turno la campagna aprendo,
 Occidendo, insultando, & di nemici
 Miserabil ruina, & strage, & stratio
 Hor con l'armi facendo, hor co' destrieri,
 Che sudanti, fumanti, & poluerosi,
 Spargean di sangue, & di sanguigna arena
 Con le zampe, & con l'ugne vn nembo intorno.

Stenelo ne l'entrar, Tamiro, & Polo
 Conduſſe à morte: i due primi da preſſo,
 L'ultimo da lontano. Et da lunge anco
 Glauco percoſſe, & Lado; i due ſamofſi
 Figli d'Imbraſo, ne la Licia nati
 Da lui ſteſſo nutriti, & parimente
 A canalcare, & guerreggiare iſtrutti.
 Da l'altra parte Eumedes, il chiaro germe
 De l'antico Dolone, Il nome hauea
 Coſtui de l'auro, & l'ardimento, e i fatti
 Seguia del padre: che de' Greci'l campo
 Spiare oſando; oſò d'Achille ancora
 In premio de l'ardir chiedere il carro.
 Ma d'altro che di carro premiollo
 Il figlio di Tideo: Nè però degno
 D'vn tanto guider done vnqua ſi tenne.
 Turno poſcia che'l vide, che da lunge
 Lo ſcorſe, con vn dardo il giunſe in prima:

Indi

Indi à terra gittosse: & qual trouollo
 Di già caduto, & moribando, il piede
 Sopr'al collo gl'imprese: & ne la strozza
 Lo suo stesso pugnalcacciogli, & disse.
 Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
 Che tanto defiaſti: hor gli misura
 Così giacendo: & questo si guadagna
 Chi contra à Turno ardisce: c'n questa guisa
 Si fonda le Città. Dietro à costui
 Bute, & di mano in man Darete, & Gloro,
 Et Sibari, & Tersiloco, & Timete
 Lanciando ocase. Ma Timete in terra
 Ferì, che per sinistro, & per difetto
 D'un suo restio cavallo era caduto,

Qual sopra al grande Egeo sonando, scorre
 Il Tracio Bora; che la nuhi, & i flutti
 Si sgombra auanti: & questo à i lidi, & quelle
 A l'orizzonte in fuga se ne vanno.
 Tal per lo campo ovunque si riuolge
 Fa Turno sgominar l'armi, & le scchiere,
 Et tal seco na sua furia, & spauento,
 Che fin'anco al cimier morte minaccia,

Fegea, tanta sferenza, & tanta orgoglio
 Non sofferendo; al concitato carro
 Parossi auanti: & lieuemente vn salto
 Spicando, con la destra al fren s'appese
 Del sinistro Corsiero: & si com'era
 Da la fuga rapito, & da la forza

Di

Di tutti insieme; insieme a tutti
 (Dal sentier diuertendoli, & dal corso)
 Facea storpio, & disturbò: Et ecco al franco
 Che da la destra parte era scoperto,
 Cotal sentissi de la lancia vn colpo:
 Che la corazza ancor che doppia, & forte
 Stracciogli, e' nsino al vino lo trafisse,
 Ma di lieue puntura. Ond'ei ruolto
 E' abbracciato lo scudo, & stretto il brando
 Contra gli s'afflana, & per soccorso
 Gridaua intanto. Ma le ruote, & l'asse
 Ch'erano in moto, vrtandolo; à ronescio
 Gittarlo: & Turno immantimente addosso
 Sagliendoli, infra l'elmo, & la gorziera
 Il collo gli ricise, & dal suo busto
 Tronco il capo lasciòli in sù l'arena.

Mentre così vincendo, & d'ogni parte
 Con tanta strage il campo trascorrendo
 Se ne va Turno; Enea dal fido Acate
 Da Memmio, & dal suo figlio accompagnato
 Come da la saetta era ferito,
 Sour' vn'hasla appoggiato à lento passo
 Verso gli alloggiamenti si ritragge.
 Lui contra à lo stral, contra à se stesso
 S'inaspra, & frange il telo, & di sua mano
 Ripesca il ferro. Et poiche indarno il tenta;
 Comanda che la piaga gli s'allarghi
 Con altro ferro, & d'ognintorno s'apra

Si che tosto dal corpo gli si suelva,
Et tosto à la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era à la cura Iapi
D'Iaso il figlio, sou' ogn'altro amato
Da Febo. Et Febo stesso allhor ch'acceso
Era dal amor suo, la cetra, & l'arco,
E'l vaticinio, & qual de l'arti sue
Più l'aggradasse, à sua scelta gli offerse.
Ei, che del vecchio infermo, & già caduco
Suo padre la salute, & gli anni amaua,
Saper de l'herbe la possanza, & l'uso
Di medicare eleffe: & senza lingua,
Et senz'alode; & del futuro ignaro
Mostrar si in pria, che non ritorre à morte
Chil diè vita. A la sua lancia Enea
Staua appoggiato, & fieramente acceso
Fremendo, hauea di giouini vn gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si mouea. Sbracciato intanto,
Et con la veste à la cintura auuolta,
Qual de' medici è l'uso il vecchio Iapi
Gli era d'intorno: & con diuerse prouue
Di man, di ferri, di liquori, & d'herbe
In van s'affaticaua: inuano ogn'opra
Ogn'arte, ogni rimedio: ei prieghi, e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzaua intanto
Lo scompiglio, & l'horrore: & già'l periglio

S'auui-

S'auuicinaua; già di polue il cielo,
Di Cavalier il campo era couerto.
Che fin dentro à ripari, & fra le tende
Ne cadeuano i dardi; & già da presso
S'vdian de' combattenti, & de' caduti
I lamenti, & le grida. Il caso indegno
D' Enea suo figlio, e' l suo stesso dolore
In se Ciprigna, & nel suo cor sentendo;
Ratto v' accorse; & fin di Creta addusse
Di Dittamo vn cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, & d'ostro i fiori
Tutto consperso, & rugiadoso ancora.
Quest'herba per natura à i capri è nota,
Et da lor cerca allhor che'l tergo o'l fianco
Ne van di dardo, ò di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro vn nembo
Ne venne ascosa, & col salubre sugo
D'Ambrosia, & d'odorata Panacea
Mischiolla: & poscia i tiepidi liquori
Ch'eran già presti in tal guisa ne sparse,
Che niun se n'auuide. Et n'ebbe à pena
La piaga infusa, che l'angoscia, e' l duolo
Cessò repente: Il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse:
Et seguendo, la mano, il ferro stesso
Come da se n'uscio. Spedito, & forte,
Et nel pristino suo vigor ridotto

Enea dritto leuossi. Fapi il primo
Ache (disse) badate ? Et perche l' arme
Tosto non gli addacete ? Indi , à lui volto
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo .
Enea , non è ; non è per possa humana
O per humano auuiso , ò per mia cura
Questo auuenuto ; un Dio certo , un gran Dio
A gran cose ti ferba . In questo mezzo
Ei già di pugna desioso , entrambi
S' hauea gli scinchi di dorata piastra
Fl dorso di lorica , & la sinistra
Di scudo armata . Et già l' hasta squassando ;
D' indugio impatiente in sù la foglia
Tanto sol de la tenda si ritenne ;
Che si com' era di tutt' armi inuolto
Il caro Iulo caramente accolse :
Et con le labbia à pena entro l' elmetto
Baciollo , & disse ; Figlio mio da me
La sofferenza , & la uirtute impara ,
La fortuna da gli altri . Io quel che posso ,
Hor con questa mia destra ti difendo ,
Honor , grandezza , & signoria t' acquisto
Col sangue mio . Tu poi quando maturi
Fian gli anni tuoi ; fa che d' Enea tuo padre ,
Et d' Ettore tuo zio sì ti rammenti ,
Che ti sian le fatiche , e i gesti loro
A gloria , & à uirtute essempti , & sproni .
Detto così ; fuor de le porte uscendo .

Brandì la lancia : & tutti in vn drappello
 Ristrinse i suoi. Memmo, & Anteo con esso,
 Et quanti altri del vallo erano in prima
 Lasciati à guardia ; il vallo abbandonando,
 Dietro gli s'iniuaro . Allhor di polue.
 Leuossi vn nembo , & d'ognintorno scossa
 Al calpitar de' piè tremò la terra .

Turno di sopra vn'argine mirando,
 Questa gente venir si vide incontro .
 Vidderla , & ne temero , & ne tremaro
 Gli Ausonij tutti. Vidime il suon da lunge
 Guturna in prima ; e per timore in dietro
 Se ne ritrasse . Enea volando , al campo
 Spinse lo stuol , che polueroso , & scuro
 Tal se n' andò qual d' alto mare à terra
 Squarciato nembo , quando (oime) che segno ,
 Et che spauento , & chè ruina apporta
 A i miseri coloni : & quanta strage
 A gli alberi , à le biade , à la vendemia
 Se ne prepara ; & qual se n'ode intanto
 Sonar procella , & venir vento à riu .
 Cotal contra à nemici'l Teucro Duce
 Co' suoi , come in vn gruppo insieme uniti
 Entrò ne la battaglia . Al primo incontro
 Osiri , Archetio , Vfonte , & Epulone
 Ne gir per terra . Acate , & Memmo , & Già
 Et Timbreo gli affrontaro : & ciascun d' essi
 Att:rrò'l suo .. Cadde Tolunnio appresso ,

Cotal Giuturna il campo attrauerfando
 Per ogni parte ſi ſpingea col carro
 Et co' deſtrieri infra i nemici à volo
 Souente à loco, à loco, il ſuo fratello
 Vincitor dimoſtrando: & non ſoffrendo
 Che punto dimoraſſe, ò ch' à rincontro
 O pur vicino, al gran Teucro ne giſſe.
 Enea da l'altro canto incontro à lui
 Volgendo, riuolgendo, & fra le ſchiere
 Coſi com'eran diſſipate, & ſparſe
 Indarno ricercandolo; il chiamaua
 Ad alta voce. Et mai gli occhi non torſe
 Ou'ei ſi fuſſe, & dietro non gli moſſe;
 Ch'ella co' ſuoi corſieri in più diuerſa
 Et più lontana parte non fuggiſſe.
 Or che farà, che ogni penſiero, ogni opra,
 Ogni diſegno gli rieſce inuano?
 E i penſier ſon diuerſi? Ecco Meſapo
 Che per lo campo diſcorrendo intanto
 D'improuiſo l'incontra. Et ſicom'era
 D'vna coppia di dardi à la leggiera
 Ne la ſiniſtra armato; vn ne gli traſſe
 Dritto ſi; che ſeria, ſe non ch'Enea
 Gli fece ſchermo, & rannicchiato, & ſtretto
 Chinoffi alquanto. Et pur ne l'elmo il colſe,
 E'l cimier ne diueſe. Irato ſurſe
 Et poiche dà nemici attornegiato
 Si uide, & che i caualli eran di Turno

Di già spariti; à Gione, à i sacri altari
 Del violato accordo, & de l'insidie
 Molto si protestò. Poscia tra loro
 Gittossi impetuoso, & stratio, & strage
 Prosperamente ouunque si riuolse
 Ne fece à tutto corso. Et senza freno
 Si diede à l'ira, & à la furia in preda,
 Or qual Nume sarà, ch' à dir m'aiti
 Le tante occisioni, & si diuerse
 Che di Duci, & di schiere, & di falangi
 Fecer quel giorno, Enea dal' una parte,
 Turno da l'altra: Ah Gione, sì crudele,
 Sì sanguinosa guerra infra due genti,
 Che saran poscia eternamente in pace?

Enea, Sucrone, vn de' più forti Ausoni
 Occise in prima: Et primamente i Teucri
 Fermò, ch'eran da lui riuolti in fuga,
 L'incontrò, lo ferì, senza dimora
 Morto à terra il gittò. Ch'in vn de' fianchi
 Con la spada lo colse, & ne le coste,
 Et ne la vita stessa ne gl'immerse.

Turno à piè disarmato, Amico in terra
 Che da cauallo era caduto, infisse.
 Et feco il frate suo Dioro estinse.
 L'vn di lancia ferì, l'altro di brando
 Et d'ambi i capi da i lor tronchi auulsi,
 Si come eran di poluer, & di sangue
 Stillanti, & lordi, per le chiome appese

Anzi al carro si pose. Et via seguendo
 Quegli Talone, & Tanai, & Cetego
 Tre feroci Latini ad vno affalto
 Si stese auanti; e'l mesto Onite appresso
 Figlio di Peritia, gloria di Tebe.

Et tre dal canto suo quegli n'ancise,
 Ch'eran fratelli de la Libia usciti,
 Et de' campi d'Apollo: a cui per quarto
 Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
 Si fugge. Infm d'Arcadia fu costui
 Quì condotto à morire: e'n sù la riuu
 Era nato di Lerna, oue pescando
 Dal'armi, dale corti, & da' palagi
 Si tenea lunge: & solo il suo tugurio
 Hauea per reggia, & per Signore il padre
 Pouero agricoltor de' campi altrui.

Come due fochi in due diuerse parti
 D'un secco bosco accesi, ardon sonando
 Le Quercie, e i Lauri; O' due rapidi, & gonfi
 Torrenti, che nel mar da gli alti monti
 Precipitando; se ne va ciascuno
 Il suo cammino aprendo, & cioche truoua
 Si caccia auanti, & romoreggia, & spuma;
 Così per la campagna, ambi fremendo,
 Le schiere sgommando, & questi, & quelli
 Atterrando, ne gian, da l'vna parte
 Enea, Turno da l'altra. Or si che d'ira,
 Or si che di furor si bolle, & scoppia.

Et con tutte le forze à ferir vassi:
 Che l'esser vinto, & non la morte è morte
 Et quì Murrano, vn che superbo, & gonfio,
 Del nome, & de l'origine vantando
 Se ne già de gli antichi auì, & bisauì
 Latini Regi; fù d'un balzo à terra
 Dalla furia d'Enea spinto, & tranolto
 Sì, che di lui, del carro, & de le ruote
 Fatto vn viluppo; i suoi stessi caualli
 Il Signore obliando, incrudelirsi,
 Et sotto al giogo, & sotto à i calci accolto
 L'infranser, lo piagar, lo strascinaro
 Et l'ancifero al fine. Hilo, che fiero
 Et minacciofo auanti gli si fece
 Seguì Turno à ferir di dardo in guisa;
 Che de l'elmetto la dorata piastra,
 Et le tempie, e'l cerebro gli trafisse.
 Nè tu Creteo di man di Turno uscisti,
 Perche de' più robusti, & de' più forti
 Fosti de' Greci. Nè di man d'Enea
 Scampar Cupento i suoi Numi inuocati.
 Che nel petto ferillo, & non gli valse
 Lo scudo, che di bronzo era coperto.
 Et tu che contra à tante Argiue schiere,
 Et contra al domator di Troia Achille
 Eolo non cadesli; in questi campi
 Fosti, qual gran colosso à terra steso.
 Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:

Qui

Quì cader t'era dato. Appo Lirneso
 Altamente nascesti: appo Laurento
 Humil sepolcro hauesti. Eran già tutti
 Quinci i Latini, & quindi i Teucri à fronte,
 Et tra lor mescolati Asila, & Memmo.
 Et Seresto, & Messapo, & le falangi
 De gli Arcadi, & de' Toschi, ognun per se,
 Et tutti insieme, con estrema possa
 Con estremo valor, senza riposo
 Facean mortale, & sanguinosa mischia.

Quì nel pensiero al trauagliato figlio
 Pose Ciprigna di voltar le schiere
 Subitamente, à le nimiche mura.

Et con quel nuouo inopinato auviso
 Asalar, disturbare, & l'Oste insieme
 Et la Città por de' Latini in forse.
 Et si come di Turno inuestigando,
 Volgea le luci in questa parte, e'n quella;
 Vide Laurento, che non tocco ancora
 Staua da tanta guerra immune, & sicura.

Et da l'occasion subitamente
 Preso consiglia; à se Memmo, Seresto,
 Et Sergesto chiamando; indi vicino
 Sour' un colle si trasse, oue de' Teucri
 A man, à man strauar le schiere.
 Et si come raccolti armati, & stretti
 S'eran già fermi; in mezzo alto leuosi,
 Et così disse. Vdite, & senza indugio

Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.
 Et perche si repente io mi risolua
 A questa impresa : non però di voi
 Alcun sia che men pronto vi si mostri.
 Hoggi, ò che 'l Re Latino al nostro impero
 Conuerrà ch'obbedisca, & freno accetti :
 O che questa Città, seme, & cagione
 Di questa guerra, & questo regno tutto
 A foco, à ferro, & à ruina andranne.
 Et che deggio aspettar ? che non più Turno
 Fugga sì come fa la pugna mia ?
 Et che vinto vna volta, si contenti
 Di combattere vn'altra ? Il capo, è'l fine.
 Cittadin miei di questa guerra è questo.
 Via col foco à le mura, & con le fiamme
 Ne vendichiam del violato accordo.

Hauca ciò detto, quando ognuno à gara,
 Et tutti insieme inanimati, & stretti
 Di conio in guisa, qual'intera massa
 Appressar la Città. Vi furon preste
 Le scale, è'l foco. Altri assalir le porte
 Et questi, & quelli occisero, & cacciaro,
 Come pria s'abbattero. Altri lanciando
 Oppugnar la muraglia, onde leuossi
 Di terra vn nembo, che fece ombra al sole.

Enea sotto à le mura attorneggiato
 Da' primi suoi, la destra alto, & la voce
 Leuando, hor con Latino, hor con gli Dei

Si

Si protestaua, che due volte à l'armi
 Era forzato, & che due volte il patto
 Gli si turbaua. I cittadini intanto
 Facean tumulto. Et chi volea che dentro
 Si chiamaſſero i Teucri, & che le porte
 Foſſero aperte, il Re fin ſu le mura
 A ciò trabendo. Et chi l'armi gridando
 S'appreſtaua à diſeſa. Era à vederli
 Qual'è di pecchie entro vna caua rupe
 Accolto ſciamo, allhor che dal paſtore
 D'amaro fumo è la cauerna offeſa:
 Che trepide, conſuſe, & d'ira acceſe
 Per l'incerate fabbriche trauolte
 Diſcorrendo, & ronzando ſe ne vanno.
 Al cui ſtridor l'affumigata grotta
 Mormora, & tetro odore à l'aura eſhala.

In queſto tempo vn infortunio horrendo
 Timor, conſuſione, & duolo accrebbe
 A gli aſſutti Latini, & poſe in pianto
 Il popol tutto. & fù che la Reina
 Viſto da lunge incontro à la Cittade
 Venire i Teucri, & già le faci, & l'armi
 Volar per entro; & più nulla ſentendo
 O' vedendo de' Rutoli, ò di Turno;
 Onde aita, ò ſperanza le veniſſe;
 Si crede la meſchina, che già l'Hoſte
 Foſſe ſconſitto, e'l genero caduto.
 Ogni coſa in ruina. Et preſa, & vinta

Da subito dolore, alto gridando;
 Ah ch'io la colpa (disse) io la cagione
 Fo l'origine son di tanto male.
 Et dopo molto affliggersi, & dolersi
 Già furiosa, & di morir disposta
 Il petto aprissi, & la purpurea vesta
 Si squarciò, si percosse: & de l'infame
 Nodo il collo s'auuinse, & strangolossi.

Vdito il caso la diletta figlia
 I biondi crini, & le rosate guancie
 Prima si lacerò. poscia la turba
 U' accorse de le donne, & di tumulto
 Di pianti, di stridori, & d'ululati
 La reggia tutta; & la Cittade empieffi.
 Ognun si sgomentò. Latina afflitto
 De la morte d'Amata, & del periglio
 Del regno tutto; lamiossi il manto,
 Bruttosfi il bianco, & venerabil crine
 D'immonda polue, amaramente pianse,
 Che per suocero dianzi, & per amico
 Non si confederò col Frigio Duce.

Turno ch'in questo mezzo combattendo
 Rimaso era del campo in su l'estremo
 Incontro à pochi, & quelli anco dispersi:
 Già scemo di vigore, & trasportato
 Da' suoi caualli, che ritrosi, & stanchi
 Ogn'hor più se n'andauano, & lontani;
 In se confuso, & dubbio se ne stava:

Quando

Quando ecco di Laurento ode le grida
 Con vn terròr, che non compreso ancora
 Gli hauea da quella parte il vento addotto.
 Porse l'orecchie; e'l mormorio sentendo
 De la Città, che tuttauia più chiaro
 Di tumulto sembraua, & di trauaglio;
 O (disse) chè sent'io ? che nouitate,
 Et che rumore ; & che trambuslo è questo,
 Che di dentro mi fere ? Et quasi uscito
 Di se, mirando, & ascoltando stette.
 Cui la sorella, come già conuersa
 Era in Metisco; & come i suoi caualli
 Staua reggendo, si riuolse, & disse:

Di quà Turno, di quà. quinci la strada
 Ne s'apre à la vittoria. Altri à difesa
 Saran de la Città. Se d'altra parte
 Enea de' tuoi fa strage: & tu da questa
 Distruggi i suoi. Che non men gloria haremo,
 Et più sangue faremo. Et Turno à lei,

O mia Sorella; Che mia suora certo
 Sei tu: ben ti conobbi infin da l' hora,
 Che turbasti l'accordo, & che poi meco
 Ne la battaglia entraffi; hor benche Dea
 Indarno mit'ascondi. Et chi dal cielo
 Così quà giù ti manda à soffrir meco
 Tante fatiche? à veder forse à morte
 Gir tuo fratello? Et che misero, deggio
 Far altro homai? qual mi si mostra altronde

O' salute,

O salute, ò speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando
Cadere il gran Murrano. Et chi mi resta
Di lui più fido, & più caro compagno?
E'l magnanimo Vfonte anco è perito,
Credo per non veder le mie vergogne.
E'l corpo, & l'armi sue (lassò) in potere
Son de' nemici. Et soffrirò (che questo
Sol ci mancava) di vedermi auanti
Aprir le mura, & ruinare i tetti
De la nostra Città? Ne fia che Drance
Menta de la mia fuga? Et fia che Turno
Volga le spalle, & quella terra il vegga?
Sì gran male, è morire? Inferni Dii
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spinto intemerato, & santo,
Et non sarò de' miei grand' ai indegno.

Ciò disse à pena: Et ecco à tutta briglia
Venir per mezzo à le nemiche schiere
Vn Cavalier, che Sange era nomato:
Di spuma, & di sudore il suo cavallo
Ei di sangue era sparso: in volto infissa
Portaua una saetta, & con gran furia
Turno chiamando, & ricercando andaua.

Poscia che'l vide; In te (disse) è riposta
Ogni speranza; habbi pietà de' tuoi.
Enea va come vn folgore atterrando

Tutto

Tutto ciò che d'auanti gli si para.
 Et le mura, & le torri, e'l regno tutto
 Di ruinar minaccia, & già le faci
 Volano ai tetti. Ate gli occhi riuolti
 Son de' Latini. Et già Latino stesso
 Vacilla. & fra due stessi, à qual di voi
 S'attenga, & di cui suocero s'appelli.
 La Regina, che solo era sostegno
 De la tua parte, di sua propria mano
 Per timore, & per odio de la vita
 S'è strangolata. Solamente Atina
 Et Mesapo à difesa de le porte
 Fan testa. Ma gli vanno i Teucri à schiere
 Con tant'haste à rincontro, & tante spade
 Serrati insieme, quante à pena in campo
 Non son le biade. Et tu per questa vota
 Et deserta campagna, il carro indarno
 Spingendo, & volteggiando te ne stai.

Turno da tante horribili nouelle
 Sopraggiunto in vn tempo, & spauentato
 Si smagò, s'ammutì, col viso à terra
 Chinossi. Amor, vergogna, insania, & lutto,
 Et dolore, & furore, & coscienza
 Del suo stesso Valore accolti in vno
 Gli arsero il core, & gli annuamparo il volto.

Ma poscia che gli fù la nebbia, & l'ombra
 De la mente sparita; & che la luce
 Gli si scoprì de la ragione in parte;

Così

Così com'era ancor turbato, & fero
Di sopra al carro à la Città riuolse
L'ardente vista. Et ecco in sù le mura
Vede ch'vna gran fiamma il cielo ondeggià:
Gli assiti, i ponti, & le bertesche ardendo.
D'una torre ch'à guardia era da lui
De la muraglia in sù le ruote eretta.
Et disse; Già sorella, già son vinto
Dal mio destino. Ache più m'attraversi?
Via doue la fortuna, & Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro à l'armi,
Et soffrir de la pugna, & de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei (sorella) indegno.
Or al fato mi lascia. Et sostien ch'io
Disfoghi infuriando il mio furore.

Così dicendo; fuor del carro à terra
Gittossi incontinento: & la sirocchia
Lasciando afflitta; via per mezzo à l'armi,
Et per mezzo à' nemici à correr diefsi.

Qual di cima d'un monte in precipitio
Rotolando si volge vn sasso alpestro:
Che dal vento, ò da gli anni, ò da la pioggia
Diuelto, per le piaggie, à scosse, à balzi
Vada senza ritegno: & dale selue,
Et de gli armenti, & de' pastori insieme
Meni guasto, ruina, & strage auanti.
Tal per l'opposte, & sbaragliate schiere

*Se ne già Turno. Et giunto oue in conspetto
De la Città, di molto sangue il campo
Era già sparso, & pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, & con gran voce disse.*

*State Rutoli à dietro, & voi Latini
Toglieteui da l'armi. Ogni fortuna
Qual ch'ella sia di questa pugna è mia.
A me la colpa, à me si dee la pena
Del violato accordo; à me per tutti
Pugnar debitamente si conuiene.*

*A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse: Et da le mura, & da le torri,
Et da tutte l'impreses si ritrasse.
Per letitia essultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto.
Ne l'armi, e in se medesimo si raccolse.*

*Quanto il grand'Ato, o'l grand'Erice à l'aura
Non forge à pena, o'l gran padre Appennino
Alhor che d'Elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, & che di neue
Gioioso alteramente s'incappella.*

*I Rutoli, i Latini, i Teneri, & tutti
O' ch'à la guardia, o' ch'à l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno à gara
L'armi deposte; à rimirar si diero.
Latino, esso Re stesso spettatore*

Ne fu con marauiglia, ch' anzi à lui
 Altri due Re sì grandi, & di due parti,
 Del mondo sì diuerse, & sì remote
 Foffer de l'armi al paragon venuti.

Egolino, poiche larga, & sgombrò il campo
 Hebber d'auanti: non si fur da lunge
 Veduti à pena; che correndo entrambi
 Mosser l'un contra l'altro: J dardi in prima
 S'auuentar di lontano; indi s'urtaro.
 E'l tonar de gli scudi, e'l suon de gli elmi
 Fe la terra tremare. Et l'aura à i colpi
 Fischìò de' brandi. La fortuna insieme
 Si mischiò col valore. In cotal guisa
 Sopra al gran Sila, ò del Taburno in cima
 D'amore accesi, con le fronti auuerse
 Van due tori animosi à rincontrarsi.
 Che puidi in disparte se ne stiauno
 I lor maestri, s'ammutisce, & guarda
 La torma tutta, & le giuuenche intanto
 Stan dubie, à cui di lor marito, & donna
 Sia de l'armento à diuenir concesso.
 Et essi urtando con le corna intanto
 St' dan ferute, che le spalle, & i fianchi
 Ne grondan sangue, & ne rinnuggia il boscio
 Tal del Troiano, & del Ausonio Duce
 Era la pugna, & tal de le percosse,
 Et de gli scudi il suono. A questo assalto
 Il gran Gioue nel ciel librate, & pari

Tenne

Tenne le sue bilancia, Et d'ambi il fato
 Contrapesando attese à qual di loro
 Desse la sua fatica, e'l suo valore
 De la vittoria, ò de la morte il crollo.

Quì Turno à tempo, che sicuro, & destro
 Gli parue, alto leuossi, & con la spada
 Di tutta forza à l'auuersario trasse,
 Et nel elmo il ferì. Gridaro i Teucri
 Trepidaro i Latini, & sgomentarsi
 Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.
 Ma la perfida spada in mezzo al colpo
 Si ruppe, e'n su'l feruore abbandonollo
 Sì che la fuga in sua vece gli valse.
 Ch' à fuggir dieffi, tosto che la destra
 Disarmata si vide, & che dal'else
 L'arme conobbe, che la sua non era.

E fama, che dal'impeto accecato
 Allhor che prima à la battaglia usceno
 Giunse Turno; i caualli, e'l carro ascese;
 Per la confusione, & per la fretta
 Lasciato il patrio brando, à quel di piglio
 Diè per disauentura, che d'auanti
 Gli s'abbattè del suo Metisco in prima.
 Et questo, finche dissipati, & rotti
 Nandaro i Teucri; assai fedele, & saldo
 Lungamente gli resse, ma venuto
 Con l'armi di Vulcano à paragone;
 Come quel che di mano era tostrutto

Di mortal fabbro; mal temprato, & frale
 Qual di ghiaccio si franse, & ne la sabbia
 Ne risulsero i pezzi: Et così Turno
 Fuggendo, hor quinci, hor quindi per lo campo
 Qual forsennato indarno s'aggraua.
 D'ogni parte rinchiuso, che da l'una
 Lo serrauano i Frigi, & la palude,
 E'l fosso, & la muraglia era da l'altra,
 Et non men ch'ei fuggisse, il Teucro Duce
 (Come che da la piaga ancor tardato
 Fosse de le saetta, & le ginocchia
 Si sentisse ancor fiacche) il seguitaua
 L'ardente voglia, & la speranza eguale
 A la tema di lui si lo spingea
 Che già, già gli era sopra, & già'l feria
 Così Cernoo fugace, ò da le ripe
 Chiuso d'un alto fiume, ò circondato
 Da le vermiglie abbominate penne,
 Se da veltro è cacciato, ò da molosso
 Che correndo, & latrando lo persegua,
 Di quà, di lù, di là, del precipitio
 Temendo, & de gli strali, & de gli agguati
 Fugge, rifugge, si trauolue, & torna,
 Per mille vie: nè del feroce Alano
 E' però meno atteso, & men seguito,
 Che mai non l'abbandona: Et già gli è presso
 A bocca aperta, & già par che l'aggiunga,
 E'l prenda, e'l tenga, Et come se'l tenesse

Schiattisce,

Schiattisce, e'l vento morde, e i denti inciocca.

*Allhor le grida alzarfi, à cui le rupi
De' monti, e i laghi intorno rispondendo;
L'aria, e'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia, Turno gridando,
Et rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamaua, e'l suo brando chiedea.
Enea dall'altra parte minacciando
A tutti vnitamente, & à qualunque
Di souuenirlo, & d'appressarlo osasse;
Che faria de le genti occisione
Senza pietà, ch' à sacco, à ferro, à foco
Metteria la Cittade, e'l regno tutto;
Si com'era ferito il seguitaua.*

*Cinque volte girando il campo tutto,
Et cinque rigirando, & molte, & molte
Di quà, di là correndo, imperuersaro:
Che non per giuoco, non per lieue acquisto
D'honor; ma per l'imperio, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era à Fauno sacrato vn'oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A nauiganti, che dal mare usciti
A saluamento, al tronco, à i rami suoi
Lasciauano i lor voti, & le lor vesti
A questo Dio de' Laurenti appese.*

Non hebbero i Troiani à questo sacro

Più ch' à gli altri profani arbori , o sterpi
Alcun riguardo , Onde con gli altri tutti
Lo distirpar , perche netto , & spedito
Restasse il campo al Martiale incontro.

De l'oleastro in loco , era caduta
L'hasta d'Enea , quì l'impeto la trasse ,
Quì si tenea tra le sue barbe infissa ;
Et quì per ricourarla il Teucro Duce
Chinossi , & per far pruoua , se con essa
Lanciando , lo fermasse almen da lunge
Poich' appressar correndo no'l potea.

Allhor per tema in se Turno confuso ,
Habbi Fauno di me cura , & pietate ,
(Disse pregando) Et tu benigna terra
Sij del suo ferro à mio scampo tenace ,
Se i vostri sacrifici , e i vostri honori
Io mai sempre curai , che pur da Frigi
Son così vilipesi , & profanati.

Ciò disse , Et non fu'l detto , e'l voto in vano :
Ch'Enea molta fatica , & molto indugio
Mise intorno al suo telo , ne con forza ,
Ne con industria alcuna hebbe possanza
Mai di sferrarlo . Or mentre vi s'affanna
Et vi studia , & vi suda ; ecco Giuturna
Un'altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra , & la sua spada
Al fratello appresenta . Et d'altra parte
Venere , disdegnando che la Nipote

Cotanto osasse; incontimente anch'ella
 Accorse al figlio; & l'hasta gli diuelse.
 Così d'arme, di spemo, & d'ardimento
 Ambidue rinforzati, & l'un del brando,
 L'altro de l'hasta altero; vn'altra uolta
 A vittoria anhelando s'azzuffaro.
 Staua Giuno à mirar questa battaglia
 Sour'vn nembo dorato, allhor che Gioue
 Così le disse; Et che faremo al fine
 Donna? & che far ci resta? Io so che sai
 Et tu l'affermi, che da' fati Enea
 Si deue al cielo, & che tra noi s'aspetta.
 Ch'agogni più? che macchini, & che spera?
 A che tra queste nubi hor ti rauuolgi?
 Conueneuol ti sembra & degna cosa
 Che mortal ferro à violar presuma
 Vn che sia diuo. Et ti par degno & giusto
 Ch'à Turno in man la spada si riponga
 Quando egli stesso la si tolse, & ruppe?
 Et l'hauria senza te Giuturna osato,
 Non che potuto? Ah crescer forza à vinti.
 Togliti giù da questa impresa homai,
 Togliti: & me, che te ne prego, ascolta.
 Ne soffrir che'l dolor, ch'entro ti rode
 Cangiando il dolce tuo sereno aspetto
 Sì ti conturbi, & si spesso cagione
 Mi sia d'amaritudine, & di noia.
 Quest'è l'ultima fine. Assai per mare

MM 2

Assai

*Affai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Troiani, à muouer guerra
Così nefanda, à scompigliar la casa
Del Re Latino, e'ntorbidar le nozze,
Si come hai fatto. Hor più tentar non lece
Et io te'l vieto. Et qui Giove si tacque.
Abbasso 'l volto, & humilmente à lui
Così Giunor rispose; Io, perche noto
M'è Signor mio questo tuo gran volere;
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l'aita di Turno; & qui da terra
Mi son leuata: che se ciò non fosse,
Me così solitaria non uedresti,
Com'hor mi vedi in queste nubi ascosa,
Et disposta à soffrir tutto ch'io soffro
Degno, & non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A' danno de' Troiani. Io solo in questo
(Te'l confesso) à Giuturna ho persuaso
Ch'al suo misero frate in sì grand'uopo
Non manchi di soccorso; & ch'ogni cosa
Tenti per la salute, & per lo scampo
De la sua vita. Et non però le dissi
Giamai, che l'arco, & le saette oprasse
Incontr' Enea. te'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch'à noi celesti Numi
Solo è Nume implacabile, & tremendo.
Hora per obbedirti, & perche stanca*

Di

Di questa guerra, & fastidita io sono,
 Cedo, & più non contendo. Et sol di questo
 Desio, che mi compiacchia, & questo al fato
 Non è soggetto. che per mio contento,
 Per honor de' Latini, per grandezza
 Et maestà de' tuoi; quando la pace,
 L'accordo, & l' maritaggio sia conchiuso
 (Che sia felicemente) il nome antica
 Di Latio, & de le sue native genti,
 L'habito, & la fauella non si mute.
 Ne mai Teucrisi chiamino, ò Troiani.
 Sempre Latio sia Latio: & sempre Albani
 Sian d'Albai Regi, & la Romana stirpe
 D'Italica virtù possente, & chiara.
 Poiche Troia perì, lascia che pera
 Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise:
 Et così le rispose; Ah sei pur nata
 Ancor tu di Saturno, & mia sorella;
 Et consenti che l'ira, & l'acerbezza
 Così ti vinca. Or come follemente
 Le concepeste, il cor te ne disgombra
 Homai del tutto. Et tutto io ti concedo,
 Che tu domandi: Et vinto mi ti rendo.
 La fauella, il costume, & l' nome loro
 Ritengansi gli Ausoni: Et solo i corpi
 Habbian con essi i Teucrisi vniti, & misti
 D'ambedue questi popoli i costumi,
 I riti, i sacrifici in vno accolti

Vna gente farò ch'ad vna voce
 Latini si diranno: & quei che d'ambi
 Nasceran poi souer' a l'humana gente.
 Si vedrà di possanza, & di pietade
 Girne à' celesti uguali. Et non mai tanta
 Sarai tu colta, & riuerita altroue.

Di ciò Giunò appagossi: Et lieta, & mite
 Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
 Gione poscia Giuturna dal'aita
 Distor pensò di suo fratello, e'l fece
 In questa guisa; Due le pesti sono
 Che son Dire chiamate, al mondo uscite
 Con Megera ad vn parto, à lei sorelle,
 Figlie à la Notte, & di Cocito alunne,
 Che d'aspi han parimente irte le chiome,
 Et di ventose buccie i dorsi alati,
 Queste di Gione al tribunale intorno,
 O de la sua gran reggia anzi à la soglia
 Si presentano allhor, che pena, & pesti,
 Et morti à noi mortali, & guerre à' luoghi
 Che ne son meriteuoli apparecchia.
 Vna di loro à terra immanamente

Spinse il Padre celeste: onde Giuturna
 De la fraterna morte augurio hauesse.

Mosse la Dira, & di tempesta in guisa
 Ch'impetuosamente trascorresse,
 Volò come saetta, che da Parto
 O da Cidone auuelenata uscisse,

*Et non vistaronzando, l'ombre aprendo
Ferita immedicabile portasse.*

*Giunta là ue di Turno, & de' Troiani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello.
Et in quel si cangiò, che dà sepolchri
Et da gli antichi, & solitarij alberghi
Funesto canta, & sol di notte vola.*

*Tal diuenuta, à Turno s'appresenta.
Gli ulula, gli suolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno: Et fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, & gli fa vento.*

*Stupì, si raggricciò, muto diuenne:
Turno per la paura: Et la sorella
Tosto che lo stridor sentinne, & l'ali,
Le chiome si stracciò, grassiossi 'l volto,
Et con le pugna il petto si percosse.*

*Or che (dicendo) homai Turno più puote
Per te la tua germana? Et che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? Et come à cotal mostra
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di quì lontana. Ache più spauentarmi?
Aßai di tema suenturato augello
Nel tuo venir mi desti. Et ben conosco
Ai segni del tuo canto, & del tuo volo
Quel che m'apporti. Et non punto m'inganna
Il seüero precetto, c'è voler empio*

*Del superbo Tonante. Et questo è'l pregio
De la verginità che m'ha rapita.
Et perche vita mi concesse eterna?
Perche'l morir mi tolse? acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortalio. Che valmi? Et che mi puote
Ne l'immortalità parer soave
Senza il mio Turno? O qual mi s'apre terra,
Che seco mi riceua, & mi rinchiugga
Tra l'ombre inferne? & non più Ninfà, & Dea
Ma sia mortale, & morta. Et così detto
Gramà, & dolente di cerulco ammantato
Il capo si couerse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, oue s'immerse
Infino al fondo: & ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli à l'aura.*

*Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
Col nimico s'azzuffa, & fieramente
Lo rampogna, & gli dice. Or qual più Turno
Farai tu mora, ò sotterfugio, ò schermo?
Con l'armi, con le man (Turno) & da presso
Non co' piè si combatte, & di lontano.
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
Unisci le tue forze, e'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta, & quanto sai;
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando*

*Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero
 Che mi ti mostri; io de la tua fieraezza
 Orgoglioso campion punto non temo,
 Ne di te: de gli Dei temo, & di Giove
 Che nimici mi sono, & meco irati.*

*Nulla più disse; ma riuolto appresso
 Si vide un sasso, vn sasso antico, & grande,
 Ch'iuu à sorte per limite era posto
 A spartir campi, & tor lite à vicini.
 Era sì smisurato; & di tal peso
 Che dodici di quei c'hoggi produce
 Il secol nostro, & de più forti ancora
 Non l'haurebbon di terra alzato à pena.
 Turno diegli di piglio, & con esso alto
 Correndo se ne già verso il nimico
 Senza veder ne come indi il togliesse
 Nè come lo leuasse, ne se gisse
 Ne se corresse. Disneruate, & fiacche
 Gli vacillar le gambe, & freddo, & stretto
 Gli si fè'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
 Si che'l colpo non giunse, & non percosse.*

*Come di notte, allhor che'l sonno chiude
 I languid'occhi à l'affannata gente;
 Ne sembra alcuna volta essere al corso
 Ardenti in prima; & poi freddi in su'l mezzo
 Manchiam di lena sì, ch'ì piè, la lingua;
 La uoce, ogni potenza ne si toglie
 Quasi in vn tempo; Così Turno inuano*

Tutte

Tutte del suo valor le forze opraua
 Da la Dira impedito. Allhora in dubio
 Fù di se stesso: Et molti per la mente
 Gli andaro, & vari, & torbidi pensieri.
 Torse gli occhi a' suoi Rutoli, & le mura
 Mirò de la Città: poscia sospeso
 Fermossi, & pauroso: & sopra il telo
 Vistosi del gran Teucro; horrò ne preso
 Non più sapendo, ò doue per suo scampo
 Si ricourasse: ò quel che per suo schermo,
 O per offesa del nimico oprasse.

Mentre così confuso, & forsennato
 Si stia; la fata basta Enea vibrando,
 Apposta oue colpisca, & con la forza
 Del corpo tutto gli l'aumenta, & fere.

Machina con tant' impeto non pinse
 Mai sasso, & mai non fu squarciata nube,
 Che si tonasse; andò di turbo in guisa
 Stridendo, & con la morte in sù la punta
 Furiosa passò di sette doppi
 Lo rinforzato sendo: & la corazza
 Aprendo, ne la coscia gli s'infisse.

Diè del ginocchio a questo colpo in terra
 Turno ferito. I Rutoli gridaro.
 Et tal surse fra lor tumulto, & pianto,
 Chè'l monte tutto, & le foreste intorno
 Ne rintonaro. Allhor gli occhi, & la destra
 Alzando in atto humilmente rimesso

Et supplicante. Io (disse) ho meritato
 Questa fortuna : & tu segui la tua.
 Che nè vita , nè venia ti dimando .
 Ma se pietà de' padri il cor ti tange
 (Ch' ancor tu padre hauesti , & padre sei)
 Del mio vecchio parente hor ti souuenga .
 Et se morto mi vuoi ; morto ch'io sia
 Rendi'l mio corpo a' miei . Tu vincitore ,
 Et io son vinto . Et già gli Ansonj tutti
 Mi ti veggiono a' piè , che supplicando
 Mercè ti chieggi . Et già Lauinia è tua .
 A che più contra vn morto odio , & tenzone ?

Enea ferocemente altero , & toruo
 Stette ne l' arme , & volti gli occhi à torno
 Frenò la destra : & con l' indugio ogn' hora
 Più mite , al suo pregar si raddolciua .
 Quando di cima à l' homero il fermaglio
 Del cinto infortunato di Pallante
 Ne gli occhi gli rifulse : & ben conobbe
 Ale note sue bolle esser quel desso
 Di che Turno quel dì l' hauea spogliato
 Che gli diè morte : & che per vanto poscia
 Come nimica , & gloriosa spoglia
 Lo portò sempre al petto attrauerfato .
 Tosto che l' vide ; amara rimembranza
 Gli fu di quel ch' ei n' hebbe affanno , & doglia .
 Et d' ira , & di furore il petto acceso ,
 Et terribile il volto ; Ah (disse) adunque

Tu

Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
Adorno hoggi di man presumi vscirmi,
Sì, che non muoia? Muori; & questo colpo
Ti dà Pallante, & da Pallante il prendi.
A lui per mia vendetta, & per sua vittima
Te, la tua pena, e'l tuo sangue consacro.
Et ciò dicendo il petto gli trafisse.
Alhor da mortal gielo il corpo oppresso,
Abbandonossi: & l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando vscio.

IL FINE.

